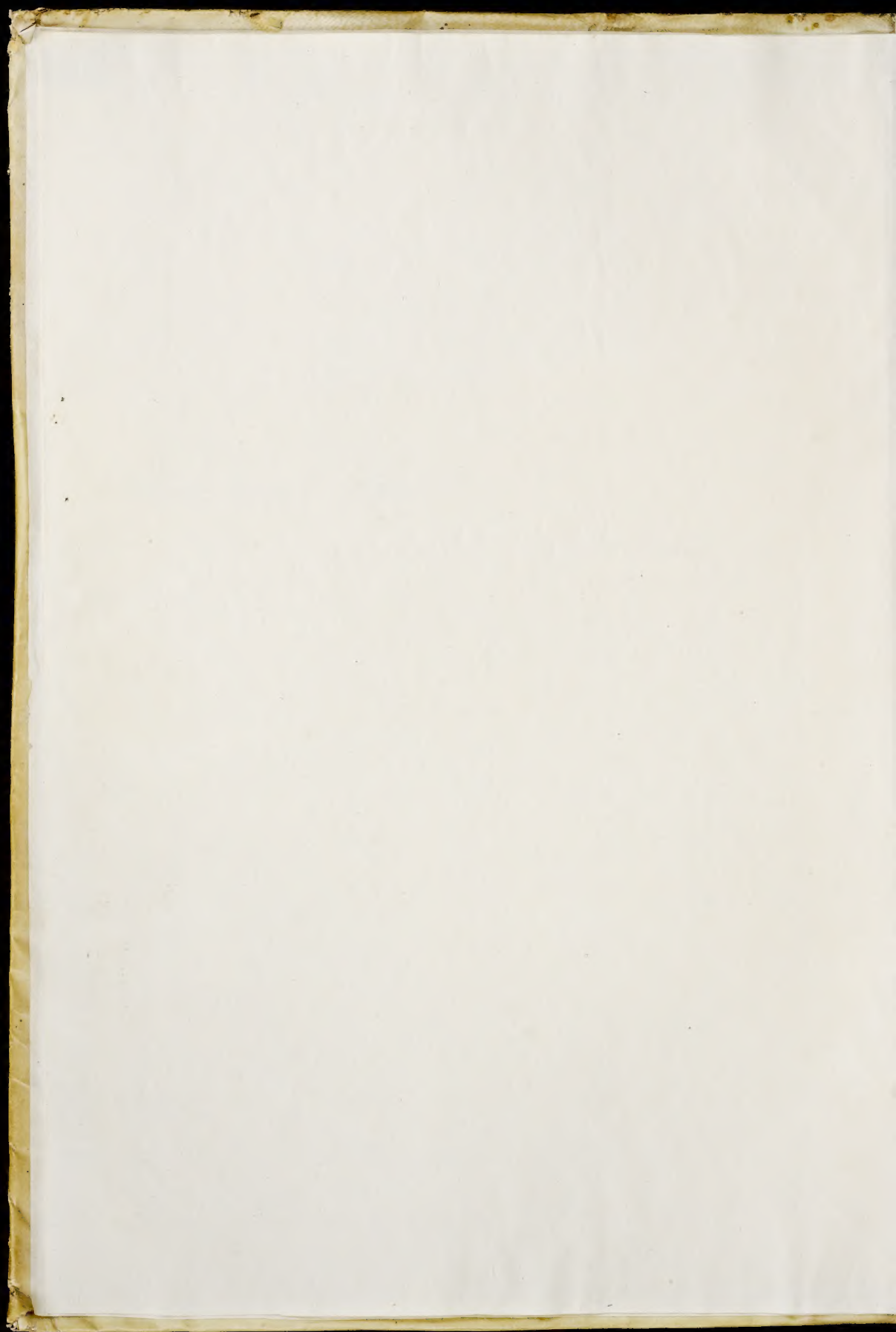
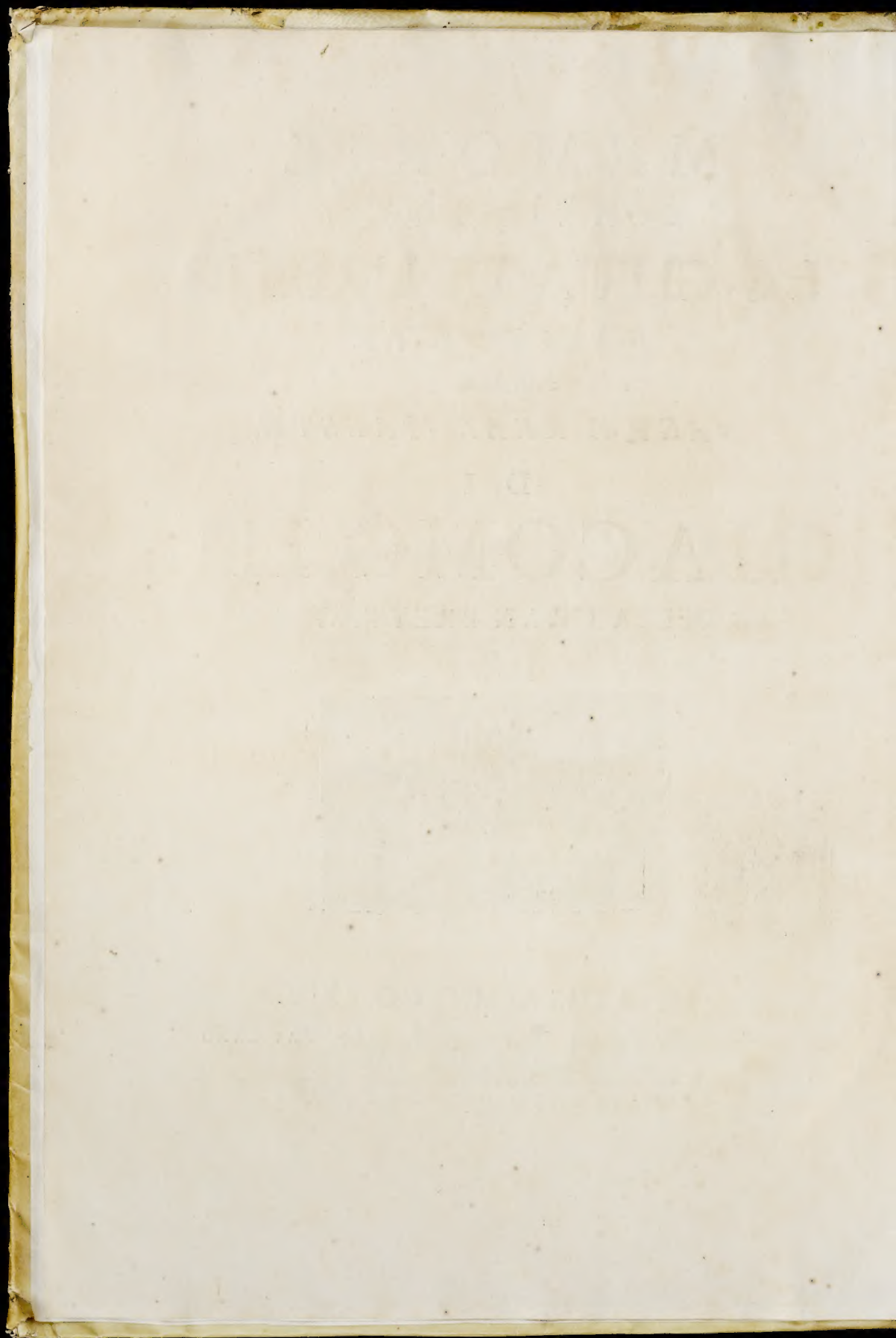
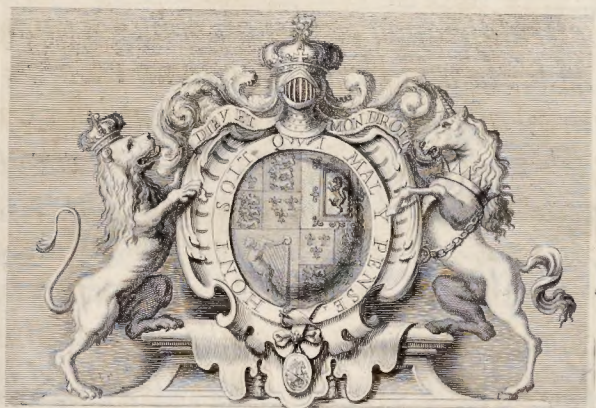
C. E. RAPPAP
LIBRI RARI
ROMA

A. 7. 11.

Leonardo Trissino
1827.
Dono di
Francesco Testa.

[Marche] Urbino. [Baldi, B.]

MEMORIE
CONCERNENTI
LA CITTÀ DI URBINO
DEDICATE
ALLA
SAGRA REAL MAESTA'
DI
GIACOMO III.
RE DELLA GRAN BRETTAGNA &c.

IN ROMA M.D.CC.XXIV.
Presso Gio: Maria Salvioni, Stampator Vaticano
nell' Archiginnasio della Sapienza.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Alla Sagra Real Maestà
DI GIACOMO III.
RE DELLA GRAN BRETTAGNA &c.

ANNIBALE CARDINAL DI S. CLEMENTE FELICITA'.

NON ho dovuto lungamente meco stesso deliberare, a chi dovessi consecrare questo libro, che da me si fa dare alla luce, secondando i pensieri, e l'intenzioni della S.M. di PP. Clemente XI. mio Signore, Benefattore, e Zio; Ho più tosto dovuto maturamente considerare, quale in tanto concorso di motivi dovesse da me rappresentarsi alla M.V. in giustificazione della mia confiden-

za, e che più poteſſe appagare l'animo generoſo della medeſima. Finalmente laſciando da parte, e la permanenza, che V.M. ha fatta nel Palazzo già Ducale, or Apoſtolico, d'Urbino, onorando per più meſi con la ſua Preſenza Reale quella Città; e la magnificenza dell'edificio ben proporzionato alla grandezza dell'Abitatore degnandoſi indi a qualche tempo ancora tornarvi unitamente con la ſua Regia Conſorte, e tralaſciando altresì gli obblighi infiniti, che profeſſa alla M.V. la mia Perſona, e la mia Caſa, ho riſoluto di appigliarmi al già accennato di ſopra della volontà a me ben nota del Defonto Pontefice, motivo, che ſiccome non può non eccitare tutta la tenerezza del Cuore magnanimo di V.M. così ſarà ancora per rendere abbaſtanza giuſtificata la mia riſoluzione. Andava PP. Clemente in traccia di tutte le occaſioni di far nota al mondo la gran ſtima, che giuſtamente faceva delle Eroiche Virtù della M.V. non traſcurando nè meno le picciole coſe, fra le quali è queſta, di cui per l'appunto, come tale, n' è rimaſta a me l'eſecuzione, e che io in atteſtato della medeſima ſtima, e dell'oſſequio mio mi fo lecito di preſentarle. Io confeſſo a V.M. con tutta la maggiore ſincerità dell'animo mio, che tanto è lontano, che io mi penta di queſte, benchè tenui dimoſtrazioni del mio perfetto attaccamento, ch' è quel ſolo, che la grandezza di V.M. può aſpettare da me; che mi ſon ſempre maravigliato, che tutto il mondo non ſi faccia un dovere di far lo ſteſſo, e che la Religione, e la Giuſtizia ſiano fuori di quà così in oggi dimenticate, che abbia a rimanere la Gran Corte d'Urbino un gran teſtimonio per l'appunto della infelicità de' noſtri tempi, e della comune diſavventura. La M.V. però ſempre ſuperiore a tutti i colpi della fortuna in queſto così grande ſconvol-

gimen-

gimento di cose, quasi che poco o nulla le medesime le appartenessero, seguita ad essere nella Capitale della Religione e in essa a tutta la terra, il modello il più ammirabile della più perfetta costanza, e della più costante moderazione, e con esempio senza esempio un Re più grande, più generoso, più magnanimo di quanti ce ne additano, e ce ne additeranno le Istorie. Ma perchè il Datore di ogni bene nelle istesse prove le più severe non suole essere scarso de' suoi Beneficj, di quali consolazioni domestiche non riempie la M.V. perchè le ha destinato una Compagna di prerogative veramente Cristiane, e Reali, e che già vede crescere sotto i suoi occhi un Principe, sopra del quale il Cielo ha sparso le sue più copiose benedizioni, e che sino dalla sua Infanzia mostra quello, che un giorno avrà da essere in beneficio della Religione, e de' suoi Popoli: gode quella pace, che è il testimonio della buona coscienza, e che non potrà mai albergare in verun luogo della sua Patria, se non vi va la M.V. medesima a portarvela. E quì mi sia lecito, Sagra Maestà, senza offendere la di lei ben nota modestia non già di far menzione delle sublimi prerogative, che adornano il suo Real animo, ad una ad una, perchè male ciò potrebbe eseguirsi, ma di solamente toccar di passaggio, che esse sono tali, che quando Dio, la natura, ed il sangue non le avessero conceduto quel dritto incontrastabile, che per confessione de' suoi stessi Nemici le appartiene, avrebbero dovuto i suoi Popoli scegliere la M.V. fra tutt' il resto degl'Uomini per loro Re degno di regnare per le sue sole virtù, come è giusto, ch' Ella regni per le sue chiare ragioni. Ma se potessero interpretarsi gl'arcani imperscrutabili della Provvidenza Divina, io ardirei d'asserire, che siccome in più tempi, ed in diverse occasioni Essa ha su-

scitati gran Principi per i suoi sublimissimi fini, così abbia particolarmente in questi nostri, destinata la M.V., la quale, non già con Idee o di conquiste, o di vittorie, o di assoluta, ed arbitraria dominazione, cose tutte, che lusingano le nostre più sensitive passioni, ma con una costanza, e superiorità d'animo incredibile abbia insegnata una strada, se non incognita, almeno assai lontana da noi, e solo in questi ultimi secoli calcata da V.M. per cui vassi all'Immortalità, ed alla Gloria. Contentisi dunque V.M., che concluda questa mia lettera ringraziando il Cielo, che in questa nostra età ci abbia mostrato un Re, che fra le più ingiuste persecuzioni sa acquietarsi alle sue più rigorose disposizioni; Un Re, che penetrato dalla grandezza di Dio non ha più dolce occupazione, che quella di adorarlo assiduamente ne' suoi Tabernacoli; Un Re finalmente, che pone tutta la sua gloria ad ubbidirlo, a dipendere dalla sua volontà in ogni cosa, ad accettar tutto dalla sua mano, a riporre tutta la sua confidenza in lui, e che ben conoscendo, che tiene tutta la sua potenza da Dio, ben conosce altresì, che deve unicamente usarne per farlo servire, e ad esser pronto a sagrificarli ad ogn'ora tutto se stesso. Questi sono, Sacra Maestà, i gran Re, i Re amati da Dio, e secondo il suo cuore: tale è per tutta, e vera sua lode la M.V., alla quale profondissimamente m'inchino.

A CHI LEGGE.

TRA le molte Città d'Italia, che riguardevoli per se medesime, e rese illustri per fatti egregj de' loro Principi, e de' loro Cittadini fornir possono di esempli di vera lode, che nasce dalla virtù, l'età presente, e le future, poche oggidì si contano, che non abbiano eccitato l'ingegno, e impiegate le penne degli Scrittori per tramandarne a' posteri la memoria con istoria particolare. Rendeva perciò ammirazione, che nel Catalogo di quelle Istorie non si scorgesse ancora registrata quella di Urbino, Città Metropoli di sua Provincia, e non solamente feconda fino a questi ultimi Secoli di Personaggi per ogni conto celebri nella pietà, nell'armi, e nelle lettere, ma per opera de' suoi Principi, e de' suoi Cittadini resa di queste, e di ogni arte più colta, e più necessaria all'uso, e all'ornamento delle repubbliche ristoratrice e maestra. Onde non è mancato chi le applicasse, e ne' due secoli precedenti, e in quello, che ora trascorre, il meritato encomio di Ateneo dell'Italia. Ma questa medesima perfezione, che all'arti piu nobili fu accresciuta per gli Urbinati, può essere che abbia trattenuto più d'uno dallo accingersi all'impresa, che forse averà meditato, di produrne in pubblico le memorie con titolo rigoroso d'Istoria. Ognuno sa quale impegno di perfezione nello scrivere porti con se questo nome; onde a ragione averà differito di dare in luce gli scritti suoi con tanto rischio di non agguagliare con la propria fatica la eccellenza dell'Arte Istorica, volendola impiegare per una Città, che a tal segno di perfezione ha sollevate le professionidi lettere, da che la Corte di Urbino divenne l'Accademia, e il Teatro dell'arti liberali in Italia.

Siasi però questa, o alcun' altra cagione quella, che ha fin' ora trattenuti gl'ingegni, e de' suoi Cittadini, e degli esteri dallo intraprendere questo impegno. A me ne corre un maggiore, qual' è di rendere alla mia Patria, giacchè non posso quanto ella merita, quel poco almeno ch'è in mio potere: e sono le memorie da lei ricevute, le quali un dì servir possano di materia preparata a più felice tessitore della sua Istoria. L'obbligo di una tale restituzione non è solamente contratto con quello della mia nascita, e della mia educazione verso la Patria, ma restami più altamente incaricato dagl' infiniti, che debbo a quel Massimo per dignità fra' suoi Figli, che divenuto Padre, e Sovrano della Patria medesima ebbe in pensiero tra molti altri beneficj, che procurò conferirle quello ancora di prepararle la materia per le sue Istorie.

Aveva io perciò divisato, che ripartire si potesse in quattro Volumi de' quali il *primo* contenesse ciò che appartiene alle notizie generali, ed in specie al sito, ed alla struttura della Città; il *secondo* abbracciasse le Vite, e le memorie de' Principi, che in quella tennero sua residenza; il *terzo* s'impiegasse in descrivere l'altre de' Cittadini più segnalati per santità, e per imprese o militari, o politiche, o letterarie; e *l'ultimo* riferisse l'opere più memorabili de' medesimi suoi Cittadini, e forse ancora un Catalogo più copioso, ed esatto dell'altre di que' suoi abitatori, che nati altrove elessero di fermarsi in Urbino per ricevere, o dare coltura alle professioni illustri, che esercitarono.

Ritrovandomi già alla mano preparata sufficiente materia del Tomo primo di questa raccolta, prontamente cominciata per comando dello stesso Comun Padre, che divisolla; parrebbemi di mancare all'ufficio di pietosa ubbidienza verso le di lui intenzioni, se trattenessi in privata libreria queste notizie, e queste figure, di suo ordine in gran parte incise, e per mio terminate, a fine di rappresentare più al vivo ciò, che della situazione, e struttura della Città, e del Palazzo riferì ne' suoi dotti comentarj Monsig. Baldi, e ciò che altri onorati del comando, e dell'attu ale servizio di Clem. XI. di Santa memoria, presero a scrivere per intera esposizione degli ornamenti fino allora non ispiegati.

Conterrà dunque la raccolta di questo Tomo l'Opere susseguenti. In primo luogo si darà *l'Encomio della Patria* di Monsig. Bernardino Baldi Abate di Guastalla, pronunciato alla presenza del Duca Francesco Maria II. Feltrio della Rovere ultimo Duca di Urbino: nel quale scorgesi non solamente una succinta descrizione del sito della Metropoli, e del suo territorio, e della Provincia ad essa soggetta, ma leggesi ancora un compendio della Istoria della medesima Patria.

Seguirà dell'istesso Monsig. Baldi *la descrizione del Palazzo*, allora Ducale ora Pontificio di Urbino, nobilitata per ordine di Clemente XI. di copiosissimo numero di figure in rame, diligentemente disegnate sull'originale, mentre l'onorava di suo soggiorno la Maestà del Re Giacomo III. d'Inghilterra, a cui ha la sorte di essere dedicato al Tomo presente.

All'onore, ch'ebbe allora di servirlo Monsig. Francesco Bianchini, che godeva parimente la grazia di servire in qualità di Cameriere d'Onore Clemente XI., come appresso ha provata l'altra di Prelato Domestico in servizio d'Innocenzo XIII. l'uno, e l'altro suoi clementissimi Benefattori, e la prova sotto la Santità di N.S. Benedetto XIII., fu aggiunta da' comandi dello stesso Pontefice Clemente la commissione di dare la spiegazione ad ogni figura delli 72. bassirilievi di marmo, che adornano il basamento del Palazzo di Urbino, e rappresentano le macchine, ed altri attrezzi per l'Arte Militare antica, e moderna con quelli ajuti delle scienze Meccaniche ad essa subordinati, che ivi si riconoscono. Stese egli fin d'allora nell'Idioma latino quelle dichiarazioni: le quali ora si è giudicato espediente di far tradurre per il medesimo nella volgar favella, a fine di accompagnarle con gli altri scritti di Monsig. Baldi nello stesso idioma composti.

Avendo ancora cercato Monsig. Bianchini di dare quel compimento alla Geografia d'Italia, ch'era desiderato dalle Accademie di scienze, erette e tra noi, e tra gli esteri, con osservare la longitudine, e latitudine Geografica di Urbino così nelli due anni, in che vi passò la state per la indicata occasione, come nel 1723. in cui ebbe l'incontro di trasferirsi colà per compimento dell'Opera de' bassirilievi, e del Palazzo, e di quella di un Meridiano prolungato per Roma, che traversa l'Italia dalla spiaggia Romana sul Tirreno a quella di Rimini sull'Adriatico, il che gli ha dato occasione di esaminare con grandissimi Istromenti l'altezza di Polo tanto in Urbino, quanto in molti luoghi di quella Provincia, e delle vicine, e di prendere gl'angoli di posizione per la Topografia del paese; non sarà fuo-

fuori di proposito l'aggiungere quelle osservazioni in succinto, che ad Urbino appartengono, riserbando egli all'opera del Meridiano sopradetto l'altre concernenti al suo proposito principale della Geografia della Italia.

Se avverrà, che il presente saggio delle memorie di Urbino dia eccitamento a' letterati per accrescerle, o per somministrare altre, ch'essi per avventura possiedano confacenti all'argomento de' Tomi seguenti; potranno forse animarmi a proseguire la esecuzione dell'Opera incominciata su questa medesima Idea: per la quale non iscarsa materia contengono i celebri manuscritti della libreria de' Duchi di Urbino, i quali oggidì formano parte non piccola, e certamente una delle più riguardevoli della Pontificia nel Vaticano, e quelli della mia domestica ancora.

Goderà intanto il pubblico di questa prima, se non copiosa, al certo diligente, e per l'età, che tocca, non infruttuosa raccolta: e le applicherà il detto di Seneca (lib. 13. epist. 88.) *Commodum est quod plus usus habet, quàm molestiæ*.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Sac. Palat. Apost. Magistro.

N. Episcopus Bojan. Vicesger.

AVendo io infrascritto per ordine del Rmo Padre Gregorio Selleri Maestro del Sacro Palazzo Apostolico rivedute le Opere altre volte stampate del fu Monsig. Bernardino Baldi Abate di Guastalla intitolate *l'Encomio della Patria*, *e la Descrizione del Palazzo di Urbino*, senza ritrovare in quelle alcuna cosa ripugnante alla Religione Cristiana, e a' buoni costumi, anzi avendo in esse riconosciuta la consueta eleganza del di lui stile, e la nota armonia di erudizione, e decoro nelle di lui espressioni; mi pare degna l'una, e l'altra d'essere nuovamente proposta al pubblico con la stampa.

In fede di che &c. Di Casa questo dì 29. Luglio 1724.

Francesco Bianchini Refer. dell'una, e l'altra Segnatura; e Prelato Domestico.

HO letto per ordine del Reverendissimo P. Gregorio Selleri Maestro del Sac. Palazzo le Spiegazioni de' Bassirilievi del Palazzo d'Urbino, e assieme le Notizie, e Prove per la Corografia del medesimo fatte dall'Illustrissimo, e Reverendissimo Monsig. Francesco Bianchini; e non avendovi ritrovato cosa, che ripugni alla Santa Fede, o a' buoni costumi, ma bensì una continua, e scelta erudizione, stimo esser degne di pubblicarsi alle Stampe. Dal Collegio Nazareno questo dì 29. Luglio 1724.

Paolino di S. Giuseppe delle Scuole Pie Lettore di Matem. nel Coll. Nazareno, e Professore dell'Eloquenza nella Sapienza di Roma.

IMPRIMATUR.

Fr. Gregorius Selleri Ord. Præd. Sac. Palat. Apost. Magister.

ENCOMIO DELLA PATRIA
DI MONSIGNORE
BERNARDINO BALDI
DA URBINO
AL SERENISSIMO SIG. DUCA
FRANCESCO MARIA II.
FELTRIO DELLA ROVERE.

RA l'abbondante, e copioſo numero di coloro, che adoprando le lingue, e le penne, eſercitano lodevolmente la forza dell'eloquenza, non ha dubbio, Sereniſſimo Principe, che quelli non v'abbiano molto riguardevole, ed elevato luogo, che ſpiegano, e pongono avanti a gli occhi altrui le glorie, e le virtù di quei Grandi, che nelle valoroſe, e magnanime azioni furono tra gli altri eccellenti; perciocchè in qual'uſo migliore puote adoprarſi la facondia, e l'efficacia del dire, che nel dar lode a quelli, i quali a pro del Mondo fecero coſe mirabili, e non ordinarie? Certo da queſto argomento ſolo, quando altro non vi foſſe, potrebbono le Genti facilmente accorgerſi di quanto giudizio furono quegli antichi, e ben'avven-

turati fondatori delle Repubbliche, da' quali furono ordinate le Corone, le Statue, i Trionfi, e gli Encomj in teſtimonio della Virtù di coloro, che o negli eſerciti fortemente operando allargarono con le vittorie i confini degl'Imperj, o ne' governi pubblici vigilando, mantennero felicemente, ed accrebbero a' popoli la giuſtizia, l'abbondanza, e la pace. Paſsò indi queſto buon uſo, come non contento dell'anguſtia de' ſuoi termini, dagli uomini alle coſe, e dalle virtù, che ſono figliuole della prudenza, a quelle, che riconoſcono per madri e la natura, e l'arte: onde non mancarono lodatori all'amene pianure di Tempe, alle felici piagge dell'Arabia, alle mura di Babilonia, alle piramidi dell'Egitto. Ma quantunque io non ſia invidioſo della dovuta lode a quelli, che in sì leggiadro, e peregrino modo ſpiegano la forza, e la divinità de' loro ingegni; non è però che io non alzi di gran lunga ſopra gli altri coloro, che nel far ciò prendono in mano, e adoprano l'arme dell'eloquenza contra il dannoſo, e biaſimevole vizio dell'ingratitudine. Imperciocchè s'io non alzo al Cielo, e non celebro quegli antichi, e mirabili sforzi della natura, e dell'arte; non ſarà credo alcuno, che ragionevolmente mi riprenda. Ma ſe io taccio di coſa, all'eſaltazione di cui ogni dovere, ed ogni diritto mi sforzi; non potrò io al ſicuro evitare quella indegnità, e quel biaſimo, che a gli ſconoſcenti ſuole da' giuſti con gran ragione attribuirſi. Aſpetta forſe l'A.V. che io mi dichiari, e dica apertamente chi ſia queſti, di cui il tacere i meriti poſſa così notabile diſonore, e vergogna recarmi; e per avventura le toglie la cagione del dubitare il conoſcer ſe ſteſſa nella grandezza dell'animo, nel valore, e nella prudenza tale, che non ſolamente i ſuoi ſudditi, ma gli ſtranieri ancora debbano lodarla, celebrarla, ed appareggiarla a' maggiori Principi dell'età paſſate, e della noſtra. E non anderebbe punto lontana l'immaginazione dell'A. V. dal vero, argomentando il mio debito da' ſuoi meriti; ſe quella ſteſſa ragione, che può perſuader lei a credere, che io doveſſi farlo, non mi ritiraſſe dall'opera, diſponendomi nella guiſa di colui, che deſideroſo di porſi a qualche grave impreſa, miſurando a parte a parte la difficoltà del negozio con la forza delle ſue ſpalle, ſi sbigottiſce al fine della ſoverchia gravezza del peſo. Delle lodi della mia Patria terrò io dunque ragionamento, alla quale dopo i Genitori, e l'A.V. in queſto Mondo mi trovo ſopra tutte le altre coſe obbligato. E certo perchè non doverò io ſpendere per la mia, diligenza, ed inchioſtro; ſe per la gloria delle loro ſparſero largamente tanti famoſi antichi Greci, Romani, e Barbari le ricchezze, i ſudori, ed il ſangue? E ſe gli uccelli, i peſci, e le fiere amano ſi fortemente i nidi, l'acque, e le ſelve, ove nacquero; perchè non amerà l'uomo la

Patria,

Patria, il quale non per ſemplice inſtinto di natura a guiſa de' bruti, ma illuſtrato da lume divino della ragione conoſce il bello, il buono, il diritto, ed il convenevole? Non v'ha niuna armonia no, ſe foſſe quella anco delle sfere celeſti, che ſuoni all'orecchie mie sì dolce, quanto il nome della Patria. Non vi ha bellezza, che più fieramente, e con maggior violenza mi rapiſca di quella dell'aſpetto di lei. Queſta nell'uſcire alla luce benignamente mi raccolſe; queſta mi diede il nutrimento, e l'albergo; queſta inſegnandomi le lettere, ed i coſtumi civili, mi fece differente da' barbari, e dalle fiere; queſta raccoglie pietoſa l'oſſa de' miei padri, e degli avi, e mi accomuna in ſomma con gli amici (dolciſſimo condimento della felicità degli uomini) le ſtrade, le mura, le pubbliche piazze, ed i templi. Dalla quale conſiderazione con molta facilità potiamo accorgerci, quanta gran ragione aveſſe quel ſavio Greco, il quale dopo aver peregrinato venti anni per tante lontane regioni, e dopo aver vedute tante città, e tanti coſtumi d'uomini, deſiderava avanti la ſua morte, che gli ſi ſcopriſſero almeno, ancorchè da lontano, i fumi ſorgenti della ſua ſaſſoſa, e ſterile Iſoletta. Duolmi ſolamente, che fra tanti, e sì fatti ingegni, ond'ella è ſtata ogn'ora, ed ora ſi trova abbondante, la fortuna poco amica abbia eletto me a lodarla, che fra tutti gli altri ſono di gran lunga il più inetto, e povero dicitore. E bene in ciò moſtra ella di ſeguir il ſuo coſtume, ed eſſer cieca, poichè a tale, che fu degno di veder vivendo l'eſequie della mal guadagnata fama, reſe amici più chiari, e glorioſi oratori; e per tale, che meritava di viver eterno per le bocche degli uomini, non ſi curò che ſi moveſſe lingua, o ſe alcuna ſe ne moveva, foſſe ineſperta, e gelata. Conoſcendo io dunque la mia imperfezione, ed il danno, che indi alla mia Patria ne poteva facilmente avvenire, più volte mi sforzai con efficaciſſime ragioni di perſuadere a' migliori, che voleſſero ſottentrare a carico sì pio, ad opera cotanto lodata. Ma che che ſi foſſe, o l'eſſer eglino occupati ne' pubblici maneggi, o intenti all'amminiſtrazioni, e governi delle proprie famiglie, o foſſe pure, come io credo, la poca forza del mio dire, di cui tuttavia mi lamento, non trovai alcuno, che piegando l'animo, e l'orecchie alle mie parole, s'accingeſſe a così lodevole impreſa. Mentre dunque di ciò meco medeſimo mi andava rammaricando, nacque dentro a me un penſiero, che tutto ciò non ſenza conſiglio, e diſpoſizione della divina provvidenza avveniſſe: la quale opponendoſi, come ſuole, alla cecità della fortuna, procuraſſe con modo mirabile, che ſe bene alla mia Patria mancaſſero per invidia della ſua avverſaria lodatori eccellenti, ella non rimaneſſe pertanto nel concetto degli uomini defraudata della debita gloria. E la

ragione, che a ciò credere mi persuadeva, si era il sapere, esser molto ben noto a le genti, dalla forza del dire, e dall'arte oratoria potersi appresentar altrui grandi le cose picciole, e le cose magnifiche, e gloriose abbassarsi. Questo pensiero dunque mi fece animoso, sperando che le genti, conosciuta l'imbecillità del mio ingegno, e la poca veemenza del mio porgere, dovessero necessariamente concludere, che molto maggiori siano i meriti della mia Patria di quello, che con la mia povera, e fredda lingua io m'abbia saputo riferire. Ma per avventura si troverà qualcuno, il quale mi stimerà di poco giudizio, vedendo, che io mi affatichi di porre avanti a gli occhi dell' A.V. quelle cose, le quali molto meglio da lei, che da me, sono per molte ragioni conosciute. Ma non è da nulla, al mio parere, nè deve punto spaventarmi cotale obbjezione; imperocche siccome a chi cavalcò lungo tempo strane terre, e scorse navigando spaziosi mari, porge diletto il veder quelle carte, nelle quali con molta diligenza sono descritte le città, le provincie, i reami, ed i lidi da lui con gli occhi proprj veduti; e come reca piacere a quel capitano, che si trovò in qualche pericolosa battaglia, l'ascoltare alcuno istorico, il quale i fatti di lui tali appunto, quali successero, fedelmente racconti; così, se io non sono ingannato, saranno di gusto all' A.V. le cose, che della mia Patria, ond'ella è Principe, le verrò in questo mio Encomio a parte per parte narrando. Oltrechè, se bene le mie parole sono principalmente rivolte all'A.V., non è perciò che io non intenda, che arrivino anche a gli altri, che oggi vivono, o che ne' tempi avvenire nasceranno. E quanto si appartiene all'A.V. come io debbo dubitare, se le cose, che io dirò, siano per piacerle; se in loro ella scorgerà una bella, e chiara immagine della gloria de' suoi felici, e generosi Progenitori, da' quali la mia Patria ha ricevuto il colmo di quella luce, onde già è gran tempo negli occhi, che non sono appannati dal velo dell'ignoranza, e dell'invidia, così nobilmente risplende? Molte senz' alcun dubbio sono le doti, e le ricchezze di lei; ma perchè la natura delle cose composte è tale, che se altri le divide, ancorchè nelle parti insiememente intese si conservi la quantità, onde il tutto era composto, perdono contuttociò grandemente nell'opinione di colui, che così separate, e divise le considera: come sarebbe assai chiaro l' esempio di chi prendendo più facelle raccolte in un fascio ne illustrasse la notte, ed indi ad una ad una separandole distruggesse quella unione, onde la fiamma ne diveniva maggiore; perocchè in cotal modo facendosi, perderebbesi quel lume, che unito era a gli occhi de' riguardanti più luminoso, e più chiaro: così molte stelle ha la notte, le quali, per esser divise, e disperse, spargono picciola, e per dir così, tenebrosa la luce, ove se dalla potente mano di

Dio,

Dio, che le creò, fossero unite in un corpo, forse superarebbero, o almeno agguagliarebbero la chiarezza del Sole. La somma di quanto io dico si è, che in questo mio ragionamento io non dirò nulla di nuovo, ma raccogliendo le cose, o per l'antichità de' tempi, o per la diversità de' luoghi, e delle persone divise, le ridurrò in un corpo, e faronne spettacolo a coloro, che in queste mie carte le vorranno vedere. Ma perchè egli è tempo ormai, che io entri a solcar quel pelago, dentro a cui la provvidenza di Dio, il debito, e la propria elezione mi sospingono, darò principio alla tela, che io, (mescolando le preziose fila della virtù, e dell'arte, con quelle della natura, a lei in molte parti favorevole) pian piano me ne verrò tessendo. Nel qual' ingresso avviene a me quello, che diceva accadere a lui quel celebrato Poeta Siciliano, quando postosi à celebrar le lodi, e le virtù del buon Tolomeo Filadelfo, reso dubbioso, ed incerto dalla gran copia loro, stavasi perplesso, nè sapeva risolversi, ove egli avesse da cominciare; sicchè non più a lui, che a me s'adatta l'esempio di quel tagliatore di legna, ch'entrato nelle folte selve d'Ida, confuso alla gran quantità delle piante, sospende il pensiero, e la mano, e con la mano il ferro, nè sa per se stesso, ove egli debba dar principio all' opera. Tuttavia trattandosi di principio, qual dubbio sarà, che dal principio non debba cominciarsi il mio discorso? Principio ha dunque avuto la mia Patria, siccome tutte le altre cose, che sono soggette alla volubilità del tempo: Ma quando l'avesse, è temeraria cosa l'affermare. Conciosiacosachè di poca fede siano appresso di me quelle favole*(e favole chiamo io tutte quelle narrazioni, che non sono fondate su la base dell'istorie fedeli) nelle quali si legge, ch'ella fosse edificata da cento anni intorno dopo la fondazione di Roma da un Metauro Suasso Umbro; perciocchè è facile, e verisimil cosa, ch'ella sia di molto più antica origine. E la ragione appresso di me è assai chiara, perchè nō vi essendo altra città ne'monti, ove ella si vede fabbricata, di cui non si sappia in qualche modo l'origine, vuole ogni dovere, che negli antichissimi tempi vi fosse alcun luogo principale, da cui dipendessero, come da capo le ville, e le castella nel suo territorio fabbricate, e questo al fermo altro non poteva essere, che la città d' Urbino; e se alcuno volesse dar questa gloria a Suasa notata da Tolomeo ne' confini degli Umbrj, e de' Senoni, direi non esser ciò verisimile; poichè di quella città non è autore più antico di Tolomeo, che ne faccia menzione; anzi nè dopo lui, nè meno a' tempi suoi v' è chi la commemori; ond' è più verisimile, che quella fosse ad Urbino soggetta, che per lo contrario. Alcuni per avventura poco pratici dell' Istorie negano ch' ella sia antica, per esser che di lei non facciano memoria alcuna

* *Alcune carte manoscritte, che vanno intorno senza nome dell' Autore.*

negli

negli scritti loro nè Tolomeo, nè Strabone; ma non s'accorgono questi, che M. Varrone, il quale visse alquanti anni prima di Strabone medesimo, nel settimo libro delle origini della lingua latina fecene chiara, e manifesta menzione; è Tullio, il quale essendo ancor giovinetto conobbe Varrone assai vecchio, mostrò di sapere, che ne' suoi tempi si ritrovasse Urbino, facendo egli commemorazione degli Urbinati in una delle sue Filippiche; e per avventura un severo, e poco pietoso giudice non meno condannerebbe di negligenza Tolomeo, poichè avendo vissuto da ducento anni in circa doppo Tullio, e Varrone, se la passasse, come fece, con silenzio; anzi pare che aggravi, e faccia men comportabile il suo errore l'autorità di Plinio, che ne' tempi di Vespasiano, il quale di poco visse prima di Adriano, e d'Antonino, sotto a' quali fiorì Tolomeo medesimo, ne fece nella sesta Regione dell'Italia così onorato ricordo. Da simile negligenza pare, che fossero offesi Pomponio Mela, Solino, e fra' meno antichi, Stefano di Bizanzio. Ma quantunque l'error di costoro a prima vista si mostri intolerabile, nondimeno facilmente si difende con una sola ragione; e questa è, che facendo eglino menzione delle città famose, come di quelle, che per la grandezza, e frequenza loro erano assai note; e di quelle parimente, ch' erano o su le vie regie, o littorali, tralasciarono di commemorare quell'altre, che poste fra' monti, e fuori di mano, mancarono dell'una, e l'altra di quelle due condizioni. E di qui è, che i medesimi Strabone, e Tolomeo non fecero alcuna menzione d'Ugubio, di Tiferno, che oggi diciamo Città di Castello, non di Osimo nella Marca, nè di Sarsina Patria di Plauto, la quale pure sappiamo ne' tempi antichi essere stata nobilissimo, ed onoratissimo luogo. Dimaniera che l'argomentare una città di nuova origine, perche non tutti, nè alcuni eccellenti autori antichi ne facciano menzione, è cosa di nulla, o piccola conseguenza. Raccoglieremo noi l'antichità d'Urbino in questo modo, che se ne' tempi di Varrone la nostra città era tale, e a tanto cresciuta, che la sua fama era giunta all'orecchie de' buoni Scrittori, è ragionevole, che molte centinaja d'anni prima di Varrone ella fosse edificata; il che è molto verisimile, poiche noi veggiamo, che le prime cittadi, e più antiche per sicurezza degli abitatori erano fabbricate ne' monti: Il che vediamo osservato nelle più vetuste di Toscana Fiesole, Volterra, Siena, Chiusi, Perugia, ed altre. L'oscurità del suo principio ancora potrebbe farla conoscere per antichissima con la similitudine del Nilo, il cui principio fu lungo tempo nascosto, per aver egli in lontane parti le sue fonti. A questa sua così tenebrosa origine non è molto dissimile quella del nome. Tre lingue fra l'altre abbiamo famose: e sono la Latina, la Greca, e l'Ebrea; perciochè l'Etrusca par-

lata già da gli antichi Toſcani, dall' Ebrea, onde uſcirono la Caldea, o Aramea, e l' Arabica, derivò il ſuo principio. Ora tutte e tre quelle lingue principali ſi vantano di poterne rendere alcuna ragione ſecondo la propria origine. Onde mi dice l' Idioma Ebreo, che *Orebim* dinota Genti poſte in aguato, come ſe il ſito, nel quale eſſa vedeſi fabbricata, foſſe tenuto da chi le diede principio, comodo, ed atto all' inſidie della guerra. La favella Greca poi, la quale fa profeſſione ancor eſſa di aver antichiſſimo poſſeſſo nell' Italia, vuole che da' monti ella abbia conſeguito il ſuo nome. Perciocchè *Oros* in quella lingua dinota monte, e *Bios*, vita: onde compoſti i vocaboli in uno *Orobii* ſi diſſero da' Greci coloro, che menano la vita loro ne' monti; e perche la prima lettera della voce *Oros* hebbe appreſſo gl' antichi Greci il ſuono ſimile alla quinta vocale de' Latini, ſi diſſero anco *Urobii*; onde trattane per accorciamento la terza lettera, ed aggiunte, o mutate alcune ſillabe, pare che da Urbii poteſſe eſſer detto Urbino. A queſta opinione pare che ſia favorevole * colui, dal quale fu laſciato ſcritto, che ne' tempi antichi gli Urbinati adoravano Veſta cognominata Orobia, cioè abitatrice de' monti, il quale antichiſſimo cognome conſervato di mano in mano vedeſi rinovato nel nome d' alcune donne de' noſtri tempi. Ma la lingua Latina anticamente nobile, che coll' accreſcimento di Roma creſcendo feceſi padrona di tutte l' altre favelle dell' Italia, ed uſcendo da' ſuoi confini, ſi ſteſe per tutto l' occidente, non potendo ſoffrire, che quelle due altre foraſtiere troppo audacemente s' uſurpino il ſuo poſſeſſo, nega a viſo aperto ciò, che da quelle intorno al nome d' Urbino viene affermato; nè da altra, che da lei, vuole che la città noſtra abbia ottenuto il ſuo antichiſſimo nome. Imperciocchè dice ella, da *Urbo*, ò *Urvo*, che curvo, e ripiegato ſignifica, onde orbi ſi diſſero i cerchi, e le palle, ed Urbi le Città, diedero il nome i primi fondatori alla città d' Urbino; poichè il ſuo primo giro a guiſa di curva, e rotonda corona cingeva il ſommo capo del monte, ove ella era edificata, e per la ſteſſa cagione ſecondo lei pare che foſſe detta Orvinio (che con facile mutazione del, u, in b, ſi direbbe Orbinio) quella antica città de' Sabini già gran tempo fa deſolata. Io dunque, come arbitro, e giudice in queſta lite, non avendo, per quell' altre due, teſtimonj, nè inſtrumenti fedeli, e la verità di queſta ſcoprendomiſi dagli occhi medeſimi; lei confermo, ed a lei, per quanto mi è lecito fra tanta oſcurità di coſe, e varietà di pareri, m' appiglio.

Perchè poi dal ſito ancora, e non ſolamente dall' antichità dell' origine dipendono in gran parte le perfezioni, e le nobiltà de' luoghi; e queſto in varie guiſe è conſiderato da coloro, che con particolare ſtudio a queſte coſe atten-

* *L' Autore innominato delle carte manoſcritte.*

dono;

dono; di queſto ancora, ricercando ciò la natura del diſcorſo, terremo ragionamento. Pende la Terra circondata dall' acque, e librata dal peſo della ſua propria mole nel centro dell' Univerſo, ed abbracciata d' ogni intorno dall' ampio giro del Cielo, non ha parte alcuna, che alle parti di lui non ſottogiaccia: e ſiccome egli da quattro cerchi viene in cinque faſce diviſo, delle quali quella del mezo ha ſempre fra' ſuoi confini il Sole, il quale dall' altre due eſtreme gira perpetuamente lontano, e tra quelle remotiſſime, e queſta del mezo ſono due, che tra i confini di queſta e di quella ſe ne giacciono; così la terra calda nella mezzana parte, e gelida nell' eſtrema (ancorchè per tutto abitabile contra quello, che ſi penſarono il più degli antichi) dà luogo a due faſce fra l' uno, e l' altro contrario, che temperatiſſime ſono, ed all' umane genti di gran lunga più di quell' altre comode, ed abitabili. Di queſte due, quella che viene rinchiuſa fra 'l cerchio della ſtate, e quello, che dagli aſtrologi vien detto Artico, non so per quale divina grazia, e benigna larghezza di cielo, ſupera di gran lunga la oppoſta di nobiltà, di virilità d' animi, di perſpicacia d' ingegni, e di bontà di coſtumi. Onde ſi come queſta prevale, e nell' armi, e nell' arti; così ſono in lei le genti, e le città migliori. Nel mezo à queſto sì felice tratto di terra, feliciſſima tra tutte l' altre parti del mondo è l' Italia, e fra le parti d' Italia temperatiſſima quella, ove eleſſe il ſito colui, che diede principio alla mia Patria: e fu egli molto giudizioſo, non l' avendo fabbricata su l' acque, nè meno su l' aſprezza de gli Apennini fra' dirupi de' ſaſſi, e la perpetua ſtanza delle nevi, ma eleſſe il ſito fra la ſuperba altezza de' monti, e l' umile baſſezza del mare. E veramente in ciò moſtrò egli d' eſſere d' ingegno molto ſvegliato, avendo conoſciuto, e diligentiſſimamente oſſervato tutte quelle condizioni, che già dall' uno, e l' altro prencipe de' Filoſofi furono giudicate neceſſarie ad un felice, e ben' avventurato ſito: concioſiacoſachè egli aveſſe l' occhio non meno alla fertilità de' campi, che alle comodità neceſſarie all' uſo della pace, e della guerra; le quali coſe, acciocchè ſiano più eſquiſitamente conoſciute, s' anderanno da noi ad una ad una eſaminando. Salubri di cielo ſono quei luoghi, che non hanno da vicino paludi, lagune, ed acque ſtagnanti; che non giacciono fra valli occupate de nebbie, da aere ozioſo, e putrido; che non ſoggiacciono a' venti peſtiferi, e non hanno rivolto l' aſpetto a parte del mondo non ſana. Da tutte queſte imperfezioni la mia Città ſi trova libera: poichè ella è poſta in parte elevata, e d' aere puro, ed agitato da' venti; ha gran parte di sè rivolta a Greco, e Levante, i quali ſpirano dalle regioni del mondo ſopra tutte l' altre purgate, e ſalutifere; ed è copioſa d' acque di vena leggeriſſime, e chiare, della bontà delle quali porge manifeſto ſegnale la proſperità de' corpi,

e la

e la vivacità de colori di chi le beve ; poichè non nuocono con la crudezza loro, come avviene a molte altre, alle gole, ed alle gambe degli abitanti. Egli è vero, che il ſito della città, ed il ſuo territorio potrebbono eſſere di beltà, e fertilità maggiore, maſſimamente paragonati alle colline, ed alle ſpiagge di Salerno,e di Napoli,ed alla riviera di Garda;ma non ſono tutte le coſe date a tutti i luoghi;e forſe non conviene ad un prudente fondatore il deſiderarle. Perciocchè ſiccome la molta beltà delle femmine invita alle rapine,così la troppo laſciva amenità de' paeſi invita le feroci nazioni alle prede ; oltreche producendo la terra gli abitatori ſimili a sè medeſima,è forza ch' eſſendo troppo molle, ed amena, produca gli uomini imbelli, e gli allievi effemminati. Non è però manchevole il ſito d'Urbino di quella bellezza, che a comodo, ed abbondante paeſe ſi richiede; poiche egli è veſtito copioſamente d' erbe, e dotato d' alberi d' ogni ſorte così ſterili, come fruttiferi ; e ciò perche non ſono generalmente le cime, e le falde de' ſuoi monti ſaſſoſe, e diſcoſceſe, come di molti vediamo ; nè ſcoprono il ſaſſo nudo ; ma ſono coperte di terreno così polpoſo,e buono, che giammai non ſi ſtanca di produrre frutti ſoaviſſimi, e biade non ſolo per l' uſo degli abitanti, ma anco d' avantaggio:il che poſſono affermare i circonvicini popoli,che ſpeſſe volte ne' maggiori biſogni ajutati da' noſtri hanno chiamato Urbino un pubblico Granajo. Taccio della bontà de' paſcoli, e della ſoavità delle carni, per non diſcendere a particolari troppo baſſi, e minuti ; ma dico ſolo, che quelle, che negli altri paeſi men buoni a pena ſi concedono a' ſani, appreſſo a noi da' più periti medici ſi danno ſenz'alcun riguardo a gl' infermi. Pajono a gli abitatori de' piani aſpri, e diſpiacevoli i noſtri monti,ma piacevoli all' incontro a coloro, che diſcendono dalle ſaſſoſe,ed alpeſtre cime dell' Apennino. Tiene dunque natura di mezo il territorio della mia Patria, poichè paragonato a' monti egli è collina,e appreſſo a' piani egli è monte; ſe bene conſiderato in sè ſteſſo egli è mediocre, e non punto ſpiacevole ; e ſe bene non è in tutto capace di quella comodita de' cocchi, e di carrozze, di cui godono i piani ; non manca però di perfetti cavalli, che ſervono a quell' uſo : i quali tanto ſono migliori, quanto la faticoſa, ed aſciutta natura del monte, e la finezza de' paſcoli rende loro più gagliardi, e più poſſenti di lena. Tre ſtagioni dell' anno piacevoliſſime ſi gode la mia Patria, la primavera, l' eſtate, e l' autunno. Il verno ſenz' alcun dubbio ſecondo la natura del ſito è più aſpro di quello, che ſi provi alle marine, e ne' luoghi de' piani: poichè le tramontane, e le nevi più fieramente l' ingombrano, e la percuotono. Tuttavia queſt' aſprezza, qual ella ſi ſia, ancorchè al ſenſo poſſa diſpiacere alquanto, di molti beni è cagione ; perchè sforza a far le abitazioni migliori, uniſce gli

amici a paſſar l'ore inſieme, invita i letterati allo ſtudio, e rende graſſi, e fertili, come è la natura delle nevi, i terreni, e ammazza gli animali, e l'erbe nocive alla fertilità de' campi. Ma dovendo ſecondo la coſtituzione dell' univerſo qualche ſtagione dell' anno eſſer nojoſa, come poteva meglio la natura provvedere alla ſalubrità de' corpi, ſe non facendo, che ciò ſuccedeſſe di verno; poiche all'ora trovandoſi i pori chiuſi, gli ſtomachi più gagliardi, e le notti più lunghe, picciola offeſa, o niuna viene ad apportarne ſeco: ove molto infelici ſono quei piani, che provando i verni più tepidi, hanno le ſtati ardenti, nojoſe, ed inferme, non eſſendo facile il remediare al ſoverchio, e nocivo caldo della ſtate, come leggermente ſi ſoccorre a' freddi del verno, maſſimamente ne' luoghi, a' quali, come alla mia Patria, la natura benigna, quanto ha dato di ghiaccio, altrettanto ha ſomminiſtrato di legna.

Conſiderando il Filoſofo, quanto di giovamento apporti ad una città l' uſo del mare, onde poſſano ſecondo le occorrenze eſtraerſi le merci, ed altronde introdurle, lodò quella città, che gli foſſe vicina; ma dall' altra parte non approvando la meſcolanza delle viliſſime turbe marinareſche fra' cittadini, ed il ſoverchio concorſo, e rimeſcolamento di foraſtieri, onde i coſtumi degli abitanti ſogliono facilmente corromperſi, approvò, ch' ella non doveſſe porſi così lontana, che non ne ſentiſſe il comodo, nè così vicina, che incorreſſe in quell' altro inconveniente; onde eleggendo la via del mezo, ſi compiacque di quel ſito, che dal mare non fuſſe molto lontano, nè anco al medeſimo gran fatto vicino. La qual conſiderazione chi non vede aver avuta colui, che da principio eleſſe il ſito della mia Patria? poichè a pena diciotto miglia è lontana dall' Adriatico, onde può, ſenza meſcolarſi con la feccia de' marinari, godere quella comodità, e quegli utili, che dalle navigazioni alla giornata ſi ricevono. Platone anch' eſſo ne' ſuoi Dialoghi delle leggi, ſcendendo più al particolare, loda quella città, la quale ſia lontana dal mare a dieci miglia almeno; ma queſte coſe non poſſono così di punto miſurarſi, come da' Filoſofi eſquiſitamente ſi diſcorrono. Baſta che da queſte ragioni è nato, che la città d'Urbino ſempre ſi è conſervata aſſai libera, e ſincera dalla miſtione de' foraſtieri, e quelle famiglie che vi ſono, cavatene alcune poche, ſono del paeſe medeſimo, ed ivi per lunghiſſimo corſo d'anni invecchiate. Per queſto l'uſanze buone in gran parte vi ſi ſono mantenute, e quel lodevole, ed oneſto vivere del tempo antico molto meno, che negli altri luoghi, corrotto. L'uſo della navigazione è neceſſario a quelle cittadi, che, non avendo territorio, o quello infruttuoſo, hanno biſogno di procacciarſi da lontana parte quello, di che la natura fu ſcarſa loro in caſa. Talchè ſe Urbino abbonda di tutte le coſe, che all' uſo umano ſono dilette-

lettevoli , e neceſſarie ; non ha punto maggior biſogno della navigazione di quello , ch' egli ſi ſia vicino a' mari . Non temono gli Urbinati gli aſſalti de' corſari , non vien rotto loro il ſonno da' notturni ſpaventi , e dall' incurſioni de' barbari , e non temono d' eſſer inghiottiti dall' onde, come ad alcune città marittime leggiamo eſſer tal' ora avvenuto. In ſomma dal mare non hanno alcun danno , o diſturbo , ma utile ſolamente , e piacere : utile per la condotta delle merci , e delle peſcagioni : diletto , perche mirando da parte alta , e lontana l' acque marine , par loro di vedere un belliſſimo , ed iſpianato zafiro .

Che il ſito d' Urbino ſia dilettevole , e comodo a' tempi della pace, può facilmente dalle coſe fin qui raccontate conoſcerſi ; ma che non meno ſia utile , ed atto per le occaſioni della guerra , conſeguentemente faremo chiaro , ma non prima però,che abbiamo deſcritto più minutamente il ſito ſuo . In quella parte dell' Apennino , vicino alla quale ſopra degli altri s' innalza il monte di Carpegna , naſcono da due fonti non molto lontani fra loro due fiumi . L' uno è il Metauro , che , ſcendendo alla deſtra mano d' Urbino , bagnando Caſtel Durante , e Foſſombruno, va a ſcaricarſi nell' Adriatico, non lunge alla città di Fano. L' altro l' Iſauro , o Piſauro , che oggi con voce corrotta ſi dice la Foglia , che preſa la ſtrada verſo la ſiniſtra , radendo le mura della città di Peſaro da otto miglia lontano dalla foce del Metauro , sbocca nell' iſteſſo golfo. Tra queſti due fiumi dunque nel mezo quaſi fra loro in guiſa d' iſola ſopra un' alto , e rilevato colle fu edificata la città noſtra : la quale , per eſſer circondata d' ogni intorno da profonde valli , viene ad eſſere per natura fortiſſima,e quaſi ineſpugnabile; concioſiache quanto facilmente dall' alto poſſono i difenſori cacciar al baſſo quelli , che tentaſſero d' eſpugnarla,altrettanto di fatica avrebbono per l' ertezza del ſito gli aſſalitori ad aſcendervi ; ed è vero , che, ſe bene ella è oggi ancora sì forte , molto più era ne' tempi antichi , quando chiuſa dentro minor cerchio faceva di se corona (a guiſa di quella città felice di Platone) al ſommo capo del monte. Solo da una parte poteva ella eſſer meno difficilmente aſſalita , cioè dal lato di Ponente,e di Maeſtro verſo il monte Feltro,e la Romagna , perciocchè da quel lato vi ha un monte , che porge aſſai comodo , e vantaggioſo paſſo a gli aſſalitori : al qual difetto facilmente s' oppoſe l' arte di coloro,che ne' tempi antichiſsimi vi fabbricarono in cima un caſtello , di cui le veſtigia ſi veggono ancora appreſſo la chieſa della Trinità ſotto le fondamenta delle caſe de' Viti, dal quale per eſſer ſignoreggiata tutta quella parte , veniva ad eſſer impedito l' appreſſarſi alle genti nemiche. L' antichiſſimo giro poi della città , di cui gran parte ancora ſi conſerva in piedi , era fabbricato parte

di mattoni, parte di pietre della Cesana, parte d' alcuni gran pezzi quadrati di tufo spugnoso, non molto dissimile, se bene alquanto più rozo, a treverti-ni di Tivoli. Ne' luoghi poi necessarj alla difesa aveva torri molto comode a ribatter gli assalti. Ma oltre la fortezza delle mura, e della città medesima vi si aggiunge quella del sito, il quale per la frequenza delle valli è di gran-dissimo scomodo a chi cercasse di cingerla di assedio. Ha luoghi stretti, ob-bliqui, e difficili, da' quali con poca gente può impedirsi il passo alla molta; altri luoghi ha parimente concavi, riposti, ed alcune rivolte, e ripe di tor-renti comodissime a gli aguati. Dimaniera che in quanto alla fortezza na-turale ella è, come dicevamo, presso che inespugnabile. Al che aggiun-gesi, che ne' tempi degli assedj facilmente può essere soccorsa di genti, e di vettovaglie: ed è così abbondante d' acque parte native, e parte raccolte con l' arte, che non può temere della sete. Ha nel suo territorio trentasei castelli, de' quali se bene alcuni più forti di sito, sono al presente poco abi-tati, per aver la pace sparso le genti all' agricoltura per le campagne: molti ve ne sono ancora frequenti di popolo, ed abbondanti, massimamente quel-li di loro, che in sito più fertile, e delizioso furono edificati.

Varie sono l' opinioni degli scrittori, fra quali popoli d' Italia debbono annoverarsi gli Urbinati. Può essere, che da'i più antichi fossero nell' Um-bria, la quale ne' primi tempi era di confini assai larga. A questa opinione s' accostò Plinio, che fra gli altri Umbri li ripose colà nella sesta Regione dell' Italia. Secondo la divisione di Tolomeo (perciocchè, se bene egli non li nomina, può tuttavia raccogliersi dal sito medesimo) sono riposti, o ne' Se-noni, o ne' confini de' Senoni, e degli Umbri. Secondo i meno antichi fu ri-posta la nostra città nel Ducato di Spoleti: ed oggi, per esser su la destra ri-pa dell' Isauro verso la parte del Piceno, viene ad essere collocata fra' luoghi della Marca Anconitana. Nulladimeno assai chiaro dimostra, ch' ella fosse nell' Umbria, la vicinanza, che si vede avere coll' Umbria precisa, e la for-ma degli accenti del parlare, che da quella degli altri Umbri non è oggi gran fatto differente. Fu questa sesta Regione, come scrive Plinio, negli anti-chissimi tempi occupata da' Siculi, e da' Liburni, e forsi che dal Metauro di Sicilia fu trasferito il nome nel nostro. Questi popoli furono poi come s' ha dall' istesso Plinio, scacciati dagli Umbri, gli Umbri da' Toscani, e questi da' Galli Senoni. Alcuni vogliono ancora, che Urbino crescesse di genti per gli avanzi delle genti di Asdrubale, il che per esser verisimile, ma non cer-to, non affermiamo nè affatto riproviamo. Basta che da queste cose è facile a conoscere, da quali popoli ne' suoi principj fosse posseduta, ed abitata la mia Patria. Valorosissimi, come oggi ancora, furono gli Umbri. Onde leg-

giamo

giamo,questi essere stati gli ultimi fra gl' Italiani ad abbassar il collo sotto al giogo dell' Impero di Roma ; nè ciò fu prima di quattrocento ottanta otto anni dalla fondazione di quella ; ed erano già stati soggetti intorno cento ottantaquattro anni , quando nel fervore della guerra Marsica si sollevarono i Picentini contra la Repubblica per non aver conseguito da lei le ragioni della cittadinanza . Con costoro si sollevarono tutti i popoli dell' Italia , eccetto i Toscani,gli Umbri, ed i Galli: i quali per le stesse ragioni comminciando a tumultuare , l' uno de' Consoli , cioè G. Cesare , per occorrere a quella ruina , promulgò una legge , che dal suo nome fu detta Giulia, nella quale concesse le ragioni della cittadinanza di Roma a tutti gl' Italiani , che alla Repubblica erano restati fedeli , fra gli altri a' Toscani , a gli Umbri , ed a' Galli . Nel qual tempo è assai verisimile, che Urbino fosse fatto Municipio, ed aggregato alla Tribù ventesima seconda *Stellatina* , la quale abbracciò gran parte de' Toscani , e degli Umbri . Nè può nascer dubbio ad alcuno , se gli Urbinati fossero di quella Tribù ; poichè non v' è quasi marmo antico in detta Città,che non ne faccia largo,ed indubitato testimonio : e sono sì belle , pure , ed eleganti le inscrizioni, che ciò contengono ; che ben mostrano d' essere state scritte ne' tempi,che la lingua,e la Repubblica Romana fiorivano.

In quel tempo è anco da credere,che molto s'ampliasse la città,vedendosi molto abbondante la copia de' marmi inscritti delle memorie di quei secoli; e fra gli altri bellissimo è quel Piedestallo posto vicino alla sinistra porta del Duomo al sommo delle scale;dal quale s' ha che nelMunicipio fosse condotta una bella fonte , che nell' inscrizione è chiamata *Ninfeo* . Questa vogliono gli antiquarj (come già ragionando mi diceva Federico Comandino) che fosse quella , che oggi da noi è chiamata la fonte del Leone ; e così mostra , che sia vero , parte per la copia dell' acqua , e parte per la magnificenza del suo aquidotto , cavato per entro le profonde viscere del monte . Questo Ninfeo può essere, che fosse negli antichissimi tempi vicino alle mura , ed a quella Porta , ove entravano i Pesaresi , e forsi dall' uso del lavare con la comodità della dett' acqua quel Borgo fu dal volgo chiamato Lavagine . Intorno a quel secolo è verisimile ancora che la Città fosse abbellita di case , e di templi : de' quali se bene non appariscono vestigj , e fondamenta manifeste , chiaro testimonio possono darne i frammenti delle colonne, delle cornici,e delle basi di marmo, che sparse per ogni angolo della città si veggono ; ed in maggior abbondanza si vedrebbero, se l' ignoranza , ed avarizia di coloro , che furono proposti alla nuova fabbrica del Duomo (ne' tempi che Guido Prencipe litteratissimo , e valorosissimo era travagliato dalla perversità de' suoi nemici) non le avesse cacciate , e sepolte nelle fondamenta.

Em-

Empio invero, e deteſtabile conſigilo, ſeppelire quegli ornamenti della Patria, che i cittadini più prudenti, e più pii con ogni diligenza cercano di portare alla luce; e peggiori ſenz' alcun fallo ſono ſtati queſti tali, e più nemici alla propria Patria, che i Barbari medeſimi; poichè quelli, ſe diſtruggevano le città, e gli edificj più nobili, laſciavano almeno le reliquie delle ruine teſtimonj della grandezza, e della nobiltà delle opere: ove queſti naſcondendo le veſtigia venivano ad annullare con le reliquie tutta la memoria, e la grandezza delle coſe. Ma perchè queſto caſo è più degno di pianto, che capace di rimedio, ci contenteremo con queſte poche parole d'aver fatto, che ſiccome eterno è il danno, che queſti hanno apportato alla mia Patria, così eterna ſia la memoria della loro ſconoſcenza appreſſo a tutte le genti, che verranno. A queſte opere pubbliche era propoſto, particolare ufficio di chi a quei tempi ſi diceva Prefetto de' Fabri, e noi abbiamo alcuni belliſſimi marmi, ne' quali è fatta menzione del nome di chi ebbe il detto carico. Fu ſempre molto ſtimato da' Romani Urbino per la Fortezza del ſito, e parte per eſſer vicino alla ſtrada Flaminia; onde noi leggiamo negli annali di Cornelio Tacito, che le genti di Veſpaſiano ſi tenevano in Urbino, mentre la milizia di Vitellio cercava di opprimerle, e che Fabio Valente preſo da quelli della fazione Flaviana, condotto in Urbino, ivi fu decapitato, e moſtrato il ſuo capo a' Vitelliani, acciocchè, perduto l'animo con la perdita di quell'uomo, ceſſaſſero dall'armi, e cedeſſero alla parte migliore. Succeſſe quel fatto (s'egli è vero che Urbino foſſe ammeſſo alla Cittadinanza di Roma ne' tempi della guerra Marſica) da cento cinquant'anni dopo ch'egli era diventato Municipio. Viſſero poi gli Urbinati pacificamente, come è da credere, mentre fu pacifico, e potente l'Impero di Roma, e fu ſempre devoto, e ſoggetto a gl'Imperadori; del che noi abbiamo alcuni ſegni, e particolarmente un marmo antico eretto dal Magiſtrato, e dal popolo d' Urbino ad onore di Gallo, e di Vibio Voluſiano Imperadori, che da cento ottantaquattro anni dopo Veſpaſiano ſucceſſero nell'Impero. Diſceſe intanto a guiſa d'un diluvio la gente de' Goti, ed inondando l'Italia ſe ne fece padrona, infinchè ne' tempi di Teodato Re loro l'invittiſſimo Imperadore Giuſtiniano per ricuperarla, e reſtituirla all' Impero, mandovvi Beliſario valoroſiſſimo capitano, il quale cacciato di Roma Teodato, che poi da Vittige, che a lui ſucceſſe, fu ucciſo, ſoſtenne un anno intero l'aſſedio di quel Barbaro. Si tenevano * per Vittige i più forti, ed importanti luoghi dell'Italia, Ravenna, Arimino, Todi, Chiuſi, Oſmo, Ceſena, San Leo, ed Urbino: Il perchè toltogli Arimino da'Giovan-

* *Procopio, e l'Aretino ne' libri delle guerre de' Goti.*

ni Vitaliano condottiere di Belisario, temendo egli di perderne Ravenna, munì di nuovo presidio quegli altri luoghi; onde, come si legge appresso quegl'Istorici, che scrissero le guerre de' Goti, pose presidio in Urbino di due * mila Cavalli; il perchè Belisario, che ben vedeva quanto fosse importante il lasciar nelle mani de' nemici una Città sì forte, persuase Narsete, che seco volesse rimanersi ad espugnarla; il quale, benchè con esso lui v'accostasse l'Esercito, per l'emulazione, e per l'invidia, ch'egli portava alla felicità di quell'uomo, e parte giudicando, com'egli diceva, che per la natura del sito, e per la bontà del presidio il luogo fosse inespugnabile, partissi con una parte dell'Esercito, e ritirossi a Rimini. Per la qual cosa fatti i Goti più audaci, e ripreso maggior animo, sprezzavano manifestamente le forze di Belisario. Descrive con gran diligenza tutto questo fatto Procopio di Cesarea, e dipinge così al vivo la natura, ed il sito della Città nostra, che ben mostra d'averlo veduto, ed osservato con gli occhi proprj, ed essersi trovato a quella guerra, com'egli fece, essendo medico, ed istorico insieme di Belisario. Ma perchè egli dice alcune cose, le quali a chi non considera bene il vero, possono parer impossibili, e false, saranno da noi dichiarate, e fatte del tutto facili ad essere intese. Dice egli dunque, che la Città d'Urbino, ancorchè fosse su 'l monte, nientedimeno era piana, e che piano parimente era il luogo verso Tramontana, comodo all'assalto; e tuttavia noi vediamo la Città ne' tempi nostri non esser piana, e quella parte di lei, che mira il detto vento, esser molto faticosa, ed erta, è tale, che oggi si chiama la Contrada del Monte. Egli è dunque da sapere, che ne' tempi di Belisario v'era solamente quella parte d'Urbino, che oggi si vede rinchiusa dentro l'antico recinto, il quale per la sua lunghezza distendevasi da Maestro, e Scirocco da quel luogo, ove oggi è la Chiesa di S. Francesco, insino a quella di S. Paolo; per la larghezza poi delle case de' Sanfreoli insino all'ultime parti delle stanze Archiepiscopali; sicchè dentro a quell'antico giro chiaramente si vede non esser chiuso alcun monte, ma un dorso, che dolcemente declive dal poggio, ove è la casa de' Vergilj, e de' Bonaventuri, scende fino alla Chiesa di S. Francesco, ove ben dice Procopio, che il piano della Città pendente aveva l'aspetto suo rivolto verso Borea. La via maestra dunque, e principale della Città negli antichissimi tempi era quella, che oggi anco per lo mezo della schiena del monte si distende, e l'una delle Porte, nella quale essa terminava di verso lo Scirocco era quella, che fin a' tempi nostri si vedeva fra le Chiese di S. Paolo, e di S. Benedetto, la quale non ha molto tempo che per abbellire il luogo, dovendo ivi fabbricarsi la casa de'

* *Procopio.*

Bran-

Brandani, fu gettata a terra, lasciatovi solo un pilastro, che si rimase inserto nel muro di quella nuova fabbrica. L'altra porta opposta a questa era in quel luogo, ove ora si fa il maggior concorso del popolo, e dicesi Piano di Mercato. Quel piano dunque, che da questo luogo si stende fino all'entrata del Borgo di S. Lucia, può essere quello, di cui ragiona Procopio; ove dice che Belisario ordinò a' Soldati, che fatte alcune grate di vimini, e composte a guisa di testuggini, s'accostassero a quella porta, innanzi a cui si distendeva un piano. E veramente è da stimarsi, che Belisario non averebbe ottenuto il suo intento, se non succedeva il miracolo di quella fonte, che all'improvviso seccossi. Vedesi ancora questo vaso conservato infino a' tempi nostri, ed è, come dice Procopio, verso l'Oriente, e veniva in que' tempi ad esser appunto nel mezo del lato della Città rivolto a quella parte. Ella era su le mura non lontana ad una porta, che si disse non so se Maggia, o Pusterla, un pilastro della quale vedesi ancora in piedi. Da questa descrizione di Procopio, e dalle considerazioni fattevi intorno, manifestamente appare, che la Città nostra nello spazio di mille anni sia divenuta da quattro volte maggiore: poichè fuori del giro antico sono i borghi del monte, di S. Lucia, parte di Valbona, parte di Lavagine, di quello di S. Bartolomeo, e la maggior parte di quello di S. Paolo. Racquistatosi da Belisario Urbino, e ritolto a' Goti, che a' patti lo resero, non passò gran tempo, che i Longobardi sotto la guida di Albuino, lasciando la Pannonia, infestarono l'Italia, e prima sotto lui, indi sotto Clefi, sotto i trenta Duchi, e sotto gli altri, che seguirono infino a Desiderio, in gran parte ne furono padroni; perciocchè si recarono sotto l'Umbria, la Marca, l'Abruzzo, e gran parte di Terra di lavoro.

Fra gli altri luoghi dunque occupati da questi Barbari fu anche la mia Patria; ed avvene un segno, perciocchè il piede, col quale noi misuriamo le cose, fu da Luitprando grandissimo, e volorosissimo Re loro ordinato, secondo la misura del proprio piede, il quale è cotanto più lungo degli ordinarj (sebbene alterato alquanto, come appare) che se da questo vestigio, come fece Pittagora da quello di Ercole, vogliamo raccogliere la sua grandezza, troveremo, che di molto egli trapassava la statura degli uomini ordinarj. Il Regno di costoro dopo ducento anni, o poco più di Signoria, fu sbattuto, ed atterrato da Pipino, che sceso nell'Italia più volte sforzò Aistulfo a restituire alla Chiesa (che dopo la partita di Costantino era grandemente cresciuta di potenza) le Città, ch'egli le aveva usurpate, fra le quali connumerossi anche la mia patria. Fecene dunque Pipino donazione alla Chiesa, come quegli, che in un certo modo l'aveva fatta sua, avendola al nemico ritolta. Questa donazione fu di nuovo confermata da Carlo Ma-

gno,

gno, il quale debellando Desiderio, distrusse affatto, e cacciò dall'Italia le reliquie de' Longobardi. Ma non godè pertanto lunga pace la Chiesa, succedendo poco dopo l'Impero di Carlo le tirannidi de' Berengarj, nel qual tempo è certo, che la mia Patria insieme con le altre Città dell'Italia fu oppressa, e travagliata da loro, finchè liberata dal buon Ottone visse assai pacifica infino alla Signorìa di Enrigo Quarto, il quale Scismatico, e nemico di Santa Chiesa la conturbò non poco. Perciocchè intorno a' tempi di costui cominciarono le differenze fra gl' Imperadori, ed i Pontefici, che tanto la travagliarono. Scese indi nell'Italia Federigo di Suevia, detto Barbarossa, e movendo l'arme contro la Chiesa fu cagione, che gran parte delle città soggette a' Pontefici si ribellarono, e s'accostarono all'Imperio. Allora s'accese la fiamma de' Guelfi, e Ghibellini, prendendo i Guelfi l'arme per gli Papi, ed i Ghibellini per gl'Imperadori. Fioriva allora in Urbino l' antichissima, e nobilissima famiglia di Montefeltro, copiosa d'uomini valorosi nella prudenza civile, e nell'arme. Questa o fosse, che dal sangue Tedesco, siccome già parte delle più nobili d'Italia, traesse (come alcuni affermano) la sua antica origine, o perchè essendo feroce, e guerriera, volentieri s'accostasse alla parte, che l'era nel costume più simile, o fosse pure, che gl' Imperadori, molto più che i Pontefici, in quei tempi facessero stima degli uomini valorosi, e di maggiori prerogative, e riconoscimenti gli onorassero, si diedero in tutto a favorire la parte Ghibellina incontro a' Guelfi. Uscirono da questa generosa famiglia non altrimente, che di quella de' Fabj, eccellentissimi Capitani a gran numero. Fra' quali ne' tempi di Federigo Secondo, e di Ridolfo gran cose in servigio dell' Impero operò Guido, il quale di svegliatissimo ingegno negli stratagemi, accompagnando il valore con la prudenza militare, avendo il * governo d'Urbino, impadronissi di Forlì, e di Faenza, e di Cervia: sconfisse i Bolognesi al Ponte di S.Procolo: ruppe Giovanni da Pado gran capitano Francese, mentre cercava di rubbargli Faenza; e fatto condottiere delle genti de' Pisani, ebbe di quella città lungo tempo la Signorìa, ed il governo, e fece contro Fiorentini, Lucchesi, Genovesi, ed altri, che difendevano la parte Guelfa, molte notabili, e segnalate prove. Questi al fine, essendo oggi mai vecchio, e volendo spendere nella milizia di Dio quegli anni, che gli avanzavano di vita, si cinse la fune di S. Francesco, e fecesi, come dice Dante, Cordeliero; al qual Poeta, se non parla di lui nel suo Poema, come dovrebbe, non deve prestarsi molta fede. Imperocchè sebbene egli era Ghibellino, disgustato dalla propria fazione, non si curò di lodarlo: può anche essere, che avendo egli

* *Dall'Istorie di G. Villani.*

posto in quel luogo Ulisse, il quale fra gl'antichi fu il più prudente, ed accorto guerriero, che si trovasse, non ebbe ne' tempi nostri alcun altro, che potesse per la prudenza militare meglio accoppiar seco, fuor che il nostro Guido; onde dovendosi per necessità Ulisse riporre nell'Inferno, fu sforzato a riporre seco ancor Guido; e che ciò facesse egli a forza, appare dall'averlo egli altrove nel suo convivio collocato nel Paradiso. Cotanto dunque appare esser falso, che Guido sia da riporsi nell'Inferno, quanto è verisimile, ch'egli zelantissimo della propria salute, desse a Papa Bonifazio quel consiglio, di cui fa menzione il detto Poeta. Figliuolo di questo Guido fu Buonconte, più amico di Dante, siccome appare, che il Padre; ma non potè questi mostrar a pieno quanto egli fosse per avanzarsi nella virtù dell'arme; poichè essendo ancor giovine, morì in quella battaglia, che si fece tra' Fiorentini, e quelli di Arezzo a Certomondo in Campuldino.

Valoroso eziandio * fu il cugino di Guido, Taddeo, il quale per alcuni disdegni concetti contro Guido per cagione d'alcune liti domestiche, militando contro la parte Ghibellina, rimase morto dalle genti di Guido sotto le mura di Faenza. Terribile nell'armi, sebbene poco avventurato, fu altresì Federigo, il quale ne' tempi di Enrico Settimo, e di Ludovico Bavaro, essendo capo de' Ghibellini della Marca, ruppe l'Esercito degli Anconitani, e fecene grandissima strage. Fu questi cagione, che gli Spoletini cacciassero i Guelfi, e che a' Perugini avversarj della sua fazione si ribellasse la Città d'Assisi. Gran Capitano fu il figliuolo di Costui Nolfo, del quale, come già di Guido, si valsero nella guerra i Pisani. Molti, e molti altri generosi guerrieri uscirono di questo legnaggio, che col valore, e con la prudenza gli apportarono accrescimento di gloria; i nomi, e le opere de' quali ricercarebbero pieni, ed interi volumi; nè posso io diffondermi, e spaziare per così largo campo, non avendo ciò per fine questo mio ragionamento. Basta che nel tempo dell'istesso Ludovico Bavaro * avendo egli constituiti Vicarj nelle Città Imperiali i capi delle più degne, e nobili famiglie, che in quelle fiorissero, diede il Vicariato d'Urbino a Galasso, il quale si portò di maniera, che ne fu cõmendato dall'Imperadore; ed indi ritornata la città sotto la Chiesa, i Sommi Pontefici, riputandolo degno per le sue rare virtù di quello, ed anco di maggior grado, con molte prerogative, ed accrescimento d'onore ve lo confermarono. Ed allora cominciò la mia Patria ad essere pacificamente posseduta da' Signori di Montefeltro, come feudatarj, e dependenti da Santa Chiesa; il che fu nell'anno mille trecento quarantacinque della nostra salute. A questo Galasso di mano in mano successero

* *G. Villani.* * *D. Filippo da Bergamo ne' supplementi.*

Anto-

Antonio, che fu fatto Duca di Spoleti da Martino Quinto, Guidantonio, ed Oddantonio, il quale fu creato prima di tutti gli altri Duca d' Urbino, come ſcrive Pio Secondo Piccolomini nelle ſue Iſtorie, da Eugenio Quarto Veneziano. Succeſſe a coſtui Federigo, il quale non degenerando punto dalla virtù de' ſuoi maggiori tanto accrebbe alla ſua famiglia di gloria, quanto egli n'aveva ricevuto da lei. Queſti è quel Federigo, che fin da' primi anni, quaſi un nuovo Achille da Chirone, fu iſtrutto nell'arte della milizia da Franceſco Sforza Duca di Milano, il quale a' vivi ſegni riconoſcendo, e ſcoprendo il valor ſuo, l'amò ſopra modo; e per unirlo ſeco di parentado, come egli era già unito a lui d'amore, gli diede Battiſta figliuola d'Aleſſandro, e ſua Nipote per moglie. Sforzoſſi la fortuna di eſtinguer quel lume, che già s'apparecchiava ad illuſtrare non ſolamente la mia Patria, ma l'Italia tutta; perciocchè invidioſa, e maligna fece sì, che gioſtrando egli, come ſi dice, in Urbino, ove egli tratteneva valoroſiſſimi Capitani, ed eſercitavaſi negli eſercizj militari, rimaneſſe privato dell'occhio deſtro: e tanto potè ſolamente; perchè non ſofferſe la virtù, che da sì crudele avverſaria le foſſe tolto così onorato figliuolo; anzi pare che, ſiccome colei lo privò della metà della luce del ſenſo, ella con notabil guadagno gli raddoppiaſſe il lume dell'intelletto. E ben ſi conobbe l'avantaggio; poichè per valor di guerra, e per arte di guidar gli Eſerciti, egli fu così ammirato dall'età de' noſtri Avi, che giurò in lui ſolo eſſerſi ravvivata la luce di quanti giammai negli antichi tempi, e ne' moderni furono glorioſi. Per la qual coſa ricorrendo all'Iſtorie antiche l'aſſimigliava a quei gran Capitani, che con un occhio ſolo videro più lontano, che molti altri con due. Dicevano i più accorti del ſuo tempo, ch'egli era un nuovo Filippo, peſato, e provido nell' intraprender l'impreſe, veloce, e veemente nel condurle al fine, prudentiſſimo nell' accomodarſi all'occaſioni momentanee, e preſtiſſimo nel dar loro di piglio; ch' egli ſapeva tirar a ſuo pro gli eventi dubbj della fortuna, interrompere, e ſcompigliare con le lunghezze i conſigli degli nemici, e rendere inutili, e ſoſpetti i loro Capitani. Altri nell'acutezza degli ſtratagemi, nell'aſtuzie militari, nella perizia dell'accamparſi, e preoccupar l'inimico, nella preſtezza delle ſpedizioni, e finalmente nell'impeto, e nella ferocità degli aſſalti l'appareggiavano a quei due gran Loſchi, Annibale, e Sertorio. E bene avevano ragione di fare paralello sì nobile; ma in ciò reſtavano ingannati, o parevano eſſer tocchi dall'invidia, che raſſomigliandolo a quei tre ſolamente, raccorciavano, e rinchiudevano in troppo anguſto ſpazio i meriti, e la gloria di lui; e meglio ſecondo la verità averebbono detto, affermando, che tutte le virtù di tutti con modo eminente ſi foſſero ritrovate in lui. Impe-

rocchè chi fu giammai più di lui ornato delle virtù della pace, umanità, giustizia, e magnificenza? Chi più di quelle della guerra, giudizio, fortezza, e disciplina militare? Dicanlo gli effetti medesimi, lucidissimi, e veracissimi testimonj del vero. Dicanlo le frequenti vittorie, i numerosi Eserciti con poche genti posti in fuga, le fortezze inespugnabili espugnate, e per chiudere il tutto in una parola, l'essersi egli partito dalle battaglie per lo più delle volte gloriosamente vincitore, e non mai vinto.

Fermati alquanto, o mia Patria, mentre da te rivolgendo il ragionamento alle lodi d'uomo sì divino, mi affatico di rischiararti col lume de' suoi meriti: e porgendo favore a' miei detti, suggeriscimi dall'alta parte, ove siedi, quelle cose, che operate da lui, sono da te vecchia, ed antica madre molto meglio, che da me, che nacqui, si può dir, pur ieri, conosciute. Delle città, che ne' tempi antichi furono edificate, alcune dopo l'esser giunte a gran colmo, sono, o per l'ingiuria del tempo, o per la violenza degli uomini, o per altri naturali accidenti cadute al basso, e divenute minori; altre rimase del tutto desolate altro non hanno lasciato di se a' posteri, che li ruvinosi scheletri (dirò così) delle mura, tane, ed alberghi di selvatiche fiere; la mia per favore di amico cielo crescendo di giorno in giorno è giunta a quell'ampiezza, che le può concedere la quantità delle genti nutrite dal suo territorio; e questo aumento hassi ella acquistato parte per la bontà del sito, parte per la benignità de' Principi, da' quali di tempo in tempo ella è stata posseduta. Nondimeno il maggior accrescimento suo ha ella conseguito senz'alcun dubbio sotto la Signoria de' Feltreschi, siccome facilmente si raccoglie dagli edificj, ond'ella si vede adornata; gran parte de' quali, e massimamente i più nobili, si veggono fabbricati intorno a quei tempi; ma più di tutti gli altri in ciò avanzossi Federigo, il quale, se alle cose grandi si possono paragonar le picciole, quasi nuovo Augusto la città, ch'egli trovò laterizia, lasciò edificata di marmi. Vi avevano i suoi Antecessori palazzi, e tempj sontuosi, ma egli l'arricchì d'edificj sagri, e d'altre fabbriche proporzionate alla sua magnificenza, ed al suo potere. Ammirasi, ed ammirerassi dall'età, che verranno, quella Regia abitazione, ch'egli vi eresse, degna per la grandezza, ed eccellenza sua d'esser appareggiata a quelle stupende, ed antiche maraviglie della città di Roma; ed è tale, che questa sola, quando tante altre non ve ne fossero, basterebbe a far capace altrui quanto fosse lo splendore, e la grandezza dell'animo suo; onde superò molti, e non fu superato da veruno de' Principi del suo tempo. Bene dicesti, e fu degno veramente di te il detto, o Baldasar Castiglione, quando affermasti, che a giudizio di molti questo è il più bello, e ben'inteso Palazzo, che in tutta l'Italia si

ritro-

ritrovi, e che egli non ad un Palazzo, ma più tosto ad una Città in forma di Palazzo si rassomigli; e forse che non lo fornì di supelletile corrispondente alla grandezza di lui; forse che non l'ornò di quelle ricchezze, onde le case Regie risplendono? Dicalo per me l'istesso Castiglione, che le vide, e lasciò al mondo delle cose vedute così gloriosa memoria. Dica egli le vasellamenta d'argento, e di oro, gli apparamenti delle camere di ricchissimi drappi d'oro, e di seta; le pitture singolarissime, l'arme, e gl'istromenti musici d'ogni sorte. Dica la ricchissima copia de' libri, che con tanta spesa egli ragunò d'ogni lingua, e d'ogni professione. Che diremo dunque? Or non basterebbe per celebrar le lodi della mia Patria il dir solamente, ch'ella sia stata sotto al governo, ed alla tutela di Principe così glorioso? Certo merita egli con gran ragione il titolo di Padre della Patria, poichè per lui la sua città giunse a quella grandezza, ed a quella frequenza, ove oggi si vede. E quanto a me non v'ha dubbio, che alla sua gloria sarebbero stati edificati tempj, ed innalzati altari, s'egli avesse operato le cose, ch'egli operò in que' tempi, ne' quali a gli uomini grandi s'attribuivano gl'onori divini. Molti Principi ha conosciuta l'età moderna, e l'antica valorosi, e guerrieri: Molti ne ha veduti d'ingegno facile, ed amico delle lettere; ma tale che nelle dottrine agguagliasse i più dotti, e nel valore dell'armi i più guerrieri, da pochi solamente in fuori, che forsi l'agguagliarono, non so vedere alcuno, che lo superi. Voi solo, Serenissimo Principe, degno erede non solo dello Stato, ma della virtù, e della gloria di lui; anzi pure, come partecipe del suo sangue, così vera, e viva immagine di lui, siete riposto dal comune consenso delle genti in così picciolo, e glorioso numero. Guido anche egli imitatore, ed emulo delle virtù paterne fu stupore del suo secolo, ed operò tanto in pochi anni, che poteva bastar al corso d'un lunghissimo tempo. Imperocchè se il Padre fu capitano per la Repubblica di Fiorenza, per lo Re Ferrando d'Aragona, per lo Marchese da Este, e Confaloniere di S. Chiesa; Guido giovanetto, ed infermo, superando l'imbecillità del corpo col valore dell'animo, e l'inesperienza della gioventù con la vivacità dell'ingegno, ottenne onoratissimi carichi, militando al servizio di due Re di Napoli Alfonso, e Ferrando Minore; d'Alessandro Sesto; de' Signori Veneziani; della Repubblica di Fiorenza; e finalmente ne' tempi di Giulio Secondo Pontefice fu fatto Capitano di Santa Chiesa. Ma nell'affabilità, e nella gentilezza di costumi, nella magnificenza, nella dottrina, nella cognizione di tutte l'arti migliori pareva, ch'egli gareggiasse col Padre, ed in arringo tanto onorato non gli cedesse punto. Non può certamente negarsi, che grande non fosse, e magnifica la Corte di Federigo, ed in tutto corrispondente all'

am-

ampiezza dell' animo suo; non può negarsi, dico, essendone restata fama sì chiara, segni sì evidenti, oltre il leggersene un pieno, ed abbondante catalogo. Nientedimeno paragonata a quella di Guido poteva senz'alcun fallo perdere gran parte di suo splendore. Imperocchè non fu mai Re alcuno, nè Imperadore, o si fosse Greco, o Latino, che avesse appresso di se uomini a sì gran numero sì nobili, e sì valorosi nelle lettere, e nelle armi. Celebri quanto si voglia Alessandria Tolomeo Filadelfo con la sua Plejade, ed Augusto Roma co' suoi Flacchi, e Maroni; perchè se fra quelli ve ne furono alcuni, che a' tempi loro non ebbero pari; fra questi ve n'ebbe molti, che nell' età nostra non trovano eguali, e forsi alcuno degli antichi si lasciarono a dietro. E' certo s' io debbo dir il vero, io non entro mai in quel nobilissimo Palazzo, che a me non paja di vedervi presenti quei grand'uomini, e di sentire i dottissimi, e soavissimi ragionamenti loro; ed è forza, ch'io riverisca, e chiami felici quelle mura, che sì orrevole, e degna brigata raccolsero; e non altrimente avviene a me di quello, che a gli antichi Egizj, che lungo tempo dopo ebbero in venerazione, e additarono quegli alberghi, ove Solone, Platone, Eudosso, e gli altri sapienti Greci filosofarono.

Veramente troppo scarsi, e rimessi lodatori delle cose proprie sono gl' Italiani, e tanto mancano in ciò dal dovere, quanto dalla Grecia troppo ambiziosa della gloria ne fu passato il segno. Vantossi ella del suo Parnaso, cantò il suo Pindo, celebrò i suoi fiumi, e le sue fonti: e pure, se non i monti, e l'acque, ma gli uomini, e gl' ingegni devono render chiari, e gloriosi i luoghi, fecero torto a se stessi i nostri, che per la detta cagione al par di quelli il Metauro, ed i Monti, ove siede la mia Patria, non celebrarono; e ben dovevano farlo, perche non solamente era aperta quivi la scuola delle muse, ma di Pallade insieme, e di Marte. Nè vi mancavano le Veneri, e le Grazie, che l'uno, e l'altro studio dolcemente condivano. Ciò conobbero, e parte con gli scritti loro lo testimoniarono Pietro Bembo, Bernardo Bibiena, l'Unico Aretino, Cesare Gonzaga, il magnifico Giuliano de' Medici, ed oltre molti altri pellegrini ingegni Baldasar Castiglione, il quale, ancorchè molte, e molte Corti praticasse, non ne trovò alcuna, onde meglio che da questa potesse prender l'idea d' un perfetto, e compito corteggiano; ed è gran dignità della mia Patria, che dalla creanza della famiglia de' suoi Signori abbiano avuto i precetti de' costumi nobili tante Corti, e sì grandi de' Principi Italiani, e forastieri. E bene è giusto, o Città mia, se non vuoi, che tante altre tue lodi siano oscurate dal vizio della ingratitudine, che tu innalzi alla memoria del Conte, bronzi, e marmi, i quali pure al fine si corrompono, s' egli ad onor tuo ha fabbricato un edifizio di sì fina materia, che

non

non temendo le forze del tempo, cònſerveraſſi in eterno. Tanto onore, e grandezza, Sereniſſimo Principe, aggiunſe alla Città voſtra il generoſiſſimo Guido, che poi di mano in mano da Franceſco Maria, da Guidobaldo, e dall'A.V. figlio dell'uno, e nipote dell'altro, è ſtato di maniera accreſciuto, che non ſolamente riſplende negli occhi degl'Italiani, ma abbaglia quaſi le viſte di tutte le nazioni del mondo. Non contraſta Urbino di grandezza, di ricchezza, nè di quantità di popolo con Mantova, Ferrara, Bologna, o Milano; poichè non v'ha luogo il dubbio colà, dove è manifeſto il vero, ma di nobiltà (ceſſando ogni arroganza) non cede punto a qualſivoglia di loro; perciocchè oltre l'antichità della fondazione, ne' tempi che alcune di quelle ubbidivano a' Marcheſi, e Signori di minor titolo, ella era governata, e ſignoreggiata da' Duchi. Ma egli pare, che nelle città, e ne' Principi ancora abbia trovato luogo quella tirannica, ed indiſcreta ragione del vulgo, che ſolamente il ricco, ed il potente riconoſce per nobile, quaſi che la virtù ſia nulla, e le ricchezze non ſiano la meno neceſſaria condizione, che alla vera nobiltà ſi ricerchi. E' titolo di Ducato Urbino, per la qual cagione ha luogo di capo riſpetto a quelle cittadi, che allo ſtato ſoggiacciono, e queſta è preminenza temporale. Ma nello ſpirituale ancora non è punto men nobile, poichè il Prelato, che vi riſiede, è Metropolitano, e di lui ſono ſuffraganei tutti gli altri Veſcovi dello ſtato; ed è vero che moderna è queſta prerogativa; nientedimeno ſia come ſi voglia, la mia Patria per cotal riſpetto ha poche città, che l'agguaglino; poichè rare ſono quelle, che nell'una, e nell' altra dignità ſi vantino del primo luogo. E quanto al Veſcovado non v'ha dubbio, ch'egli ſia antichiſſimo; poichè de' Veſcovi d'Urbino, e particolarmente d'un * Leonzio ritroviamo fatta memoria in ſcritture autentiche di più di mille anni. Alcuni inſenſati immaginandoſi per avventura, che la grandezza dell'onore ſi miſuri col compaſſo, tentano d'impicciolir la lode d'Urbino con la picciolezza del luogo, e dello ſpazio, ch'egli rinchiude: e per dirne il vero, non v'ha dubbio, che paragonato a' grandiſſimi luoghi, egli non ſia picciolo; con tutto ciò ſebbene l'eſſer detta una coſa o maggiore, o minore, conſiſte nella comparazione; di dirla o grande, o picciola, aſſolutamente conſideraſi in altro modo. E che di più eſquiſita intelligenza ſia degno queſto fatto, di quì facilmente conoſceraſſi, che non ſarà alcuno sì povero di giudizio, che dica grande un eſercito numeroſo, di cui la maggior parte ſia di vivandieri, di mulattieri, di cuochi, e di bagaglie, e la minima de' ſoldati. E per eſempio ſe di due eſerciti l'uno di due mila perſone ſolamente n'averà cinquecento atte al combattere, ed un altro di mille non averà fante

* *Dalle lezioni di S. Florido, ed Amanzio di Città di Caſtello.*

inuti-

inutile, chi dubiterà che maggior non ſia l'eſercito di mille, che quell'altro, che nel numero delle genti d'altrettanto lo ſupera? Voglio inferire, che non è da dirſi grande quella città, che copioſa di popolazzo, è povera di Cittadini. Leggaſi il Filoſofo ne' libri politici, e troveravviſi queſta dottrina, dalla quale per eſſer buona, e reale, non ſarà difficile il conoſcere, che la mia Patria per avventura non ſia minore di quell'altre, che piene di popolo inutile, e non Cittadino, la ſuperano di numero di gente, e di grandezza di giro; e ſe perſiſteranno gli avverſarj oſtinatamente, dicendo ch'ella ſia picciola, perchè picciolo ſia il numero de' ſuoi Cittadini; riſponderemo non poterſi dire veramente picciole quelle città, che non mancano di niuna di quelle coſe, che alla loro perfezione ſono convenevoli, e neceſſarie; conciosiachè a lei non manchino gli alimenti proporzionati al popolo, quell'arti, onde la vita umana è biſognoſa, l'arme, i denari, i ſoldati, i tempj, i tribunali: coſe tutte delle quali ogni città perfetta ha di meſtieri; nè deve dirſi città qualſivoglia moltitudine di gente raunata, ma quella, a cui non manchino tutte le ſuddette condizioni.

E quanto alla grandezza, e numero degli abitatori, ſi ride il Principe de' Filoſofi dell'opinione di coloro, che ſtimano beate le città popoloſe, e ne rende la ragione ſecondo il ſuo coſtume. Imperocchè, dice egli, governandoſi ogni città con buone leggi, ed ordini, è difficile, ch'un popolo ſoverchiamente vaſto comodamente le riceva, e per via di quelle s'adatti all'ottimo governo: e ſoggiunge eſſerſi veduto coll'eſperienza, quelle città eſſerſi meglio governate, che non avevano il popolo troppo grande, e diffuſo. E perchè non ſi creda, che per via delle ſue ragioni Urbino ſi bandiſca dal numero di quelle città, che per la loro proporzionata grandezza ſono ottimamente conſtituite, rifiuta egli le troppo vaſte, e le eſtremamente picciole, come eccessi moſtruoſi, ed inutili, coll'eſempio della picciolisſima nave, e della troppo grande, ciaſcuna delle quali per contrarie ragioni è inutile al navigare. Il mezo dunque al noſtro propoſito, che ha luogo di perfetto, ſecondo lui, ottiene quella città, la quale non eſſendo manchevole delle coſe neceſſarie, non ha cittadini in più numero di quello, che ſi ricerchi alla facilità del governarli, e ſiano tanti appunto, quanto la moltitudine troppo numeroſa non impediſca il conoſcerſi facilmente fra loro; le quali condizioni mancando, afferma l'iſteſſo maeſtro, non potere le coſe del governo, le diſtribuzioni de' Magiſtrati, ed i Giudizj conſeguir buon fine, ed ottimo progreſſo. Prendendoſi dunque la miſura di cotanto Filoſofo, ſi conoſcerà ſenza briga, quanto grandemente foſſero ingannati coloro (ſe però ve n'ha alcuno) che ſtimaſſero imperfetta città la mia Patria, per non eſſer

ampia

ampia al paro di molte altre, e di popolo, e di mura. Il modo del governo eziandio distingue le città felici da quelle, che sono in sorte contraria; conciosiacosachè infelici le faccia il governo popolare, quello di pochi potenti, ed il tirannico; ed all'incontro ben avventurose le rende il reggimento politico, quello di pochi buoni, che dissero degli Ottimati, e quelli d'un solo, ed ottimo Principe. Ha dunque piaciuto a Dio, che la mia Patria sempre sotto alcuno de' buoni governi sia gita prosperando, e giammai non sia stata oppressa, e dissipata da' mali. Noi abbiamo di certo, che ne' suoi primi tempi ella si reggeva in modo di Repubblica, ed alcuni antichi marmi ce l'insegnano, nelli quali s'ha menzione della Repubblica degli Urbinati. Sotto il governo de' Consoli, e degl'Imperadori di Roma appare ch'ella si mutasse di poco, restandole inviolate le leggi municipali; onde nelle vecchie Iscrizioni si fa memoria de' Quatuorviri, e Decurioni, da' quali a modo di Repubblica ella era governata. I Goti, e Longobardi non si sa che la tiranneggiassero di maniera, che ne fosse distrutto il modo del suo antico governo. Sotto i Pontefici parimente si godè l'uso delle leggi patrie, finchè quell' aspetto di Repubblica, dopo l'esser venuta alle mani de' Principi Feltreschi, mutossi in monarchia, o perfetto governo d' un solo.

Il modo poi, col quale si regge Urbino, è bellissimo, ed è come un'armonia perfettissima di reggimenti migliori. Le Leggi parte sono municipali, ed antichissime, parte disposizione della ragione comune, parte decreti de' Principi. E' divisa tutta la cittadinanza in quattro gradi, il primo de' quali raccoglie i gentiluomini più nobili, e che più splendidamente vivono. Il secondo è di mercanti, e di cittadini di professioni oneste, e non sordide. Il terzo di quelli, che fra' sordidi meno sono imbrattati nell' arti meccaniche, come sono i sarti. Il quarto contiene gli artefici vili: e da tutti questi ordini sono esclusi i contadini, i servi, e gli artefici dell'arti vilissime. Di ciascheduno di questi ordini eleggesi uno, e fassi il Magistrato de' Quatuorviri, o Decurioni, che dalla preminenza si chiamano Priori, fra' quali quello, che viene eletto dell'ordine del primo grado, essendo superiore a gli altri, si dice Confaloniero; perciocchè a lui, nella occasione del combattere per la Patria, toccherebbe principalmente il difendere le pubbliche Insegne. A questo primo grado per eccitar il popolo alle virtù s'innalzano quelli di gradi inferiori, che nella filosofia, nella teologia, nella medicina, e nelle leggi s'addottorano. Considerate queste cose, mostreremo conseguentemente la natura degli Urbinati, e scopriremo quant' onore essi abbiano con gl' ingegni loro portato alla Patria. E perchè in questa parte averà il suo fine il mio ragionamento, non tacerò prima che a ciò mi ponga le lodi, che le

ſi devono per la magnificenza de' pubblici, e privati edificj. Sogliono per lo più le città fabbricate ne' monti per l'aſpra, e difficile natura del ſito eſſere ſconciamente malagevoli, orride, precipitoſe, piene di ſaſſi, e dirupate; dal qual difetto comune vedeſi con molta maraviglia libera la città d'Urbino; la quale avengachè ſia poſta in parte elevata, nè molto comoda all'uſo de' carri, è nondimeno edificata di maniera, che non cede punto nella bellezza delle fabbriche alle città de' piani. Gli edificj ſuoi ſono di perfetta materia, mattoni, e calce, ornati di varie ſorti di pietre gentilmente lavorate; e nel Palazzo ſolo del Principe ne ſono tante, che baſterebbero ad arricchirne gran parte d'una città non picciola. Le caſe de' privati ſono bene inteſe, e gli edificj ſagri magnifici, e nobilmente ornati, fra' quali il Duomo, che ne' tempi antichi fu detto S.Maria in Caſtello, per eſſere ſtato edificato dove erano alcune torri dell'antico recinto, fondato a' tempi di Federigo, e tirato a fine a' tempi di Guido, e di Franceſco Maria, è così grande, proporzionato, e di bella grazia, che non laſcia a gl'intendenti coſa che deſiderarvi. Evvi la Chieſa di S. Domenico, di S. Franceſco, ambedue di grandezza notabile, e bene ornate, oltre molte altre, che per la brevità ſi tacciono, dalle quali appare quanto la mia Patria ſia ſtata ſempre devota, e dedita al culto di Dio. Gli Oratorj ſono molti, e degnamente fabbricati, e tenuti; e molti ſono i Conventi de' Religioſi, e delle Monache; fra' quali quello di San Bernardino dell'Ordine de' Zoccolanti, fabbricato dal gran Federigo fuori delle mura della città verſo l'Oriente, è tale, che può raſſomigliarſi per la grandezza della ſua fabbrica più toſto ad un caſtello, che ad un convento. A queſto non cede punto il Monaſtero di S.Chiara dentro la città, edificato da Eliſabetta figliuola di Federigo, la quale maritata in Roberto Malateſta Signore di Rimini nel fine della ſua gioventù rimaſa vedova vi ſpeſe la ſua dote. Imperocchè la ſua grandezza, e bellezza è tale, che ſe foſſe finito conforme il principio, non cederebbe punto a niun altro de' più belli d'Italia. Ma dove laſcio le mura della città più moderne (perchè le antiche furono gettate a terra d'ordine di Leone, deſideroſo di mantener quella città nella ſoggezione de' Medici) fabbricate da Franceſco Maria della Rovere invittiſſimo Principe? Sono elleno tutte di mattoni, e calce, diſpoſte di maniera, che il monte ſerve loro per lo più di terrapieno, e le profondi valli per foſſe d'ogni intorno. Architetto di queſte fu Battiſta Commandino Padre di Federigo, il quale in ciò deve grandemente ammirarſi, poichè egli fu de' primi, e forſi il primo, che trovò la forma de' Baluardi, che s'uſano nelle fortificazioni moderne, ed addattò di modo gli orecchioni, che copriſſero, e difendeſſero le cannoniere de' fianchi; e le cannoniere sì fatta-

mente, che difendeſſero le facce de' Belvardi, e le cortine. E ſebbene egli è vero, che ſono molto piccioli, ed incapaci, conſiderato l'uſo di queſti tempi; e perciò da conſiderarſi, che il modo dell' oppugnare, ed eſpugnare di quel ſecolo, e la difficoltà del ſito non ricercavano fabbrica maggiore. Perchè poi da quella parte del monte, dalla quale, come ſi diſſe, Beliſario diede l'aſſalto all'antico Urbino, il ſito è molto pericoloſo, e debole, Egidio Albornozzo Cardinale, e ne' tempi d'Innocenzio Seſto, e d'Urbano Quinto Capitano, e Legato di Santa Chieſa, uomo valoroſiſſimo, e di molta eſperienza nelle coſe militari, non eſſendo quella Rocca più antica, di cui ſi fece di ſopra menzione, atta per la picciolezza ſua a difendere il detto ſito, fecene una aſſai forte, la quale perchè egli era Spagnuolo, chiamò il Caſſero, onde ne fu dato il nome al monte da una parte diſcoſceſo, in cima di cui ella ſi vede fabbricata. Queſta ſignoreggiando la città, e le valli ſoggette poteva eſſere di molto impedimento a coloro, che da quella parte voleſſero moverle aſſalto. Le ſtrade poi della città, eccetto alcune poche, ſono ſituate di maniera nella coſta del monte, che nel monte ſteſſo godono della natura del piano, e ſono laſtricate non di groſſa ghiaja, nè di pietre vive, come per lo più quelle delle città di Romagna, e della Lombardia, ma di mattoni per taglio, che la rendono molto commoda, e pulita: imperocchè piovendo, l'acqua ne la lava, e conduce per lo declive della coſta tutte le brutture. E quanto alle bellezze accidentali, e aggiunte alla città dall' induſtria dell'arte, non è da tacerſi quel piano, che fuori della porta di Valbona vi fu aggiunto da Federigo, nel quale, oltre i mercati degli animali, poſſono eſercitarſi, come fanno tal'ora, gli abitatori della città ad eſſercizj virili.

Ma egli è tempo ormai, che laſciate le mura, parliamo degli uomini, le raunanze de' quali ſotto certe leggi alla città danno l'eſſere. Per toccar dunque la natura de' miei cittadini in univerſale, dico che per lo più ſono eglino di ſtatura mediocre, di corpo ſcarno, e nervoſo, e di compleſſione, che tiene del malinconico, e del ſevero; onde è che ſono ingegnoſi, acuti, robuſti, deſtri, ed atti non meno a gli ſtudj delle lettere, che a gli eſercizj della caccia, e della guerra; la qual natura, come procede dal ſito, così da quello ne viene ajutata; poichè per eſſer faticoſo, gli fa ſin dalla fanciullezza gagliardi, ed infaticabili. Quanto a' coſtumi poi conſiderati nell'iſteſſo modo poſſono vederſi prudenti, circonſpetti, animoſi, accurati ne' maneggi così pubblici, come domeſtici, zelanti dell'onore, e riſentiti. I Principi naturali amano, onorano, ed oſſervano, come dati da Dio, e per difeſa loro nelle occaſioni ſono larghiſſimi delle ricchezze, del ſangue, e della vita ſteſſa; del qual vero l'eſperienza è prova, avendo ella moſtrato quanto onoratamente

ſi portaſſero i miei cittadini,quando Ceſare Borgia Valentino il tiranno cacciò fraudolentemente Guido dello ſtato;perchè la prima volta, data loro la comodità,tagliarono a pezzi una gran parte delle ſue genti, e richiamarono il Principe:laſeconda,morto il Padre di quello ſcelerato avidamente,e cō infinita allegrezza lo raccolſero ; onde il Duca giudizioſiſſimo conſiderando quanto foſſe gagliarda la fortezza de'cuori d'un popolo amico,e fedele,e che nō le mura , ma gli uomini l'avevano rimeſſo nello ſtato,atterrò la Rocca, la quale,come ſi diſſe,parte per difeſa della città,e parte per reprimere le ſollevazioni cittadineſche fu daEgidioCarillo edificata.L'iſteſſa propenſità d'animo ſi vide ne'noſtri verſo Franceſco Maria, quando Leone Decimo lo cacciò dallo ſtato per darlo a Lorenzino ſuo nipote ; imperocchè ſebbene, mentre durò, e prevalſe la forza del nemico, abbaſſarono il capo ſotto al giogo del Principe foraſtiero; non ſi mutarono però d'animo, nè ſi laſciarono vincere dalle luſinghe, nè dalle minacce degli avverſarj; anzi benchè foſſero oppreſſi, tal'ora in ſecreto, e ſpeſſo anco generoſamente, ed alla ſcoperta inſultarono i fautori della parte Fiorentina ; ed indi morto il Pontefice, a gran furia, come fiume ritenuto, che ſgorghi, urtarono ne' Palleſchi (perchè così dalle palle chiamavano i ſoldati, e le genti de' Medici) e cacciando loro dalla città, e dal paeſe con ſtrage, e morte di loro, accolſero Franceſco Maria deſideratiſſimo, ed amatiſſimo Signore. Queſta fedeltà degli Urbinati conoſciuta in più d'una occaſione divēne perciò così famoſa appreſſo le genti, che fra varj epiteti, che ſi danno alle città dell'Italia, la mia Patria ne ottenne chiaro, ed eterno titolo di Fedele . Nè queſta rigidezza verſo i Principi ſtranieri deve attribuirſi ad aſprezza, e ferità degli abitatori de' noſtri monti, ma più toſto, come ſi diſſe, ad uno ſviſcerato amore verſo i Principi naturali; imperocchè nel reſto, ſiccome è noto a tutti, ſono benigni, di maniere dolci, ed amiciſſimi de' foraſtieri : il che ſebbene è da attribuirſi in gran parte alla natura ; tuttavia è da credere, che molto giovaſſe a ciò la ſcuola di quella corte, che fiorì, come ſi diſſe, nel tempo del primo Guidobaldo. E quanto alla natura del Cielo, dicono i Filoſofi, ed è il detto loro comprobato dalla eſperienza, che per eſſer l'aria de' monti agitata,e ſottile, gl'ingegni, che vi naſcono, e vi ſi allevano, ſono ſvegliati, ed acuti. E di quì avviene, che i miei cittadini ſono, come ſi diſſe, inclinatiſſimi alle lettere, e a tutte l'arti ingegnoſe, e rare volte avviene, che ponendoviſi da dovero, non ne conſeguano il grado dell'eccellenza.

E per cominciare dalle leggi, non è coſa ordinaria, ma più toſto degna di maraviglia il veder in Urbino così gran numero di Dottori, ed un Collegio cotanto onorato; la qual dignità, e prerogativa non ha non ſolo niun' altra

delle

delle città ſoggette allo ſtato, ma ne anco la maggior parte delle più grandi, e nobili città dell'Italia: ornamento invero nobiliſſimo, e quando altro non vi foſſe, atto per ſe ſolo a renderla chiara, ed illuſtre appreſſo tutte le genti. Di qui naſce, che dalla città noſtra, come da fertiliſſimo Seminario, eſcono di giorno in giorno Dottori eccellentiſſimi, da' quali ſono governate molte delle più principali città d'Italia; ne giammai avviene, che alcun de' noſtri non ſia nelle Ruote di Genova, di Fiorenza, di Bologna, di Ferrara, o di Lucca, ovvero appreſſo a' Principi alieni con titolo d'Auditori, di Luogotenenti, e Conſiglieri. Nè meno s'attende intanto da' noſtri all'eſercizio della guerra, perciocchè non si è fatta mai ſpedizione alcuna ne' tempi andati, nè faſſi eziandio ne' preſenti, ove con molta gloria non abbiano militato i noſtri. Ciò ſanno i Veneziani, che nelle guerre, e nei preſidj delle noſtre genti volentieri ſi vagliono; lo ſanno i Re Franceſi, negli eſerciti de' quali con molta lode i ſoldati d'Urbino hanno perpetuamente ſervito. Gl'Imperadori anco il ſanno, che da' noſtri ſono ſtati ſeguiti nelle guerre Tedeſche, e nelle Africane; e bene appare, che Filippo figliuolo del gran Carlo gli abbia conoſciuti di valore, chiedendogli, come fa, all'A.V., per averli al ſuo ſoldo.

Non racconto il numero, e la quantità de' capitani, che nella noſtra città in diverſi tempi hanno fiorito, per non eſſere all'A.V, che di ciò ha piena notizia, con la lunghezza nojoſo; ma ſeguendo il ragionamento, le riduco a memoria con quanta felicità i noſtri cittadini s'impieghino alle coſe dell'ingegno, con quanto frutto dian opera alla filoſofia, alla teologia, alle matematiche, all'architettura, alle fortificazioni, alla pittura, alla poeſia, ed all'altre arti belle, ed in ſomma quanti utiliſſimi ſcritti in tutte le profeſſioni abbiano laſciato al mondo. E per non ragionar di coſe oſcure, chi non ſa, quanta gloria ſi guadagnaſſe Bartolomeo cognominato d'Urbino, che fu poi Veſcovo della patria, con le due opere del Milleloquio di S. Agoſtino, e del Milleloquio di S. Ambrogio, ove egli raccolſe mille ſentenze de' libri dell'uno, e dell'altro inſigne Dottore della Chieſa, de' quali egli fu oltremodo ſtudioſo. Grande fu parimente, ma più vicino a' noſtri tempi, quell'altro Bartolomeo, ch'eſſo anche ebbe il cognome dalla Patria, il quale con tanto onore ebbe la Catedra delle leggi nelle ſcuole di Padova.

Intorno a' medeſimi tempi fiorì Gian Matteo Virgilj pubblico lettore della filoſofia prima nello ſtudio di Ferrara, e dopo in quello di Padova. Queſti fu diſcepolo di Pietro Pomponaccio acutiſſimo filoſofo dell'età ſua, avanzoſſi tanto appreſſo così fatto maeſtro, che ſe non foſſe ſtato interrotto a mezo il corſo dalla morte, averebbe portato grandiſſimo ſplendore alla

ſua

sua Patria. Questo Gian Matteo fu il fratello di quel gran Polidoro, che seguendo il Cardinale Adriano chiamato dal Re d'Inghilterra scrisse con tanta eccellenza l'Istorie di quel Regno, un dialogo de' prodigj, de' proverbj, e tradusse molte cose di lingua greca, e compose quel famoso libro degl' Inventori delle cose. Ebbe anche la Patria nostra intorno a quei tempi Andrea Cornei uomo versatissimo nelle lettere greche, come si raccoglie da quel vestigio, che se ne vede nella libreria de' nostri Principi in Urbino. Fra' buoni Istorici poco dopo i tempi di Polidoro fiorì Silvestro Girelli, il quale avendo vissuto longo tempo in Venezia domestico di Pietro Lando, che poi fu Duca di quella Repubblica, aggiunse alle vite de' Duci scritte da Pietro Marcelli, quella di Leonardo Loredani, d'Antonio Grimani, d'Andrea Gritti, e di Pietro Lando. Fu anco fra' buoni umanisti Francesco Calvi, che per essere di Monte Calvo nostro castello cognominossi Calvino. Questi fu amico, e familiare di Paolo Manuzio, e di Natal Conte. E per non tacere di molti altri scrittori, che nell'altre professioni eccellenti hanno accresciuto gloria alla Patria nostra, che diremo di Federigo figliuolo di Battista Comandino? Ora non ha egli a' tempi nostri ravvivate le matematiche, e ritornate in quello splendore, nel quale esse furono in quegli antichi secoli appresso i Greci? Imperocchè s' egli stato non fosse, chi leggerebbe, o leggendo intenderebbe i libri dell'Analemma, del Planisfero di Tolomeo, l'opere di Sereno, e d'Aristarco, gli scritti acutissimi d'Archimede, le cose maravigliose di Erone, gli elementi d'Euclide, i commentarj d'Eutocio, i conici d'Apollonio, ed i collettanei di Pappo? Chi, s'egli non avesse scritto, intenderebbe fra' nostri la dottrina del centro della gravità de' solidi? Felicissimo Federigo ben sei tu degno, che la mia Patria conservi eterna la memoria de' meriti, e del valor tuo; il che se da lei ti si deve, devesi anco da voi letteratissimo Principe, che da lui con tanto progresso ne' primi anni della gioventù vostra imparaste quelle nobilissime scienze. Compagno, e discepolo di Federigo fu Giovan Battista Teofilo medico eccellentissimo, e buon matematico, dal quale, se non vi s'interponeva la morte, averebbe il mondo, e la posterità, che la desidera, la traduzione di quegli utilissimi commentarj, che fece il gran Teone Alessandrino sopra l'almagesto di Tolomeo. Fra' medici eccellenti oltre questo, e molti altri, che per brevità non si nominano, due ne sono stati della famiglia de' Battiferri, Padre l'uno, di Giacomo, che con molta lode, e guadagno esercitò la sua virtù in Candia, in Ragusi, in Corfù, in Roma, ed in Vinegia; l'altro il figlio detto Matteo, che premendo le vestigia paterne, dedicò al Padre medesimo l'emendazioni de' commentarj d'Alberto sopra i libri naturali d'Aristotile. Nelle

cose retoriche,e poetiche abbiamo eziandio avute persone di molto merito.

Fiorì nella casa de' Galli Agnolo figliuolo di Benedetto, il quale allevato da Bernardino della Carda fu caro a Guidantonio, ed indi ad Odantonio, dal quale in Siena, mentre egli fu creato Duca, ne ricevè la dignità di Cavaliere. Fu questi dopo Segretario, ed Ambasciadore di Federigo, e adoprato da lui in negozj importantissimi a'primi Principi,e Potentati d'Italia,e mandato da lui al Concilio di Basilea. Fu questi gran poeta ne' suoi tempi, e scrisse con stile molto ornato un gran libro di sonetti, e canzoni amorose; il quale si conserva nella libreria de'Principi nella città nostra. Vive oggi, ed è fresca la gloria d'Antonio,secondo nipote di lui, l'uno de' primi fra' nostri cittadini,del quale il Padre dell'A.V. in occasione d'Ambascerie a'Sômi Pôtefici, ed a'grandissimi Principi si valse; la destrezza dell'ingegno di cui non solo da' nostri, che lo conobbero, si racconta, ma dagli estranei ancora con molta sua lode si āmira. Fu egli familiarissimo di Ludovico Ariosto,e di tutti i più famosi ingegni de' suoi tempi, ne ciò senza cagione, ma perchè nelle cose poetiche, ed oratorie egli fu di vivacissimo spirito, e lascionne testimonj (ancorchè per soverchia modestia degli eredi non siano usciti alle stampe) molto chiari; fra' quali non dubito, che sarebbero molto lodati i sonetti, e le canzoni, ed alcune comedie, e pastorali, che a' suoi tempi con grande applauso nella nostra città furono recitate. Figliuola di questo grand'uomo fu Vittoria, la quale nel valore, e nella cognizione delle cose della poesia non degenerò punto dal Padre. Nè fu indegno cittadino della nostra Patria Pierantonio Paltroni Segretario di Federigo, e molto adoprato da lui nell'Ambascerie a' Potentati, ed alle Repubbliche. Scrisse questi i comentarj delle cose fatte da quelPrincipe,li quali sebbene sono poveri d'ornamenti stranieri, contengono contuttociò la verità, e danno grandissimo lume all'Istorie di quel gloriosissimo Principe. Eloquentissimo è stato a' giorni nostri Pietro Benedetti, adoperato anch'egli dal Padre dell'A.V. in Legazioni onorate: morì questi assai giovine; sicchè non ebbe tempo da mostrare a pieno l'eccellenza del suo ingegno,sebbene egli ne lasciò non affatto ignobile vestigio in quei discorsi, ch'egli scrisse della dignità delle leggi. Ma fra i Poeti, e gli Oratori nostri viverà sempre chiara la memoria di Marco Montano, i versi del quale latini, e volgari sono di tal bellezza, e sì purgati, ch'egli non ha da invidiar punto niuno de' più famosi, e migliori. Esercitò questi l'eloquenza oratoria, come si vede in alcuni sermoni spirituali dagli eredi suoi ultimamente pubblicati.

Ma dove lascio parlando de' poeti della Patria nostra, Laura Battiferri, che fu poi moglie di Bartolomeo Ammannati nobile Scultore, ed Architetto

Fio-

ſua Patria. Queſto Gian Matteo fu il fratello di quel gran Polidoro, che ſeguendo il Cardinale Adriano chiamato dal Re d'Inghilterra ſcriſſe con tanta eccellenza l'Iſtorie di quel Regno, un dialogo de' prodigj, de' proverbj, e traduſſe molte coſe di lingua greca, e compoſe quel famoſo libro degl' Inventori delle coſe. Ebbe anche la Patria noſtra intorno a quei tempi Andrea Cornei uomo verſatiſſimo nelle lettere greche, come ſi raccoglie da quel veſtigio, che ſe ne vede nella libreria de' noſtri Principi in Urbino. Fra' buoni Iſtorici poco dopo i tempi di Polidoro fiorì Silveſtro Girelli, il quale avendo viſſuto longo tempo in Venezia domeſtico di Pietro Lando, che poi fu Duca di quella Repubblica, aggiunſe alle vite de' Duci ſcritte da Pietro Marcelli, quella di Leonardo Loredani, d'Antonio Grimani, d'Andrea Gritti, e di Pietro Lando. Fu anco fra' buoni umaniſti Franceſco Calvi, che per eſſere di Monte Calvo noſtro caſtello cognominoſſi Calvino. Queſti fu amico, e familiare di Paolo Manuzio, e di Natal Conte. E per non tacere di molti altri ſcrittori, che nell'altre profeſſioni eccellenti hanno accreſciuto gloria alla Patria noſtra, che diremo di Federigo figliuolo di Battiſta Comandino? Ora non ha egli a' tempi noſtri ravvivate le matematiche, e ritornate in quello ſplendore, nel quale eſſe furono in quegli antichi ſecoli appreſſo i Greci? Imperocchè s' egli ſtato non foſſe, chi leggerebbe, o leggendo intenderebbe i libri dell'Analemma, del Planisfero di Tolomeo, l'opere di Sereno, e d'Ariſtarco, gli ſcritti acutiſſimi d'Archimede, le coſe maraviglioſe di Erone, gli elementi d'Euclide, i commentarj d'Eutocio, i conici d'Apollonio, ed i collettanei di Pappo? Chi, s'egli non aveſſe ſcritto, intenderebbe fra' noſtri la dottrina del centro della gravità de' ſolidi? Feliciſſimo Federigo ben ſei tu degno, che la mia Patria conſervi eterna la memoria de' meriti, e del valor tuo; il che ſe da lei ti ſi deve, deveſi anco da voi letteratiſſimo Principe, che da lui con tanto progreſſo ne' primi anni della gioventù voſtra imparaſte quelle nobiliſſime ſcienze. Compagno, e diſcepolo di Federigo fu Giovan Battiſta Teofilo medico eccellentiſſimo, e buon matematico, dal quale, ſe non vi s'interponeva la morte, averebbe il mondo, e la poſterità, che la deſidera, la traduzione di quegli utiliſſimi commentarj, che fece il gran Teone Aleſſandrino ſopra l'almageſto di Tolomeo. Fra' medici eccellenti oltre queſto, e molti altri, che per brevità non ſi nominano, due ne ſono ſtati della famiglia de' Battiferri, Padre l'uno, di Giacomo, che con molta lode, e guadagno eſercitò la ſua virtù in Candia, in Raguſi, in Corfù, in Roma, ed in Vinegia; l'altro il figlio detto Matteo, che premendo le veſtigia paterne, dedicò al Padre medeſimo l'emendazioni de' commentarj d'Alberto ſopra i libri naturali d'Ariſtotile. Nelle

coſe

cose retoriche,e poetiche abbiamo eziandio avute persone di molto merito.

Fiorì nella casa de' Galli Agnolo figliuolo di Benedetto, il quale allevato da Bernardino della Carda fu caro a Guidantonio, ed indi ad Odantonio, dal quale in Siena, mentre egli fu creato Duca, ne ricevè la dignità di Cavaliere. Fu questi dopo Segretario, ed Ambasciadore di Federigo, e adoprato da lui in negozj importantissimi a'primi Principi,e Potentati d'Italia,e mandato da lui al Concilio di Basilea. Fu questi gran poeta ne' suoi tempi, e scrisse con stile molto ornato un gran libro di sonetti, e canzoni amorose; il quale si conserva nella libreria de'Principi nella città nostra. Vive oggi, ed è fresca la gloria d'Antonio,secondo nipote di lui, l'uno de' primi fra' nostri cittadini,del quale il Padre dell'A.V. in occasione d'Ambascerie a'Sõmi Põtefici, ed a'grandissimi Principi si valse; la destrezza dell'ingegno di cui non solo da' nostri, che lo conobbero, si racconta, ma dagli estranei ancora con molta sua lode si ãmira.Fu egli familiarissimo di Ludovico Ariosto,e di tutti i più famosi ingegni de' suoi tempi, ne ciò senza cagione, ma perchè nelle cose poetiche, ed oratorie egli fu di vivacissimo spirito, e lascionne testimonj (ancorchè per soverchia modestia degli eredi non siano usciti alle stampe) molto chiari; fra' quali non dubito, che sarebbero molto lodati i sonetti, e le canzoni, ed alcune comedie, e pastorali, che a' suoi tempi con grande applauso nella nostra città furono recitate. Figliuola di questo grand'uomo fu Vittoria, la quale nel valore, e nella cognizione delle cose della poesia non degenerò punto dal Padre. Nè fu indegno cittadino della nostra Patria Pierantonio Paltroni Segretario di Federigo, e molto adoprato da lui nell'Ambascerie a' Potentati, ed alle Repubbliche. Scrisse questi i comentarj delle cose fatte da quelPrincipe,li quali sebbene sono poveri d'ornamenti stranieri, contengono contuttociò la verità, e danno grandissimo lume all'Istorie di quel gloriosissimo Principe. Eloquentissimo è stato a' giorni nostri Pietro Benedetti, adoperato anch'egli dal Padre dell'A.V. in Legazioni onorate: morì questi assai giovine; sicchè non ebbe tempo da mostrare a pieno l'eccellenza del suo ingegno,sebbene egli ne lasciò non affatto ignobile vestigio in quei discorsi, ch'egli scrisse della dignità delle leggi.Ma fra i Poeti, e gli Oratori nostri viverà sempre chiara la memoria di Marco Montano, i versi del quale latini, e volgari sono di tal bellezza, e sì purgati, ch' egli non ha da invidiar punto niuno de' più famosi, e migliori. Esercitò questi l'eloquenza oratoria, come si vede in alcuni sermoni spirituali dagli eredi suoi ultimamente pubblicati.

Ma dove lascio parlando de' poeti della Patria nostra, Laura Battiferri, che fu poi moglie di BartolomeoAmmannati nobile Scultore,edArchitetto

Fiorentino? Non fu ella un'altra Corinna, un'altra Saffo? anzi di gran lunga migliore, perciocchè se quelle scrissero cose lascive, e profane, costei con molta sua lode trattò di cose sagre, e di colà dal Giordano portò al Metauro, ed all'Arno i Salmi del Regio Profeta. Fu questa donna ammirata da Benedetto Varchi, e da Annibal Caro, e da tutti gli altri più nobili ingegni del suo tempo, e perciò invitata, ed ammessa nella nobile Accademia degl'Intronati di Siena.

Molti altri Poeti ebbe la città nostra in quei tempi, i quali non si curarono però di pubblicar le cose loro: molti ne vivono anco ritenuti dalla stessa modestia. Fra quelli che vivono, e scrivono oggi poetando, avvi Giambattista Fazio, giovine di bello, e svegliato ingegno; avvene anco degli altri, i nomi de' quali s'io mi taccio, e non mi fermo alle lodi, non deve loro dispiacere, poichè la necessità dell'esser breve me lo vieta, e parte l'obbligo del commemorar quelli, che utilmente hanno dato opera a materie più gravi; fra' quali non debbo io tralasciare l'Abate di S. Gaudenzio Aurelio Corboli Dottore eccellentissimo, conosciuto, celebrato, ed allegato da tutti per cagione d'una parte di quel trattato, ch'egli con tanta sua lode ha pubblicato, dell'Enfiteusi. Grande, e perpetua gloria guadagnò parimente a se stesso, ed alla sua Patria con le nobilissime fatiche impiegate da lui intorno a gli studj della filosofia Federigo Bonaventura nobilissimo gentiluomo, il quale di spirito oltre modo vivace, non altrimente che s'egli avesse l'anima d'Aristotile, o di Teofrasto, essendo peripatetico acutissimo, penetrando i più intimi sensi loro, scrisse opere dottissime, e degne di eterna vita; e più ne averebbe lasciate se la morte non avesse interrotto la tela nobilissima, ch'egli ordiva, perciocchè aveva egli scritto un dottissimo trattato de' mostri, uno del flusso, e riflusso del mare, uno della natura del raggio, ed altri, che potevano essere di gran sodisfazione, e giovamento al mondo, nè può dubitarsi quali fossero queste opere, che non si veggiono, potendo argomentarsi da quelle dottissime scritte da lui, che s'hanno per le mani.

Ne debbo tanto fermarmi in questi, che io ne lasci a dietro quegli altri, che nell'altre professioni la rendono chiara. Un solo Archimede illustrò Siracusa, un solo Apelle fece gloriosa Coo, e tanti uomini in queste arti al pari di quelli eccellenti non accenderanno un lume eterno alla Città d'Urbino? Non è fabbrica da scherzo, ma come io credo, la più importante, che s'abbia il mondo, quella del Tempio di S. Pietro di Roma; perciocchè s'egli non supera, almeno, agguaglia tutte quelle antiche meraviglie Greche, e Romane, delle quali, e nei vestigj, e negli scritti infino al giorno d'oggi è rimasta viva la memoria. Qual'intelletto concepì sì gran macchina?

Qual mano diede la forma a sì maraviglioſo diſegno? Quella d'un uomo d'Urbino, anzi quella d'un uomo nato in un Caſtello d'Urbino, e tanto oſcuramente nato, quanto egli viſſe, e morì luminoſo. Nè perchè dopo lui altri architetti abbiano aggiunto, e ſcemato nella detta fabbrica, a lui toglie punto di lode, poichè facile è l'aggiungere alle coſe trovate, e Dio ſa, ſe le coſe mutate, ed aggiunte ſiano migliori delle prime. Bramante fu queſti da Fermignano, il quale di paſtorello d'armenti divenuto famoſo pittore, ed indi architetto ammirabile rivocò alla luce quella facoltà nobiliſſima, e regina dell'arti ſepolta già gran tempo fra le ruine; e fugò quella barbarie, che fu ne' ſecoli infelici con l'altre miſerie introdotta nell' Italia da Longobardi, e da'Goti. Seguì le veſtigia di coſtui Rafaello Sanzio architetto anch' egli, e ſucceſſore a Bramante d'ordine di Leone Pontefice nella ſuddetta gran fabbrica. Fu queſti nell'architettura eccellente, e nella pittura divino; ſicchè a lui potrebbono addattarſi tutte quelle lodi, che da Plinio, e dagli altri ſono ſtate date a gli antichi, e più nobili pittori. Ma ſe tanto egli s'avanzò dipingendo in un breve corſo di vita, e che diremo, ch'egli averebbe fatto, ſe conforme a gli ordini naturali egli foſſe giunto ad una lunga vecchiezza? Giovami a queſto propoſito di valermi del concetto di quel nobile ingegno, e dire, che forſe l'ucciſe la natura, nella quale potè più il timore di rimaner vinta, vivendo lui, che il dubbio di morire nell'opere ſue per la ſua morte. Ma perchè più m'allungo? Loderò io forſi così grand' uomo parlando? Col ſilenzio loderollo, ſapendo quanto più proporzionata a' ſuoi meriti ſia quella lode, che a lui di comun conſenſo vien data da tutte le lingue del mondo. Pianſe la pittura, e ſeco lagrimò la mia Patria la morte di così famoſo figliuolo; ma pure ſi conſolarono alquanto ambedue per eſſer rimaſto loro Timoteo Viti, che dopo Rafaello dipingendo ſi guadagnò gran nome; e già era pentita la natura dell'oltraggio fatto alla pittura, ed alla mia Patria per la morte del Sanzio, quando per conſolarne e la maeſtra, e la madre, traſſe dalla famiglia de' Barocci, ricca ſempre di ſvegliatiſſimi ingegni, Federigo, il quale come ſe ſapeſſe per qual cagione era nato, diſegnò ſin da' primi anni sì bene, ed oggi attempato dipinge con tanta lode, che facilmente nell' opere ſue altri può accorgerſi con qual'intenzione lo faceſſe naſcere la natura; e ben ſe n'avvede il mondo, che gli dà nome di nuovo Rafaello, e afferma, che in lui con molto guadagno ſia riſuſcitata la grazia, e l'eccellenza di quel grand'uomo. Molte ſono l'opere, che nella Patria, e fuori ſi vedono di lui; e queſte sì perfette, che muovono i maggiori Principi a deſiderarle, e con grandiſſimo prezzo a procurarle da lui.

Non è punto minore di Federigo nell'arte ſua Simone ſuo fratello, il qua-

le con tanta induſtria lavora compaſſi, ed iſtrumenti matematici, che non avendo chi lo pareggi, ſi puo dire ſenz'arroganza, che la ſua bottega ſia la bottega del mondo; il che non mi vergogno io di affermare, nè temo di eſſerne tenuto bugiardo, eſſendo ciò notiſſimo a tutti quelli, che attendono a' detti eſercizj, e nell'Italia, e fuori. Due fratelli conſobrini di coſtoro Gio: Battiſta, e Gio:Maria Barocci furono così eccellenti nel fabbricar gli orologgi da ruote, che avendone fatto uno per lo Sommo Pontefice Pio Quinto, il quale oggi nel Palazzo de' Papi ſi conſerva, ne furono largamente premiati, e ne conſeguirono gran lode.

Ma per ragionar ancora degli architetti, chi non ſa quanto fra'noſtri valeſſero Girolamo, e Bartolomeo Genghi, l'uno Padre,e l'altro Figliuolo? E chi nol ſa, legga le vite loro deſcritte a pieno da Giorgio Vaſari. Di queſta medeſima famiglia abbiamo Simone, il quale ne' primi anni avendo ſervito i gran Duchi di Toſcana, e dopo i Re di Polonia, ſervì in carichi onoratiſſimi di guerra il giovine Sigiſmondo Principe di Tranſilvania. Fu queſti diſcepolo di Baldaſar Lanci noſtro cittadino, ingegnoſiſſimo architetto, che dopo l'eſſer ſtato ingegniero della Repubblica di Lucca, fu chiamato a ſervizj ſuoi da Coſimo de' Medici, da cui egli conſeguì molte ricchezze, e favori. Fu parimente famoſo ingegniero a' noſtri tempi, e fra' noſtri, Giacomo Caſtriotti, il quale trovatoſi in molte guerre laſciò ſcritto un utiliſſimo libro nella ſua profeſſione. Franceſco Paciotti anch'egli, non ha molto, ha fiorito non ſolamente come ingegniero, ma come architetto raro, il quale adoprato da' grandiſſimi Principi ſi gloriava di quattordici fortezze parte riſtaurate da lui, e parte da' fondamenti fabbricate. Guadagnoſſi queſti gran nome, e col nome gran copia di ricchezze, e morì Conte del Caſtello di Mondifabri. Fratello di queſti è Felice, il quale per la varia cognizione delle coſe è ſempre ſtato molto caro a' Principi noſtri. Io trovo ancora nell' Iſtoria di Giovanni Albino Segretario de' Re di Napoli, che ad un Ciro mio compatriota fu dato il carico d'accoſtarſi con le trinciere di Otranto occupato da' Turchi.Nell'arti poi men nobili nobiliſſimo in quella del far vaſi di terra cotta, e porcellane fu Orazio Fontana; il quale ſi portò di maniera ne' tempi di Guidobaldo Padre dell'A.V., che le credenze ſue erano dal detto Principe, come coſa rara, mandate in dono a' gran Signori, al Re di Spagna, ed all'Imperadore medeſimo; ed io non dubito punto, che l'eccellenza del detto lavoro per la perfezione, e bianchezza delle vernici, delle pitture, delle forme de' vaſi belliſſime, e per l'artificio non doveſſero anteporſi a quelle antiche, e così celebrate vaſella di Naverate, e di Samo.

Nell'arte ancora dello ſtucco ha la noſtra Città mãdato fuora perſone fa-

mose;fra le quali è degno d'esser commemorato Federigo Brandani;il valor del quale nell'arte sua fu conosciuto da' Duchi di Savoja, e d' altri Principi. Fu anco valente nelle Plastica, e nell'arte del gitto un Clemente,di cui non sappiamo il cognome, e lasciò egli il testimonio del suo valore in alcuni Medaglioni di bronzo con l'immagine del Duca Federigo, di cui egli fu contemporaneo.

Dalla cognizione, che hanno gli Urbinati di queste arti belle, e dalla prontezza nativa de' loro ingegni nasce, che nel recitar cõmedie nobili, nel porre insieme apparati di scene magnifiche, nel rappresentar moresche, e spettacoli pubblici, e nell'invenzione degli abiti maravigliosi, e pellegrini, non abbiano alcun'altro popolo, che li superi.

Molte altre cose tralascio, Serenissimo Principe, le quali io potrei raccogliere, e commemorare in commendazione della mia Patria, come sarebbero le persone segnalate, e grandi nelle azioni,che ora servendo i proprj Principi, ed ora gli stranieri, ajutati, e sollevati dalla virtù, ed industria loro, sono pervenuti ad altissimi gradi; e direi, s' io volessi, che Urbino ha con molta gloria sua dati Vescovi, e Prelati in gran numero a molte principali città dell'Italia. Direi, che Arezzo nobilissima fra quelle di Toscana ebbe da' nostri Gentile Becci, uomo esercitatissimo nell' eloquenza,e perciò eletto da Pietro de' Medici, e dalla Repubblica Fiorentina per far la pubblica orazione ad Alessandro Sesto nuovamente creato Pontefice; Bitonto nella Puglia il Paltroni, Fossombrone Girolamo Santucci, Mileto l' Alessandri, Retimo il Viviani, che ora è Vescovo d'Anagni. A questi aggiunganfi Pietro Cartolari, che dopo aver servito lungo tempo Santa Chiesa in carichi onoratissimi, oggi è Vescovo di S.Leo; Antaldo Antaldi, che d'Archidiacono della nostra Catedrale è degno Vescovo di Sinigaglia, oltre molti, e molti altri, che si tralasciano, uomini tutti per le virtù loro meritevoli non solamente di questo, ma di molto più grande, ed onorato grado: nè tacerei di Francesco Brandi, uomo di rarissime qualità, il quale poco meno di ducent'anni sono, portato dalle sue virtù, e da' suoi meriti, fatto prima Arcivescovo di Burdegala, fu poi nella prima promozione d' Innocenzo Settimo il secondo Cardinale, a cui il detto Pontefice concedette il cappello. Ma sperando io, che da questo picciolo vestigio, che io ne lascio, debba la posterità raccogliere, e come dall'unghia il Leone, argomentare la grandezza delle doti di lei, e tenendo per fermo, che qualcun' altro più eloquente, e più felice di me nel dire non solo abbia da ragionarne, ma da scriverne anco piena, ed abbondante istoria, non mi distendo più a lungo, bastandomi assai d'aver mostrato in parte, ed accennato l'antica origine di lei, i progressi,

i Principi, che l'hanno governata, la bontà del ſuo ſito, la fortezza, la vivacità, e la felicità degl'ingegni de' ſuoi cittadini, ed altre coſe, che alla natura del preſente ragionamento ſi ricercavano.

Accetta dunque, o Patria, in vece dell'opera per ſe ſteſſa debole, e picciola, nè corriſpondente alla grandezza de' tuoi meriti, l'affetto filiale, che mi ha moſſo a lodarti, e ad abbozzare quella Immagine di te, la quale ſarebbe degna de' colori de' Demoſteni, e de' Ciceroni; accetta, dco l'affetto in vece dell'opera, aſſicurandoti, che non ſolo io mi glorio d'eſſer nato tuo cittadino, ma ne' fatti eziandio mi sforzo a più potere d'eſſerti non ingrato figliuolo. Creſci felice, avanzati di ben in meglio, nè ſia coſa mai che diſturbi i tuoi avventurati progreſſi; creſci di popolo, avanzati nelle virtù, e aggiungi lume alla gloria, onde tu dall'altezza tua sì felicemente riluci. Ma di che debbo io pregare, Sereniſſimo Principe, Dio grandiſsimo, ed ottimo per la felicità, e grandezza di lei? che chiedere? che impetrare dalla sõma bõtà, e miſericordia di lui, ſe non che egli conſervi, proſperi, e doni lunga, e felice vita all'A. V. Sereniſsima, dalla quale ogni ſuo bene in terra, ed ogni grandezza dipende? Eſaudiſcami dunque Dio, ſiccome io con tutto l'affetto ne lo ſupplico, e voi Sereniſsimo Principe, grandiſsimo imitatore degli antichi, e feliciſsimi Progenitori voſtri, ponendo mente alla fedeltà, di cui ella ha fatto ſempre ſingolar profeſsione, ſeguite con la ſolita benignità, e clemenza di amarla, cuſtodirla, e proteggerla; acciocchè ne' progreſsi di lei tutta la poſterità riconoſca, lodi, celebri, ed ammiri la pietà, la bontà, la prudenza, e la grandezza dell'animo voſtro, e per queſta cagione oltre mille altre tanto negli occhi di lei l'A. V. ſia luminoſa, e per le bocche lodata, quanto nelle lingue, e negli occhi di coloro, che vivono oggi nel mondo, viene onorata, e celebrata, e riſplende. Ho detto.

DE-

DESCRIZIONE DEL PALAZZO
DUCALE D' URBINO
DI BERNARDINO BALDI DA URBINO ABATE DI GUASTALLA.

All' Illustrissimo, e Reverendissimo Signore,

IL CARDINALE D' ARAGONA.

Erchè V.S. Illustrissima mostra desiderio d'aver alquanto di cognizione particolare del famoso Palazzo, che il Duca Federigo fabbricò in Urbino, non potendo ciò ritrarsi dalla pianta, la quale per esser il sito del palazzo assai difficile, non può scoprire interamente a chi vede la bellezza sua: mi sforzerò (come quello che per esser d' Urbino, ho cognizione d' alcuna cosa, parte avuta per relazione de' vecchi, e parte da me medesimo che ne ho cavato la pianta) di porre insieme quelle cose, che giudicherò più atte a contentarla, e porle innanzi a gli occhi quelle bellezze, che nè dalla pianta potrebbono ritrarsi, nè da chi manco di me avesse cognizione della detta fabbrica, le potrebbono essere riferite. Accetti dunque la mia buona volontà, e nel fatto del discorso da picciolo vestigio, che le disegneranno le mie parole, argomenti la grandezza, e la bellezza d'un grandissimo, e proporzionatissimo corpo. Le bacio umilmente le mani, e le prego ogni contento.

Di Roma a di 10. Giugno 1587.

Di V.S. Illustrissima, e Reverendissima.

Umilissimo, e divotissimo servitore
L'Abate di Guastalla.

DELL' AUTORE

SOPRA IL PALAZZO

SONETTO.

Già di barbare mani, opre famose
Vider quei campi, ove l'Eufrate inonda;
Viderne quei, che 'l Nilo ancor feconda,
Mentre sormonta le sue rive erbose.

La tomba altri ammirò, che mesta pose
Nobil donna al consorte, in su la sponda
De l' Egeo risonante, appresso a l'onda,
Cui nome il tuo gran caso, Icaro, impose.

E giusto è ben, mentre anco è notte oscura,
Lodar quei lumi onde il seren fiammeggia:
Ma tacer poi s' avvien che il sol si scuopra.

Ecco sparse di obblio l' antiche mura,
Or che qual sol del mio gran DUCE *l'opra*
Sorge, e del Sol fa men prezzar la Reggia.

PROEMIO DELLA DESCRIZIONE *DEL PALAZZO.*

COmune desiderio di tutte le creature vediamo esser quello del perpetuarsi; onde nasce che gli elementi medesimi, corpi semplicissimi, tendono con grand'impeto a quei luoghi, ne' quali trovano la loro conservazione: e gli animali adoperano quelle due potenze conservative, l'una dell'adirarsi contra chi resiste, o va contra la loro salute, l'altra del proseguire quelle cose, nelle quali per naturale instinto sanno essere riposta. Nondimeno con tutto che ciò sia vero, vediamo tanto più perfettamente ciò farsi, quanto più perfette sono quelle creature, nelle quali è inserto, o più tosto innato questo desiderio. E di quì è che gli uomini, nella spezie de' quali fra tutte l'altre nobilissima traluce più la divinità del Creatore, si vede più manifestamente questa voglia risplendere; onde è nato che non solamente l'uomo ha aguzzato l'ingegno intorno le facoltà medicinali per allungare al possibile l'unione dell'anime a' corpi, e conservare quell'armonia, che gli mantiene uniti: ma s'è immaginato una seconda vita, nella quale il nome, cioè la fama sottentra in luogo dell'anima, e le materie di lunga durata in luogo de' corpi: e così sono state erette le Colonne, gli Obelischi, le Piramidi, i Colossi, i Mausolei, ed altre moli di sì fatta sorte, le quali per esser segno de' meriti di coloro, ad onore di cui furono consacrate, somministrano loro nella memoria de gli uomini quasi un secondo essere, ed una seconda vita. Altri poi, non so se più avveduto o più audace, conoscendo pure, che sebbene queste materie paragonate all' età d'un uomo, hanno apparenza d'eterne, sono contuttociò soggette alla corruzione apportata loro dal tempo, e dalla nemicizia de' principj, de' quali elleno sono composte: s'immaginò d'appoggiar quel nome, e quella fama, che dicevamo, in questo artificioso composto aver luogo di forma, alle materie celesti, come quelle che secondo i filosofi sono incorrottibili, e di perpetua durazione. Onde nacque il nominarsi questa immagine Ercole, quella Perseo, quella Cefeo, quell'altra Orione, e simili. Nondimeno perchè ciò fosse sagacemente pensato, era in questa invenzione un notabile difetto; perciocchè, sebbene i nomi avevano l'appoggio perpetuo: nulla vietava però che rimanendo l'appoggio, la fama appoggiata nõ fosse oscurata dall'obblivione; oltra che sebbene fossero rimasi i nomi, come hanno fatto, non rimanevano perciò con esso i nomi appoggiate alle stelle l'Istorie esquisite de' fatti loro a' posteri. Conosciuta dunque l'imperfezione di tutti gli altri rimedj, e perciò lasciatigli da parte, s'accostarono a quello delle lettere, natura delle quali è

di

di esser capaci di qualsivoglia lunga, ed esquisita narrazione: e sono così facili ad esser rinovate, che si può sperare che col mezo loro più sicuramente, che con qualsivoglia altro l'immortalità de' fatti venga a gli uomini sommministrata, e che ciò sia vero, chiara cosa è che le Piramidi d'Egitto, gli Obelischi, i Mausolei, sarebbono state inutili basi alla memoria, se non fossero state fondate nella saldezza, ed eternità degli scritti. Nè deve dubitarsi, che Roma non sia più famosa per virtù della penna, che per la durezza de' marmi, e per la maraviglia delle sue ruine. Il simile dico dell'immagini celesti, ciò è, che sebbene in apparenza, ed a prima faccia pare che i nomi di quei grandi siano appoggiati alle stelle: il vero è che non le stelle, ma sì bene le lettere gli sostentano, e se pure vogliamo dire, che siano sostenuti da' corpi celesti, non può negarsi, che le lettere non servano come di mezo necessario alla perpetuità di questo vincolo. Questo vero molto bene fu conosciuto da Ovidio nel concludere le sue trasformazioni quando cantò:

Jamque opus exegi, quod nec Jovis ira, nec ignes,
Nec poterit ferrum, nec edax abolere vetustas.

Essendo dunque più che certo, che niuna forza è superiore a quella delle lettere nel far resistenza a gli assalti, ed alle segrete, e potenti macchine del tempo: non sarà fuori di proposito, che imitando Erodoto, io dica d'essermi posto a scrivere l'Istoria del mirabile Palazzo Ducale d'Urbino, acciocchè un'opera così stupenda, e lasciata a noi da Principe così magnanimo, come fu Federigo, non resti offesa dal tempo nella memoria degli uomini, e non rimanga dopo mille anni defraudata di quella gloria, che ragionevolmente gli si deve. Molti lo ammirano, moltissimi lo lodano; ma questa maraviglia, e queste lodi nõ appoggiate alla base degli scritti ruinano appunto, come quegli edificj, che furono fabbricati sopra non stabile fondamento. Il veder dunque gli altri tutti rivolti a' proprj affari non esser toccati punto da così fatti pensieri m'incitò allo scrivere, al che s'aggiunsero due sproni acutissimi, l'uno il compiacimento, che mostrò d'averne l'Illustrissimo Cardinale d'Aragona, mentre meco ne tenne ragionamento in Roma, l'altro l'obbligo, che io porto alla memoria di quel grandissimo Principe, il quale con ogni ragione da noi altri d'Urbino deve esser chiamato Padre della Patria. Molte altre fabbriche degne di lui lasciò egli a' posteri, ma si tralascia di parlarne ora, riserbandoci il ragionarne minutamente quando (se dal nostro Serenissimo Duca mi sarà alleggerito il peso con l' ajuto de i suoi favori) ne tesserò Istoria particolare. Questo genere d'Istorie, soggetto di cui sono le fabbriche notabili, non è nuovo, nè dico solamente in quanto inserto nel corpo dell'altre Istorie, come nelle sagre della torre di Babelle, dell'Arca di

Noè,

Noè, degli apparecchi de' ſacrificj del Tempio, del Palazzo di Salomone, e nelle profane delle mura di Babilonia, de' Laberinti, e delle Piramidi d' Egitto, ed altre coſe tali: ma lo ſcriverne anco volumi particolari. Laonde Filone, che fabbricò il celebratiſſimo Armamentario di Atene nel Pireo, ſcriſſene anco per quanto affermano Cicerone, e Valerio Maſſimo, un nobile trattato. Vitruvio riferiſce il medeſimo aggiungendo nel Proemio del 7. della ſua architettura di molti altri, che ſi poſero a fatiche, ed impreſe ſimili, come di Teodoro, che ſcriſſe del Tempio di Giunone di Samo, di Cteſifonte, e Metagene di quello di Diana Efeſia, di Fileo che ſcriſſe di quello di Minerva, di Priene di Teodoro Foceſe della Cupola del tempio di Delfo, di Piteo, e Satiro del Mauſoleo, ed altri d'altre fabbriche non ordinarie. Procopio parimente laſciò ſcritti quei belliſſimi ſermoni, ne' quali con diligenza mirabile raccolſe tutti gli edificj fatti dall' Imperadore Giuſtiniano. Vitruvio parlando della vita degli uomini del primo ſecolo, dell' invenzione de' primi coperti, e dell'accreſcimento portato a poco a poco dalla induſtria degli uomini all'arte dell'edificare, vuole ſeguendo l'opinione di Lucrezio, ch'eſſendo le genti fiere, e ſalvatiche, cominciaſſero prima a radunarſi, ed a converſare inſieme, allettate dalla tepidezza de' fuochi, che ne' tempi del verno erano eccitati nelle ſelve, o dallo ſtropicciamento delle piante, o da altro, ed ivi dando qualche forma alle parole, s'ingegnaſſero d'eſprimere con quelle i concetti particolari dell' animo, e dove prima abitavano nelle grotte, a guiſa di fere, deſſero principio a fabbricarſi tugurj, e capanne, parte di terra, e di fango ad imitazione delle rondini, parte di pali, e pertiche co' loro colmignoli coperti di frondi, e di fieno, ed atti per la forma loro a ſcaricarſi dalle piogge, e dalle nevi. Dalle quali invenzioni procedendo a poco a poco l'induſtria degl'ingegni umani, non meno atta al ritrovare di quello, che ſi ſia all' imitare, arrivò queſt' arte a quel colmo, nel quale con molta maraviglia la vediamo. Prima dunque furono le grotte ſomminiſtrate dalla natura medeſima dopo le capanne, opere d'ingegni ancora fieri, di quì le caſe ricetti degli uomini già diventati civili, e finalmente i Palazzi de' grandi perſonaggi, e le abitazioni Regie. Perciocchè mentre gli uomini tenevano ancora del fiero, è da credere che viveſſero vita popolare, e non riconoſceſſero Principe alcuno, ſiccome appunto de' Ciclopi racconta Omero: ma conoſcendo poi che la natura a tutte le coſe deſidera un capo, e che molto meglio cāminano i governi, quando un ſolo è che regge, che quando tutti vogliono ingerirſi ne' maneggi, ſi fecero un capo, Governatore, o Principe, al quale di comune conſenſo diedero lo ſcettro, ed il baſtone dell' Impero. Trovato

F dun-

dunque il Principato, conseguì la grandezza del Principe, alla grandezza del Principe quella della famiglia, e questa è da credere che prima fosse commisurata alla necessità, ma dopo trappassasse a quella soprabbondanza, da cui viene partorito lo splendore. A queste grandezze dunque non essendo capace vaso le abitazioni positive, cominciarono ad ampliarle, ed abbellirle: e di quì presero la forma loro i Palazzi, ed abitazioni Regie, e quelle de' Magistrati. La proporzione dunque, che ha il Principe co' cittadini, il Magistrato con la plebe, hanno i Palazzi con le case delle genti minute; nè sarebbe fuori di proposito il dire, che così si rispondessero appunto, come fanno fra loro gli apparati delle Scene Tragiche, e quelli delle Comiche. Ora tutto che ciò sia vero, bisogna credere che tanto i Palazzi siano stati fabbricati eccellentemente, quanto sono stati potenti, e magnifici i Principi, che ne sono stati fabbricatori; perciocchè secondo il Filosofo ne' libri civili opera di magnificenza è quella de' Principi il fabbricarsi palazzi grandemente grandi, cioè nel grado della grandezza loro eccellenti. Per questo noi leggiamo in Omero, che Telemaco stupito del suntuoso, ed ornato Palazzo di Menelao, diceva così rivolto a Pisistrato figliuolo di Nestore, e suo compagno.

Vedi, figlio di Nestore a me caro,
Lo splendor del metallo, i risonanti
Tetti, l'avorio, e l'or, l'ambra, e l'argento.
Tal forse dee di Giove esser la reggia.
Mira la copia: io nel veder stupisco.

Si ricordò parimente del decoro questo Poeta nel descrivere la superbissima abitazione d'Alcinoo, Re de' Feaci, nella descrizione della quale è da credere, ch' egli raccogliesse tutte le bellezze, che a parte per parte egli aveva osservato ne' Palazzi de' maggiori Principi del suo tempo. Noi perchè appaja quanto in quei tempi le fabbriche de' Palazzi Regj fossero ornate, recheremo nel mezo i versi del poeta medesimo, presi dal settimo dell'Odissea:

Come il Sol risplendea, come la Luna
Del magnanimo Alcinoo il grande albergo.
Di bronzo ricoperte, e quinci, e quindi
Dal limitare al centro eran le mura.
Di metallo avea il colmo, ed auree porte
Chiudean l'ornato tetto, eran d'argento
Gli stipiti, a cui sotto eran di bronzo
I limitari, e d'argento anco fatti
Gli architravi superni, e d'or le anella.

A deſtra; ed a ſiniſtra eranvi d'oro
Cani, e d'argento, che la mente ſaggia
Fabbricò di Vulcan, perchè cuſtodi
Foſſer d'Alcinoo a l'onorato oſtello.
Senza giammai temer vecchiezza o morte.
Quinci, e quindi appoggiati a l'alte mura,
Dal limitare al centro eranvi ſeggi
L'un dopo l'altro poſti, a' quai di ſopra
Steſi eran fini, e ben inteſti panni,
Di man femminili opre, ove bevendo,
E mangiando ſeder ſoleano ſempre
I Duci de' Feaci: eranvi ancora
Sopra ben fatte baſi immagin d'oro
Di giovani, che in man le faci avendo
Rendean le notti a' convitati chiare.

Da queſti verſi d'Omero, come dicevamo, ſi può comprendere, quanto foſſe grande la ſuperbia di que' tempi, e come aveſſero in uſo nelle fabbriche i metalli più prezioſi: il che ſi raccoglie anco dal principio di quell'Inno che Pindaro negli Olimpj ſcrive ad Ageſia Siracuſano. E' mirabile nondimeno, che Omero nulla menzione faceſſe de' marmi, onde è da credere, che a'ſuoi tempi non foſſe grandemente in uſo il valerſi negli ornamenti de' Palazzi delle pietre: benchè ſi legga nelle Iſtorie ſacre, che Salomone, il quale fu quaſi contemporaneo d'Omero, ſe ne valſe nelle fabbriche maraviglioſe, ch'egli fece per sè, ed anco per una delle figliuole di Faraone ſua moglie. Virgilio poi ſeguendo anch'egli il coſtume de' ſuoi tempi, fece menzione de' marmi, e della copia delle colonne, onde facendo fabbricar Cartagine ſcriveva:

Hic alta Theatris
Fundamenta locant alii, immaneſque columnas
Rupibus excidunt, ſcenis decora alta futuris.

E nel quarto accennando l'uſo del marmo nel Palazzo di Didone:

.... Suſcipiunt famulæ, collapſaque membra
Marmoreo referunt thalamo.

Deſcrivendo poi nel ſettimo il Palazzo del Re Latino.

Tectum auguſtum, ingens, centum ſublime columnis
Urbe fuit ſumma, Laurentis Regia Pici.

Ne' tempi di Salomone, e forſe particolarmente nella Fenicia, e nella Giudea erano molto in uſo per gli ornamenti delle fabbriche Regie i legni

prezioſi, come quello del cedro, ed i ſetini, ed anco dell' oliva: onde ſi legge che le quarantacinque colonne della ſua caſa del Libano erano fatte di legni di cedro. Queſt'uſo del faſciar le mura di legni prezioſi ho io veduto rinovare con molto giudizio dall'eccellentiſſimo Veſpaſiano Duca di Sabioneta, il quale nella magnificenza delle fabbriche, e nella grandezza dall'animo è molto ſingolare, e da eſſer paragonato co' più famoſi che aveſſero gli antichi. Ma de gli ornamenti de' Palazzi, e della materia loro abbiamo parlato a baſtanza nel quinto di quei libri, che abbiamo ſcritto della Corte. Ora il noſtro Federigo laſciato da parte l'uſo de' metalli, e de' legni, fuori che in quelle opere, ov' erano neceſſarj, accoſtandoſi alla miglior maniera de' noſtri tempi, imitatrice della Romana, avendo l'occhio alla perpetuità, ſi valſe di quelle materie, che meglio ſono atte a reſiſtere all'ingiurie, ed offeſe del tempo, e diede alla fabbrica del ſuo mirabile Palazzo quella forma che riſpetto al ſito, porta ſeco nō ſolamente comodità, ma ſplendore, e magnificenza inſieme. Chi ha veduto i Palazzi degli altri Principi d'Italia, ed ha giudizio di fabbriche, dicane il ſuo parere: io pregando i lettori a credere, ch'io ne dica poco, verrò a dirne quel tanto ſolamente, che giudicherò a propoſito ad una fedele, e ſuccinta deſcrizione.

Chi foſſe Architetto del Palazzo d'Urbino. Cap. I.

TRovandoſi il Duca Federigo per lo ſuo molto valore principaliſſimo fra i Principi del ſuo tempo, nè avendo in Urbino Palazzo corriſpondente alla grandezza ſua, determinò di fabbricarſene uno, che foſſe proporzionato non meno a lui, che alla grandezza di quei Principi, che a lui foſſero per ſuccedere nello ſtato. Onde ſiccome era prudentiſſimo, e perciò magnifico, fece riſoluzione di farlo tale, quale allo ſtato ſuo foſſe in tutto, e per tutto conveniente. Il perchè fatto pratica con molti Principi, per aver architetti, che foſſero atti a ſoddisfarlo, fra molti altri gliene fu mandato uno da i Re di Napoli, chiamato Luciano, nato in Laurana, luogo della Schiavonia. Queſti per quanto ſi dice, fu quel medeſimo, che fabbricò il Palazzo di Poggio Reale di Napoli. A queſto dunque (eſſendoſi compiacciuto di lui) diede il Principe grande autorità come appare per una ſua patente fattagli dal detto Signore, la quale ſi trova oggi in mano d'alcuni, che diſcendono dal medeſimo architetto.

Che queſto foſſe nella ſua profeſſione molto ſegnalato, ſe non appariſſe da altro, potrebbe facilmente raccorſi dalla fabbrica del Palazzo, di cui io ſcrivo, e da quella dell'edifizio di Poggio Reale: nondimeno ch'egli aveſſe boniſſimo diſegno, ed acconciamente dipingeſſe ſi vede in certe tavolette,

nelle quali ſono tirate con ragioni di proſpettiva, e colorite alcune Scene, delle quali non può dubitarſi ſe ſiano ſue, eſſendovi ſcritto il ſuo nome, ed alcune altre coſe co' caratteri, e linguaggio Shiavone. Alcuni dicono, ch' egli non fu ſolo a condurre al fine queſta grandiſſima fabbrica; ma che appreſſo al Principe furono altri architetti ancora, ed è l'opinione di coſtoro fondata nel vederſi nella Chieſa di S.Domenico in Urbino la ſepoltura d' un Baccio Pontello Fiorentino, nell'inſcrizione della quale ſi legge, ch'egli foſſe architetto del detto Palazzo.

Io che ho veduta la patente fatta dal Duca a Luciano, ed ho la fama non in tutto per falſa, giudico non impoſſibile, ch'egli foſſe architetto, ma ovvero inferiore a Luciano, ovvero, ſe Luciano morì avanti a lui, egli ſuccedeſſe in luogo ſuo nella fabbrica cominciata. Molti dicono ancora, che Leonbattiſta Alberti, uomo famoſiſſimo, ed eccellente nell' architettura, eſſendo bandito di Fiorenza, ſi trattenne in Urbino, in que' tempi, che queſto Palazzo ſi fabbricava, e vi diſſe anco ſopra il parer ſuo: nondimeno queſta è coſa che non importa molto, ne ſi ſa altramente che per tradizione, la quale non è in tutto fedele, ſe non viene corroborata dal teſtimonio degli ſcritti. Giorgio Vaſari nelle vite de' Pittori ſi sforza di darne la lode ad un Franceſco di Giorgio Saneſe. Altri vogliono che Pippo, o Filippo di Ser Brunelleſco maeſtro di queſto Franceſco diſegnaſſe queſta fabbrica: ma nè queſto ancora ha del veriſimile, eſſendo Pippo ſtato alquanto più antico del Duca Federigo.

Del ſito del Palazzo. Cap. II.

IL ſito d'Urbino è tale, che di due monti, ſopra de' quali egli è fabbricato, l'uno riguarda alla parte della Tramontana, e l'altro al mezo giorno. Quello di loro, che è verſo la Tramontana, è coperto di caſe ſolamente infino alla ſommità, la quale è aſſai erta, e malagevole: ma quell' all'altro che è verſo il mezo giorno, è incaſato tutto, e tutto compreſo dal giro delle mura della città. In quella parte di queſto, che dalla ſommità declina dolcemente dal mezo giorno verſo la Tramontana, è fabbricato il Palazzo, il quale per la lunghezza ſua ſi diſtende da mezo giorno verſo Tramontana, e per larghezza dal Ponente al Levante. Dalla parte di Levante il ſito è agevole, e quaſi piano; ma dalla parte di Ponente aſſai erto, e difficile. Tale è il ſito del luogo, dove il Palazzo è fabbricato: nondimeno, o ſcomodo, o comodo ch'egli ſi ſia, non biſogna darne lode nè biaſimo a gli architetti, nè al Principe, volendoſi eglino ſervire delle abitazioni degli antichi Signori: le quali giudicavano atte ad acomodarſi con la fabbrica nuova.

Quan-

Quanto poi s'aſpetta alla fabbrica antica, della quale ſi valſero nell'edificare il nuovo Palazzo, non ſi ſa chi ſi foſſe architetto, nè quale degli antichi Signori la faceſſe fabbricare: Appare nondimeno eſſer opera di molto magnifica perſona, poſto mente all'ampiezza, e proporzione delle ſtanze, ed a gli ornamenti loro. Vi è poi un'altra parte del Palazzo pure antica, e nobilmente fabbricata, la quale è quella, che è più vicina alla Chieſa Catedrale: in queſta abitò il magnifico Giuliano de' Medici, quando bandito dalla patria, fu sì umanamente raccolto da i Duchi d'Urbino, e per queſta cagione le dette ſtanze ſi chiamano del Magnifico. La comodità, come s'è detto, di queſte fabbriche antiche fu cagione, che tutto il Palazzo nuovo foſſe edificato nel ſito, nel quale egli ſi trova: nondimeno quella ſcomodità che a perſona di poco giudizio ſarebbe ſtata di molto impedimento, all'architetto giudizioſo apportò comodità mirabile, perciocchè eſſendo dalla parte di Levante, e di Tramontana il ſito quaſi piano, gli diede campo di far l' entrata del Palazzo a piè piano, ed il cortile amplo, e con ogni ſorte di magnificenza, oltra una piazza aſsai grande inanzi l'entrata, la quale è cagione al Palazzo di non poco ornamento. L'ertezza poi del ſito; o per dir meglio l'eſsere sfaldato da parte di Ponente il lato del monte fece, ch'egli per pareggiar il primo piano, ſi guadagnaſse luogo capaciſſimo da fabbricarvi cantine, ſtalle, bagni, ed altre comodità per alloggiamenti della famiglia: ed ha queſto ſito qualche conformità con quello del Palazzo maggiore nella parte, che riguarda il Circo Maſſimo, dove appare manifeſtamente, quei grandi archi, e quei pilaſtri così ſpeſſi, e doppj non eſser alzati per altro, che per pareggiar l'area di quel grande edifizio. Parte dunque del piano del Palazzo, cioè quella che è verſo Levante, è formata ſul ſodo della ſchiena del monte; e parte di lui, cioè quella che riguarda Ponente, è ſopra il vano degli edifizj, che ſono chiuſi fra la baſſezza del fondo, ed il piano dell'area del Palazzo.

Del Palazzo in Univerſale. Cap. III.

PErchè quei corpi ſono ben proporzionati, che hanno le parti corriſpondenti, ed al tutto, e fra loro; proporzionatiſſimo ſi vede queſto Palazzo; perciocchè gli appartamenti ſono proporzionati alla grandezza di tutto l'edificio, le ſtanze corriſpondenti alla grandezza degli appartamenti, e delle ſtanze medeſime, le camere proporzionatiſſime alle ſale, e fra loro, e nelle camere l'altezze alle lunghezze, e larghezze. In quanto alla materia egli è fabbricato tutto di mattoni, e calce perfettiſſima, e de' mattoni le parti di fuori ſono arrotate, e pulite di maniera, che fanno parere la muraglia

quaſi tutta d'un pezzo, e belliſſima a vedere. L'opra di mattoni, che gli antichi diſſero laterizia, è la più lodata di tutte l'altre, come afferma Vitruvio, ragionando delle fabbriche di queſta ſorte, ove prova la ſua opinione dal non aver la Regina di Caria potentiſſima nel far il Mauſoleo, eletto altra ſorte di materia, che quella. Le muraglie ſono ricinte di cornici di pietra, e così le porte, le fineſtre, ed i camini, onde l'opera ne vien reſa perfetta. Le logge, le ſale, le camere tutte ſono in volte, di mattoni,e doppie, e fatte con artificio così mirabile,che non ſi vede in una fabbrica così grande pure una chiave di legno, o di ferro: nè queſto ſolamente nelle logge, e nelle ſtanze minori, ma nella ſala grande medeſima: la quale tutto che ſia lunga intorno a cento piedi della miſura d'Urbino, e larga quarantatre in quarantacinque; è nondimeno coperta da una volta doppia fatta a lunette, e non appar legata da legno, nè da ferro. Di quì appare quanto foſſe intendente l'architetto, e magnifico il Principe: nè ſolamente di quì, ma dall' aver egli avuto l'occhio all'eternità della fabbrica,e non riſparmiato in coſa veruna per conſeguirla: per queſto non ſi vedono in queſto Palazzo ſoffittati di legno, come quelli che preſto s'affumano, ſi tarlano, e ſono ſoggetti a mille pericoli di fuoco. Gli appartamenti quaſi tutti hanno le ſue ſale, ed anticamere, ed altre comodità, e parti, che ſervono al decoro, ed all'uſo di chi v'alloggia. Di poche pitture, e ſtucchi è ornato il Palazzo,poſto mente alla grandezza ſua; il che forſe è nato dal non aver quel Principe avuto l'occhio ad altro, che all'eternità, ed alla bellezza eſſenziale, cioè a quella, che non cade con lo ſcroſtarſi delle mura, nè viene oſcurata dalle polveri, nè da' fumi, ovvero dall'aver egli laſciato le dette coſe a tempo più opportuno, per non attendere prima con l'aggiunto che col principale. Delle ſtatue parimente poche ivi ſe ne veggono, forſe per la medeſima ragione, che io diceva, cioè perchè tanto grande è l'opera di tutto l'edifizio, che non comportava, che attendendoſi a lei, s'aveſſe nè tempo, nè comodita di attendere a queſte coſe d'importanza minore. Nel fatto de' lumi parimente è ſtato accortiſſimo l'architetto; poichè in edifizio così grande non è ſtanza, la quale non abbia comodiſſima luce, il che è nato dal buon compartimento de' cortili, e degli appartamenti. Con grandiſſimo giudizio ſono ancora diſpoſte le ſcale per tutto il Palazzo, potendoſi ſenza neceſſità delle principali diſcendere, ed aſcendere per molto altre aſſai comode. Vi ſono fughe di porte, e rincontri belliſſimi, e vedute di fineſtre molto vaghe, dalle quali ſi guarda, per la comodità del ſito la campagna, e le montagnette non molto lontane.

Del Fondamento del Palazzo. Cap. IV.

PEr esser il fondamento di questo edifizio degno di molta considerazione, e non ordinario, si dirà da noi qualche cosa più in particolare di lui. Noi dicemmo che dalla parte di Ponente il sito del Palazzo è malagevole, ed erto, noi dicemmo parimente ch'egli era fabbricato sopra l'uno di quei due monti, che sono chiusi dal ricinto d'Urbino. Ora egli è da sapere che la costa difficile del monte, sopra cui è il Palazzo, và a terminare nella valle, che è fra questo, e quell'altro monte molto profonda e cupa. Onde perchè si vedeva, che alcuna volta la detta falda s'era dirupata in qualche parte, v'era dubbio che col tempo non venisse manco sotto al fondamento del Palazzo, e gli cagionasse ruina. A questo pericolo volendo occorrere il Principe con grandissimo giudizio alzò una grandissima muraglia dalla più bassa profondità della detta valle fino all'altezza quasi de' fondamenti del Palazzo, con la quale congiunse i due monti opposti, e riempiendo col terreno, ch'egli aveva cavato da' fondamenti, la voragine, che veniva lasciata fra i monti, e la muraglia, fecene un bellissimo e spazioso piano, il quale oltra mille altri usi serve principalmente al mercato degli animali: e di quì ha preso il nome, chiamandosi da noi altri d'Urbino il Mercatale. Oltre alla sicurezza de' fondamenti serve la detta muraglia per vaso capacissimo a quel terreno, il quale come dicevamo fu cavato da' fondamenti del Palazzo, a proposito del quale disse così goffamente il suo parere quell'Abate, di cui fa menzione il Conte Baldassarre nel suo Corteggiano. Ma perchè questa muraglia, che diciamo, non è tale, quale altri potrebbe immaginarsi: è da sapere, che si partono dal fondo della valle certi grandissimi contraforti, o speroni, i quali ascendendo a scarpa, servono di spalle a certi archi altissimi, sopra i quali corre un cordone ad uso di fortezza, e dal cordone in su la muraglia è tirata a piombo. Il vano che si lascia fra gli speroni, si ritira dentro verso il chiuso della valle, e con una schiena innarcata a foggia d'una grandissima conca si oppone all'impeto di tutta quella terra, che riempiendo la valle, e facendo il piano già detto, la preme. Questa muraglia, come tutte l'altre, è fatta di mattoni col difuori arrotati di maniera, che pare appunto tutta d'un pezzo, nè per gravezza, nè per impeto del terreno, che sostiene, ha fatto pure un minimo segno di cedere, nè gittato un pelo. Ora con questa muraglia, e riempimento, che abbiamo detto, s'oppose al dirupamento della costa, ed apportò sicurezza, e perpetuità alla fabbrica di tutto il suo Palazzo. Vi restava a fortificare ancora quella falda, sopra cui è fondata quella parte del Palazzo, ch' è rivolta al Ponente. Trovato dunque

il so-

il ſodo della detta falda,ch' è d'un tufo azzurrigno, vi fondò una groſſiſſima muraglia, la quale tirata da un baloardo ad un certo torrione rotondo, che è in un angolo del recinto, volle che ſerviſſe per cortina, da queſta ritiratoſi addietro intorno quaranta piedi verſo la falda, tagliò il tufo, ed alzovvi in vece di ſponda un'altra groſſiſſima muraglia, riquadrando da' capi tutto quello ſpazio, il quale volle che ſerviſſe all'uſo delle ſtalle. Queſto era già coperto d'un nobiliſſimo volto, ma ora è ruinato, e non ſerve a quell'uſo, per cui fu fatto: ma è rimaſo luogo molto comodo al maneggiare de' cavalli. Ha la muraglia di fuori di queſto vano molti gran fineſtroni che guardano nel Mercatale.Il nome di queſta gran fabbrica oggi è la Data,l'origine di cui, cioè perchè così ſi chiami, io non ſaprei. Queſta fabbrica, ancorchè in gran parte ruinata, ha così del ſuperbo, che ſi ſomiglia ad alcune ruine di quelle antiche di Roma. Con queſta fabbrica dunque, come dicevamo (appoggiata alla coſta della falda) aſſicurò i fondamenti del Palazzo da ogni pericolo di dirupo.

Del veſtibolo, e del cortile. Cap. V.

DAlla piazza quadrata, ch'è dirimpetto al fianco [A] della Chieſa Catedrale, s'entra dalla porta principale del Palazzo,ed in un veſtibolo, o andito di proporzionata larghezza, e lunghezza, e molto alto, con la volta a meza botte, intorno al quale ſono muricciuoli di pietra accomodati per chi voleſſe ſedervi. Alle mura di queſto andito a' tempi noſtri ſtanno appeſe l'arme di quei ſoldati, che ſtanno alla guardia del Palazzo, e della perſona del Principe. Da queſto veſtibolo s'entra nelle logge, e di quì nel cortile. E queſto di grandezza proporzionatiſſima a tutto il Palazzo, di forma non quadrata, ma che tiene del lungo, [B] perciocchè dalla parte che s'entra, la loggia ha cinque archi, e da i lati l'altre due logge oppoſte n'hanno ſei. Le logge ſono d'oneſta larghezza, ed altezza, e corrono d'ogni intorno. Gli archi ſono tolti ſu dalle colonne, le quali ſono di tutto tondo, e non appoggiate a' pilaſtri: il qual modo, ſebbene da alcuni è giudicato per non antico, nondimeno dagli architetti più periti dell'antichità è giudicato per antico, ben inteſo, e buono. I pilaſtri de' cantoni, che ſono come ſpalle della fabbrica del cortile, ſono raddoppiati, e rinforzatiſſimi. Le colonne ſono di trevertino tutte d'un pezzo, beniſſimo tornite, e fuſellate: l'ordine loro è compoſito con le baſi Attiche,diſtribuite cõ grandiſſimo giudizio. [C] I capitelli pure di trevertino ſono intagliati con diligenza, e pulitezza mirabile, e di diſegno così buono, e Romano,che nõ ritiene punto di quella rozezza,

A *Figura* 1. B *Figura* 2. e 3. C *Figura* 29.

che aveva introdotta nell'opere la barbarie de' Longobardi, e de' Goti. [a] Sopra queſte colonne corre intorno la cornice co'ſuoi tre membri principali, cioè architrave con tre faſce, e fregio, e cornice: ſopra il piano di ſopra della cornice ſono le fineſtre delle ſopralogge appunto in mezo del vano degli archi. Queſte ſono tolte in mezo da alcune pilaſtrate all'Attica, le quali con le ſue baſi, e capitelli vengono ſopra il vivo delle colonne delle logge inferiori. Sopra queſte pilaſtrate corre la ſeconda cornice pure come l'altra con tutti, e tre i ſuoi membri principali. Queſta ſoſtiene il tetto del coperto delle ſopralogge, e nel fregio così di queſta ſuperiore, come di quell'altra inferiore, in luogo di fogliami ſi vede ſcritto con belliſſimi caratteri latini, e molta eleganza di ſtile un breve elogio de' fatti di quel Principe, ed inſieme la cagione, dalla quale egli fu moſſo a fabbricare queſto Palazzo. Le parole ſono tali.

Nel Cornicione di ſopra.

Federicus Urbini Dux, Montis Feretri, ac Durantis Comes, ſanctæ Romanæ Eccleſiæ Confalonerius, atque Italicæ confœderationis Imperator, hanc domum à fundamentis erectam gloriæ, ac poſteritati ſuæ exędificavit.

Nel Cornicione di ſotto.

Qui bello pluries depugnavit, ſexies ſigna contulit, octies hoſtem profligavit, omniumque prœliorum victor ditionem auxit. Ejuſdem juſtitia, clementia, liberalitas, & religio pace victorias æquarunt, ornaruntque.

La muraglia, che chiude il vano, che è fra pilaſtrata, e pilaſtrata, e ſtringe le fineſtre dalle ſopralogge, è tutta di mattoni arrotati, e fatta con diligenza, ed induſtria molto grande. Sopra le ſeconde logge non è continuato il terzo ordine, ma v'è il tetto loro, il quale ritirandoſi indietro infino al muro, che viene ſopra il vivo delle pareti di dentro delle logge, fa che la viſta ſi dilata, e non rimane offeſa da quello impedimento della troppa altezza, la quale fa i cortili oſcuri, ſtretti, baſſi, malenconici, ed umidi a guiſa delle ciſterne. Sopra queſta ritirata ſe ne vede un'altra, la quale maggiormente dilata, ed apre la viſta del cielo, e ſopra queſta la terza, nella quale termina il tetto del Palazzo, che porta le piogge nel cortile. Queſte ritirate ſono compartite da pilaſtrate, che riſpondono al vivo delle prime, ed hanno fineſtre che vengono ſopra il vano delle fineſtre inferiori. Queſte due ritirate non furono condotte a perfezione dal Duca Federigo, ma da Guidobaldo Secondo a'noſtri tempi, il quale in vece di pietre, che non vi parſero neceſſarie per le pilaſtrate, le finſe di pittura, come fece anco la ſomma

[a] *Figura 3.*

cor-

cornice, e la simılitudine di mattoni arrotati. E questo è quanto alla fabbrica, e disegno del Cortile.

Delle scale. Cap. VI.

UNa delle più principali parti de' Palazzi a giudizio di tutti è la scala, la quale s'è bene intesa, porta non solo comodità, ma vi aggiunge ancora ornamento. Onde per esser quelle di questo Palazzo tali, che possono servir d'essempio a chi desiderasse di far bene, come nota il dottissimo Daniel Barbaro ne' suoi comentarj sopra Vitruvio, dirò alcuna cosa di loro in particolare. [A] Uscito che altri è dell'andito, si vedono queste a mano sinistra in capo della loggia larghe meglio d'otto piedi, piacevoli di declive, con gli scalini tanto larghi, e bassi, che chi v'ascende a pena s'accorge di salire. Il loro voltarsi è pure in su la mano sinistra, il che è il più lodato, movendoci noi per natura dalla parte destra con facilità maggiore, che dalla sinistra, la quale per non esser atta al moto, volentieri s'accosta alla natura del centro. Alcuni architetti non vi fanno differenza: nondimeno in queste, o sia stata necessità, o elezione, s'ha conseguito il perfetto; poichè non solamente voltano come dicemmo, ma sempre girano per lo medesimo verso. Sono divise in tre parti con due pianelli, o riposi: la lunghezza di ciascuna delle parti, è mediocre, perciocchè il primo pezzo non passa quattordici scalini, ed i due secondi venticinque per uno. Il pianello dove arriva a posarsi chi ha salito la prima parte della scala, è quadrato con la sua volta in croce. Delle due facciate poi del muro, che chiudono l'angolo, quella che viene ad essere di rimpetto a chi salisce, è aperta da una porticella, che per comodità de' Principi suole adoperarsi per andar più speditamente nella Chiesa di S. Domenico, che non è molto lontana. Nell'altra facciata di rimpetto al secondo pezzo della scala [B] è un'arma della casa di Montefeltro intagliata con molta diligenza in un gran pezzo di Trevertino, e colta in mezo da certi ornamenti, ed intagli molto bene intesi. [C] Il secondo piano, nel quale i due altri pezzi della scala si raddoppiano, è come la necessità ricerca di due quadri con la volta a due croci: i peducci delle quali, da uno in poi, si riposano sopra certi capitelli piatti, che non di molto escono fuori del muro. [D] Questi sono intagliati con la medesima diligenza, ed industria che tutte l'altre cose; nondimeno fra questi più lodato è quello, che sostiene il corno destro dell'arco, di quella parte della scala, che ascende, [E] nel quale in cambio di volute negli angoli sportano fuori due teste d'agnelli. Questo (per quãto dicono) fu lavorato in parte da un maestro, il quale capitato quivi, e

 sotto

A Figura 2. B Fig. 18. C Fig. 2. D Fig. 23.24.25. &c. E Fig. 31.

fatto vedere l'eccellenza sua, non so per qual cagione se ne partì incognito, e nõ volle fermarsi,nè per diligenza che vi si ponesse, fu possibile a ritrovarlo. Il peduccio poi, che dicemmo non posarsi sopra i capitelli piatti, è quello che sostiene quel corno dell'arco, che separa le due croci della volta, il quale è verso la testa di quel muro, ch'è comune ad ambedue le parti della scala; perchè questo si riposa sopra il capitello d'una colonna corintia di tutta rotondità, la quale se ne stà come centro alla sinistra di coloro, che ascendono. Le finestre sono tre, due dirimpetto a' vani delle scale, l'altra alla man destra di chi giunge ascendendo sul detto piano. Le dette finestre insieme con le pilastre sono tutte di pietra, intagliate con molta industria a fogliami, frutti, uccelletti, ed altre vaghezze di sì fatta sorte.Li sotto archi, che sostengono le volte delle scale, hanno il fondo compartito in quadri ad uso di soffittati empiti di rosoni. Di quà poi, e di là dalle pareti della scala in altezza conveniente, e comoda, escono alcuni cordoni di pietra rotondi, e puliti per appoggio, e sostentamento delle persone, che ascendono. L'altezza del vano della scala, i lumi, l'altezze de' gradi, e larghezze, la dolcezza dell'ascendere sono di maniera ben intesi, e proporzionati, che non lasciano luogo non solo di riprenderli, ma nè pure a bastanza di lodarli. Queste scale, siccome e solito, giunte che sono nelle sopralogge, se ne vanno a ritrovare il terzo piano, e possono chiamarsi seconde scale. L'ornamento di queste, come vuole il dovere, non si pareggia con quello delle prime, nè hanno così piacevole ascesa, nondimeno non sono povere di scalini, e d'altri ornamenti di pietra corrispondenti alle scale inferiori.

Al primo braccio della scala,nel pianello che lo separa dal secondo,vedesi la statua del Duca Federigo scolpita da Girolamo Campagna Veronese, e sotto di essa la Inscrizione, che si dimostra nella Figura segnata 19.

Delle sopralogge, e della sala. Cap. VII.

DAlle scale s'arriva nelle sopralogge, le quali corrono intorno al vano del cortile sopra le logge inferiori. L'altezza, e larghezza, e lunghezza loro è proporzionatissima. Le volte sono a meza botte incrociate negli angoli: l'imposta delle quali è sostenuta [A] da una cornice perpetua, che correndo attorno attorno le recinge tutte. Nel fregio di queste, che è assai largo, sono lavorati di gesso per via di forme fogliami, animali, arme, imprese, ed altre cose simili. In ogni rincontro delle dette logge, cioè in capo di ciascuna di loro, v'è una porta, e perchè alcuna di quelle non era necessaria che sfondasse per contento dell'occhio, l'architetto v'aggiunse l'ornamento

A *Figura* 21.

mento delle finte. Da queſte logge [A] per due grandi, ed ornatiſſime porte s' entra nella [B] ſala maggiore del Palazzo, la quale corriſpondente alla grandezza di lui, è da tutte le parti perfetta. Queſta è ſteſa per lo lungo di quella facciata del Palazzo, nella quale è aperta l'entrata principale: la lunghezza ſua, è, come s'è detto, intorno a cento piedi, la larghezza da quarantatre in quarantacinque, l'altezza, ſecondo che io ſtimo, infino al colmo della volta può appreſſarſi a cinquanta. La volta è fatta a lunette, come ſi toccò di ſopra: i peducci delle quali ſono ſoſtentati [C] da' capitelli ſchiacciati. Dentro ciaſcheduna lunetta per riempimento del vano, che viene circonſcritto dall' arco di lei, ſono fineſtre, alcune vere, ed alcune finte: nelle finte ſono di pietra, e di ſtucco dorate l'arme della caſa, e di quei Principi, e repubbliche nel ſervizio delle quali queſti Signori hanno impiegato l'opera loro. [D] I fineſtroni che dalla parte della piazza danno il lume alla ſala, ſono tre; perciocchè in luogo del quarto è una porta, per la quale ſi trapaſſa all' appartamento che dicemmo chiamarſi del Magnifico. Queſti verſo il di dentro della ſala ſono aperti infino al pavimento nella groſſezza del muro, e di quà, e di là hanno acconcio ſedili di pietra, accomodati così, che dietro la ſchiena di chi vi ſiede s'appoggia al muro una tavola di pietra di tanta groſſezza, che raccoglie dentro la groſſezza ſua le partite delle fineſtre, quando finite d'aprire ſi fanno accoſtare al muro; il che è fatto, acciocchè chi vuole appoggiarſi non reſti offeſo nella ſchiena, o nel capo dal taglio, e dalle cornici del legno. Nella facciata del muro dirimpetto a quella de' fineſtroni ſono due grã [E] camini di pietra, ſoſtenuti da due colonne per uno, di tutto tondo, d'opera Ionica: gli architravi, i fregi, e le cornici de' quali per eſſer molto lunghi, acciò per lo propio peſo non ſi ſpezzino, ſono ſoſtenuti da certe braccia di ferro raccomandate al di dentro delle cappe loro. L'ornamento di queſti non è delicato, ma ſodo, e corriſpondente alla ſchiettezza, e grandezza di tutta la ſala. Le porte, i fineſtroni, ed i camini ſono diſpoſti di maniera, che vengono a piombo ſotto il vano della rotondità delle lunette, e così le porte, e le fineſtre, come i camini hanno gli ornamenti di pietra. Per la volta ſono diſtribuiti alcuni roſoni: ed arme pur di pietra, [F] il pavimento è ſalicato ad alcuni mattoni quadrati, molto artifizioſi, perciocchè ſono ſcolpiti d'alcune roſe, le quali fanno bella viſta, e non offendono i piedi. Le mura, e la volta ſono incroſtate, ed imbiancate ſenza altro ornamento, che quelli che abbiamo raccontati; onde naſce parte per la grandezza, e proporzione maraviglioſa, parte per la ſchiettezza dell'ornamento, che chi v'entra, ſenta

un

A *Figura* 53. B *Figura* 2. C *Figura* 24. 25. &c. 32. 33. &c.
D *Figura* 22. E *Figura* 55. F *Figura* 38. 39. 40. 41.

un diletto non foraſtiero, e mendicato, ma proprio, naturale, ed accompagnato da una certa maeſtà, che ritiene del piacevole inſieme, e del ſevero.

Degli appartamenti. Cap. VIII.

PErchè dalla ſala maggiore ſi fa paſſaggio nell'appartamento principale, dal ragionamento della ſala paſſeremo a quello degli appartamenti. Egli è dunque da ſapere, che di queſti alcuni ſono Reali, alcuni meno Reali, ed altri comodi. Reali chiamo io quelli, che hanno la ſala di condecente grandezza, anticamere, camere, ed altre comodità, quelli in ſomma, che non ſono mancanti di parte neſſuna, che ſi ricerchi al decoro, ed all'uſo di chi v'alloggia. Meno Reali quelli, che o non hanno ſala, o non così magnifica, nè hanno ſtanze della qualità delle prime, e ſono meno copioſi di comodità, e d'ornamenti. De' Reali in queſto Palazzo ve ne poſſono eſſere intorno a ſette, de' meno Reali altrettanti, de' comodi molti. Di camere poi co i loro ſervizj per uſo de' gentiluomini non ſe ne pone il numero, per eſſer grandiſſimo. Fra i Reali realiſſimo è quello, dove alloggiano ordinariamente i Principi. Parte principaliſſima di queſto è la ſala maggiore, dalla quale s'entra in un Salottino lungo quanto è larga la ſala aggiuntavi la larghezza delle ſopralogge: la larghezza per la metà di tutta la lunghezza, di maniera, che viene ad eſſere di due quadri. In queſto ſogliono in luogo di anticamera trattenerſi i gentiluomini, che corteggiano, e radunarſi coloro,che aſpettano l'udienza.Da queſto ſalottino per due porte molto adornate s'entra nell' appartamento, cioè nelle camere più intime dell' alloggiamento del Principe. Al medeſimo piano vi ſono due altri appartamenti reali, e due pur reali nel piano del cortile del Palazzo, l'uno ſotto quello che dicemmo realiſſimo,non in altro differente da quello, ſe non che manca della ſala che riſponda alla ſala maggiore. Gli appartamenti di queſto Palazzo, che ſono al piano del cortile, non hanno la imperfezione, che ſogliono avere le fabbriche a terreno, cioè dell'umidità; perciocchè per eſſer declive il monte verſo la parte dove ſono fabbricati gli appartamenti, ſono tutti ſopra il vano delle ſtanze più baſſe, le quali ſono chiuſe, come ſi diſſe, fra il piano del cortile, ed il fondo della falda del monte. Di quì naſce, che le ſtanze ſiano freſche, ed aſciutte, ed in tutto, e per tutto ſane. Per queſta cagione non eſſendo cavato il monte ſotto le ſtanze antiche,le quali dicemmo eſſer volte a Levante, non vi ſi coſtituì appartamento, ma ſi diviſe in alcune camere co i ſuoi ſervizj per alloggiamento de' gentiluomini, ancor che queſte ancora, ſebbene non ſono ſopra il vano di ſtanze inferiori, non ſiano però molto umide, eſſendo aſſai aſciutta la natura del tufo di quel

monte.

monte. Di questi appartamenti alcuni sono stati fabbricati da' Signori antichi, altri dal Duca Federigo, altri da Guidobaldo Secondo, perciocchè Guidobaldo Primo, e Francescomaria per li travagli che patirono per alcune ingiustizie della fortuna, non poterono attendere a quest'opere. De i Signori antichi sono fabbrica i due appartamenti, che si dicono del Magnifico, e quello, che si distende da mezo giorno a tramontana per la schiena del monte all'incontro della Chiesa di S.Domenico. Da Federigo fu da' fondamenti edificato il realissimo, l'altro, che l'accompagna, e due che gli sono di sotto, al piano del cortile. Guidobaldo, ancora che da' fondamenti non alzasse appartamento, finì nondimeno quell'appartamento, ch'era cominciato da i Signori antichi in cima delle scale, verso il tetto, dirimpetto pure alla Chiesa di S. Domenico. Questo, per esser a tetto, non ha le volte di mattoni, ma di canne, le quali non fanno punto men bella vista, che si faccian quelle. Queste volte sono adornate d'alcuni fregi, ed ornamenti di stucco molto vaghi di mano di Federigo Brandano da Urbino eccellentissimo in quella professione. Vi sono ancora porte, e camini di pietra lavorati da uno scarpellino pur de' nostri, il quale aveva pochi pari nell'intagliar sottilmente, e con gran pazienza cartelle, fogliami, cornici, ed ogni altra sorte di ornamento di pietra. Dal medesimo Guidobaldo è stato accresciuto d'abitazioni il Palazzo con l'aver egli condotto a perfezione molte di quelle stanze, ch'erano rimaste imperfette in fino dal tempo di Federigo. E' vero però, che le fabbriche sue non aggiungono di gran lunga alla perfezione di quelle degli antichi, nè di Federigo: e ciò non perchè egli magnificamente non spendesse, ma per non aver egli avuto architetti, nè fabbri di quella perfezione, di che li trovò Federigo. Il medesimo circondò il cortile con le terze logge, o corridori, nella qual fabbrica ancora ch'egli per se stesso meriti molta lode; sono perciò degni di molto biasimo quegli architetti, che nel tirare a fine la detta opera senza giudizio nè riguardo, mossi forse dal desiderio del guadagno, che veniva loro dalle robe, che se ne cavano, tagliarono alcune chiavi, e di legno, e di ferro, che legavano i muri di fuori del cortile col vivo, e sodo della muraglia di dentro, ed alzarono insieme le mura di dentro di quelle terze logge sopra il mezo della schiena delle volte delle logge inferiori: delle quali inavertenze, o malignità se non si fosse accorto il giudizio del Duca Francescomaria successore di Guidobaldo, e non v'avesse fatto rimediare; quella fabbrica, che da principio era stata preparata per l'eternità, se ne sarebbe andata fra breve spazio di tempo in ruina.

Delle

Della libreria, ſtudio, giuoco da palla, bagno, e Cappellette.
Cap. IX.

DElle parti de' Palazzi alcune ſervono all'abitarvi, cioè mangiarvi, dormirvi, ed altri uſi del vivere alla giornata, alcune ſervono ad altro, come ſono gli ſtudj, e gli eſercizj. Abbiamo diſcorſo delle prime in ragionando degli appartamenti: diremo ora alcune coſe dell'altre cominciando dalla Libreria. Quanto ſtudio, e diligenza poneſſe quel Principe in radunare da tutte le parti libri prezioſi, oltre il teſtimonio di molti famoſi ſcrittori, ſi conoſce in fatto dalla copia, e dall' eccellenza di quelli, che vi ſi ritrovano, non oſtante che patiſſe molto ne' frangenti delle guerre, e particolarmente nel tempo di Ceſare Valentino. La ſtanza deſtinata a queſti libri è alla mano ſiniſtra di chi entra nel Palazzo contigua al veſtibolo, o andito, che dicemmo: la lunghezza ſua è di quì quaranta piedi, o poco meno, la larghezza di diciotto in circa: le fineſtre ha volte a Tramontana, le quali per eſſer alte dal pavimento, ed in teſta della ſtanza, e volte a parte di cielo, che non ha ſole, fanno un certo lume rimeſſo, il quale pare col non diſtraer la viſta con la ſoverchia abbondanza della luce, che inviti, ed inciti coloro, che v'entrano, a ſtudiare. La ſtate è freſchiſſima, l'inverno temperatamente calda. Le ſcanzie de' libri ſono accoſtate alle mura, e diſpoſte con molto bell' ordine. In queſta fra gli altri libri ſono due Bibbie una latina ſcritta a penna, e miniata per mano di eccellentiſſimi arteſici, e l'altra Ebrea antichiſſima ſcritta pure a mano con l'aggiunta de' comentarj Caldei, opera di grandiſſima ſtima, come affermano gli Ebrei medeſimi, i quali più d'una volta ne hanno offerto molte migliaja di ſcudi. Queſta ſi poſa ſopra un gran leggivo d'ottone, e s'appoggia all'ale d'una grande aquila pur d'ottone, che aprendole la ſoſtiene. Intorno alle cornici, che circondano la libreria, ſi leggono ſcritti nel fregio queſti verſi.

Sint tibi divitiæ, ſint aurea vaſa, talenta
Plurima, ſervorum turbæ, gemmæque nitentes,
Sint veſtes variæ, pretioſa monilia, torques,
Id totum hæc longe ſuperat præclara ſupellex,
Sint licet aurati niveo de marmore poſtes,
Et variis placeant penetralia picta figuris:
Sint quoque Trojanis circumdata mœnia pannis,
Et miro fragrent viridaria culta decore.
Extra intuſque domus regali fulgida luxu,
Res equidem mutæ; ſed Bibliotheca parata eſt,

Iuſſa

Juſſa loqui facunda nimis,vel juſſa tacere,
Et prodeſſe potens, & delectare legentem.
Tempora lapſa docet, venturaque plurima pandit,
Explicat & cunctos cœli terræque labores.

Oltra la Libreria, v'è una Cameretta deſtinata allo ſtudio, nell' appartamento principale, d'intorno alla quale ſono ſedili di legno con gli appoggi, ed una tavola nel mezo: lavorato il tutto diligentiſſimamente d' opera di tarſia, e d'intagli. Dall' opera di legno, che così ricopre il pavimento come la muraglia d'intorno a l'altezza d'un uomo o poco più in fino alla ſoffitta, le facciate ſono diſtinte in alcuni quadri,in ciaſcuno de'quali è ritratto qualche famoſo ſcrittore antico, o moderno con un breve elogietto, nel quale riſtrettamente ſi comprende la vita di ciaſcheduno di loro. Degli ſtudj un altro ve n'è ſotto queſto nell'appartamento inferiore, la metà più picciolo. Perciocchè dove lo ſpazio dello ſtudio di ſopra tutto è libero; quello di ſotto, che gli riſponde, è diviſo nello ſtudio, di che parliamo, ed in una cappelletta, di cui parleremo poco dopo. Queſto oltra gli ſcorniciamenti di legno dorati, tarſia, ed altri ornamenti, è diviſo in alcuni ſpazj, ne' quali per mano di Timoteo Viti, famoſo pittore di quei tempi, ſono dipinti una Pallade con l'egida, un'Apollo con la lira, e le nuove Muſe ciaſcuna col ſuo proprio inſtrumento.Ma perchè l'eſercizio dell'animo non interrotto porterebbe offeſa alla ſalute del corpo,volle il detto Principe,che oltra laLibreria vi foſſe anco il giuoco della palla (eſercizio lodatiſſimo fra tutti gli altri) che da'Latini con voce Greca ſi dice Sferiſterio. All'incontro della porta principale del palazzo ſi sfonda un andito, il quale conduce in un ſecondo cortile ancora non finto: alla man deſtra di queſto verſo la parte di Ponente eleſſe egli il ſito per queſto giuoco, ſopra alcune grandiſſime volte delle cantine. La lunghezza ſua può eſſere da ſeſſantacinque piedi, la larghezza da ventidue in ventitre. È vero però, che il detto giuoco non fu mai condotto a fine, ed oggi ancora ſerve per magazino di legnami, ed altre maſſerizie appartenenti alla fabbrica. Il Duca Guidobaldo ne fece uno aſſai nobile, in quella ſala, che congiunge l'appartamento principale con quello del Magnifico, il quale fu poi guaſto dal preſente Duca ſuo figliuolo, parendogli forſe che foſſe di molto impedimento a chi voleva paſſare da queſto appartamento a quell'altro: e traſportato ſotto la medeſima ſala in una loggia, che ha gli archi aperti verſo il giardino. Oltra il giuoco della palla, acciocchè in queſta gran fabbrica non ſi deſideraſſe coſa neſſuna; verſo la parte di Ponente,nel ſito che dicemmo eſſerſi guadagnato fra il piano del Palazzo, e la coſta del monte, fabbricò un bagno con tutte le pertinenze, che ſi ricercano

così per la neceſſità, come per l'ornamento. Oltra queſte coſe eſſendo queſta gran fabbrica ſimile ad una città, vi fabbricò molte cappelle, fra le quali principaliſſima è quella, ch'è nell'appartamento, che è ſotto al principale. Queſta è incroſtata di tavolette di marmo ſegato, e ricompartita con riquadramenti ſecondo l'uſo antico. In queſta ſi conſervano alcune reliquie di Santi, che ſono ſopra la porta dell'andito, e della cappelletta medeſima, e da Siſto Quarto furono conceſſe grandi indulgenze a quelli, che il giorno dopo la Paſqua di Reſurrezione le viſitaſſero: e perciò tutto il clero ogni anno in queſto giorno partendoſi dalla Catedrale, vi ſuole andare in proceſſione accompagnato da grandiſſimo popolo. Le iſcrizioni ſono tali.

Hæc quicumque petit mundo pia limina corde,
Hic petit æterni fulgida regna Poli.

E ſopra la porta della cappelletta.

Octavius Ubald. quadragenariam Urbis eccleſiarum veniam perpet. irrevocab. ritè ſemper hoc ſacellum adeuntibus à Sixt. IV. Pont. Max. impetravit.

Un'altra cappelletta fece Guidobaldo cavata nella groſſezza d'un muro vicina allo ſtudio de' ritratti. Queſta è piccioliſſima, ma molto bella per l'ornamento degli ſtucchi, e delle pitture, e d'alcuni marmi miſchi, che imitati con l'arte induſtrioſamente, di poco cedono alla bellezza de' naturali. Al propoſito delle cappelle non deve tralaſciarſi una grandiſſima comodità di queſto Palazzo, la quale è di queſta ſorte, che per eſſer egli vicino alla Catedrale, ſono da lui alla Chieſa gittati alcuni archi, ſopra i quali a foggia di ponti ſi può far paſſaggio da queſto a quella. E perchè la Cappella del Sacramento è quella, che più di tutte l'altre parti del Duomo è vicina al Palazzo, vi ſi può entrare per una picciola porta, che sbocca nō molto lontano dall'altare, nel quale ſi cuſtodiſce il Sacramento. Si può ancora per via di certe geloſie, che riſpondono nella Chieſa, ſtare alle meſſe, ed agli altri divini uffizj ſenza eſſer veduto, coſa molto a propoſito per li Principi, i quali eſſendo degni di molta riverenza, molto l'accreſcono col guardarſi dal non far ſoverchia copia a' popoli delle preſenze loro.

De' Torricini. Cap. X.

Verſo la parte di Ponente nella più baſſa parte della coſta, ſopra cui è poſto il Palazzo ſono fondate due torri altiſſime di forma rotonda, il diametro di ciaſcuna delle quali, parlando del giro di fuori della muraglia, è di piedi intorno a 18. ed il vano di dentro dieci, la diſtanza fra loro è di piedi 56. in circa. Queſte ſi chiamano Torricini dal vulgo in vece di Torri-

cine,

cine,cioè picciole torri,e ciò per esser molto strette,avuto rispetto alla grande altezza loro. Cominciano ad alzarsi, com'io diceva, dalla più bassa parte del Palazzo, e nell'alzarsi dal piano si vanno ritirando a scarpa infino all' altezza di tre uomini intorno, dove corre un cordone rotondo a foggia di quelli delle fortezze: dal cordone in su, o son alzati a piombo, ovvero a scarpa:ed il ritirarsi dentro al piombo non è manifesto al senso.Hanno in cima i suoi barbacani, o modiglioni di pietra col suo parapetto merlato, che corre loro intorno con le sue piombatoje. Nel mezo sopra l'altezza del parapetto, e de' merli sorge la canna della torre non più ritonda, ma a otto facce infino ad una gran cornice, che correndo intorno, diventa base d'una piramide, o meta rotonda altissima, ed acuta, che fatta con punta di mattoni ad uso di punta di campanile, sostiene in cima una gran palla con la sua croce, e pennelli da conoscere i venti. In una di queste otto facce s'apre la porta, per la quale s'entra nel corridore circondato dal parapetto, e da' merli. Nella parte della rotondità, che guarda verso l'aperto della campagna, sono da alto a basso lasciate molte finestre d'una medesima larghezza tutte ad un medesimo piombo, adornate tutte con le sue pietre lavorate intorno.Di dentro cominciandosi dal fondo, infino alla cima, si gira una lumaca di pietra di gradi intorno a trecento, la quale non avendo l'anima, o il fuso, o la colonna che si dica, è aperta nel mezo a guisa di pozzo, e porta meraviglia, e spavento a quelli, che dalla cima si pongono a guardarle infino al fondo. Simili a queste scale se ne veggono in Roma, come è quella del Palazzo del Papa a Monte Cavallo, e quelle due,che sono nel Palazzo della vigna del Cardinale de' Medici. Se ne veggono ancora altrove, e tutte più moderne di queste, e forse fatte ad imitazione loro. Ma perchè non si creda, che queste due torri siano fabbricate in vano, scoprirò da' quali cagioni mosso il Principe l'edificasse, e l'architetto ne fosse inventore, e di quanto utile siano cagione a questo Palazzo; perciocchè in questa parte molto bene pare che l'architetto abbia imitato la natura,la quale nelle parti degli animali accoppia maravigliosamente, e l'ornamento, e l'utile. Ornamento dunque apportano queste torri col riempire, e contentar l'occhio di coloro, che venendo ad Urbino dalla parte di Ponente godono da lontano la vista di questo Palazzo: e ciò tanto maggiormente, quando fra l'una, e l'altra di loro viene rinchiusa una grande, e larga facciata di muro, nel mezo della quale da alto a basso si sporgono in fuori alcuni poggi balaustrati sostenuti l'uno dall'altro sopra bellissime colonne d'un pezzo di tutta rotondità, finchè al sommo della facciata tolgono su il cornicione, ed un gran frontispizio di pietra. Questi poggi per via di certi cordoni sono legati con le

 torri,

torri, e negli ſpazj che rimangono fra le ſponde, e lati de' poggi, e la rotondità delle torri, reſta il luogo alle fineſtre della facciata di maniera, che ne riſulta un collocamento molto vago. Parlando poi dell'utile, egli è di più maniere: il primo è che eſſendo pericoloſa di ruina quella parte del Palazzo, che viene fabbricata ſul erto della falda, per rimediare a queſto pericolo, biſognò immaginarſi coſa, la quale faceſſe l'effetto de' contraforti, o ſproni, e reſiſteſſe al peſo, ed all'impeto della fabbrica, che gli veniſſe appoggiata. A queſta difficoltà ſupplì beniſſimo con l'ajuto di queſte due torri legate inſieme da quella facciata, che dicevamo eſſer fra loro, da quello ſporto, che fanno i poggi, e dalle mura del Palazzo, le quali fanno i fianchi all'appartamento principale. Oltra la fortezza ſervono ancora all'unione degli appartamenti con lo sboccamento delle porte de' ſuperiori, e degli inferiori, in queſte torri, onde s'apre faciliſſima aſceſa, e diſceſa fra gli uni e gli altri di loro. Di molta lode è dunque degno l'architetto, poichè con tanta induſtria ha ſaputo accoppiare nella natura di queſte due torri e l'ornamento, e l'utile.

Del Giardino Cap. XI.

DIcono, che quando l'architetto ebbe alzata la facciata dell'appartamento Reale, che guarda verſo il Duomo non rimaſe ſoddisfatto in vedere, che fra la detta facciata, e le ſtanze, che poi ſi diſſero del Magnifico reſtaſſe una piazza, la quale non foſſe in tutto piana, ma andaſſe a precipitarſi verſo la parte più baſſa della coſta, che pende; onde per fuggire la detta bruttezza, prima tirò una muraglia di conveniente altezza, con la quale riquadrò la piazza, e congiunſe la facciata dell'appartamento principale con quella delle ſtanze del Magnifico, e detta muraglia aprì con alcuni feneſtrini, da' quali ſi poteva veder il pendere della coſta, la campagna, ed il Cielo aperto di verſo Ponente. Fatto queſto, non rimaſe contento, parendogli che non ſi foſſe ancora interamente rimediato alla bruttezza, che faceva il vedere da quella parte lo ſcavo di quella coſta; onde ſerrati i fineſtroni, pensò di congiungere i detti due appartamenti con una loggia al primo piano, ed una ſala al ſecondo, e così fece, alzando tutta la fabbrica da quella parte al medeſimo pari con la fabbrica principale. Fatto queſto s'accorſe d'aver rimediato all'offeſa della viſta dalla parte della piazza, ma non a quella di coloro che s'affacciavano alle fineſtre del palazzo verſo quella parte. Aprendogliſi dunque dall'una coſa nell'altra la ſtrada a coſe migliori, deliberò di fare in quel ſito un giardino penſile, o in aria come noi diciamo. Tirato dunque il filo dell'angolo delle ſtanze del Magnifico dalla parte di

Ponen-

Ponente ad una delle due torri, che dicemmo nel basso della costa, fondò un ordine di grossissimi, e spessi pilastri della natura medesima di quelli, co' quali serrò la valle, come si disse di sopra: sopra questi pilastri continuò una muraglia fortissima, con la quale riquadrò, e chiuse lo spazio, che vien dato al Giardino. Nel vano di questo spazio cavò le stalle, alzando alcune mura grandissime, e tirando alcune volte atte a sostenere il peso del terreno, ch'egli intendeva di porgli sopra per fabbricarvi il giardino. Per via dunque di queste volte, e del terreno, ch'egli vi fece porre di sopra, spianò il giardino, e riempì la cavità precipitosa di quella costa. Fatto questo divise tutta l'area ne' suoi quadri, lasciandovi le strade di buona larghezza, e dove fanno la croce cavandovi una rotondità, nel mezo della quale alzò una fontana di pietra con un gran vaso tutto d'un pezzo, posato sopra un piede a guisa di coppa. A questa si ascende con tre scalini agevolissimi, che la circondano. Acqua non getta ella continuamente, per non averne di vena: ma solamente a tempo secondo l'occasione, e la volontà de' Signori. Le strade del giardino sono tutte lastricate di gran pezzi di pietre riquadrate: i quadri poi, ne' quali come in grandissimi vasi si raccoglie il terreno, sono ancor essi circondati da alcuni scalinetti di pietra, i pezzi della quale, come anco quelli degli scalini della fontana, sono legati fra loro senza ajuto di chiave di ferro. Intorno alle mura, che serrano il giardino, sono sedili pur di pietra, dietro a' quali escono l'edere, ed i gelsomini, che vanno a fare spalliera alla muraglia. La facciata che lo chiude, verso il Ponente, cioè verso il precipizio della costa, è aperta con cinque grandissimi finestroni, gli ornamenti de' quali sono della medesima pietra, di che sono i sedili, gli scalini, ed il pavimento delle strade. Sopra il sodo di questa muraglia, la quale è grossissima, allargato lo spazio ancora più con l'ajuto d'alcuni modiglioncini, che di quà, e di là sporgono in fuori, è fabbricato un corridore co i parapetti di balaustri di pietra divisi, e tramezati da pilastrelli della medesima pietra con le sue cornici, zoccoli, ed altri ornamenti, che vi si ricercano. Questo corridore non è opera di Federigo, ma vi fu aggiunto da Francescomaria Primo, il quale si serviva dell'opera di M. Bartolomeo Genga da Urbino, architetto ne' suoi tempi molto famoso, e figliuolo di Girolamo Pittore parimente, ed architetto di molta stima. Congiunge questo corridore l'appartamento principale con quello del Magnifico, con questa utilità, che abitando le Duchesse nello appartamento del Magnifico possono passare alle stanze de' Duchi senza pigliar la volta lunga per la sala, che si disse, e per i luoghi del Palazzo pubblici, e frequenti. All' incontro della facciata del corridore, al piano del giardino v'è quella loggia, la quale fu edificata dall'ar-

dall'architetto, quando congiunse per via della sala lo appartamento principale, e quello del Magnifico. Questa è aperta da quattro grandi archi verso il giardino voltati sopra pilastroni grossissimi schietti, e senza ornamento veruno: la proporzione sua è bellissima, ed ha d'intorno sedili pure coperti di pietra. Nell'angolo di questo giardino, ch'è fra la loggia, di che parliamo, e la facciata delle stanze del Magnifico, si sporge fuori una gran porzione d'una rotondità di muro, e questa è parte d'una lumaca, la quale per una delle porte principali del Palazzo conduce all'appartamento del Magnifico, e monta insino al tetto. Lo sporgere di questa lumaca ha tolto il luogo ad un arco della loggia; onde ha bisognato nel ripartire i quadri del giardino lasciarne uno, il quale riempisse l'area lunga, che rimaneva fra i primi quadri, il rotondo della lumaca, e la facciata delle stanze del Magnifico. Sono in questo giardino alcune conserve d'acqua molto grandi, e copiose, dalle quali si possono cavar l'acque, che parte al mantenimento di lui, e parte ad altri bisogni si trovano necessarie.

Parti non finite, e non cominciate. Cap. XII.

QUesto Palazzo, per quanto si raccoglie da quello di lui, che già si vede perfetto, e da quello ancora, che da tutti si dice, doveva continuare con la sua fabbrica insino alla più alta parte del monte, dove il declive comincia a scender verso quella strada, che si dice (per cagione d'un antichissima Chiesa parocchiale che v'è) di San Paolo. E che tale fosse l'intenzione di quel Principe, appare manifestamente dalle smorse lasciate nella muraglia verso quella parte. Nondimeno come precisamente quella fabbrica dovesse condursi al fine, non saprei dire a pieno, per non averne giammai veduto la pianta antica, nè meno il modello. Dicono però i vecchi, a' quali è passata la cognizione di queste cose per la relazione de' Padri, che il secondo cortile, nel quale dicemmo esser adesso il giuoco della palla, non finito, doveva esser riquadrato da una mano d'appartamenti, che lo richiudessero dalla parte di mezo giorno. E che ciò sia vero appare manifestamente dall' esser il detto cortile già cominciato, ed imperfetto, ed anco dal vedervisi dentro alcune casette vechie, comperate già da quel Principe, per gittarle a terra a fine di valersi del sito loro. Questo cortile dalla parte di Ponente non doveva esser chiuso da fabbrica perpetua; perciocchè una parte di lui era assegnata al giuoco della palla, e questa non doveva alzarsi molto, siccome si comprende dal cantone della muraglia del Palazzo, al quale egli è congiunto, non vedendovisi in essa un minimo segno di smorsa, ma più tosto essendo pulita, e secondo il resto fabbricata di mattoni arrotati.

Lo

Lo ſpazio che rimaneva aperto fra il giuoco della palla, e lo appartamento, che dicemmo dover edificarſi verſo il mezo giorno,era deſtinato ad un tempio ritondo, il quale per eſſer quel ſito alto, libero, ed aperto, averebbe da lontano fatto una belliſſima viſta.L'opera di queſto doveva eſſere ricchiſſima,e nõ punto diſconveniente al reſto della fabbrica:anzi di tanto avanzarla, di quanto conoſceva doverſi il Principe perfettamente magnifico : nè della bellezza di queſto ſi parla per congettura; perciocchè nella guardarobba de' Duchi ſe ne conſerva ancora il modello, dalla bene inteſa picciolezza del quale, e dagli ornamenti, che vi ſi vedono, è facile argomentarne bellezza, grandezza, e perfezione. Tanto dunque rimaſe da farſi. Fra le coſe poi cominciate, ma non finite, è quella incroſtatura di pietre quadrate, della quale ſi vede il principio in quella facciata del Palazzo, nella quale s'apre la porta principale. Queſta ovvero doveva ſecondo alcuni veſtire ſolamente le due facciate di mura, che riquadrano la piazza, ovvero ſecondo altri adornare quella parte ancora, che ſi ſtende lungo la Piazza nuova verſo la Chieſa di S. Domenico. Fra le medeſime non perfette è la giunta d'alcune grandi arme, le quali come appare da i luoghi laſciati a poſta, diſegnava di porre ſu la cantonata, che è verſo la medeſima Chieſa. Non potè ancora finire alcuni appartamenti, e maſſimamente quelli, che furono poi da Guidobaldo Secondo magnificamente condotti a perfezione. Molte altre coſe è da credere che v'aveſſe aggiunto, s'egli aveſſe avuto lunghezza di vita eguale alla grandezza de' penſieri: ma perchè non ſono coſe manifeſte, nè ſe ne vede diſegno, nè modello, non ſe ne ragiona.

Architettura della fabbrica. Cap. XIII.

E' Coſa manifeſta, e già da tutti ricevuta per vera, che Bramante noſtro (dico noſtro poichè da Fermignano Caſtello d'Urbino fu egli non da Caſteldurante come ſcriſſero falſamente il Serlio,e ſeguendo l'autorità di lui Giorgio Vaſari) foſſe colui, che traeſſe dal ſepolcro delle ruine, dentro cui ſe ne ſtava ſepolta,la buona maniera dell'architettura antica. Nondimeno è coſa chiara, che Filippo Brunelleſco architetto Fiorentino l'illuſtrò aſſai, come appare da molte fabbriche notabili fatte da lui. Allievo di coſtui come ſcrive il medeſimo Vaſari, fu quel Franceſco di Giorgio Saneſe, il quale ſecondo che nella ſua vita dal medeſimo viene affermato, fu adoperato da Federigo per architetto di queſto Palazzo medeſimo. Ebbe coſtui, com' egli ſcrive, grandiſſimo ſpirito nelle coſe dell'architettura. Per tanto,o che ſi foſſe coſtui o Leciano, o qual altro ſi voglia, Bramante non fu egli, avendo Bramante fiorito intorno al 1500.e queſto,di che parliamo,circa il 1480.

nel

nel qual tempo Federigo viveva, ed attendeva alla fabbrica di questo Palazzo. Era dunque anco innanzi Bramante scoperta la buona architettura, e tralasciata la Gotica. Tornando dunque all'architettura del Palazzo dico, che vi si vede molta imitazione dell'antica in tutte le parti, e principalmente nel cortile, delle colonne, e capitelli, del quale parlammo di sopra, discorrendo di lui. Le finestre, e [A] le porte hanno tutte gli architravi, che le ricingono, e di queste le più principali hanno sopra l'architrave il fregio, e la cornice: ma le meno, come sono le picciole, hanno l'architrave, e la cornice sola: l'ornamento de' finestroni maestri sono due pilastri o colonne Attiche con le basi, e capitelli, dalle quali è sostenuto l'architrave, il fregio, e la cornice. Buona maniera parimente si scuopre in quei poggi, che sono fra le due torri di che parlavamo. In somma non si vede cosa in questo Palazzo, la quale s'allontani gran fatto dall'antichità lodata. [B] Le finestre di quell'appartamento antico, il quale è verso S. Domenico, hanno alquanto del Gotico, per esser elleno ritonde, e non quadre come l'altre, ed aver diviso il vano da una colonnetta, che sostiene due piccioli archi, in mezo a' quali è un occhio ritondo a foggia di quelle finestre, che si vedono in alcune chiese fabbricate da 150. anni addietro. I camini parimente di queste stanze antiche, ancora che siano lavorati diligentemente, hanno però in gran parte del barbaro, come si vede in quello della sala di questo appartamento, nel quale un Ercole, ed una Deianira di pietra sostengono l'ornamento, che corre intorno, a guisa di Cariatidi. E' nondimeno da notare, che in tutto questo Palazzo non vi si vedono di quelle colonnette cilindriche, cioè senza adjezione, o pancia, sottili, snervate, soverchiamente lunghe, nè quelle che sono attorte, ed addoppiate, e poligonie, che s'usavano con tanto gusto dagli architetti del tempo addietro, nè meno quei capitelli, e quelle basi imbarberite, e rozze con le foglie stracciate, e di rape in vece d'acanto. Non vi si vedono ancora di quegli archi fatti di due porzioni di cerchi, che chiamavano terzo acuto. Tale è l'architettura di questo Palazzo. Nondimeno egli è da sapere, che non vi si vede quella vaghezza licenziosa, di che sono piene le fabbriche de' tempi nostri, nelle quali mentre gli architetti fanno professione d'imitatori dell'antichità, non s'accorgono che la vanno depravando. Non vi si vede dico quei capricci d'architravi spezzati, cartelle, festoni, maschere, misture di rozzo, e di domestico, ed altre cose tali, che si veggono frequentemente nelle fabbriche moderne, e ciò credo io parte per non aver ancora l'autorità di Michelangelo Buonarruoti insegnato a gli architetti il valersi del capriccio in vece di regola, il che sarebbe assai buono, se

tutti

A *Dalla Figura* 44. *alla* 54. B *Figura* 42. 43.

tutti i cervelli foſſero della qualità del ſuo, e non ſe ne trovaſſero tanti degli ſtroppiati, e moſtruoſi. Parte ancora potè naſcere dal non eſſerſi in quei tempi oſſervate tutte le coſe degli antichi, ne fatto conſerva delle licenze loro, per valerſene molte volte fuori di luogo. Ha dunque (per finirla) queſto Palazzo ornamenti non barbari nè Gotici, nè meno capricciosi, e moderni, ma ſimili a gli antichi, e fra gli antichi non a quelli, che s'uſavano da' capricciosi, ma da' buoni, e che nelle buone fabbriche erano comunemente in uſo. Di quì naſce una certa maeſtà, ed un certo decoro, del quale i giudizioſi godono, ed i capricciosi medeſimi non hanno di che dolerſi.

Degli ornamenti del Palazzo. Cap. XIV.

LE fabbriche de' Palazzi ſogliono adornarſi di pitture, di ſtucchi, di ſtatue, d'intagli di legni, di pietra, di tarſie, e d'altre coſe di sì fatta ſorte. Noi dicemmo di ſopra queſto non eſſer copioſo nè di pitture, nè di ſtucchi, nè di ſtatue: e ciò non aſſolutamente, ma avuto riſpetto alla grandezza, e bellezza di lui, ed anco all'uſo di queſti tempi. Quello che di ciò poteſſe eſſer cagione fu dichiarato in parte da noi, parlandone di ſopra al medeſimo propoſito. Al che potrebbe aggiungerſi (come è vero,) che ſebbene gli ſtucchi furono in uſo appreſſo gli antichi, come appare dalle ruine Romane; non erano ancora riſuſcitati nel tempo, che queſto Palazzo ſi fabbricava. Il che ſi vede manifeſtamente dall'eſſere tutti di geſſo quegli ornamenti, che dovevano farſi di ſtucco, come ſono quei fregi, che corrono intorno le ſopralogge, ed alcuni altri. Ora dovendo noi ragionare particolarmente degli ornamenti, ne faremo più eſquiſita conſiderazione. Sono dunque gli ornamenti o eſterni, o interni. Gl'interni ſono quelli de' cortili, delle logge, delle ſcale, delle ſale, delle camere, ed altri di sì fatta ſorte. Gli eſterni, quegli delle facciate, e delle parti di fuori. Noi diremo prima degl' interni, e prima di pittura già ſi diſſe non v' eſſer gran coſe, cavatone lo ſtudio de' ritratti, ch' è nell'appartamento principale, e quello delle Muſe, che viene ſotto a quello. Di ſtucco parimente nella fabbrica antica, ed anco in quella di Federigo non v'è molta abbondanza, ma ne ſono aſſai copioſe le ſtanze dell'appartamento, che finì Guidobaldo; perciocchè in queſte ſotto l'impoſte delle volte ne corrono intorno belliſſimi fregi, e ne ſono ornati i cieli delle volte, e le cappe de' camini. Se parliamo della ſtatuaria, come ſi è detto, poche opere vi ſi vedono o niſſuna, ma ſe di quella che attende a gl'intagli, n'è copioſiſſimo, perciocchè egli oltra la bellezza de' capitelli, così delle colonne, come de' peducci delle volte, tutti beniſſimo lavorati, e di più ne' fregi, negli empimenti delle colonne Attiche, ne' rifornimenti

delle porte è tanto ricco d' intagli,che non v'e altro Palazzo, che gli si possa porre al paragone. Ma fra l'altre cose, che vi si veggono diligentissimamente lavorate,sono [A] le due porte, che dalle sopralogge entrano nella sala maggiore, quella per la quale s'entra nell'appartamento vecchio, ch'è innanzi a S.Domenico,[B] ed un'altra, che dalla sala dell'appartamento del Magnifico conduce nelle camere del medesimo: Tutte queste sono adornate parte di fogliami d'uccelli, di frutti, ed altre vaghezze tali, parte hanno gli stipiti cavi, e ripieni di trofei, d'istrumenti bellici, matematici, musici, ed altre cose di sì fatta sorte, intagliati con pazienza tale, che pajono veri. Ne' fregi quasi di tutte le [C] porte, e de' finestroni v'è intagliato o l'arme, o qualche impresa di quel Principe, e di quà, e di là con belle lettere antiche abbreviate vi si legge scritto il nome, ed il titolo del medesimo. Di pietra vi sono [D] camini ornatissimi, così antichi, come moderni, ancor che i moderni, e massimamente quello delle stanze di Guidobaldo, trapassino di gran lunga d'artifizio gli antichi. Oltra i camini sono disposte per ornamento delle volte alcuni [E] tondi o rosoni, dentro alcuni de' quali sono scolpite o l'arme, o l'imprese, o le lettere del nome, e del titolo pure abbreviate. I pavimenti delle sale, e delle camere non sono nè di pietra, nè di lastrico all'uso di Venezia, ma di mattoni di più facce amandolati, quadrati di sei, e d'otto facce, ed alcuni intagliati di rose tondi, ed altri ornamenti molto vaghi,i quali composti insieme fanno molto bella vista, ed insieme sono di molta sanità a chi v'abita: cosa che per la freddezza, ed umidità loro non s'ha da' pavimenti di lastrico, nè di pietra. Le pareti sono coperte di semplice intonico imbiancato secondo l'uso moderno, ne v'e usata quella diligenza degli antichi, di cui ragiona Vitruvio, e ciò perchè inutili sarebbono a questi tempi queste incrostature, vestendosi le mura de' Palazzi secondo le stagioni o di tapezzerie, o di corami: e di quì può essere ancora avvenuto, che il detto Principe non si curasse molto d'abbellire le pareti con opere di pittura. Le volte parimente non hanno per lo più altri ornamenti, che quei rosoni, di che dicevamo, [F] ed i capitelli sopra i quali si riposano i peducci delle volte loro. Circa l'opere di legno di due sorti si truovano o d'intaglio, e scorniciamento, o di tarsia, che altramente chiamano opera di comesso. D'intaglio non v'è in questo Palazzo cosa di molta importanza, perciocchè (trattone alcuni seggi o panconi di noce, posti in alcune camere per comodità del sedervi il giorno, e dormirvi la notte, essendo tali, che vi si può riporre dentro lo strapontino, e stendervelo anco sopra, e perciò si dicono lettucci) non v'è altra cosa di notabile. Questi hanno da capo, e da' piedi alcune colon-

nette

A *Figura* 54. B *Fig.* 53. C *Fig.* 4. *e* 22. D *Fig.* 56.57.58. E *Fig.*37.38.39.40. F *Fig.* 23.24.&c.

nette ſcannellate con le cornici, ed altri ornamenti opportuni. Di tarſia v'è d'artifizioſo l'ornamento dello ſtudio de' ritratti, il quale attorno attorno dove ſi ſiede è veſtito d'opere di legno vagamente adornate dalla diligenza di queſt'arte. Notabili ſono [A] le porte delle camere, e delle ſale di queſto Palazzo per conto di queſta ſorte di lavoro; perciocchè ſi vedono con molta diligenza, e giudizio adornate di figure umane, d'impreſe, d'armi, di fogliami, d'uccelletti, e lumachelle, di perſpettive, e d'altre coſe tali, e ciò non ſolamente ne' diritti, ma ne' riverſi ancora; perciocchè non meno ſerrate, che aperte vollero, che moſtraſſero l'artifizio, e la bellezza loro. Le porte dell'appartamento di Guidobaldo ſono pur di noce, ed hanno poco adornamento di tarſia, ma in vece di quella ſottentra la diligenza delle ſcorniciature. Veniamo ora agli ornamenti eſterni, e prima diciamo delle porte. Di queſte ne ſono [B] due principali, l'una per la quale s'entra nelle logge, e nel cortile, l'altra per la quale ſi ſale per una lumaca nell'appartamento del Magnifico. Per accompagnar queſte due reali, vi ſono aggiunte altre porte finte, non in altro da quelle differenti, ſe non che le reali ſono sfondate, e trapaſſano, e queſte ſono chiuſe, ed hanno il vano riempito di muro. E perchè dalla parte della ſala maggiore i fineſtroni ſono quattro, rimangono fra loro tre ſpazj, in ciaſcuno de' quali v'è uno de' portoni, l'uno de' quali s'apre, egli altri due ſono finti. Dall'altra parte poi verſo le ſtanze del Magnifico i fineſtroni ſono quattro, e le porte ſono ſolamente due. Il quarto fineſtrone dell'appartamento del Magnifico, che è più verſo il cantone, non è accompagnato dalla porta finta, ma in vece di quella da un altro fineſtrone, che gli è ſotto. Tutte queſte gran [C] porte hanno in vece di ſtipiti due colonne Attiche, le quali ſi poſano ſopra alcuni piediſtalli quadrati, e detti piediſtalli hanno il poſamento loro ſopra il vivo d'alcuni muricciuoli, o ſedili di pietra, che corrono d'intorno alla Piazza, ed alla facciata, non da altro interrotti, che da i vani delle porte, così reali come finte. Sopra queſte colonne Attiche ſono gli architravi, i fregi, e le cornici ottimamente intagliati. Nel cavo delle pilaſtrate, cioè delle colonne Attiche, ſono ſcolpite alcune Lumachette doppie, e nella fronte del piediſtallo certi [D] ſcudi ritondi all'antica, accompagnati con mazze ferrate, ed altre armi a foggia di trofei. Le mura ſono incroſtate d'alcune pietre piane, e riquadrate, dalle quali viene riempito tutto quel campo, che dalla cornice, che cinge la facciata nel mezo, a baſſo reſta libero dall'ornamento delle porte, e dal appoggio de' muricciuoli. Queſta incroſtatura rimaſe imperfetta per la morte di Federigo. Alcuni tengono, che tutto il Palazzo doveſſe an-

I 2 dar

A *Figura* 53. B *Fig.* 4 C *Fig.* 22. D *Fig.* 5. 6. &c. *ſino alla* 17.

dar incroſtato di queſta maniera, il che a mio giudizio è molto falſo, eſſendo io d'opinione, che tanto ſolamente doveſſe diſtenderſi la detta opera, quanto ſi diſtendono intorno i muricciuoli, i quali ſe ne corrono da quella porticella, che s'apre incontro la Chieſa di S.Domenico, infino al cantone della facciata del Magnifico. E che queſta mia opinione ſia vera appare dal vederſi manifeſtamente verſo la parte di Ponente le muraglie di mattoni arrotati, fatti con ogni ſorte di diligenza, il che ſarebbe ſtato vano, dovendo poi ricoprirſi con altra ſorte d' opera. Io tengo dunque, che ſolamente per ornar il Palazzo verſo la parte della piazza foſſero deſtinate quelle incroſtature, che già ſi vedono incominciate. Diremo ora de' muricciuoli. Queſti ſervono per comodità, e per ornamento inſieme, parte facendo come baſe, o zoccolo a tutta la facciata, e parte incitando al ripoſo le perſone, che ne hanno meſtieri. Dietro la ſchiena di chi vi ſiede a guiſa d'appoggio corre un ornamento alto infino al piano della cornice di ſopra del piediſtallo delle porte: la quale corre intorno, e fa cornice al detto appoggio. Queſto è diviſo in alcuni ſpazj, o quadri, che hanno più dell'alto, che del largo, [A] nel vano di ciaſcuno de' quali è intagliata più che di mezo rilievo qualche macchina antica bellica, come ſono Arieti, teſtuggini, baliſte, e catapulte, ovvero da muovere grandiſſimi peſi. Altre da ſegar legnami, e da far altre coſe per ſervizio dell'arti. Diſegnatore di queſte, ſe crediamo a Giorgio Vaſari, fu quel medeſimo Franceſco di Giorgio Seneſe, che ſecondo lui fu architetto di queſto medeſimo Palazzo: e ciò ha molto del veriſimile, dicendo egli, che coſtui ſi dilettò maravglioſamente di macchine antiche, e ne fece un libro, che oggi è tenuto in molta ſtima nella famoſa libreria de' Medici. S'inganna però il Vaſari, dicendo, ch'egli le dipinſe, perciocchè non ſono dipinte, ma intagliate ne' quadri de' muricciuoli, di che parliamo. Le diſegnò dunque il detto Franceſco, ma le ſcolpì il biſavo di M. Federigo Barocci da Urbino, eccellentiſſimo pittore de' noſtri tempi, e di M.Simone ſuo Fratello, ottimo maeſtro di compaſſi, ed altri inſtrumenti matematici. Di grandiſſima lode è degna queſt'opera, poichè a guiſa di buona poeſia ha meſcolato inſieme il diletto, e l'ornamento con l'utile. Circa poi all' ornamento del tetto, che è quaſi come corona, e perfezione di tutta la facciata, è da ſapere, che in vece di quei cornicioni, che ſogliono correre intorno, ſi ſporgono in fuori alcuni modiglioni di legno intagliati, fra i quali a foggia di ſoffitta rimane un quadro, che cinto di cornici laſcia il luogo ad un grandiſſimo roſone, il quale accompagnandoſi con altri ornamenti, fa molto bella viſta. Queſto ornamento vi fu aggiunto, quando ſi fece ſporge-

[A] *Dalla Figura 1. alla LXXII.*

re in fuori la ventaglia del tetto; perciocche ſiccome appare dalla merlatura, i vani della quale ſono rimurati, fu diſegno di cinger tutta la fabbrica di merli a guiſa di caſtello, e ciò per accompagnar il fornimento della fabbrica vecchia, la quale in luogo di tetto aveva merli di queſta ſorte. Ma giudicandoſi poi che ciò non foſſe per eſſer nè utile, nè vago: ſi riſolverono di fare, che il tetto ſporgeſſe in fuori con quell'ornamento, che oggi vi ſi vede. Dalla parte di Ponente la fabbrica, come ſi diſſe, è fatta di mattoni arrotati con diligenza tale, che non ha biſogno d'ornamenti ſtranieri, per eſſer abbellita: ed è ſtata gran ventura; perciocchè non conſumando i venti occidentali l'opere di mattoni, il muro è ancora così bello, che pare che jeri foſſe finito di fabbricare. A queſta parte di queſto Palazzo ſono d'ornamento quelle due torri, che dicemmo; i poggi, che ſono fra loro; i fineſtroni, ed il corridore del Giardino; i certi riſaltoni, e ritiramenti, e ſporti d' alcune parti della fabbrica: le quali coſe tutte, aggiuntavi la grande altezza della facciata, e la copia delle fineſtre, fanno un'armonia (per dire così) tanto perfetta, che rende maraviglia, e contento a quelli, che la veggono, e la conſiderano, entrando nella Città verſo quella parte. La facciata della Piazza per eſſer eſpoſta a' venti più maligni, e più corroſivi, è innegrita, ed irruvidita, ne s'è conſervata ſi bene come quell'altra. I legnami finalmente, cioè le partite delle fineſtre, e delle porte ſono riſornite di certi chiodi col capo di bronzo di rilievo, e fatti a otto facce, i quali oltra il rinforzare, e difendere i legni, fanno molto vago, ed ornato vedere.

Della materia del Palazzo. Cap. XV.

OGni Palazzo, come tutte l'altre coſe della natura, e dell'arte, è compoſto di materia, e di forma: della forma abbiamo diſcorſo ne' capitoli precedenti; onde diremo ora della materia. Che queſta in tutti i luoghi non ſia della medeſima natura è manifeſto; avvenga che nõ tutti i paeſi ſiano abbondanti delle medeſime coſe: e di quì ſi conoſce il giudizio degli architetti nel ſaperſi accomodare alla natura de' luoghi, ne' quali ſi fabbrica. Quanto poi s'aſpetta al Palazzo, di cui ragioniamo, egli è (come ſi diſſe) fabbricato tutto di mattoni diligentiſſimamente lavorati, e di boniſſima terra, e ben cotti. Di queſta materia ſi lavorava in quel tempo in moltiſſimi luoghi intorno alla città, ma particolarmente da quella parte, ove al preſente è la Chieſa di S. Antonio, ora abitazione de' Capuccini, nel qual luogo ſi vedono ancora molte fornaci abbandonate, e dalle dette fornaci il luogo ha preſo il nome. Dicono che in quei tempi i monti, che ſono vicini alla città, erano veſtiti di molte ſelve, le quali poterono sõminiſtrare quantità di

legne

legne alle fornaci: e perciò alcuni giudicano, essendo calata assai la copia delle legne, che fosse quasi impossibile a fabbricare adesso, se non forse con spesa troppo intollerabile, una macchina così grande. Le calcine, se siano buone o nò, appare dalla muraglia medesima, nella quale i mattoni sono così ben legati, che il muro pare tutto d'un pezzo, e come si dice, colato. Di molto buona se ne fa intorno la città, ma fra tutte l'altre eccellentissima è quella, che si cava dalle pietre raccolte nel letto del fiume, che anticamente si diceva Isauro, ed ora si chiama la Foglia: e perciò da noi è detta calcina della Foglia. Questa fa gagliardissima presa nell'umido, come si vede nelle fabbriche delle cisterne, e sotterranee. Dell'arena, sebbene i fiumi non sono molto lontani, non credo, che si servissero gran fatto; perciocchè in alcuni luoghi fuori della città si cava una spezie di sabbione gialliccio, o rossigno, il quale serve non meno, che si faccia l'arena. Della Pozzolana non abbiamo noi l'uso, per non trovarsi ne' nostri monti, forse per esser eglino rivolti ad altro aspetto di cielo di quello, che si siano le parti di Roma, e di Napoli. Il gesso ha servito molto in questo Palazzo, e massime negl'intonichi, avendone noi molta copia, e di bonissima qualità per l'opere, che devono stare all'asciutto. De' marmi così bianchi, come mischi, non si trova ne' nostri monti, e perciò degli ornamenti di questo Palazzo, eccetto alcuni pochi, come sono l'incrostature della cappelletta, niuno se ne vede di marmo. Abbiamo nondimeno di più sorti di pietre, alcune bellissime, alcune mediocri, ed alcune rozze. Le bellissime sono di due spezie, l'una è il Trevertino, e l'altra quella, che noi chiamiamo pietra della Cesana. Mediocre è un certo tufo, o pietra morta di colore azzurrigno, e berettino: e di questo ve n'è di due sorti, l'uno tenero assai, e talora inutile; l'altro duro, e molto comodo per mettere in opera. Rozze poi sono certe pietre chiamate Bisciaje, le quali sono vive, e di natura de' selci, utilissime all'uso de' fondamenti. Il Trevertino si cava da dieci, o dodici miglia lontano da Urbino da un monte, che per esser ordinariamente nero per l'adombramento delle nebbie, e delle caligini, si chiama Nerone, e da molti corrottamente Lirone. Questo è su la riva del Metauro, sopra un castello detto il Piobico, di cui sono patroni alcuni Conti della famiglia de' Brancaleoni. In cima di questo monte sono le cave de' Trevertini, e vi si vedono grotte, e caverne profondisime lasciatevi nel cavar le colonne, e l'altre pietre per l'uso di questa fabbrica. La strada, che da queste pietraje cala al piano, è molto malagevole, e stando come sta ora, sarebbe impossibile condurvi con l'ajuto de' buoi pezzo di pietra di qualche grandezza notabile. Dicono, che in quei tempi l'industria degli architetti, ed il non perdonar a spesa del Principe l'aveva ridotta

dotta

dotta ad agevolezza assai comoda, e praticabile. Questa pietra, sebbene come pare è della medesima specie di quella, che si cava a Tivoli, di dove ha preso il nome; è però in qualche parte differente; perciocchè la nostra è molto più fina, e non è bucata, e spugnosa come quella, ma soda, ed eguale. Di più la supera nella bianchezza; perciocchè ove quella è d'un colore, che tira al pallido; questa è bianca come la neve: in questo però convengono, che l'una, e l'altra cavata dalla pietraja sono tenere a lavorare, e poi restando all'aere induriscono. Di questa pietra (trovandosene filoni di grossezza notabile) sono fatte le colonne del Cortile del Palazzo grandi, e tutte d'un pezzo solo. Di questa medesima sono gli ornamenti de' portoni, de finestroni, ed il lavoro di quei muricciuoli, che corrono intorno la Piazza, nell' appogio de' quali sono intagliate le macchine, che si dissero. In somma le incrostature delle mura, che sono dalla parte della Piazza, e tutti gli ornamenti, che devono restar all'aria, ed a i ghiacci, sono di questa pietra; e ciò per esser ella attissima a resistere, come s'e veduto manifestamente ne' capitelli delle colonne del cortile: i quali tutto, che siano lavorati sottilissimamente, e che le foglie, ed i caulicoli siano traforati, e sottili; contuttociò non hanno patito punto, anzi pare, che pur jeri fossero posti in opra. La seconda spezie di pietra nobile è come si disse quella della Cesana. Questa parimente è bianchissima, e si cava da un monte, che è vicino alla città dalla parte di Levante. Questo si chiama la Cesana, forse dal cavarvisi le dette pietre, cioè come dicono i Latini, *à cædendo*. La natura di questa pietra è delicatissima, e pare di spezie di marmo. E sparsa questa d'alcune vene di colore azzurro, delle quali si lodano le più sottili, e minute, per esser divisa dalle maggiori la continuità della pietra. Queste non sono atte a resistere alle ingiurie de' tempi, e particolarmente de' ghiacci, e perciò s'adoperano solamente nell'opere, che devono stare al coperto, come sono camini, finestre, porte, ed altri ornamenti simili. Due difetti però ha questa pietra: l'uno che per esser (come dicono gli scarpellini) vetriuola, facilmente si spezza: l'altro perchè per la superbia (come disse Vitruvio) della bianchezza facilmente viene ottenebrata, ed oscurata da i fumi: e ciò non solamente nella superficie, ma tanto a dentro ancora, quanto passa dentro l'umidità, che porta seco la negrezza del fumo. Se gli Scarpellini, che la posero in opera nel Palazzo, la lustrassero o nò, non si sà: tutto che le porte, ed i lavori, che vi si vedono siano assai lustri. Certa cosa è però, ed esperimentata da' maestri del nostro tempo, ch'ella piglia il lustro non altramente, che si faccia il marmo. Di questa pietra sono fatti gli scalini delle scale, all'uso de' quali per trovarsene alcune file sottili, serve molto comodamente. Nelle

cave della Cesana per lo più sono di poca grossezza, nè passano di molto la grossezza di mezo piede. Più grosse sono le fine, che se ne trovano nel letto del Metauro verso Fossombrone; perciocchè alcune arrivano alla grossezza d'un piede. Di queste pietre si conosce la finissima dalla men fina dal colore; perciocche la più fina è bianchissima, e la meno rosseggia. Il Tufo, che dicemmo esser pietra mediocre, si dice appresso a noi pietra di S. Ipolito dal nome d'un castello, appreso il quale se ne cava, e se ne lavora gran copia. Questa, s'e della buona, è tenera al lavorare, ed indurisce all'aere, come il Trevertino: s'e della cattiva si scrosta, e si sgrettola, e fa bruttissimo effetto. Di queste pietre e lastricato tutto il giardino, e sono fatti i modiglioni, le cornici, i balaustri del corridore, e l'ornamento de' finestroni del medesimo giardino. Circa i legnami poi non n'è molto povero il nostro paese: ma più particolarmente abbonda di querce, d'olmi, e di quelli, che si chiamano Alberi, de' quali per esser alti, si fanno travi, fusti di finestre, e di porte. D'abeti non ne abbiamo: ma se ne conduce gran copia di Schiavonia a Pesaro, ridotti in tavole. I travamenti del coperto del Palazzo sono d'abeti grossissimi, e dirittissimi: questi non so se venissero di Schiavonia o dalle montagne vicine di verso l'Alpi. Abbiamo ancora per via di condotta del Larice, del quale si servirono gli architetti del Palazzo, e ci serviamo ancora noi per fare i telai dell'invetriate, e quei lavori delle finestre, e dell'altre cose, che vanno allo scoperto. Delle noci abbiamo assai abbondanza, e molto se ne valsero per le porte, e per l'ornamento del detto Palazzo. Non mi fermo ora a dire di che legno siano fatte queste o quelle cose, parte per non mi parere ciò cosa necessaria, parte per non esser tedioso a chi legge, e di soverchio lungo.

Artificio del Palazzo. Cap. XVI.

I Secreti dell'arti non si scoprono se non a quelli, che hanno affinato l'intelletto nell'abito dell'arte: onde acciò che gli artificj di questo Palazzo possano esser conosciuti in parte da quelli ancora, che non sono invecchiati nell'architettura; ragionerò alquanto degli artificj, che in lui si ritrovano. E prima gran giudizio si vede essere stato quello dell'architetto nella distribuzione delle pietre; perciocchè essendo (come dicevamo) di nature diverse, quelle che resistono a i ghiacci pose ne'luoghi scoperti, e quelle che per la gentilezza sua non sono atte a resistere adoperò negli ornamenti, che vanno al coperto. Artificio parimente fu il procurare alle muraglie bellezza naturale col farle di mattoni, con le teste arrotate, sapendo quanto sarebbe stato caduco sotto un Cielo, che è più rigido che altramente, ed ha

verni

verni molti aſpri l'ornamento delle pitture. Non differente cautela fu quella, per la quale egli ſi guardò forſe di dipingere le ſtanze; perciochè ſebbene lo ſtare al coperto fa, che le pitture durino lungo tempo; tuttavia non è che non perdano le bellezze, e le vivacità de' colori. Dell'artificio uſato nel coprire i ferri delle chiavi per eſſerſi ragionato di ſopra, non mi fermo a dirne altro, maſſime eſſendo queſta coſa, la quale agevolmente ſi fa conoſcere da chi ſi ſia non in tutto privato di giudizio. Un altro artificio s'oſſerva da chi vi pon mente, e queſto è, che dove lo ſtrepito de' piedi di quelli, che abitano gli appartamenti ſuperiori, poteſſero offendere quelli, che ſtanno negl'inferiori, egli vi provvide col raddoppiar le volte, e laſciar fra loro uno ſpazio voto, nel quale ſi perdeſſe quel rumore, e non arrivaſſe agli appartamenti di ſotto. Si vedono parimente ſotto l'arco di quelle lunette, nelle quali vanno a finire le cappe de' camini, alcuni [A] occhi rotondi larghi intorno a un mezo piede, circondati dalle ſue faſce di pietra, de' quali dagl'ineſperti ſi dubita a ciò, che ſervano: alcuni hanno detto, che l'uſo loro è di fare, che ſi perda quel rimbombo, che vien generato dalla natura delle volte col preparare alla voce l'eſito per quello aperto. L'opinione di queſti non è approvata da i migliori; perciocchè da queſti è tenuto, che ovvero queſti occhi, che ſtanno ſempre aperti, ſiano fatti, acciocchè eſſendo vicini alle gole de' camini, ed avendo l'eſito in loro, le polveri ſollevate, il fiato delle genti, ed il fumo delle torce, coſe, che ſempre ſi vanno aggirando vicino alle volte, aveſſero luogo per lo quale ſe ne poteſſero eſalare. Altri hanno detto, al creder de' quali aſſentono i più giudizioſi, che queſti ſono fatti, acciocchè i camini non faccciano il fumo; perciocchè avendo, come s'è detto, queſti occhi l'eſito nelle canne de' camini, l'aere, ch'entra per loro, o caccia il fumo, o fa ch'egli più velocemente ſe n'eſca, o almeno gli apre una via, per la quale poſſa paſſar l'aria, che nell' attraer ch' egli fa, per la ragione del vacuo altramente non uſcirebbe. Gran provvidenza, ed artifizioſa parimente è ſtata quella dell'aſſicurar la facciata, ch'è fra le torri, dal pericolo de' terremoti: il che ha conſeguito l'architetto col far uſcir del muro di quà, e di là da quei poggi, che dicemmo ſportar fra le torri, alcuni gran cannoni di pietra fatti di pezzi, ed inſerti l'un nell'altro a guiſa di tomboli, i quali dall'alto al baſſo della facciata ſe ne penetrano infino alla più baſſa parte del fondamento; acciocchè quel vento, il quale ne' terremoti viene repentinamente generato, trovando eſito patente, non offenda la fabbrica. Di gran conſiderazione parimente è degno l'artificio de' condotti, con l'ajuto de' quali ſi raccoglie l'acqua, che copioſamente piove da' tetti nel vano del cortile, e del giardino; perciocchè oltra l'uſo delle ciſterne, e delle

A *Figura* 58.

conſerve, ſe ne calano giù nelle cantine, e nelle ſtalle per ſervire a' biſogni opportuni: e di quì per via di canali ſotterranei ſe ne diſcendono al piano del Mercatale, alla muraglia della città, di dove sboccando per più canaletti ſomminiſtrano l'acqua a' lavori, ed a' fonti da abbeverar cavalli. E ben vero, che la negligenza degli uomini, e l'ingiuria del tempo ha fatto, che l'uſo di queſti canali, che furono fatti per le fonti, e per li lavori, ſono rinchiuſi, e guaſti in gran parte, e perciò le dette comodità ſono andate in diſuſo, e ſolamente quelli ſi ſono conſervati, che danno l'acqua alle cantine, ed alle ſtalle. Bello artificio ancora in materia d'acque è quello, che pensò l'architetto per dar l'acqua alla fontana, che dicemmo eſſere in mezo del giardino; perciocchè eſſendo il ſito di queſto Palazzo tanto alto, che non vi ſi poteva condurre acque da montagna vicina, egli ſi ſervì dell'acqua, che piove col farla cadere dentro una gran conſerva, fabbricata da lui in cima di quella ſcala lumaca, la quale dicemmo eſſer in un cantone del giardino. Da queſta conſerva per via d'un canale di piombo vien condotta l'acqua alla fonte, la quale ſe le dà o toglie con una chiave di bronzo, che ſi gira nel detto canale di piombo. Vien lodato aſſai il giudizio dell'architetto anco da queſto, che eſſendo così grande la macchina di queſto Palazzo, egli abbia ſaputo compartir così bene il fatto de' lumi. Gran lode parimente gli vien data per eſſerſi egli con tanto bella maniera accomodato all'aſprezza del ſito dalla parte di Ponente, e dall'aver fatto naſcere dalla difficoltà di quello, oltra la perpetua ſtabilità, una bellezza, e maeſtà, quale è quella, che da quella parte ſi vede. Artificio finalmente poco inteſo da altri, che dagli eſperti, è quello che usò l'architetto nel congiungere gli appartamenti vecchi con le fabbriche nuove; perciocchè oltra l'averne cavato il giardino, e l'altre comodità (di cui ſi diſſe) egli aſcoſe di maniera i biſquadri, che neceſſariamente vi venivano, che da chi vede il Palazzo di dentro, non poſſono in modo alcuno eſſer compreſi. La cagione de' biſquadri fu dall'eſſere ſtata dagli antichi (forſe per accomodarſi al ſito) voltata di maniera la fabbrica dell'appartamento del Magnifico, che non riſponde ad angoli retti, nè alla fabbrica antica di verſo S.Domenico, nè alla nuova, che alla detta antica è congiunta. Vengono ancora i biſquadri dalla diſparità del ſito verſo la parte di Ponente non eſſendo la muraglia, che viene fra le due torri equidiſtante alla parte del muro, che gli viene oppoſto. Il biſquadro, che viene fra la fabbrica nuova, e l' appartamento del Magnifico, ricoperſe egli con quella bella lumaca ritonda, per la quale agevoliſſimamente ſi ſaliſce al detto appartamento, e cacciò l'imparità degli angoli nelle mura, che le ſono intorno di maniera, che dall'anditetto in

poi,

poi, che viene innanzi alla detta ſcala, niuna ſtanza vi ſia, che non abbia tutti gli angoli pari. Dalla parte ancora delle due torri moſtrò molto giudizio; perciocchè nel medeſimo modo naſcoſe l'imparità degli angoli nelle groſſezze delle mura, e dove non poteva cavare per la ſtortezza del ſito ſtanze grandi, e quadre, vi cavò cappellette, e ſtudj, e camere tutte riquadrate. Una camera ſola v'è di quelle, che vengono fra le due torri, la quale ſebbene ha tre angoli retti, ha nondimeno quell'angolo, che è più verſo la torre ſpuntato, e tronco. La cagione, che lo moſſe a far queſto, fu il non voler egli per far perfetta quella ſtanza ſola, anzi un ſolo angolo di quella ſtanza, ingroſſar ſoverchiamente la muraglia di quel lato infino da' fondamenti, coſa affatto inutile, e di ſpeſa intollerabile. Rimediò però a queſto difetto con l'aprire in quella faccia di muro, che ſpunta l'angolo, una feneſtra, il vano della quale aſſorbe, e fa che non ſi diſcerne la ſtortezza della muraglia del detto cantone. Molte altre oſſervazioni potrebbono farſi intorno a gli artificj di queſto Palazzo: ma per laſciar qualche coſa al giudizio di chi lo vede, a noi baſterà di molti aver detto d'alcuni pochi, i quali meritamente devono riporſi fra più notabili, ed artificioſi.

Riſpoſta d'alcune obbjezioni fatte intorno la fabbrica del Palazzo. Cap. XVII.

GRandiſſimo è il numero di coloro, che più volentieri s'accomodano al mordere, e giudicare le coſe fatte dagli altri, che al farne per ſe ſteſſi, ovvero a difender l'altrui: e molte volte accade, che da queſti tali tanto più le coſe ſono impugnate, quanto ſono più degne di lode, e più belle. La cagione può eſſere, che appreſſandoſi le coſe, che hanno molto del buono, all'eſſer perfette, e la perfezione eſſendo per ſe ſteſſa deſiderata; ogni poco, che ſi trovi nella coſa, onde le ſia tolto il perfetto, vien biaſimato, e dannato non altramente, che ſi foſſe grandiſſimo difetto. Queſta ragione muove forſe alcuno a dir alcuna coſa contra queſto Palazzo. Nondimeno perchè non ſono tutti vizj quelli, che a tutte le ſorte delle perſone pajono vizj, nè di tutti i vizj s'hanno da incolpar gli artefici, ma d'alcuni ancora la neceſſità, metterò inſieme alcune coſe, nelle quali l'architetto di queſto Palazzo viene ripreſo, ed inſieme apporterò le ragioni, mediante le quali ſi conoſcerà non che degno di riprenſione, ma più toſto di molta lode. E prima alcuni dicono, che l'entrata principale ſarebbe ſtata meglio collocata verſo la Chieſa di S. Domenico, adducendo, che così ſarebbe venuta in mezo la facciata principale, ed in mezo il cortile, e non in un cantone, come ſi vede ora. A queſto ſi riſponde, che oltra che ſe aveſſe voluto aprire in mezo il cortile

da quel lato, la porta non ſarebbe venuta in mezo la detta facciata, dovendo ella eſſere continuata (come ſi diſſe) molto più di quello, che ſi veggia ora; non era conveniente, che la porta principale d'un Palazzo d'un Principe, come è queſto, non aveſſe innanzi piazza o luogo aperto: il che non ſarebbe avvenuto a queſto, eſſendo ne' tempi, che fu edificato, da quella parte una ſtrada lunga, e ſtretta, la quale fu poi da Guidobaldo Secondo ridotta in quella forma di piazza, nella quale ſi vede ora. Aggiungono, che dovendo pur eſſere la porta principale da quella parte, dove ella è, almeno era da farſi in mezzo la facciata, non in un cantone come ſtà, e ciò non conſiderando, che ſe non foſſe ſtato il precipizio della parte di verſo il giardino, la facciata ſi ſarebbe ſteſa cotanto per quel verſo, che la porta ne ſarebbe venuta nel mezzo: il che non ſi potè eſeguire per le ragioni, che ſi adduſſero del rinchiudimento fatto, dove è il giardino. Ma ſe ſi foſſe fatta la porta nel mezzo di quella facciata, dove ora e, avrebbe biſognato gettar a terra l'appartamento nobiliſſimo, ch'è verſo la parte di S. Domenico, per farvi cadere la loggia ſiniſtra del cortile, e così da quel lato ſarebbe il palazzo, con notabiliſſima perdita reſtato privo d'appartamenti. Riprendono ancora la facciata, ch'e verſo la detta Chieſa, quaſi che ſia troppo ordinaria, e povera d'ornamenti:al che ſi riſponde, che ovvero il Duca ebbe intenzione di adornarla nel medeſimo modo di che ſi vedono i ſegni verſo la parte dell entrata,ovvero nō ſi curò di aggiungervi ornamenti, i quali per la ſtrettezza della ſtrada ſarebbono riuſciti poco meno, che vani. Per la medeſima ragione del non eſſerſi curato di adornar la detta facciata può eſſere, che da quella parte egli non faceſſe continuar l'ordine medeſimo dell'ornamento delle fineſtre, che ſi vedono dalla parte della piazza,e per tutto il reſtante del Palazzo: ovvero forſe ciò nacque, (il che ha molto del veriſimile, conſiderata la grandezza dell'animo di quel Duca) dal non averſi egli voluto ſuperbamente attribuire la fabbrica, e l'opera degli anteceſſori ſuoi; ma più toſto laſciar viva la memoria dell'antichità mediante la maniera di tutti gli ornamenti, e di queſte fineſtre medeſime. Altri parlando pure de' difetti di queſta facciata, hanno detto, che alla lunghezza ſua ella è nana, e pare in effetto. Ma tre coſe, ancora ch'ella in verità non ſia tale, fanno ch'ella poſſa parere: l'una è la gran lunghezza, la quale ſoverchiando di molto l'altezza, la fa parere al ſuo paragone baſſa: l'altra è il montar della piazza, il quale furando notabilmente alla facciata, fa che tanto più s'abbaſſi, quanto più ſi ſtende verſo l'altezza del ſito: la terza è il grande aperto di quella piazza, che vi fu fatto (come ſi deve) da Guidobaldo, la larghezza della quale (per cattivo giudizio del architetto) ſproporzionata toglie la pro-

porzio-

porzione alla facciata medesima. L'imparità poi degli angoli del giardino, e la non continuata dirittezza della facciata di verso l'appartamento del Magnifico e difetto procedente dalla necessità, essendo l'architetto stato sforzato di accomodarsi alla situazione del detto appartamento. Alcuni hanno opposto ancora alla forma del cortile, quasi, ch'egli sia difettoso, per non esser perfettamente quadro, ma più lungo verso la parte dell'aspetto di chi v'entra per la porta maggiore. A questo risponderebbono agevolmente i perspettivi, che se il cortile fosse stato quadro; per quello, che ruba alla vista, la minorità dell'angolo, sotto il quale per quel verso egli si vede, sarebbe parso non quadro ma più corto per un lato, che per l'altro: il che non avviene ora, poichè tanto forse di lunghezza gli ha giunto l'arte, quanto glie ne veniva tolto dalla natura medesima. Ne offende il non esser dispari gli archi delle facciate più lunghe; perciocchè nel mezo delle logge de' lati non s'apre andito ne porta, la quale col suo vano se ne vada a percuotere nel sodo di una colonna. Dannano questi medesimi l'esser le porte ch'entrano da le sopralogge nella sala maggiore non in mezo al vano, ed all'arco delle teste loro: riprendono parimente la porta dell'appartamento di verso S. Domenico, per non incontrarsi in mezo al vano delle scale da chi v'ascende. Ma così questo come quell'altro difetto viene cagionato dalla necessità nelle porte della sala; perchè attendendo egli alla perfezione interna di lei, come per principale, non stimò cosa conveniente, che i vani delle porte non si raffrontassero con quelli delle finestre medesime, e l'une e l'altre col vano degli archi delle lunette: il che sarebbe avvenuto, se per locare le porte in mezo le teste di quelle sopralogge, egli l'avesse levate del sito, dove ora si trovano. Quella dell'appartamento ancora non poteva venire in bocca della scala, se non si fosse fatta nell'angolo della sala dov'entra: il che sarebbe stato cosa affatto brutta, ed irragionevole. Alcuni altri finalmente avrebbono voluto, che le scale fossero sbarcate all'incontro dell'aperto delle sopralogge, acciocchè la vista non avesse ritrovato intoppo, non s'accorgendo forse, che in questo modo una delle due porte principali della sala sarebbe venuta non in testa della sopraloggia: ma incontro ad una delle finestre del cortile, cosa non conveniente all'entrata d'una sala così grande, e nobile come è questa. A tutte queste opposizioni, ancor che frivole, abbiamo voluto rispondere: e non è stato nostro fine il difendere, nè il Palazzo, nè l'architetto medesimo, essendo essi stessi attissimi con la loro perfezione a difendersi: ma per troncar la strada alla malignità degli oppositori, ed insieme per non mancar di quel debito, al quale par che gli obblighi la natura dell'opera. Ora avendo al meglio, che ho saputo descritto questo Palazzo

e ſcoperto le perfezioni,e le bellezze ſue, prima, che finiamo daremo queſto avertimento a tutti, che nè forza di diſegno, nè diligenza di ſcritto ſarà giammai baſtante a ſcoprir di maniera la perfezione, e la magnificenza ſua, che altri vedendolo in fatto non reſti maravigliato.

SPIEGAZIONE DELLE SCOLTURE

Contenute nelle LXXII. Tavole di marmo, e bassi rilievi collocati nel basamento esteriore

DEL PALAZZO DI URBINO,

Che rappresentano Macchine, e molti altri strumenti, e arnesi di guerra spettanti all'Arte Militare Antica, e Moderna,

DA MONSIGNOR

FRANCESCO BIANCHINI VERONESE

Fatta già in idioma Latino, ed ora dal medesimo trasferita in lingua Italiana.

Erita relazione, e spiegazione distinta quella serie continuata di bassi rilievi scolpiti con finissimo lavoro in marmo, la quale adorna il basamento, o zoccolo, che ricorre intorno al Palazzo di Urbino. Riportò quell'opera illustre da Monsignor Baldi raccolta in pochi periodi (come conveniva al di lui argomento) la notizia de' generi delle cose in quei marmi rappresentate, dell'Autore che la disegnò, e dello Scultore che incisela; ed insieme ottenne l'encomio elegante, onde piacquegli di adornarla in quelle parole: *Di grandissima lode è degna quest' Opera, poichè a guisa di buona poesia ha mescolato insieme il diletto, e l'ornamento con l'utile:* Tanto essa merita queste lodi; che parve giusto al dottissimo Principe, per cui comando fu intrapresa questa edizione, di ordinare che fosse disegnata a parte ciascheduna delle 72. figure, e riquadri, ond'è arricchita, e composta la serie suddetta: e che ad ogn'una di queste figure fosse applicata la propria dichiarazione. Il che allora eseguito in Idioma Latino, quãdo non si pensava di accompagnarla con la descrizione Italiana del Baldi, per nuovo comando del degnissimo Erede della dottrina, e dell'intenzione di quel medesimo Principe, deve trasferirsi nella nostra volgare favella, a fine di rendere almeno il colorito dell'opera (dirò così) di una tinta; giacchè a lui piace di accoppiare quei lineamenti maestri di tutto il principale tanto bene organizzati nel disegno di Monsignor Baldi, con l'appendice di quest' aggiunta, che riguarda una parte di quel tutto, avvegnache più rozzamente rappresentata per la disegual forza dell' imperito mio stile.

Siami

Siami adunque lecito per non mancare alle riflessioni più necessarie e proprie dell'opera ingiuntami, di premettere qualche osservazione in genere sopra tutto il complesso di questi marmi, e si potrà poi discendere alla spiegazione a parte di ciascheduno.

Ciò, che appartiene al tutto assieme della raccolta, è d'indagare, onde mai fosse, che al piè della fabbrica l'inventore concedesse tanto ornamento, quanto appena si destinerebbe alla sommità, ove gli Architetti de' migliori secoli insegnano di collocare la corona. Rispondesi a questa ricerca, essere per lo più riputata quella copia di ornati nel basamento o strana, o di rado praticabile secondo il gusto dell' età maestre di architettura; ma in quel secolo della fondazione del Palazzo di Urbino, in cui questa professione incominciò a discostarsi dallo stile straniero de'Goti divenuto nazionale ancora in Italia, e si ajutava a ripigliare le fattezze primiere della eleganza Greca e Romana, prendendo civilmente congedo dalle maniere Longobarde, resele familiari per troppo lungo tempo; il genio degl'Architetti tenevasi volontieri su questa moda, di cui in fine riscontrava gli esempj ancora nelle strutture più magnifiche, e colte dal tempo di Alessandro a quello de' XII. Cesari, e degl'Antonini. Osservasi certamente, che le fabbriche più sontuose intraprese a farsi in Italia nel medesimo secolo, in cui fu eretta questa di Urbino, ci dimostrano, dagli Architetti d'allora essere stato preso quasi dissi per regola, o certamente per moda comunemente abbracciata, il collocare copia di ornati nel basamento esteriore, o zoccolo dell'edificio. Videro forse, che il buon gusto di così fatti ornamenti era stato sostenuto con dignità ne' secoli maestri dell' arte di fabbricare tra' Greci, e tra'Romani, avendo essi saputo maneggiar bene questi abbellimenti nelle fabbriche del genere più capace di ornati, quali sono i piedestalli delle Colonne Istoriate Trajana, ed Antonina, e quello dell'altra Antonina espressa nella medaglia, ed escavata nel principio di questo secolo nel Campo Marzio, ed in alcuno degli Archi trionfali. Ma l'uso e la simmetria di quello stile cadde dal suo decoro ne' secoli, che si appellano *Bassi*, cominciando da quello di Costantino, e proseguendo per gli altri de' suoi successori tanto in Roma, quanto in Costantinopoli: e di mano in mano più sconciamente trito, e viziato da' Longobardi, e peggio trattato da quei medesimi che li cacciarono d'Italia: sino a tanto che rilevossi dopo diverse età dalla barbarie che l'opprimeva, e poco a poco si ripulì nel rifiorire dell'arti del disegno, ripigliando qualche tratto più prossimo alla sua prima idea in questa fabbrica del Palazzo d'Urbino più felicemente di quello, che lo ricuperasse in tutte l'altre fondate nel medesimo secolo.

Basterà

Basterà riguardare quelli edificj che restano de' tempi accennati, per riconoscere il periodo di declinazione dalla prima sua perfezione per il lungo tratto del basso Imperio: e della maggiore decadenza sotto i Longobardi, ed altri Principi posteriori, fino al risorgimento nella età de Feltri ch' espongo. Delle fabbriche del basso Imperio abbiamo gli esempli in Roma ne' piedestalli delle colonne, che adornano l'arco di Costantino. In Costantinopoli resta l'altro nulla meno evidente nel piedestallo, che sosteneva l'Obelisco del Circo trasferitovi da Teodosio, di cui ci hanno date le figure gli eruditi Antiquarj, e prima d'ogni altro Giacomo Sponio, e Giorgio Vvhelero nel loro viaggio di Levante al Tomo primo pag. 132. e rappresentano per l'appunto gli argani, e le macchine poste in opera per innalzare quella guglia nell'Ippodromo o Circo. Il du Cange nella sua celebre fatica della Costantinopoli Cristiana ci ha lasciato il disegno di un basamento, o sia piedestallo sottoposto alla Colonna Coclide, parimente in Costantinopoli eretta in onore di Teodosio; e in questo basamento di scoltura molto differente da' bassirilievi della Colonna istessa, dati in luce ultimamente dal Padre Bandurio, scorgesi chiaro il barbaro stile, molto dilungato dall'età di Teodosio ancora nelle vesti dell'Imperadore, e dell'altre figure della sua Corte, assai più somiglianti all'età de' Paleologi, come dottamente avvertì lo stesso Padre Bandurio: che da quelle saviamente arguisce, essere stato nel ristoro della Colonna più volte danneggiata, e rotta da' terremoti, rifatto di nuovo in quella rozza età il piedestallo. Noi altresì ricaviamo, che gli ornati de' basamenti con le sconciature dell'arte sempre più mostruose chiaramente dimostrano, sopra ogn'altra istoria, la successione ognora più degenere da' suoi principj dell'Architettura non meno, che della Scultura sotto gl'Imperadori Greci per così lungo tratto di età nell'Oriente, e nell'Occidente fecondo solamente di aborti.

Dopo il secolo di Teodosio succedono quelli de' Goti, e de' Longobardi: de' quali è nostra ventura, che siano rimaste conservate pochissime fabbriche, quante bastino a dimostrare quella di loro affettata caricatura di tritumi anzi che di ornamenti: di cui fanno piena fede i bassirilievi da essi collocati, e che restano tuttavia in piedi nelle facciate, e ne' basamenti delle Chiese di S. Michele in Pavia, e di S. Pietro in vicinanza della Porta detta Romana fuori la Città di Spoleti. Nè guari differenti da quello stile sono gli ornati de i Re Carolingi ne' frontispicj, e zoccoli d'altre Chiese da essi erette dopo la espulsione de' Longobardi, come possiamo riconoscere nell' Abazia di S. Zenone in Verona fondata dal Re Pipino, e in alcun'altra fabbrica da i Re della medesima stirpe ornata di facciate istoriate a bassirilie-

vi, in Francia, e nella Germania inferiore, particolarmente nelle Chiese Catedrali: ſiccome praticarono nella medeſima età dopo Carlo Magno i Re Angloſaſſoni nella Inghilterra, in quelle ſontuoſe Baſiliche, delle quali ſi può vedere la ſtruttura diligentemente inciſa nel Monaſtico Anglicano, e nella raccolta ultimamente data in luce in foglio grande delle Catedrali di tutta l'Iſola della Gran Brettagna. A quelle ſi accoſtano l'altre degli Scaligeri di Verona, che riportò Panvinio nelle antichità della Patria, e quante altrove ſi ſcorgono fino al ſecolo decimoquarto. Spuntò finalmente qualche raggio di luce migliore per diſcernere le proporzioni nel cominciare del Secolo quintodecimo: e in luogo di prendere ad imitare il tritume e le caricature delle ſtrutture, e degli ornamenti Gotici, preſe l'Architettura a riformare le ſue idee ſopra gli eſemplari perfetti di tante fabbriche Romane, che conſerva l'Italia, e Roma principalmente. Inteſa ch'ebbe la eccellenza di quelli originali, non ſi contentò di quei ſoli che rimanevano ſopra terra. Cominciò a ſottrarli dalle ingiurie del tempo, e delle ruine: e coronò di queſti eſemplari di ſcoltura, e di eleganza di ſtile non ſolamente le gallerie, ma ancora le parti degli edificj eſterne, e più comode per la vicinanza dell'occhio ad eſſere conſiderate da piana terra: fino a formarne baſamenti delle ſue fabbriche incroſtati o commeſſi di marmi, e di ſcolture antiche, quando ne ritrovaſſe abbaſtanza. Di queſta o vogliamo dirla attenzione, ed induſtria, o vogliamo nominarla caſuale, e fortuita riſoluzione dell'Architettura in quell'età avvedutaſi di doverſi appoggiare all'antico per poter riſorgere a nuova vita, reſtaci fra molte teſtimonianze una d'ogn' altra forſe più chiara nel Palazzo allora fabbricato in Nola ſopra la ſtrada principale della Città in vicinanza delle Chieſe di San Biagio e di San Franceſco, oggidì poſſeduto dal Signor Dottore Nicola Coroni, e per l'avanti dal Signor Duca di Marigliano, i di cui Antenati lo comperarono dal regio Fiſco. Nel viaggio occorſomi a fare per quella Città già ſono ventidue anni, oſſervai fondato quell' edificio ſopra di un corniccione d' ordine Dorico del migliore ſtile e più corretto, che veggaſi tra le reliquie di antichità Greche, e Romane: e ben mi accorſi, che da qualche antico edificio del ſecolo più colto de' Ceſari foſſe ſtato colà traſportato per ornamento, non adattato per verità al proprio luogo, mentre ſerve di ſeditore al piede d'una fabbrica quello ch'era deſtinato per ſua corona, ma tuttavia trattato in qualche modo diſcretamente dall'Architetto di quel Palazzo, ufficioſo, per così dire, alle antichità in preſervarle dalle fornaci, che averebbero nella barbarie de' Secoli precedenti convertiti in calce quei marmi; e mantenendole alla viſta degl' intendenti, onde poſſono ricavare le giuſte miſure

d'un

d'un de' cinque generi d'Architettura. Ciò che allora non mi avvisai d'indagare, onde fosse stato preso quel Corniccione, mi ha fatto ora curioso di rintracciare la occasione delle riflessioni da me fatte per l'opera presente: e da eruditi Signori Napolitani, e pratici della Istoria di Nola sopra ciò consultati mi è stato opportunamente risposto, che per testimonio di Ambrogio Leone al lib. 1. cap. 8. della sua Istoria Nolana furono quei marmi da lui veduti, essendo egli fanciullo nella loro sede, cioe nelli pochi archi, che rimanevano dell'antico Anfiteatro della Colonia Nolana fabbricato ne' tempi di Augusto: ma pochi anni appresso avendo il Signore di quel Feudo deliberato d'abbatterli, e di servirsi de' marmi degli archi stessi, e de' loro fondamenti ch'estrasse per formare di pianta la sua Regia, oggidì convertita nel Collegio de' RR. PP. della Compagnia di Gesù, divise i marmi dell'Anfiteatro soprabbondanti al proprio lavoro tra i Cittadini più facoltosi, e nobili, che ad esempio del Principe intrapresero a fondare sontuosi edificj: e questi del Corniccione Dorico collocati furono per zoccolo, e basamento nel Palazzo da me indicato. Veggonsi in questo distinti con i lor triglifi varj riquadri, che in luogo di metope mostrano incisi da maestra mano gli ornamenti seguenti: il capo di Giove Ammone: la Vittoria che incorona un trofeo: un'elefante in atto di sostenere la torre portatile ad uso di battaglia, con il soldato che sopra di essa deve combattere: più gruppi d'armi antiche a guisa di trofei bene ripartite, ed accoppiate, appunto come imitò l'Architetto de' bassi rilievi di Urbino: altrove un genio a sedere sopra un Delfino: un Tritone, che servesi d'una lunga conchiglia detta *Buccina* in luogo di tromba: e simili simboli degli antichi appropriati all'ornamento dell'ordine Dorico dall'Architetto dell'Anfiteatro di Nola, e da quello più prossimo a' nostri tempi convertiti in basamento della sua fabbrica. Cadendo il tempo della fondazione di questa poco appresso la fanciullezza di Ambrogio Leone, che morì provetto Filosofo e Medico l'anno 1517 al dire di Vossio (*de Historicis Latinis*) riconosciamo, che intorno al 1460. i marmi del corniccioneDorico dell'Anfiteatro Nolano furono collocati per ornamento del zoccolo nel mentovato Palazzo. Altri ne restano presi dal medesimo Anfiteatro, e confitti nell'altro edificio nobile, che sorge dirimpetto al Collegio de' Padri Gesuiti con le sculture di *maschere sceniche*, di *cesti* per combattere ne' giuochi celebrati da Virgilio, di *rostri*, *e di timoni di nave*, *di grifi* consecrati ad Apolline, di *celate*, e di *scudi*, e uno fra tutti più singolare, che dimostra i *Triumviri Augusto*, *Antonio*, *e Lepido togati*, *e il globo terraqueo sotto i piedi d'Augusto*, certo indicio del tempo dell'Anfiteatro, o Teatro che fosse, a cui tutte queste sculture servirono di metope fra i suoi triglifi ripartite. Chiara-

mente dunque si scorge da questi esempli, che gli Architetti del Regno di Napoli in quella età costumarono di adornare con le spoglie di bassi rilievi prese da edificj Romani il basamento delle loro fabbriche più sontuose. Non so già dire, se l'Architetto Nolano, che introdusse o confermò questa usanza fosse quel medesimo *Luciano di Laurana*, che dal Re di Napoli adoperato nella fabbrica del suo Palazzo di Poggio Reale fu mandato al Duca Federigo per ideare quella di Urbino, e ne ottenne la patente riconosciuta da Monsig. Baldi. So bene, che i Principi d'Italia emoli allora tra sè nella gloria di promuovere non meno l'arti di guerra, che della pace, e distintamente tra queste l'Architettura, s'incontrarono in questa moda di vestire i basamenti delle loro fabbriche con eleganti scolture, e memorie antiche se ne trovassero, o ad imitazione dell'antiche, se mancassero di originali. Osservo, che i Visconti di Milano, i Malatesti di Rimini, e i Feltrj di Urbino, che a gara presero di superarsi nella professione dell'armi, e nella magnificenza delle fabbriche, eressero allora le loro principali su questa usanza. Nella Certosa di Pavia il sacro edificio di quella Chiesa, fondato da Galeazzo Maria Visconte con regio splendore, mostra la incrostatura della sua base tutta cinta di medaglioni di marmo, che in fattezze grandi oltre al naturale ci rappresentano le facce, i busti, e i nomi degli uomini più illustri, che a noi ricordi ciascheduna età o nelle sacre, o nelle profane istorie. Supplì la moderna scoltura, o più tosto inventò quelle fattezze, che non puotè, o non seppe esiggere dall'antica. Nè si avvisò l'inventore di dare almeno con l'ordine de' tempi qualche sembianza di serie non confusa a quel suo Catalogo misto di veri personaggi, e di favolosi; ma lasciò libero l'arbitrio all'ignoranza de' Capimastri, o de' manuali d'incominciare da un canto della porta con l'immagine di *Virgilio*, e prossimo collocargli *Anteo*, indi *Commodo* Imperadore, (benchè il volto abbia i lineamenti di *Severo Alessandro*) e nuovamente inserirvi *Anteo*, per proseguire con *Alessandro il Macedone*, che ha per vicino *Giuda Maccabeo*, *se riguardiamo* le lettere del medaglione, ma il *capo di Mercurio* coperto con il suo Petaso alato, se ci fissiamo nella figura; e appresso figurarvi *Ercole*, a cui sta prossimo *Augusto*, susseguendogli un capo cinto di fasce a guisa di turbante con questo nome *Magnus Pompejus Thessaliæ Rex*, per dargli compagno vicino *Tiberio*, indi *Romolo e Remo, Divus Augustus Pater*, *Antoninus Magnus Cæsar*, *Hadrianus Aug. Cos. III. P.P.*, *Attila Flagellum Dei*, *Divus Julius Cæsar Imperator*, *Marcus Tullius Cicero Consul.* La stravagante sconnessione, e confusione di questi volti, e di questi nomi fa chiaramente vedere, che l'Architetto invogliato solamente di vestire il piede della sua fabbrica

con

con tale ornato di ſcoltura, riputò eſſere lo ſteſſo i ſuoi medaglioni d' illuſtri perſonaggi, che le metope dell' Anfiteatro di Nola: e fece diſpoſitrice del ſuo Muſeo la ignoranza de' Manuali, baſtandogli di ſeguire la moda nuovamente introdotta ſenza curarſi del modo, che ne preſcriva le regole. Più caſtigatamente provvidero all'ornamento della ſua fabbrica allora intrapreſa di S. Franceſco i Malateſti di Rimini. Per corona del di loro baſamento eſteriore eleſſero quella, che nobilmente vi formano i depoſiti, e le inſcrizioni Greche, e Latine, de' Letterati più illuſtri di quella età, da eſſi protetti, e bene accolti, e proviſti nella ſua Corte. Vi ſi legge quello di *Baſinio di Parma* Poeta, quello di *Giuſto Romano* Oratore, e Juriſconſulto, e l'altro di *Temiſtio Bizantino* Filoſofo, ivi collocato da Sigiſmondo Pandolfo Malateſta l'anno 1455.

Appreſſo ſcorgeſi il Depoſito di *Roberto Valturio* con queſto elogio.

Roberti Valturii, qui de re militari XII. libris ad Sigiſmundum Pan. Mal. accuratiſſimè ſcripſit, quique Roberto Mal Filio comitate inſigni, fecundia, atque fide charus extitit, Pandulphus Malateſta Roberti f. Sigiſ. nepos adhuc impubes, officii memor, hoc monumento B. M. oſſa condi juſſit. Vixit An. LXX. *M. VI. D. XVI.*

Tralaſcio tutti gli altri, che ſieguono, e mi arreſto in Valturio, eſſendo egli l'Autore della maggior parte delle figure ſcolpite nelle 72. Tavole di marmo, le quali adornano il baſamento del Palazzo di Urbino, e doveranno da me ſpiegarſi diſtintamente.

Mentre adunque ſecondo il guſto e la moda di quella età volendo ornare la falda eſteriore a piana terra de' loro edificj ſcelſero i Nolani gli antichi baſſi rilievi dell'Anfiteatro, o Teatro di Auguſto, i Viſconti adoperarono i nuovi medaglioni rappreſentanti confuſamente uomini illuſtri d'ogni paeſe, e d'ogni età; i Malateſti di Rimini più ſaggiamente riſtrinſero la loro ſcelta a perſone illuſtri della loro Corte; ancora i Feltreſchi di Urbino diedero la grazia di unità (che in tutti i componimenti bene regolati ricercaſi al parere di Orazio nell'arte, che ne preſcrive) alla ſerie de' loro baſſi rilievi, formandola tutta delle figure *delle macchine, ed altri attrezzi dell'Arte Militare antica, e moderna*, ricavate dalli dodici libri di *Valturio*, con aggiungere quel più di macchine, dagl' Ingegnieri, e Matematici ritrovate per ſervizio diretto, e indiretto dell'Arte Bellica, e dal *Valturio* non apportate. E queſto ſembra l'ornamento più adattato, e proprio d'applicarſi ad un edificio deſtinato alla reſidenza de' Principi, che con la gloria dell'armi, e con il frutto raccolto da'Marziali impieghi ſi erano meritata quella diſtinzione, e acquiſtato quel comodo. Situarono perciò nel ſito il

più proſſimo a' fondamenti, che reſti alla veduta eſpoſto, queſte figure dell'Arte bellica, cred'io, per dimoſtrare, che la baſe del di loro inalzamento a tale fortuna, e decoro era ſtata la perizia dell'Arte propria de' Duci, e Difenſori della pubblica ſicurezza appreſa ed eſercitata per le occaſioni offerteſi di moſtrarla. E ſiccome Vitruvio dimoſtra nel principio della ſua Architettura, che gli ornamenti inventati per decoro delle fabbriche pubbliche appreſſo i Greci, furono preſi per lo più da quelle medeſime ſpoglie, che de' vinti nemici affiggevano in alto (onde naſcono nella Dorica gli ornati collocati ne' triglifi de' prezioſi bacili, e d'altre ſpoglie delle ricchezze de' ſuperati Perſiani) o dagli ſtromenti da porſi in uſo per le azioni più illuſtri da eſercitarſi in quelli medeſimi edificj, che ſi fondano (onde l'ornato del fregio ſopra le colonne del Tempio di Giove Tonante, che reſtano ancora in piedi alle pendici del Campidoglio è formato di tutti gli ſtromenti Pontificali da adoperarſi ne' ſagrificj, per i quali fu eretto il tempio;) così al giudizioſo Architetto del Palazzo d'Urbino cadde in penſiero, che il più proprio ornamento per la baſe eſteriore di quella fabbrica deſtinata al ſoggiorno di Federigo, il quale nel fregio interiore di tutto il Cortile ha fatto incidere queſto ſuo elogio: *Octies hoſtem profligavit, omniumque præliorum victor ditionem auxit*, e de' Principi ſuoi ſucceſſori da educarſi ſotto la ſcorta de' proprj eſempli, giudicò (diſſi) l'Architetto, che l'ornamento più proprio di una tal fabbrica foſſero gl' iſtromenti medeſimi delle di lui vittorie, e del di lui ingrandimento, e perciò eleſſe d'inciderli per corona al baſamento di tutta l'abitazione. Si adattò al coſtume di quella età amica di fregiare la falda de' Palazzi con prezioſi intagli, quaſi l'orlo della preteſta con lembi di porpora: e ſuperò gli altri competitori nella ſcielta, e nella unità della invenzione, con adattare al ſuo Palazzo l'ornato più confacente alla qualità, alla intenzione, ed all'uſo del ſuo abitatore.

Ho giudicato neceſſario il premettere queſta generale dichiarazione della ſerie de' baſſi rilievi, che prendo a ſpiegare, e della cagione di collocarla in quel ſito, e della iſtoria, e convenienza di così fatto coſtume, acciocchè veggaſi quanto a ragione meritaſſe l'encomio datole da Monſig. Baldi, *di grandiſſima lode è degna queſt' opera, perchè a guiſa di buona poeſia ha meſcolato inſieme il diletto, e l'ornamento con l'utile*, e acciocchè data la ſpiegazione generale di tutto il corpo, poſſiamo ordinatamente ſcendere a ricercare la eſpreſſione d'ogni ſua parte.

Reſtami ſolamente queſta a proporre per ultima rifleſſione ſul tutto aſſieme: Che parrà forſe la ſerie de' noſtri baſſi rilievi dell'Arte Militare, e della Macchinaria ad eſſa ſubordinata non eſſere ſtata collocata con l'ordi-

ne, che

ne, che ricercava di accompagnare ciaſchedun genere, e ſpecie in vicinanza: il che pare negletto dall'Inventore, o dall'Eſecutore di queſta fabbrica. Si veggono per eſempio *Macchine Idroſtatiche* nel primo, e nel terzo pezzo, e parimente nel quarto, e quinto contenendo quello la *Cochlea d'Archimede*, e queſti *altri ordinghi per ſollevare o l'acqua in alto, o peſi dal fondo dell'acqua*. Ma s'interrompe queſta claſſe dal ſecondo pezzo, che moſtra *ſimboli della navigazione*, e non ſi proſeguiſce dal ſeſto pezzo ſino al nono, che contengono attrecci d'altro genere e d'uſo, del tutto diſparato, benchè nel decimo poi ripigli con l'immagine *del Sifone* le macchine ſpettanti al moto, ed innalzamento dell'Acque.

Non poſſo iſcuſare queſta mancanza di metodo, ſe non col ſoſpettare, che eſſendo mancato di vita, come ſi raccoglie dal capo primo di Monſig. Baldi, o partito l'Architetto Lanciano, che aveva ideati per quanto io credo, queſti ornamenti, ma differito forſe ad ordinare il lavoro, e collocarli a ſuo luogo, quando foſſe compiuta la parte ſuperiore del Palazzo, a fine che in lavorarla non foſſero sfregiati, e guaſti da ciò che d'alto cade di ſaſſi, e calce, i delicati lavori di queſti intagli; colui che ſuccedè direttore alla fabbrica, o affrettato dal Duca a compire l'opera come poteva, collocaſſe i pezzi di mano in mano, che uſcivano dalla officina dello Scultore, o traſcurando di ricercarne la diſpoſizione tra gli ſcritti dell' inventore (ſe pure allora ſi ritrovavano) laſciaſſe in libertà de' Capimaſtri l'applicare più l'un che l'altro al ſito, che dovevano ricoprire.

Ma quell'ordine, che non oſſervarono gli eſecutori di queſta fabbrica, poſſiamo noi darlo nella dichiarazione dell'Arte Militare, e delle profeſſioni ad eſſa ſubordinate, che ci dimoſtrano. In queſto modo ſeguirà più ordinata, e più chiara, e inſieme più breve la ſpiegazione: che ſenza un tal rimedio mi obbligherebbe ad interrompere, ed a ripetere con maggior noja di quanti leggono gran parte delle coſe, che alla dichiarazione di ciaſcheduno di queſti pezzi appartengono, e devono farſi oſſervare. Terrò dunque ne' fogli delle figure l'ordine con che l'una all'altra ſuccede nella ſtruttura del Palazzo, incominciando da quella, ch'è la prima nell'uſcire dalla Porta dirimpetto alla facciata di S. Domenico, che ſi è contraſegnata con il carattere della unità I. in fondo alla ſtampa della figura. Così la proſſima averà il numero II., e l'altre di mano in mano III. IV. V. ſino alla LXXII., che compiſce tutta la ſomma Vi ſono altre 14. figure di varj ſcudi ordinate a queſto ripiano, ma non del tutto legate con quella ſerie: eſſendo queſti ſcudi un genere a parte collocato perciò ne' piedeſtalli ſolamente delle Colonne de' Portoni. A quelle figure non ſi è aſſegnato luogo nella ſerie de'

baſſi-

baſſirilievi delle macchine, ma ſolamente negli ornati de' piedeſtalli dal numero 5. al 17. Rappreſentano *ſcudi Argolici*, cioè a dire *rotondi*, poco differenti tra ſe nel lavoro, e preſſo che nulla nell'ambito eſattamente circolare della figura. Baſterà perciò di parlarne in occaſione di accennare nella ſpiegazione delli LXXII. pezzi della ſerie degli attrezzi militari i diverſi generi degli ſcudi, che in quella ci ſi offriranno a conſiderare.

Tutte l'altre immagini delli LXXII pezzi, che formano la ſerie principale di queſto baſamento, ed ornato, ſaranno da me ridotte in XXX. Claſſi, o generi di ſtromenti per l'Arte Militare antica, e moderna quì figurata, e ne' libri di Valturio, con le profeſſioni di Macchine all'Arte Militare ſubordinate, come dimoſtra la Tavola ſeguente di quelle Claſſi, o generi, che prendo a dichiarare ſuccintamente in altretanti Capitoli.

CLASSE PRIMA

Macchine d'Acqua

CAP. I. Figura I.

La Macchina d'Archimede, detta Cochlea *da Vitruvio*, *e* Cochlion *da' Greci*, *formata di un condotto ſpirale a guiſa di lumaca o chiocciola per ſollevare l'acqua dal fondo della nave*, *e portarla in alto.*

ATeneo nel quinto libro delle Cene de' ſapienti al Cap. 6. nomina *Cochlion* la macchina rappreſentata in queſta figura del primo Baſſorilievo. Ognuno ſa, che inventata fu da Archimede per agevolare l'eſtrazione dell'acqua dal fondo di quella nave di prodigioſa grandezza, fabbricata per comando di Erone Re di Siracuſa, la quale occupò l'opera di trecento maeſtri per un anno intero, oltre a' molti ſerventi, che li ajutarono nel lavoro. Diodoro di Sicilia nel primo libro della ſua Iſtoria al num. 34. la chiama *Cochlia*: e nel quinto libro num. 37. afferma, che queſta invenzione di Archimede comunicata a gli Egiziani riuſcì loro di molto vantaggio nello aſciugare gli ſtagni, e le paludi laſciate ne' luoghi più baſſi dal creſcimento, e abbaſſamento del Nilo. Dalli Egiziani paſsò la invenzione a gli Iberi, che la portarono nella Spagna: e finalmente ſi reſe comune a tutte le nazioni per teſtimonio dello ſteſſo Diodoro, ſiccome oſſerva Rivalzio nella impreſſione Greco-Latina dell'opere di Archimede alla pag. 537. e ſeguenti. Lo ſteſſo Rivalzio riporta la figura di queſta macchina ricavata da Vitruvio al cap. XX. il quale inſegna ancora il modo di coſtruirla, e di porla in uſo. Componeſi di un cilindro, che ſi rivolge circa il ſuo aſſe ſoſtenuto da' perni

come

come da poli, e di un canale, o tubo, che cinge il cilindro a guisa di vite con le sue spire, e imbocca l'acqua per innalzarla nel suo piano dolcemente inclinato. Quanto più obbliquo si tiene l'asse del Cilindro alla superficie dell' umore stagnante; tanto più tenue sarà la forza che basta per sollevare l'acqua, o altro liquore, che vuole estrarsi: siccome dimostrano i Matematici per la forza della *Leva* nelle regole di Meccanica. L'accennato Capitolo di Vitruvio porta perciò questo titolo: *de Cochlea, quæ magnam copiam attollit aquæ, sed non tam altè*.

La disposizione di questa macchina del piano spirale attorno al cilindro non solleva solamente i liquori, ma forza a salire in alto ancora i globi solidi di qualche peso, qual è una palla di piombo. Veggiamo tra gli ornamenti delle Gallerie spettanti alla Macchinaria formarsi oggidì un cilindro di quattro palmi di lunghezza, e di tre o quattro once di diametro, intorno al quale si avviticchia in forma d'elice o spira un piano inclinato di semplice cartone, che lo circonda dall'uno all'altro estremo. Posato il cilindro così attorniato dal suddetto elice in modo che l'asse del medesimo stia fitto da piedi in un piano che gli serve di base, e la parte superiore dell'asse alla inclinazione di gradi 40. 45. o ancora 50. con l'orizzonte; se una palla di piombo della grandezza ordinaria che serve per gli arcobugi si colloca nel fondo della linea spirale, che attornia il cilindro; e questo si rivolga sul perno a cui l'asse si appoggia; vedesi la palla di piombo obbligata a salire fino alla sommità di quella scala a lumaca, che circonda il cilindro, con diletto de' circostanti, a quali sembra il piombo a forza d'arte mutare natura, e non più muoversi verso il centro de' gravi ma discostarsene.

Ha la natura una specie di questa macchina spirale intorno al cilindro, e che obbliga i gravi ad ascendere, ancora che l'asse del cilindro sia verticale all'orizzonte; ma per forza molto diversa. Vedesi questa disposizione di cilindro attorniato da un'elice ne' turbini, o vortici di que' furiosi venti, che sollevano in alto, e nel medesimo tempo portano i giro velocemente quanto s'incontra di grave nella striscia di lor cammino. Ma in questa macchina della natura si pone in opera un'altra forza, che fu mirabilmente spiegata dal Sig. Germiniano Montanari nelle sue considerazioni sopra il turbine del 1689., che intitolò *le forze d Eolo*. Ond'e, che, ancora verticalmente mantenendosi il giro del cilindro sull'orizzonte, può forzare i gravi a salire: il che non bisogna pretendere dalla macchina d'Archimede, che della forza detta *del Vuoto*, o sia *pressione dell'etere in luogo vuoto d'aria comune*, non può valersi.

Ritornando adunque alla nostra macchina d'Archimede espressa in que-

sta figura prima del Palazzo di Urbino, come una di quelle che servono all'apparato di guerra navale, ella non fu trascurata da Roberto Valturio ne' suoi libri dell'arte militare antica, e moderna, onde diciamo essere state prese le figure di questi bassirilievi per la maggior parte. Vedesi nella prima edizione di Verona fatta l'anno 1483. su i principj della stampa nel lib. X. incisa al foglio 215,: e nella impressione Latina della medesima opera fatta in Parigi l'anno 1534. incontrasi alla pag. 242. Ma nell'uno, e nell'altro luogo non avvertì l'Autore del disegno di collocare l'asse del cilindro obbliquo all'orizzonte, come l'avvertì lo scultore de' bassirilievi di Urbino, per significare ad un tempo e la struttura della macchina, e la situazione per l'uso più importante della medesima.

La Coclide espressa in questo bassorilievo di Urbino insegna per l'uso un'altra facilità d'applicare la forza necessaria per muoverla. Vedesi nella parte superiore dell'asse l'aggiunta di un rocchetto, che viene mosso da una vite perpetua applicatagli in cima, a fine, che s'intenda il vantaggio, con che si puole da picciola forza applicata in quel sito, e in quel modo girare intorno il cilindro, e sollevarsi l'acqua che riempie il canale. Questa medesima applicazione di forze si adatta più, che ogn'altra, alla intenzione di Archimede per asciugare la sentina della Nave di Erone, e sembra indicarsi da Ateneo, al parere di Rivalzio. *Sentina licèt profundissima, ab uno homine exhauriebatur Cochlio, quod Archimedis inventum fuit.*

C A P. II. Fig. IV.

Ruota, che innalza l'Acqua per mezzo di vasi sferici infilati intorno alla istessa Ruota, dalla figura detta Rosarium.

IL Padre Milliet de Chales nel Tomo secondo del suo Corso di Matematica, che intitolò *Mundus Mathematicus*, alla pag. 232. tra l'altre macchine di quel Trattato fatte per trasportare l'acqua da un piano inferiore al superiore, riferisce alla Proposizione 43. questa medesima, che viene espressa nel quarto bassorilievo del Palazzo di Urbino: e dicela comunemente chiamarsi *Rosarium* dalla somiglianza della figura. Non si può esprimere in modo più chiaro e più compendioso di quello, che dinotano le di lui parole: le quali perciò saranno quì tradotte in lingua volgare.

„ Questa macchina (dice) ha preso il nome dalla figura, e nella seguente
„ maniera si costruisce. Sia un semplice tubo immerso nell'acqua, il quale
„ nella sua estremità inferiore sia alquanto più largo, che nella superiore,
„ quasi a guisa d'imbuto. Venga inserita nel sopradetto tubo, o cannello una

fune

„ fune, o catena picciola di ferro, che diceſi *infinita*, cioè congiunta nelli
„ eſtremi ſaldati aſſieme, sì che formi circolo: e a luogo a luogo ſi devono
„ inſerire nella ſopradetta catena alcuni vaſi lavorati a guiſa di meze palle,
„ o pure di sfera intera, e di materia di *cuojo* (che ſarà il meglio) o di altro
„ corpo leggieri coperto della iſteſſa materia: e al diſopra abbiano le palle
„ o le meze sfere un foro, e il turaccio di cuojo che vi ſi adatti; come la fi-
„ gura dimoſtra abbaſtanza. Aggiungeſi ancora una ruota, a fine di poterla
„ muovere in giro facilmente con tutta la poſſibile velocità. S'intende age-
„ volmente l'uſo di queſta macchina; perciocchè traendoſi la fune, quelle
„ sfere o meze sfere, che eſattamente riempiono la cavità della canna, a gui-
„ ſa di valvole, o di animelle, obbligano l'acqua entrata nella canna o tubo
„ a ſalire ſopra la valvola a forſi, ſenza che poſſa ricadere all'ingiù: come
l'animella del pallone permette l'ingreſſo all'aria ſpintavi a forza dalla ſi-
ringa per gonfiarlo, ma impediſce la uſcita con eſattamente riempiere la
bocca dell'apertura.

„ In varie maniere ſi lavorano le parti di queſta macchina. Ad alcuni pia-
„ ce di formare i tubi o cannelli quadrati: e allora in luogo di globi o sfere
„ di cuojo vi adattano turacci di tavole, e ſugheri riquadrati, e non poſa-
„ no il canale in ſito verticale, ma inclinato all'orizzonte. Di queſto ordin-
„ go ſi prevalgono gli Ollandeſi per iſcavare le feccie, e i ſedimenti da i por-
„ ti di mare. Imperciocchè le tavolette, che s'incontrano a fare imboccare
„ le feccie per lo lungo del canale o tubo, le neceſſitano a ſollevarſi. Si avver-
„ te di aprire alcuni fori nella parte ſuperiore del tubo, per i quali poſſa ſcor-
„ rere l'acqua innalzata.

CAP. III. Fig. V.

Il terzo genere di Ruote appreſſo Vitruvio, fatte per ſollevare l'acqua.

VItruvio al cap. 10. del nono libro dell'Architettura deſcrive tre gene-
ri di macchine, atte a ſollevare l'acqua per mezzo di grandi ruote, che
girano intorno al ſuo aſſe. Il terzo di que' generi viene eſpreſſo nella figura
del numero V. de' baſſirilievi d'Urbino. Queſta ci preſenta una ruota at-
torniata da una catena, che a luogo a luogo tiene attaccati alcuni ſecchi di
rame della miſura di un *Congio*; e paſſando la catena ſopra la eſterna, e più
alta circonferenza della gran ruota, laſcia che la parte inferiore arrivi a toc-
care il livello dell'acqua ſotto di eſſa ſtagnante. In quel modo (dice Vitru-
vio) rivolgendoſi con la ruota ancora la catena, e i ſecchi riempiuti a quel-

la attaccati, quando questi pervengono alla sommità, sono obbligati a piegarsi tanto, che versano l'acqua di che son pieni nella Conserva superiore, che la riceve.

C A P. IV. Fig. XLVIII.

Bilancia di due secchi, che estragge l'acqua, e la innalza.

IL P. de Chales nel libro lodato pur dianzi alla Proposizione 45. rappresenta una Cocchiara, abile ad innalzare l'acqua, ma in poca altezza. Il bassorilievo segnato XLVIII. ci dimostra due secchi, che fanno l'ufficio della sopradetta Cocchiara. Un argano con il fusello armato di stanghe lunghe può dare il moto a questa macchina poco differente dalla figura della bilancia, come osserva l'istesso P. de Chales nel lib. 3. delle Meccaniche alla proposizione prima. I giri della fune avviticchiati intorno al fusello obbligano a deprimersi, e ad innalzarsi cō moto vicendevole i secchi; e l'acqua in essi contenuta s'erge al piano della conserva, ove si deve scaricare. Lo scarico facilmente si ottiene, conficcando un uncino, o altro ferro nel labbro superiore della Conserva, acciocchè in quello incontrando l'orlo del secchio, sia questo tenuto a capovolgersi, e versar l'acqua nella Conserva, o Castello, d'onde poi dividesi, e viene distribuita.

C A P. V. Fig. III.

Barche adoperate ad estrarre pesi dal fondo dell' acqua.

SI accosta al genere delle macchine Idrostatiche, testè spiegato, l'altro della invenzione espressa nella presente figura: il quale serve ad estrarre dal fondo del mare, o di qualunque altra acqua stagnante, o corrente, un peso in quella sommerso. Appogiasi questa invenzione a quell'Assioma di tutta la Idrostatica, che tanto e noto dopo la dimostrazione dataci da Archimede, sopra di cui il Cardano, e gli altri Matematici costrussero questa macchina, ed altre simili. L'Assioma e, *Che un corpo allora galleggia sopra un fluido stagnante, quando una mole di quel fluido eguale in estensione al corpo immerso nel medesimo fluido ha gravità assoluta maggiore di quella del corpo immerso.*

Di questo Assioma servesi l'arte per estrarre dal fondo dell'acque pesi gravissimi. Connette assieme due o più gusci di navigli, minori o maggiori quanto bisogna, e riempieli di sabbione, o di barili d'acqua, e di qualunque altro peso, che possa facilmente gittarsi fuori dalla sponda del naviglio, tanto

to aggravando l'uno e l'altro, che di quel peso carichi stiano a fior d'acqua, e sopravanzino poche dita. Allora con funi, o catene si attaccano fortemente a' corpi de i due navigli così carichi que' pesi, che giacciono in fondo al mare, o lago, o fiume, da cui si ha intenzione di estrarli. Non potendosi i navigli così attaccati alzare, senza che li accompagnino i pesi connessi per quei legami, avviene, che sgravandosi il guscio del naviglio del peso del sabione, o de' barili d'acqua in gittarla fuori; e rimanendo que' gusci ripieni d'aria, il peso dell'acqua che li circonda li spinge in alto, e obbliga a staccarsi dal fondo del mare que' corpi gravi ad essi strettamente attaccati: sin a tanto che facciasi l' equilibrio di una mole d'acqua egualmente pesante con il composto del guscio del naviglio dell'aria contenuta, e del peso attaccato.

Tutti i Matematici, ed Ingegneri, che parlano di macchine Idrostatiche descrivono questa invenzione: di cui l'uso e frequente in qualunque porto, come può leggersi non solamente appresso il P: Chales nella sua Idrostatica alla proposizione 23. ma ancora ne' libri degl' Ingegneri civili, e militari, figurata, dal Valturio tra i più antichi, e tra i moderni da Cornelio Mayer, che stampolla in Roma congiunta a diverse altre macchine ingegnose, e di grand' uso nel tenere puliti i letti de' fiumi, e i fondi de' porti, che propose in occasione datagli di trattare del restituire la navigazione al Tevere, e del tenerla esente dalle difficoltà, alle quali soggiace da che trascurasi di applicarvi l'opportuno rimedio.

CAP. VI. Fig. LXVI.

Macchina per estrarre dall' acqua i pesi sollevati per l' antecedente dal fondo.

I Navigli connessi per sollevare dal fondo dell'acque stagnanti o correnti i corpi gravi in quelle sommersi, che sono stati spiegati nella precedente figura, staccano bensì dal fondo del letto il peso sommerso, ma non arrivano a trarlo fuori della superficie superiore del mare, lago, o fiume, in cui giace. Imperciocchè non potendosi agevolmente fabbricare gusci di navigli di tale altezza, che toccando la carena il fondo del mare, arrivino le sponde a sopravanzare fuori del piano superiore dell'acqua ivi raccolta; ne siegue per necessità, che i pesi attaccati al fondo, ove starebbe la carena, non possano dallo alzamento della nave essere portati a galla per tutto quel tratto di altezza dell'acqua, a cui non estendesi la misura del fianco sino alla sponda della medesima nave. E stato perciò necessario il pensare alla invenzione di un'altra macchina, la quale portasse fuori della superficie superio-

periore dell'acqua i corpi per la precedente ſtaccati dal fondo.

Queſta ſeconda macchina ci viene rappreſentata nel baſſorilievo ſegnato LXVI. ed è una Ruota grande, armata di denti nel giro, che incontrano gl' intacchi corriſpondenti di una trave perpendicolare per innalzarla, e ſeco ſollevare ſopra tutto il piano dell'acqua il peſo, che ſi ſuppone attaccato al fondo della medeſima trave. La ruota ſi muove in giro per il rocchetto, e fuſello, che le ſtà ſotto, applicandoſi la forza d'uomini al manico del fuſello.

Della medeſima macchina fanno comunemente un' altro uſo gl' Ingegneri d'acqua. Si ſervono di quella per martello da conficcare nel fondo e letto del fiume, e delle paludi e lagune, acute travi, che poſſano ne' fiumi ſoſtenere le ripe, e nelle lagune ſoſtentare edificj. La trave iſteſſa che vuol conficcarſi, appoggiata ſu due ſoſtegni, che le fanno altre travi confitte ſu i tavolati di due Barconi legati aſſieme, alzaſi quanto biſogna con la Ruota a' denti, che ſi è deſcritta: ed eſſendo in tal modo diſpoſta, che arrivata a quel ſegno di altezza, che ſi deſidera, poſſa laſciarſi in libertà di ſcendere con il ſuo peſo, piomba gagliardamente: e qual maglio percuotendo ciò che ritrova (e vi ritrova la teſtata ſuperiore della trave, che vuol configgerſi dentro il letto del fiume o nel fondo della palude) fa che l'acuta parte ſi pianti con forza, e ognora più ſi profondi, al replicare de' nuovi colpi dentro il terreno. E' noto queſto iſtromento ad ognuno che abbia ſoprintendenza o pratica de' porti di mare, e delle rive de' fiumi per conſervarle eſenti da corroſioni, e contenere l'acque dentro il ſuo letto.

CAP. VII. Fig. X. e XIV.

Sifone rivoltato.

SI debbono regiſtrare ſotto il genere delle Macchine d'Acqua i *Sifoni rivoltati*, che vengono eſpreſſi al numero X., e al XIV. di queſti baſſirilievi di Urbino, e furono con ſimile figura inſeriti da Valturio ne' ſuoi libri dell'Arte militare. Da queſto iſtromento incominciano per lo più i Matematici la ſerie delle macchine dette da eſſi Idrauliche con Greco nome. Così il P. de Chales nel Tomo 2. del Mondo Matematico nella Propoſizione prima di quel Trattato delle Macchine d'acqua apporta la figura di un Sifone rivoltato, formato da due braccia o canali, comunicanti in un recipiente; e ſi poſſono quelli fare di qualunque ampiezza ſi voglia. Infondeſi acqua per il forame aperto nel recipiente: la quale riempie l'uno, e l'altro braccio del Sifone, mentre di queſti le bocche ſi tengono ancora ot-

turate.

turate. Dipoi turato il forame ſuddetto del recipiente, e aperte le bocche delli due canali, che formano le braccia del Sifone, ſcende l'acqua per quella delle due, ch'e la più depreſſa di livello; e ſe l'altro braccio del Sifone reſta immerſo dentro il liquore di qualche acqua ſtagnante, queſta ſiegue a ſcorrere per il braccio più depreſſo ſin a tanto che il piano dello ſtagno ſia ridotto allo ſteſſo livello dell'altro braccio, che verſa l'acqua che va ſubentrando: facendoſi una bilancia di braccia eguali nel recipiente, da cui pendono di quà, e di là con momenti eguali i peſi del liquore ragguagliati dall' altezza eguale ſopra un medeſimo orizzonte o livello, ſiccome dimoſtraſi dall'Aſſioma principale della Idroſtatica.

L' ingegnoſo Autore del baſſorilievo, che ſcolpì tra gli ornamenti di queſta figura due peſi eguali attaccati al naſtro, che aſſieme gli annoda, ha voluto forſe indicare queſto principio, onde dipende tutta la ſcienza dell'Equilibrio de' fluidi, o ſia Idroſtatica, e la ſtruttura delle macchine ad eſſa appartenenti.

Un'altra maniera di formare la iſteſſa macchina del *Sifone rivoltato* vedeſi al num. XIV. Ma la differenza conſiſte nella ſola diſpoſizione del recipiente, che baſtevolmente ſi riconoſce per l'aſpetto ſolo della figura; onde non ha biſogno di nuova ſpiegazione: camminando la forza della macchina con lo ſteſſo principio già riferito.

CAP. VIII. Fig. II. XV. e XXIV.

Simboli dell'arte Nautica.

REſtano interrotte le Macchine Idroſtatiche da queſti baſſirilievi ſegnati II. XV. e XXIV. ne' quali ſi contengono attrezzi, e ſimboli dell' Arte di Navigare: e ſono preſi la maggior parte da' baſſirilievi antichi delle ſcolture Greche, e Romane. In coſa tanto nota, baſterà di accennare i pezzi di ciaſcheduno.

Nel baſſorilievo del num. II. vedeſi una prua, o roſtro di Nave antica, e l'ornamento della poppa, che diſſero *Apluſtrum* i Latini, con l'altro, che dalla imitazione del collo dell'Oca nominato fu *Anſerculus*, e vi ſi ſcorge ancora l'ancora, e il timone. Fu coſtume de' Romani di ſignificare le vittorie navali con i *Roſtri delle navi* preſe a' nemici: e ſolevano appenderli nel Foro, o in altro luogo pubblico, e ſcolpirli nelle Colonne erette per memoria di que' fatti marittimi, come l' inciſero nella Colonna eretta a M. Duillio, e nell'altre alzate ad Auguſto, e a Tito, e li effigiarono in picciolo nella *corona Roſtrata* di Marco Agrippa: le quali coſe tutte reſtano ancora

im-

improntate nelle medaglie : ſiccome vedeſi effigiata la Vittoria ſopra un *roſtro di nave*, e nella ſtatua di Auguſto, che ſerbaſi in Campidoglio vedeſi parimente ſcolpito a' ſuoi piedi il *Roſtro della nave* indizio della Vittoria Attiaca, che fu il principio di ſua grandezza.

L'ornamento della Poppa, che diſſero *Apluſtrum*, e ſecondo altri, che ſieguono Euſtazio ſi dice *Aphlaſtum*, è detto ancora *Acroterium* appreſſo Baiſio *de re navali*; e ſi reputa indizio di tragitti di mare. Queſto ornamento nelle medaglie ritrovaſi ſovente poſto in mano a Nettuno. Nella Tavola della Conſecrazione di Omero ſi dà a quella figura, che rappreſenta il Poema della Odiſſea, per indicare i viaggi marittimi di Uliſſe. Veggaſi Triſtano nella ſpiegazione della 4. medaglia di Veſpaſiano alla pag. 287. ed Oiſellio alla Tavola XXXVI. num. 12. indicati da Monſig. Fabretti *ad Tabellam Iliadis* pag. 347.

Da queſto medeſimo erudito ſcrittore ci viene moſtrato al num. 116. *de Columna Trajani*, che il collo dell'Anitra, o ſia *Anſerculus*, detto ancora *Cheniſcus*, foſſe una parte dell'*Acroterio*, o ſia ornamento ſupremo della poppa della Nave. Vedeſi collocato a ſuo luogo nella ſommità della poppa di quella nave, che indica i viaggi di Uliſſe nell'antico Medaglione di marmo del Muſeo Carpegna, poſto per frontiſpicio della ſua illuſtre opera della ſpiegazione di que' medaglioni dal Sig. Senatore Bonarroti, e dottamente ivi ſpiegato nel ſuo Proemio alla pag. IX. Sceffero nel libro 2. de re navali cita l'Etimologico Greco per teſtimonio di quella uſanza, onde i fabbri di navi figurarono il capo dell'anitra in quel finimento.

Siegue il *Timone della nave*, detto da' Latini *Gubernaculum*. Davaſi queſto per ſimbolo della navigazione in mano a' Simolacri, che rappreſentano i Fiumi navigabili, che poſſono vederſi nella raccolta de' baſſirilievi antichi data in luce dal Roſſi con le dotte annotazioni di Gio. Pietro Bellori: e davaſi ancora a Portuno. Vedaſi l'Angeloni nella ſpiegazione della medaglia 7. di Nerone. La figura altresì dell'Oceano nella Villa Pamfilia, e nelle antiche Lucerne di Pietro Santi Bartoli rappreſentaſi con quel ſimbolo.

L'*Ancora* da gli antichi ſi attribuiſce *a Leucothea* o *Leucorea*, Dea della navigazione. Così lo avverte il più volte lodato Senatore Bonarroti nel baſſorilievo accennato che ſerve di frontiſpicio alla celebre opera de' medaglioni di Muſeo di Carpegna; eſſendo nell'*ancora* la ſicurezza, e il ripoſo de' naviganti; onde alla Dea creduta tutelare di quell'arte fu attribuita quell' unica diviſa, e ſimbolo nella di lei ſtatua eſpreſſa in quel medaglione di marmo ſopra la colonna tra Uliſſe, ed Alcinoo.

Ma

Ma tutti i ſimboli della navigazione ſi veggono con piena eleganza ſcolpiti nel fregio di marmo, che da qualche tempio di Nettuno fu traſportato nell'ambone della Baſilica di S. Lorenzo *extra muros*, ed ora è collocato nel muſeo dell'Eminentiſſimo Sig. Card. Aleſſandro Albani.

La figura, e la ſpiegazione di quel marmo è riportata da tanti ſcrittori; che non è neceſſario quì di ſoggiungerla. Vi ſi ſcorgono effigiati il roſtro della nave, il timone, il capo d'Oca per finimento della poppa, l'ancora, l'aplustro, e il piombino, onde i nocchieri ſi ſervono per iſcandagliare il fondo del mare.

Da queſti attrezzi adunque dell'Arte di navigare ſono ricavate le figure del preſente baſſorilievo, e degli altri che ſieguono.

La figura del num. XV. propone due timoni da nave, con i remi, e la ſcure, incrocciati ſopra, e pendenti da un ramo della Quercia, inſegna gentilizia della Caſa della Rovere, a guiſa di trofeo. Del *timone* già ſi è parlato a baſtanza. Il ſimbolo de i *Remi* fu poſto anticamente per contraſegno di perizia in quell'arte di nocchiero ne'tempi Eroici, come dimoſtra Omero nel lib. XII. della Odiſſea, ove Uliſſe ornò di quelli iſtromenti il ſepolcro di Elpenore, e de'compagni; e Virgilio volle imitarlo nel ſeſto della ſua Eneide, così ordinando il funerale di Miſeno

At pius Æneas ingenti mole ſepulchrum
Imponit, ſuaque arma viro, remumque, tubamque
Monte ſub aerio, qui nunc Miſenus ab illo
Dicitur, æternumque tenet per ſecula nomen.

Nella figura XXIV. ſono appeſi altresì a guiſa di trofeo varii attrezzi delle navi, cioè la *vela*, e l'ornamento della poppa, con l'*ancora*. Si aggiunge lo *ſcudo*, iſtromento di difeſa, e il *ſimpulo* uno de' vaſi del ſacrificio, per la rifleſſione opportunamente fatta dal Senatore Bonarroti nella ſpiegazione del baſſorilievo d'Uliſſe, e di Alcinoo di già indicato. Egli dimoſtra, eſſere ſtato conſiderato da Scheffero *de re navali* lib. 3. cap. 3. che i naviganti erano ſoliti ſoſpendere lo ſcudo dall'aſta propria confitta nella poppa; e per la ſteſſa cagione ſolevano ſignificare con il *ſimpulo*, vaſo da ſacrificio, i lieti auſpicj d'un felice viaggio. La figura della *vela* quivi eſpreſſa è del tutto ſimile a quella del baſſorilievo antico, che ſtava nella Chieſa di S. Lorenzo *extra muros*, riferito da noi poco avanti.

Si può ancora conſiderare nella ſcelta di queſti iſtromenti dell'arte nautica, giudicioſamente fatta dall'Architetto, ch'egli abbia voluto eſprimere li due modi di navigare, cioè a forza di vento con le *vele*, o per impulſo di braccia d'uomini con i *remi*: e le diverſe invenzioni di varj ordinghi per

questo fine, ricordati da Plinio nel lib. 7.cap. 56. della sua Istoria, *Remum*
„ invenerunt Copæ, latitudinem ejus Plateæ, *Vela* Icarus, *malum & anten-*
„ *nam* Dedalus. E poco appresso aggiunge: *Rostra* addidit Pisæus Tyrrhe-
„ nus, *anchoram* Eupolemus, eandem bidentem Anacharsis, *harpagones &*
„ *manus* Pericles Atheniensis, adminicula gubernandi Typhis.

CAP. XIX. Fig. XLVI. XLII. LXV.

Specie diverse di Navigli da remo, e da vela, cioè Triremi, Quadriremi, Quinqueremi, e Vascelli.

IL racconto di Plinio, riportato nel fine del capitolo precedente intorno a gl' inventori delle parti delle navi distintamente ad una ad una, richiede, che nel presente si soggiunga la ordinazione di quelle parti per comporre il loro tutto, cioè il naviglio da esse formato: e che riconosciamo nelle diverse composizioni di quelle parti le varie specie di navigli, espresse con figure distinte in bassirilievi separati, cioè nel segnato del numero XLVI. secondo la serie del Palazzo, in cui si rappresenta la *Trireme*, o sia Galera di tre ordini di Remi; nell'altro notato XLII., ove resta figurata la *Quadrireme*; nel XIX. la *Quinquereme* (per dirle con il nome degli Antichi) tutti legni, che scorrono a forza di remi; e l'ultimo posto al luogo LXV., che fa vedere il *Vascello*, o sia legno, che di vele solamente, è fornito. Ma prima d'ogni altra cosa si deve intendere dallo stesso Plinio nel luogo sopracitato, quali siano stati i ritrovatori delle varie specie di legni per navigare. Eccoli da lui brevemente raccolti, dopo di avere espresso, che dal Re Eritra, fossero state inventate, e adoperate nel *Mare Rosso le Zattere, o siano Rates*. Siegue narrando gl'inventori di navi, che dall Egitto portarono in Grecia quell'arte, ed ivi l'accrebbero. *Primus in Græcia ex Ægypto Danaus advenit &c. Longa nave Jasonem primum navigasse Philostephanus auctor est: Egesias Paralum: Ctesias Samyram: Saphanus Semiramim: Archimacus Ægæonem: Biremem Damastes Erythræos fecisse: Triremem Thucydides Aminoclem Corinthium: Quadriremem Aristoteles Carthaginenses: Quinqueremem instituit Nesichthon Salaminius: sex ordinum Xenagoras Syracusius: ab ea ad Decemremem Mnesigeton Alexandrum Magnum ferunt instituiße ad XII. ordines: Philostephanus Ptolemæum Soterem ad quindecim: Demetrium Antigoni ad XXX. Ptolemæum Philadelphum ad LX. Ptolemæum Philopatorem, qui Tryphon cognominatus est ad L. Onerariam Hippus Tyrius invenit: lembum Cyrenenses: cymbam Phœnices: remum Copæ &c.*

Que-

Questo luogo di Plinio è riportato da Valturio nel libro XI. cap. 3. ove considera altri generi di legni per navigare, e li dichiara con autorità di scrittori illustri.

Vedesi chiaramente dalle figure di questi bassirilievi, che l'Inventore di questa serie ha voluto mostrarci le specie più rinomate, e di maggior uso nelle guerre navali appresso gli antichi nel di loro apparato bellico, quali sono la *Trireme* al numero XLVI. la *Quadrireme* al num. XLIII., e la *Quinquereme* al XIX. Si distinguono chiaramente li tre, li quattro, e li cinque ordini di remi, che costituiscono quelle differenti specie: e si riconosce, che egli ha voluto attenersi al sentimento più ricevuto da gli scrittori di maggior credito, a' quali si appigliarono ancora gli altri eruditi posteriori al Valturio, cioè Bayfio *de re navali*, e Stevvechio ne' commentari sopra Vegezio. Averebbe illustrate con nuovo lume le sue figure, se gli fosse accaduto di vivere nella età nostra, e di vedere gli scritti del celebre Antiquario di Urbino Monsig. Fabretti de Columna Trjani al cap. 5. Preferisce egli al sentimento del Bayfio *de re navali* pag. 48. e dello Stevvechio ad Vegetium lib. 1. cap. 16. fol. 303. il parere di Salmasio, di Scaligero, e Snellio, e di altri eruditi di primo grido, i quali vogliono, che gli ordini di più remi, cioè di tre, di quattro, e di cinque, onde si prende la differenza di questi legni detti Triremi, Quadriremi, e Quinqueremi, non debbiano prendersi nella medesima linea, ma in altezza di strati, e palchi differenti, come appunto sono le finestrelle delle cannoniere ne' nostri vascelli, che dicono di rango maggiore. Questa sentenza è tanto bene appoggiata all'autorità degli antichi monumenti; che si può dire dimostrata dalle figure, che a noi restano ne' marmi, e ne' bronzi de' Greci e de' Romani, ove si rappresentano que' generi di navigli. Li riporta il più volte lodato Monsig. Fabretti, e uno fra gli altri più memorabile ci fa vedere conservato nel Museo del fu celebre Sig. Cardinale di Carpegna, coniato per l'Imperadore Gordiano Pio, che nel roverscio dimostra il tragitto con l'armata navale TRAIECTUS AUGusti, e vi si scorge una galera a quattro ordini di remi distintamente scolpiti. Veggasi dalla pag. 132. alla 137. de columna Trajani.

Oltre al genere de' legni, che sono sospinti dalla forza de' remi, evvi l'altro, che dall'impulso de' venti nelle vele prende il suo moto, e dicesi *Vascello*. Si rappresenta nella figura segnata del numero LXV. ove all'albero vedesi appesa l'antenna con la vela maestra, e niuno indizio contiene di remi. E' ornata quella figura di varj attrezzi militari, che servono per la difesa del Vascello. L'asta lunga, e lo scudo sospeso nella poppa furono esplicati poco avanti con lo Scheffero, e presi per lieto auspicio di felice naviga-

zione. Il vaſo collocato in alto o raffigura quell'iſtromento da ſacrificio,che gli antichi diſſero *ſimpulum*, a fine di moſtrare i voti per la proſperità del navigare; o pure ſe non è figura di quel vaſo da ſacrificio, può riferirſi ad un modello di gabbia nell'albero del Vaſcello, parte riguardevole per la ſicurezza del naviglio, e de' naviganti, a' quali ſerve di ſentinella. Ma crederei più veriſimile, che l'artefice lo abbia ſcolpito per vaſo da ſacrificio coſtumato forſi dagli antichi per la proſperità del viaggio di mare. Il coſtume ſi può riconoſcere appreſſo Virgilio nel terzo della Eneide, ove non ſolamente nel cominciare il viaggio, ma ancora nel terminarlo ſi ſcorge l'uſo d' invocare l'ajuto celeſte in così fatta maniera. Anchiſe al primo ſcoprirſi della Italia dal fido Achate verſa dalla patera ſu la poppa il liquore ad onore de' ſuoi creduti Dei del mare, e della terra.

Italiam, Italiam primus conclamat Achates.
Italiam læto ſocii clamore ſalutant.
Tum pater Anchiſes magnum cratera corona
Induit, implevitque mero, divoſque vocavit
Stans celſa in puppi.
Dî maris & terræ, tempeſtatumque potentes
Ferte viam vento facilem, & ſpirate ſecundi.

Tra l'altre antichità riguardevoli eſcavate dal Sig. Cardinale Aleſſandro Albani nel lido dell'antico porto d'Anzio, ſi veggono nel ſuo copioſo Muſeo tre are in forma di colonna roſtrata, dedicate alle deità quivi indicate da Virgilio. Si legge in una ARA VENTORUM: nella ſeconda ARA TEMPESTATUM: e nella terza ARA TRANQUILLITATIS.

La celata è ſimbolo non ſolamente del preſidio de' ſoldati neceſſario da prepararſi per aſſicurare il capo de' medeſimi, che lo guardano contro le macchine inventate per la guerra navale. Vegezio non tralaſcia di preſcriverlo nel lib. 5. cap. 14. de re militari: ove ſuggeriſce di premunire con celate più ſode, e più reſiſtenti dell'ordinarie que' ſoldati, che ſul vaſcello ſtanno più eſpoſti all'attacco di quelle macchine.

Reſtano appeſe a guiſa di trofeo all'albero della nave alcune aſte lunghe con ferri ripiegati, e ritorti a guiſa di uncini, dette da' Latini *Harpagones*, non molto differenti dalle noſtre *Alabarde* Svizzere. Queſte non abbiſognano di maggiore eſplicazione, che della breviſſima da apportarſi nel ſeguente capitolo, che chiuderà le macchine, gli ordinghi, e gli attrecci delle azioni militari per mare.

CAP.

CAP. X.

Figure de' Baſſirilievi di Armi d'aſta, e di ſcudi ſcolpite ne' piedeſtalli delle colonne, e ſegnate nella parte prima con i numeri 16. 17. 18. *&c. ſino al* 32.

GIà fu avvertito nel dar conto di tutta queſta ſerie di baſſirilievi dell' arte militare ſcolpiti nel baſamento del Palazzo di Urbino, che oltre li ſettantadue pezzi che compongono tutta la ſerie delle macchine, ed attrezzi di guerra ſegnate nella 2. parte delle figure con numeri Romani dal 1. al LXXII., vi ſono altri ſedici pezzi tra loro ſimili, e ſeparati da queſta raccolta delli LXXII., perchè ſervono di ornamento al piedeſtallo delle colonne poſte alle porte, e alle cantonate del Palazzo nel medeſimo piano in cui ricorre la ſerie accennata. Que' ſedici pezzi ſono ſtati riferiti tra gli ornamenti delle porte cominciando dalla figura 4. alla 17. di numero Arabico. Ognuno di quelli rappreſenta uno ſcudo rotondo attaccato all'aſtile di un candeliere con due arme d'aſta incrociate, e munite di lunghi ferri uncinati a guiſa di alabarde, ed altre a guiſa di ſcuri con il taglio circolare. Benchè ſiano que' piedeſtalli ſeparati dalla ſerie delle LXXII. tavole; nondimeno contenendo quelli ancora arredi militari, ſi è giudicato bene di formarne un Capitolo, e ſoggiungerlo all'antecedente, come compimento delli attrezzi per i combattimenti navali, in riguardo di quelle alabarde, o ſiano aſte armate di ferri uncinati inſieme e da taglio, e corriſpondenti a quel genere d'armi dagli antichi detti *Harpagones*, i quali venivano adoperati più che ad ogni altro affare, a quello di afferrare gagliardamente le navi de' nemici, ſiccome le accette con aſta lunga ſi adoperavano per tagliare i legami gittati per allacciarle, e obbligarle ad arrenderſi al vincitore. Di tutto queſto apparato offenſio e difenſivo di arpagoni, ed alabarde, neceſſario per gli attacchi navali avanti che foſſe ritrovata la polvere da cannone, parla Vegezio nell'accennato libro, e Valturio ſeguendo i di lui veſtigj. L'autore de' baſſirilievi aggiunge lo ſcudo rotondo, e più grande; che gli antichi diſſero Argolico, a quelle armi deſtinate per i combattimenti navali: e parve in queſto ancora volerſi accoſtare al ſentimento di Vegezio, il quale nel cap. 14. del 3. libro ammoniſce i comandanti, che diano ſcudi più grandi, e più reſiſtenti a que' ſoldati, che ſono deſtinati a formare il preſidio delle navi, per la ragione altrove accennata parlando delle celate, cioè a fine, che reſiſter poſſano più gagliardamente a' colpi delle macchine, che i nemici più da vicino avventano da' loro navigli nell' aſſalire.

Plinio

Plinio dimoſtra nel 3. cap. del libro 35. che di rotonda figura erano gli ſcudi più grandi, quali ſi coſtumarono nella guerra Trojana, e che in quelli ſi contenevano le immagini, che perciò ſi diſſero *Clypeatæ*, e gli ſcudi medeſimi dal coprire furono detti *Clypei*. *Scutis, qualibus apud Trojam pugnatum eſt continebantur imagines, unde & nomen habuere clypeorum, non ut perverſa Grammaticorum ſubtilitas voluit à cluendo.* Lo ſcudo per effiggiarvi le immagini doverſi formare di figura circolare dimoſtraſi dalle medaglie di Tiberio, e dal nome di *orbis*, che i latini gli diedero con Virgilio.

. . . . *Clypeique ſub orbe teguntur.*

Appreſſo i Greci queſto genere di ſcudi rotondi eſſere ſtato nominato ἀσπίδας & κύκλα ed in Omero leggerſi perciò ἀσπίδας εὐκύκλους, fu avvertito da Giuſto Lipſio *de militia Romana* lib. 5. Dialogo 2. e che ſi diſtingua dall'altro genere di ſcudi ovato e bislungo, che diſſero θυρέους. Veggaſi il Senatore Bonarroti alla pag. 11. nella ſpiegazione del primo medaglione di Adriano nel muſeo di Carpegna, che rappreſenta per roveſcio uno ſcudo rotondo. Servio nel commentare il 7. della Eneide, e S. Iſidoro nel libro 18. cap. 12. delle origini della lingua latina derivano il nome di quegli ſcudi rotondi e più grandi *Clypeus* dalla parola Greca κλυπτεῖν cioè naſcondere, perche naſcondono ſotto di ſe il corpo del ſoldato, molto meglio di quello, che faccian gli ſcudi d'altra figura eſſagona, ellittica, o lunata, altrove eſpreſſi ancora nella ſerie di queſti baſſirilievi. Onde volontieri da noi ſi riferiſcono queſti ſcudi maggiori di figura rotonda all'armamento navale, benche ſerviſſero ancora per abbattimenti di terra, (come può riconoſcerſi da que' ſepolcri Etruſchi inciſi nella ſua raccolta da Pietro Santi Bartoli, ove di tale figura e grandezza ſi rappreſentano,) per eſſere uniti all'armi d'aſta uncinate, nelle quali riconoſciamo quelle, che diſſero gli antichi *harpagones*. E di queſte ſi può ſoggiungere ciò, che ſcriſſe Ceſare nel primo libro delle guerre civili, che alcune avevano il ferro per attaccare formato a ſomiglianza della mano d'uomo. Voſſio però nel ſuo Leſſico Etimologico alla parola *Harpago* la diſtingue dalla *mano di ferro* per ſentimento di Stevvechio nelle note ſopra Vegezio; e che differiſcano queſte due coſe, ricavalo da Dione, *quòd harpago celeriter emitteretur, ac retineretur, manus ferrea fortiter decideret, ac retineret quidquid amplexa foret.* Ma Q. Curzio prende per una coſa iſteſſa *manus ferreas, & harpagonas*, ſcrivendo nel lib 4. *Ferreæ manus (harpagonas vocant) quas operibus hoſtium injicerent.*

Se alcuno ama d'interpretare la parole di Curzio in modo, che gli *arpa-*

goni

goni ſempre portaſſero la figura di mano umana, e che ſi gittaſſero con corda o catena attaccata, anzi che configgerſi ſopra lunghi aſtili; doveremo allora riferire queſto genere di alabarde quivi effigiato ſotto gli ſcudi a quelle falci di taglio acuto, e conficcate ſopra lunghe aſte, delle quali ſcrive Ceſare, che ſi ſerviſſero felicemente i Romani, benchè aveſſero lo ſvantaggio di combattere dalle loro navi più baſſe contro gli eccelſi navigli ſopra de' quali i Galli loro nimici erano montati, eſſendoſi per mezo di quelle armi così bene ingegnati di tagliare le funi delle antenne de' Galli, che avendo reſi inutili al corſo i diloro grandi navigli, ne riportarono i Romani piena vittoria, e puotero compire con queſto fatto tutta la guerra Veneta, in cui ſi viddero a mal partito. Ecco le ſue parole *de bello Gallico* lib. 3.

Ubi claſſis Romana convenit, ac primùm ab hoſtibus viſa eſt, circiter DCXX. naves eorum paratiſſimæ atque omni genere armorum ornatiſſimæ è portu profectæ noſtris adverſæ conſtiterunt: neque ſatis Bruto qui claſſi præerat, neque Tribunis militum, centurionibuſque, quibus ſingulæ naves erant attributæ, conſtabat, quid agerent, aut qua ratione pugnæ inſiſterent. Roſtro enim nocere non poſſe cognoverant: turribus autem excitatis, tamen has altitudo puppium ex barbaris navibus ſuperabat, ut neque ex inferiori loco ſatis commodè tela adigi poſsent, & miſſa à Gallis graviùs acciderent. Una erat magno uſui res præparata à noſtris, Falces præacutæ, inſertæ, affixæque longuriis, non abſimili forma muralium falcium. *His cùm funes, qui ad malos antennas diſtinebant, comprehenſi adductique erant, navigio remis incitato prærumpebantur: quibus abſciſſis antennæ neceſſariò concidebant, ut cùm omnis Gallis navibus ſpes in velis armamentiſque conſiſteret, his ereptis omnis uſus navium uno tempore eriperetur. Reliquum erat certamen poſitum in virtute, qua noſtri milites facilè ſuperabant, atque eò magis, quod in conſpectu Caeſaris atque omnis exercitus res gerebatur, ut nullum paulo fortius factum latere poſſet. Omnes enim colles, & loca ſuperiora, unde erat propinquus deſpectus in mare ab exercitu tenebantur. Disjectis, ut diximus, antennis, cum ſingulas binæ, aut ternæ naves circumſiſterent, milites ſumma vi tranſcendere in hoſtium naves contendebant. Quod poſtquam barbari fieri animadverterunt, expugnatis compluribus navibus, cum ei rei nullum reperiretur auxilium, fugâ ſalutem petere contenderunt. Ac jam converſis in eam partem navibus, quo ventus ferebat, tanta ſubito malacia, ac tranquillitas extitit, ut ſe loco movere non poſſent: quæ quidem res ad negotium conficiendum fuit maximè opportuna. Nam ſingulas noſtri conſectati expugnaverunt, ut perpaucæ ex omni numero noctis interventu ad terram*

ram pervenerint: cùm ab horâ fermè quartâ uſque ad ſolis occaſum pugnaretur: quo prælio bellum Venetorum, totiuſque oræ maritimæ confectum eſt. Nam cùm omnis juventus omnes etiam gravioris ætatis, in quibus aliquid conſilii, aut dignitatis fuit, in eo convenerant: tum navium quod ubique fuerat unum in locum coegerant: quibus amiſſis, reliqui neque quo ſe reciperent, atque quemadmodum oppida defenderent habebant. Itaque ſe ſuaque omnia Cæſari dederunt.

Ho giudicato bene il traſcrivere tutta la narrazione del fatto con le parole di Ceſare, a fine che ſi ſcorga, quanto d'importanza foſſe per la vittoria il valerſi di quelle falci, e ſcuri, e accette conficcate in lunghi aſtili e pertiche, le quali aſſomigliano a queſte alabarde ed armi in aſta ſcolpite ne' baſſirilievi de' piedeſtalli quivi conſiderati. L'uſo cotanto ſalutevole, allora più che oggidì neceſſario di così fatti attrezzi perſuaſe l'Autore di replicarne la figura in tanti piedeſtalli, e in tante cantonate del Palazzo. Darò compagno a Ceſare nel rilevare la utilità di così fatti ſtrumenti per battaglie navali Vegezio nell'ultimo Capitolo de' ſuoi documenti per l'arte militare in fatti navali. *In hujuſmodi certamine tria armorum genera ſolent plurimum ad victoriam prodeſſe, aſſeres, falces, bipennes. Aſſer dicitur, cum trabs ſubtilis ac longa, ad ſimilitudinem antennæ pendet in malo, utroque capite ferrato. Hunc ſive à dextra, ſive à ſiniſtra parte adverſariorum ſe junxerint naves, pro vice arietis vi impellunt, qui bellatores hoſtium, ſive nautas ſine dubio proſternit ac perimit, ipſamque navem ſæpiùs perforat. Falx autem dicitur acutiſſimum ferrum curvatum ad ſimilitudinem falcis, quod contis longioribus inditum, collatorios funes, quibus antenna ſuſpenditur, repente præcîdit, collapſiſque velis Liburnam pigriorem & intutilem reddit.* Bipennis *eſt ſecuris, habens ex utraque parte latiſſimum, & acutiſſimum ferrum. Per has in medio ardore pugnandi peritiſſimi nautæ, vel milites (cum majoribus ſcaphulis) ſecretò incidunt funes, quibus adverſariorum ligata ſunt gubernacula. Quo facto, ſtatim capitur tamquam inermis & debilis navis. Quid enim ſalutis ſupereſt ei, qui amiſerit clavum? De luſoriis, queis in Danubio quotidianis utuntur excubiis, reticendum puto, quia artis in his frequentior uſus invenit, quàm vetus doctrina monſtraverit.*

Que' candelieri, o ſiano padelle in aſta alzate, per quanto io credo, ſono indicio dell' uſo neceſſario de' fuochi particolarmente in fatti d'armi navali, tanto per la offeſa, quanto per la difeſa. Nella colonna Trajana al num. 21. ſi veggono acceſe le facelle, e ſoſpeſe in alto ſopra i Caſtelli lungo le rive del fiume, *quibus nocturnæ hoſtium inſidiæ* (come avvertì giudicioſamen-

ſamente il Ciaconio nelle annotazioni,) *ſi qui eſſent, explorari, præſentiri, & maturè præcaveri poſſent*. Nella iſteſſa colonna al num. 232. la nave Pretoria di Trajano alza fanali mentre ſcorre per il Danubio. Vegezio ancora nel 5. libro cap. 14. così ricorda l'uſo, e il biſogno particolare di fuoco in fatti d'armi navali tra gli attrezzi, e difeſe, ed offeſe da prepararſi: *Oleo incendiario, ſtuppa, ſulphure, bitumine obvolutæ, & ardentes ſagittæ per baliſtas in hoſticarum navium alveos infiguntur, junctaſque cerâ, & pice, ac reſinâ tabulas tot fomentis ignium repente ſuccendunt*. A' dì noſtri l'arte militare molto più neceſſario rende l'uſo del fuoco per la difeſa, e per la offeſa così per acqua come per terra combattendo, da che la invenzione della polvere da cannone a queſte macchine incendiarie riduſſe gli sforzi maggiori degli aggreſſori, e de' difenſori, abolite preſſo che tutte l'altre dalla meccanica ſomminiſtrate a gli antichi. L'artefice de' baſſirilievi figurando l'uſo del fuoco in tanti piedeſtalli per le padelle confitte in alto ſu quell'aſte, che ſembrano candelieri, quali oggidì adoperiamo, e in guerra per illuminare i foſſi, ed altri luoghi eſpoſti a gli aggreſſori di notte, e in pace per fuochi di gioja, volle dinotare (per quanto io giudico) che l'arte di guerra antica, e moderna aveva biſogno eſtremo de' fuochi.

CAP. XI.

Macchine militari offenſive per gittare dardi, ſaſſi &c. dette da i Latini Catapultæ, Baliſtæ, Scorpiones, Onagri.

DOpo di avere rappreſentato ciò, che appartiene all'apparecchio delle navi da guerra, e alle milizie deſtinate per difenderle, l'ordine ricerca, che ci accoſtiamo a queſte macchine eſpreſſe nel titolo del preſente capitolo: le quali abbenche ſervano e ne' fatti d'armi per acqua, e in que' di terra, nondimeno più neceſſarie, e d'uſo più frequente al dire di Vegezio riuſcivano ne' ſuoi tempi al conflitto navale, che al terreſtre, così ſcrivendo ne' ſuoi precetti dell'arte militare al lib. 5. cap. 14. *Multa armorum genera prælium terreſtre deſiderat, ſed navale certamen non ſolùm plures armorum ſpecies, verùm etiam machinas, & tormenta flagitat, tanquam in muris dimicetur, & turribus*. E poco appreſſo avendo egli rappreſentato ciò che pur dianzi noi riportammo di ſue parole ſpettante alla difeſa, e copertura più reſiſtente a' colpi del capo, e di tutto il corpo con celate, e ſcudi più larghi, e più difficili a penetrarſi dall'armi degli aggreſſori, ſiegue a numerare ciaſchedun genere di macchine, e picciole, e grandi, che ſi debbono preparare per i conflitti navali, così ſcrivendo: *Sagittis*

missilibus, fundis, fustibalis, plumbatis, onagris, ballistis, scorpionibus jacula invicem diriguntur & saxa: & quod est gravius, qui de virtute præsumunt, admotis Liburnis, injectis pontibus, in adversariorum transeunt naves, ibique gladiis manu ad manum (uti dicitur) cominus dimicant. In majoribus etiam Liburnis propugnacula, turresque constituunt, ut tanquam de muro, ita de excelsis tabulatis faciliùs vulnerent & perimant inimicos.

Egli è dunque d'uopo di spiegare le figure delle accennate macchine, che si ritrovano ne' bassirilievi di questa serie del Palazzo d'Urbino, cominciando dalle antiche, e quinci progredire alle più recenti. Le antiche sono *Catapulte*, *Baliste*, *Scorpioni*, *ed Onagri*, così denominate dagli Autori Latini dell'arte bellica: delle quali macchine le figure ci vengono rappresentate dagli espositori, e da' Comentatori di Vitruvio, di Vegezio, di Frontino, e del Corpo degli scrittori di quella professione militare, e macchinaria, quali sono Filandro, Barbaro, Stevvechio, Modio, e dagli antiquarj di maggior fama del secolo precedente, e del nostro, e tra questi da Lipsio, e da Fabretti: dagli scritti de' quali prenderemo i lumi, che convengono per illustrare queste Figure.

CAP. XII. Fig. XVII.

Della Catapulta, nominata ancora Balista da Lipsio, e da altri.

PRima d'ogni altra cosa si deve avvertire, che queste Figure di Catapulte, Baliste, e simili macchine militari scolpite ne' bassirilievi del Palazzo di Urbino si ritrovano appresso Lipsio, che afferma essere state ricopiate da un manuscritto antico della Libreria di que' Duchi, che passò nella Reale di Savoja. Ecco le sue parole nel 3. libro *Poliorcet.* Dialogo 3. pag. 138. ove ha fatte incidere molte di queste figure, e scrive così: *Sequentes figuras, Lector, Gabrius Buschius ex veteri libro descripsit, qui Urbinatium Ducis, nunc Allobrogum est.* Ricerchiamole ora partitamente, cominciando dalla Catapulta.

Monsig. Fabretti nel libro della Colonna Trajana alla pag. 220. pubblicò questa medesima figura, tratta dal bassorilievo XVII. del Palazzo di Urbino, e ne scrisse così: *Machinam ipsam figuræ hìc expressę habemus Urbini inter Poliorceticas, quibus ornatur basis extima magnificentissimarum ædium, quas Federicus Feltrius regionis illius regulus excitavit, quibusque (absit verbo invidia) nullæ usque ad ea tempora lautiores Regibus ipsis extructæ fuerunt.*

Devesi

Devesi nondimeno premettere l'osservazione di Stevvechio ne' commentarj sopra Vegezio lib. 4. cap.22.pag. 267. che tra gli antichi ritrovasi dissensione nello assegnare il nome, e l'ufficio alle macchine dette *baliste*, *catapulte*, *e scorpioni*. *Illud prætereundum non putavi* (dice Stevvechio) *quod apud Vitruvium* lib. X. cap. 16. *& seq. memoriæ proditum*, catapultis, & scorpionibus *sagittas emitti solere*, balistis *verò lapides*. *Contra Vegetius balistis spicula emitti ait hoc eodem capite*. *Item Cæsar de Bello Civili* lib. 1.*catapultis saxa ejecta testatur. Rursus Valerius Maximus* lib.1. Cic. 2. *Tusculanarum*, *Lucilius*, *& Sisennna apud Nonium Marcellum silices balistis tribuunt*. *Iterùm Ammianus lib.* 20. *scorpionibus saxa, balistis verò tela ejecta testatur*. *In eàdem dissensione suffragium quoque tulit Isidorus, qui balistam ab emittendo jaculo dictam censet. Idemque paulò post balistam verbere nervorum torqueri ait, & magnâ vi jacere aut hastas, aut saxa. Vides benevole Lector, quàm diversæ etiam veterum Scriptorum opiniones, quàm diversæ fuerint de hisce machinis sententiæ: ideòque admirari minùs debes, si non omnem nebulam hìc à nobis videas sublatam. Ammianus Marcellinus homo militaris disciplinæ pergnarus, quem & bellicis laboribus exercitum, & in civitatibus obsidio clausis non semel inclusum, ex lectione historiarum quas idem reliquit, quilibet cognoscere, qui easdem vigilans legit, potest; idem inquam Ammianus, & si ipso Vegetii ævo, idest sub Valentinianis Imperatoribus vixerit, tamen intantum dissentit, ut Onagrum & scorpionem eadem faciat* lib. 23.

Servissi pertanto il Fabretti non meno di prudente cautela, che di modestia singolare, quando cercò di decidere la quistione, o più tosto di conciliare le differenti sentenze degli antichi, e de' moderni Scrittori di scelta erudizione da esso allegati, così proseguendo alla pag. 218. *Nos proinde quibus non concessere columnæ supra Doctos sapere, marmore admonente* (parla de' bassirilievi della Colonna Trajana al num. 170. e 172. ove dimostra esprimersi le Carrobaliste) *conciliabimus forsitan contrarietatem auctorum, quæ Stevvechii ad Vegetii cap. 22. libri 4. animum torsit, ita ut tam saxa, ut aliqui, quàm jacula, ut alii, balista ejicere possit, tanquam ad utrumque, ut Isidoro placuit, sua figura instituta.*

Comprova egli tutte queste cose con l'autorità di Vitruvio ne' cap. 17., e 22. del lib. X., e di Lucano nel lib. 3. e di Silio Italico nel 10.

. . . . adductis stridula nervis
Phocais effundit vastos Balista molares:
Atque eadem, ingentis mutato pondère teli,
Ferratam excutiens ornum, media agmina rumpit.

Lipſio, che vedevaſi riconvenuto dal teſtimonio di Silio, e da altri di Appianno, e di Lucano molto evidenti, opinò nel 3. libro della ſua Poliorcetica al dialogo 2. che avanti Ceſare dalle baliſte ſi gittaſſero unicamente i ſaſſi, e dopo l'età di Ceſare variato foſſe: *Duplex inſtrumentum priſcis, quo in hoſtes emitterent, & jacularentur: altero tela vel grandiores ſagittas, altero lapides, & ſaxa. Id prius catapultam dixere, poſterius baliſtam: alii poſteà confudere.* E poco dopo ſoggiunge. *Priùs balliſta ſemper lapidem jecit, nec aliter ante Cæſarem legas, etſi poſteriores variant.*

Ma il Fabretti, che oſſerva ancora appreſſo Ceſare nel lib. 2. de' Commentarj ritrovarſi gittate tavole di dodeci piedi per le balliſte (da Lipſio iſteſſo riferite nel 2. lib. de Poliorc. pag. 531.) laſcia, che altri giudichi, ſe bene, o male cammini la diſtinzione da eſſo immaginata. Contentaſi ancora di riflettere, che ſoli 42. anni prima, che egli ſcriveſſe, nel celebre aſſedio di Turino avendo gli Spagnuoli adoperato queſta medeſima balliſta degli antichi per gittare nella Città aſſediata dall'armi Franceſi la polvere, e la farina di che penuriava, l'iſteſſa macchina onde ſi ſervirono gli antichi per vibrare dardi, portava felicemente granate, e bombe ripiene di farina, e di polvere, imitando con pochiſſima ſpeſa la portata de' mortari a bombe per quell'effetto.

Ammeſſo dunque l'uſo promiſcuo di gettare ſaſſi, e dardi più lunghi tanto per mezo delle balliſte, quanto per quello delle catapulte, ad arbitrio dell'Ingegnere, così dopo l'età di Ceſare con Giuſto Lipſio, come avanti Ceſare col Fabretti, dall'uno, e dall'altro ricaviamo facilmente il metodo di coſtruire la macchina, e di dare il moto a quel braccio d'eſſa, che ritenuto a forza di funi, e di corde d'inteſtini ritorti, e di ſubito laſciato in libertà, per forza della propria molla reſtituendoſi velocemente al ſito onde veniva violentemente rimoſſo per quelle legature, urtava con impeto così grande nel ſaſſo, o nel dardo collocato nella parte del canale, o del pertugio corriſpondente, e drizzato dal *bombardiere*, che ora diremmo (allora detto *Libratore*) allo ſcopo prefiſſo; che veniva ſoſpinto con rapidiſſimo moto al ſegno prefiſſo. Catapulta termine dal Greco καταπέλτης ammeſſo ancora da' Latini derivaſi al parere di Lipſio ἀπὸ τῆς πέλτης cioè dall' aſta, e dardo, non altrimenti che Balliſta (da ſcriverſi con doppia ll) ſi deduce dal gittare in lontana parte ἀπὸ τοῦ βάλλειν. La deſcrizione dell'una, e dell'altra riferiſce egli con le parole d'Ammiano Marcellino al lib. 23. La prima conviene alla figura quivi intagliata al num. XVII. La 2. al num. XLIX. Ammiano però dà il nome di Balliſta a quella macchina, nella quale Lipſio pretende, che debba intenderſi la catapulta. Ecco le ſue parole „Balliſtæ figura

doce-

„ docebitur prima. Ferrum inter axiculos duos firmum compaginatur &
„ vaſtum, in modum regulæ majoris extenſum,cujus ex volumine tereti,
„ quod in medio ars polita componit, quadratus eminet ſtylus extenſiùs
„ recto canalis anguſti meatu cavatus, & hac multiplici chorda nervorum
„ tortilium illigatus, eique cochleæ duæ ligneæ conjunguntur aptiſſime:
„ quarum propè unam aſſiſtit artifex contemplabilis & ſubtiliter apponit à
„ temonis cavamine ſagittam ligneam, ſpiculo majori conglutinatam. Hoc-
„ que facto hinc inde validi juvenes verſent agiliter rotabilem flexum.
„ Cum ad extremitatem nervorum acumen venerit ſummum, percita in-
„ terno pulſu à balliſta ex oculis avolat interdum nimio ardore ſcintillans.
„ Breviùs, & magis neglectè, ſubdit Lipſius deſcriptam fuiſſe machinam
„ à Vegetio, dum ait: Balliſta funibus & nervis tenditur, quæ quantò proli-
„ xiora brachiola habuerit, hoc eſt quantò major fuerit, tantò ſpicula lon-
„ giùs contorquet: quæ ſi juxta artem mechanicam temperetur, & ab exer-
„ citatis hominibus, qui menſuram ejus ante collegerint,dirigatur, penetrat
„ quodcumque percuſſerit. Vitruvius autem (proſequitur Lipſius) om-
„ nium pleniſſimè in capite proprio, aut capitibus nempe 25., & ſubſequen-
„ tibus in lib. 10. deſcribit: ubi catapultas telis jaciendis baliſtas projectio-
„ ni lapidum diſertè adjicit: licèt fateatur Lipſius vocem catapultæ pau-
„ latim in deſuetudinem abiiſſe, & pro eâ balliſtam nominari cœpiſſe etiam
„ apud veteres tum hiſtoricos, cum machinatores.

Propone Lipſio due figure della catapulta; la prima di eſſe da lui ſegnata con il numero 32. e del tutto ſimile a queſta della noſtra ſerie inciſa con il num. XVII. ſiccome preſa dallo ſteſſo baſſorilievo del Palazzo d'Urbino, onde la preſe il Fabretti. Ed è quella, che nella prima edizione Italiana di Valturio in Verona appreſſo la morte del Duca Federigo l'anno 1483. ritrovaſi al lib. X. cap. IV., e nell'altra latina di Parigi alla pag. 126. La 2. figura della catapulta è poſta dallo Stevvechio nel commento ſopra Vegezio al lib. 4. cap. 22. pag. 268. non molto diverſa da quella che Lipſio riporta in 2. luogo allo ſteſſo numero 32. e ſoggiunge, che ambedue ſi ritrovano negli antichi monumenti, che egli confeſſa non avere veduti. Fa dunque luogo a due ſpecie di catapulte, l'una delle maggiori, l'altra delle minori: quelle per gittare dardo lungo tre cubiti detto da' Latini, e da' Greci *Trifax*, come dimoſtrano i Luoghi d'Ennio, e di Feſto, prodotti, e da lui, e da Monſignor Fabretti, e prima di queſti da Valturio: queſte per vibrarlo di lunghezza minore per la metà. Talvolta le maggiori catapulte ſcagliavano dardi più lunghi, e regoli di 12. piedi, anzi di dodeci cubiti ancora alla diſtanza d'uno ſtadio,cioè di paſſiRomani 125.che ſono piedi 625:

e alle

e alle volte si formavano di tale forza, che lo vibravano alla distanza di due, e di tre stadj, come si riconosce dalle autorità di Cesare, e di Giuseppe Istorico prodotte dal Fabretti.

CAP. XII. Fig. XL XLIX. e XLIV.

La Ballista maggiore di Stevvechio, e da Lipsio detta ballista degli antichi, e di poi presa promiscuamente per Catapulta.

Lipsio afferma, che la ballista abbia sempre servito per gittar pietre avanti l'età di Cesare, benchè dopo variato si ritrovi l'uso di essa appresso gli scrittori. Aggiunge la descrizione di Ammiano, e la figura di essa simile a questa nostra del num. XLIX. presa dalle Cronache di Basilea, ed altrove ancora ritrovata:altre eziandio ne arreca prossime al num. XXXII. Stevvechio chiamolla ballista maggiore, servendosi della stessa figura ne' Commentarj sopra Vegezio alla pag. 267. Formasi d'un sostengo pendicolare, a cui si adatta una trave per traverso di tal modo versatile circa il proprio centro di gravità, che possa agevolmente alzarsi, e abbassarsi dall'uno, e dall'altro capo quasi nel giogo della bilancia,allora che il braccio da deprimersi a forza di peso,o d'altro momento,obbliga l'opposto braccio ad alzarsi, e ad urtare gagliardamente in un ostacolo, che fermando il moto di quel braccio lascia libero ad uscire dalla fionda per l'impeto concepito nel girare il sasso, che vi stà dentro: ed a questa apre l'esito il mastro della macchina, che ora diremmo Bombardiere, che vi stà sopra per disciorre il ritengo con violento colpo di martello. Allora, dice Ammiano, *absolutus ictu volucri stylus, & mollitudine offensus cilicii saxum contorquet, quidquid incurrerit collisurum.*

Nella Figura del num. XL. esprimendosi il sostengo, lo stilo traverso, e li due estremi, l'uno armato di fionda, che tiene il sasso, l'altro il peso, ed insieme dimostrandosi i ritegni per fermare il braccio, e disciorre la fionda, non abbisogna d'esplicazione maggiore.

XLIV. La Figura XLIV. oltre una simile ballista, che abbia scaricato il suo colpo, come dimostra la fionda sciolta, ci rappresenta lo scudo, e il freno del cavallo, per additarci che alla difesa di queste macchine, acciocchè non cadano in potere de' nemici con i loro ingegneri, e Bombardieri, è necessario deputare alla custodia di esse qualche numero di milizia scelta particolarmente a cavallo, onde possano essere rispinte le sortite de' nemici per sorprendere le macchine, e coloro che le adoperano. Nel più basso luogo di questa figura XLIV. vedesi un rozo principio di mortaro sostituito

in

in luogo delle balliſte dopo la invenzione della polvere d'arcobugio. Ma di ciò doverà parlarſi ancora in altre figure, ove ſi ſcorge eſpreſſo con maggiore evidenza.

CAP. XIV. Fig. XXIV., e LXX.

Scorpioni, ed Onagri degli antichi, o ſiano Catapulte, e Balliſte minori.

VEgezio oſſervato da Lipſio dice, che *Scorpiones* apellarono gli antichi quelle macchine, che diſſero *Balliſte a mano*, o ſia *Manubaliſtas*. Un uomo ſolo direggevale, e ſe ne ſerviva ſenz'altro ajuto: e perciò non furono di gran mole. Vitruvio riferito da Stevvechio al lib. 10. cap. 16. e ne' ſeguenti inſegna, che dalle catapulte, e dagli ſcorpioni ſi ſolevano mandare ſaette; e pietre dalle balliſte. Appreſſo lo ſteſſo Stevvechio nelle note ſopra Vegezio, Ammiano riporta la deſcrizione dello Scorpione, e dell'Onagro, e la cagione del nome dell'una, e dell altra macchina. Ecco le parole di Marcellino nel lib. 23. „Scorpionis (quem appellant nunc „Onagrum) hujuſmodi forma eſt. Dolantur axes duo querni, vel ilicei, „curvanturque mediocriter &c. poche parole appreſſo proſiegue la deſcri„zione con quelle, che Lipſio nel cap. precedente adattò alla Balliſta: ubi „ſaxum contorquet quid quid incurrerit illuſtrum. *E quì aggiunge la ca„gione del nome*. Et tormentum quidem, appellatur, quod ex eo omnis „explicatio torquetur: Scorpio autem, quoniam aculeum deſuper habet „erectum; cui etiam Onagri vocabulum indidit ætas novella, ea re, quod „aſini feri cum venatibus aguntur, ita eminus lapides poſt terga calcitran„do emittunt, ut perforent capita ſequentium, aut perfractis oſſibus capi„ta ipſa diſplodant.

Poſſiamo adunque raccogliere dalle autorità riferite, che ſiano ſtate nominate *ſcorpioni* dagli antichi le catapulte minori, ovvero *manuballiſte*, le quali ſervivano a ſcoccare dardi minori; e l'altro genere di queſte macchine ancora minori foſſero a un di preſſo come le baleſtre d'oggidì fatte per gittare globetti, e ſaſſi piccioli dette *onagri*: di modo che l'uno, e l'altro di queſti ſtromenti foſſe così raccolto, che un uomo ſolo baſtaſſe a caricarli, e ſcaricarli: e riſpetto alle baliſte maggiori foſſero come oggidì ſono gli arcobugi, e i moſchetti, paragonati alle ſpingarde, ed a' cannoni, che ſi pongono per difeſa de' Baloardi

Raccolgaſi ancora da tutto ciò che ſi è detto ſin quì, che nella figura ſegnata del num. LIV. la parte ſuperiore rappreſenti una Baleſtra da mano, o

ſia

ſia Onagro degli antichi, aſſieme con una Faretra ripiena di ſtrali piccioli da lanciarſi con quella macchina; e nella parte inferiore dimoſtriſi una manuballiſta con la ſua fionda attaccata aſſieme con le palle da lanciarſi con il medeſimo ordingo. Nelle figure ſegnate XXVI., e LXX. ſi vede l'Onagro di poco differente diſpoſizione con le ſaette da gittarſi: e ſe gli potrà dare il nome d'Onagro, e di Baleſtra comune, ſe ſupporremo che venga caricata di globetti da ſpararſi a guiſa de' dardi per lo impulſo della corda che ſottende l'arco di eſſa Baleſtra, laſciando in ſua libertà la molla, che dal ritengo era violentemente ritenuta, e curvata.

CAP. XV. Fig. LIII.

AVendo noi ſin quì riferito le macchine più neceſſarie, ed uſuali per le battaglie di mare, che per terra, termineremo queſto genere con la preſente immagine, la quale rappreſenta uno ſtromento inventato per miſurare il viaggio per acqua. E avvengache Vitruvio al X. lib. nel cap. 14. lo adatti tanto alle carrozze per i viaggi di terra, quanto alle navi per quelli d'acqua, e perciò divenga comune per gli uni, e per gli altri; nulladimeno ſcorgendoſi in queſta figura del num. LIII. ſcolpiti ſotto la macchina *Odometra*, cioè a dire *miſuratrice del viaggio*, i navigli; ſembra che la intenzione dell'artefice di queſto baſſo rilievo abbia voluto rappreſentare l'arte, e lo ſtromento da miſurare il viaggio d'acqua, anzi che quello di terra.

Vitruvio nel luogo indicato preſcrive il modo per coſtruire queſta macchina, e per adattarla alle ruote de' carri, e de' cocchi in modo, che urtando per ogni giro di ruota i denti ne' rocchetti della vicina dimoſtrino la miſura, e il numero delle girate, e delle miglia a coloro, che fanno il viaggio. Inſegna ancora il modo d' applicarla al fianco del naviglio in maniera, che urtando l'onde nelle palle d'una ruota eſteriore, che vi ſi affigge (la quale nella figura non ſi è eſpreſſa) queſte la facciano girare, e promuovere i denti de' rocchetti, e delle altre. Lo ſtromento è tanto noto oggidì, e ſi è veduto tante volte applicato a' caleſſi del pari, che a' navigli; che baſta avere accennato il luogo di Vitruvio per riſaperne la maniera. V'ha queſta ſola differenza tra il modo riferito da Vitruvio, e il praticato a' dì noſtri, che Vitruvio fa miſurare con l'udito i giri, e le miglia con la caduta d'alcune palle ſpinte da i denti della ſerpentina ad urtare in un vaſo di bronzo, cui fanno riſuonare; e l'uſo de' noſtri tempi rappreſenta a gli occhi, come nelle sfere degli orologi per varj circoli ſegnati con cifre, il numero de' giri fatti dalla prima ruota, che miſura il viaggio.

CAP.

CAP. XVI.

Macchine Murali.

AVendo compiuto il genere delle macchine d'acqua ſubordinate all'uſo dell'arte militare, paſſiamo all'altre di terra, eſpreſſe ne' baſſi rilievi del Palazzo d'Urbino. Cominceremo dalle murali, cioè dalle oppugnatorie de' muri, o ſia del ricinto delle piazze fortificate.

CAP. XVII. Fig. XL. XLII. XXIX., e LIX.

Dello Ariete, e della Teſtuggine.

CI atteniamo all'ordine propoſto da Vitruvio allora che paſſiamo dalla deſcrizione delle Catapulte, e delle Balliſte, a quella delle macchine oppugnatrici, e propugnatrici delle muraglie. Diamo il primo luogo all'*Ariete*, giacchè fece così il maeſtro degli Architetti civili, e militari nel lib. X. cap. 19. Le di lui parole, che eſpongono l'invenzione di quella macchina, portano altresì la deſcrizione della figura. *Primum ad opugnationem Aries ſic inventus memoratur eſſe. Carthaginenſes ad Gades oppugnandas caſtra poſuerunt; cùm autem caſtellum ante cepiſſent, id demoliri ſunt conati. Poſtea quàm non habuerunt ad demolitionem ferramenta, ſumpſerunt tignum, idque manibus ſuſtinentes, capiteque ejus ſummum murum continenter pulſantes, ſummos lapidum ordines dejiciebant, & ita gradatim ex ordine totam communitionem diſſipaverunt. Poſtea quidam faber Tyrius, nomine Pephaſmenos, hac ratione, & inventione inductus, malo ſtatuto, ex eo alterum tranſverſum uti trutinam ſuſpendit, & reducendo & impellendo vehementibus plagis dejecit Gaditanorum murum. Cetras autem Calcedonius de materia primum baſim ſubjectis rotis fecit, ſupraque compegit arrectariis & jugis raras; & in his ſuſpendit arietem, coriiſque bubulis texit, uti tutiores eſſent qui in ea machinatione ad pulſandum murum eſſent collocati. Id autem quod tardos conatus habuerat, teſtudinem arietariam appellare cępit.*

Filandro, e gli altri Autori delle annotazioni, e prima d'ogni altro il Valturio al lib. X. ſopra Vitruvio, ci fanno una ſimile deſcrizione dell'Ariete appreſſo Giuſeppe Flavio nel lib. 5. della guerra Giudaica, e in Ammiano al lib. 23. e in Vegezio al lib. 4. e additano le figure, che di quella macchina reſtano ſcolpite negli antichi marmi dell'Arco di Settimio Severo, e nella Colonna di Trajano: le quali non è neceſſario qui di replicare, quan-

 do

do tante volte ſono già ſtate pubblicate da celebri antiquarj. Lo ſteſſo Filandro inciſe diſtintamente, e con diligenza ciaſcheduna invenzione de' Cartagineſi, dell'ingegnere di Tiro, e di Cetra Calcedonio. Avanti Filandro eſpreſſe il Valturio nel lib. X. verſo il fine gli arieti coperti da gallerie fatte di graticci di vimini, e di pelli bagnate. Oltre la figura dell'Ariete, e della Teſtudine, che ſerve a coprire quella macchina, contiene queſto baſſorilievo ſegnato XXIX. un elmo, uno ſcudo, e una inſegna militare ornata di varie corone: le quali coſe non ſono quì poſte per ſolo ornamento del marmo, ma per contraſegno ancora di una milizia particolare arrolata per difendere le macchine, e per maneggiarle; come ſarebbe quella de' noſtri *Bombardieri* per il Cannone. Fra queſta milizia vi erano le centurie de' *Fabri* e de' *Centonarii*, e delli *Dendrofori* con i regolatori delle balliſte, e con i prefetti de' Fabri, de' quali ſovente ſi fa menzione nelle antiche inſcrizioni. Il *cimiere* ornato di penne, o creſte, indica il capitano, della Centuria detto Centurione: e la inſegna vicina dimoſtra la iſteſſa centuria. *Singulis centuriis* (ſcriſſe Vegezio lib. 2 cap. 13.) *ſingula vexilla conſtituerunt &c. Centuriones inſuper, qui nunc Centenarii vocantur, tranſverſis caſſidum criſtis, ut faciliùs noſcerentur à ſuis: quos ſingulas juſſerunt gubernare centurias, quatenus nullus error exiſteret; cùm centeni milites ſequerentur non ſolùm vexillum ſuum, ſed etiam Centurionem, qui ſignum habebat in galea*. Si aggiunge lo ſcudo, e l'aſta, o ſia pilo, per dinotare un genere d'improvviſa munizione, ove mancaſſe il vallo, di cui ſcrive Lipſio. *Compend. de Militia Rom. lib. 5. pag.* 117. che ſi ſerviſſero gli antichi: *Aliud muniendi genus*, dice, *& levius cœperat, ut non vallo ſed ſcutis, idque multiplicata ſerie cingerentur: hæc ſcuta quidem recta, & juncta ſtetiſſe videntur ad pila, aut haſtas acclinata, ſed milites item appoſiti ad tuendum*.

C A P. XVIII. Fig. XII. e XXIII.

Delle Gallerie per approcci, dette *Vineæ, Plutei, Teſtudines acceſſoriæ*.

SI è veduto nel numero precedente, che ſono ſtate inventate le Teſtudini per coprire dalle offeſe de' nemici gli Arieti, e la milizia deputata a maneggiare così fatte macchine. Alle Teſtudini ha relazione un genere di coperture per accoſtarci difeſi nelli approcci, che da gli antichi fu detto *Vinea*, e le medeſime coperture ſi poſſono ancora dire *Cauſiæ*, *& Plutei* con lo ſteſſo Vegezio, e riferirle con Vitruvio nel lib. X. cap. XX. alle Teſtudini, che ſi preparano per iſpianare il foſſo, e riempierlo, quando l'aggreſſore vuole accoſtarſi a prendere alcun luogo murato, e guardato dal

preſi-

preſidio nemico. Egli preſcrive le miſure, e ci dà il modo di coſtruirle. Si forma la baſe con travi per lungo, e per traverſo, ſopra le quali s'alzano a perpendicolo altri pali, correnti, o travicelli confitti, e a queſti ſi commette un parapetto co' ſuoi merli per difendere, e coprire i ſoldati, e gli operarj, che vi ſtanno naſcoſti. *Plutei dicuntur* (dice Vegezio lib. 4. cap 15.) *qui ad ſimilitudinem abſidis,* (cioè d'una tribuna) *alias caſſidis,* (o pure d'un cimiere) *contexuntur è vimine, vel coriis, vel ciliciis proteguntur, terniſque rotulis, quarum una in medio, duæ in capitibus apponuntur, in quamcumque partem volueris admoventur more carpenti: quos obſidentes applicant muris, eorumque munitione protecti ſagittis vel fundis, vel miſſilibus defenſores omnes de propugnaculis civitatis exturbant, ut ſcalis aſcendendi facilior præſtetur occaſio.* E Vitruvio al lib. 10. cap. ſcriſſe queſte parole: *Eſt autem & aliud genus teſtudinis, quod reliqua omnia habet, quemadmodum quæ ſupra ſcripta ſunt, præter capreolos, ſed habet circa pluteum, & pinnas ex tabulis &c. quæ autem teſtudines ad fodiendum comparantur* ὄρυγες *Græce dicuntur. Cætera omnia habent, uti ſupra ſcriptum eſt. Frontes autem earum fiunt, quemadmodum anguli trigonorum, ut à muro tela cum in eas mittuntur, non planis frontibus excipiant plagas, ſed ab lateribus labentes ſinè periculoque fodientes, qui intus ſunt, tueantur.*

Stevvechio nel comento al ſopra detto teſto di Vegezio ſoggiunge la differenza tra la Vinea, e il Pluteo, così preſa da Turnebo: *Objectu vinearum pluteorumque tecti milites machinas componere, iter ad fundamenta murorum ſubvertenda quęrere ſolent. Hiſtorici paſſim, & Ammianus lib 20 Plutei ut quidam volunt, erant ſimiles iis appendicibus, quas ædificiis applicamus, & tectum in unam partem devexum habebant, ut & plutei in quibus ſcribimus. Vineæ in utramque partem devexitatem tecti habebant: tradit Turnebus lib. 11. adverſariorum cap. 24.*

La noſtra figura dunque ſegnata XXIII. dimoſtra la forma della Vinea, o ſia Pluteo: a cui ſi aggiunge lo ſcudo con li due pili, o dardi de' pretoriani per dimoſtrare la difeſa de' ſoldati, che la preſidiano. Vedeſi ancora alla figura ſegnata num XII. E la forma de' graticci teſſuti di vimini, che ſervono ancora per queſte *Vinee*, dimoſtraſi al num. XXX. cui ſpiegheremo parlando del Vallo degli antichi, o ſia terrapieno de' moderni architetti militari.

CAP. XIX. Fig. XX.

Mine dette ancora Cunicoli: e Trivelle, o Trapani per formarle.

LE difese delle Testudini, Vinee, e de' plutei sin'ora descritte, si adoperavano per lo più a coprire quelle macchine, nelle quali rinchiusi ancora i soldati potessero, o senza, o con leggeri loro pericolo spignere gagliardamente l'ariete, scuotere le mura, ed abbatterle, o scavarle da' fondamenti. Ma per iscavare da' fondamenti le muraglie delle Città, e per lavorare cunicoli sotterra egli è da immaginarsi, che grande ajuto apportasse la macchina ritrovata da Daide, e nominata Terebra, che ora diremo *Trapano*, o *Trivella*. Questo ingegnere militò assieme con Alessandro Macedone, e ne spiegò la struttura per testimonio di Vitruvio, il quale se ne riserbò il compendio nel lib. 10. cap. 19. come avverte Stevvechio sopra Vegezio al lib. 4. cap. 15. Per quanto può congetturarsi da quella descrizione, sembra che quella *Terebra*, o *Trivella* si riduca a un certo genere d'Arieti, che si collocava in bilico sopra un appoggio lavorato al torno in maniera, che per mezo di funi potesse spingersi avanti, e ritirarsi, e con impeto grande urtare a fare gran colpo. Veggasi appresso Lipsio la figura della Testudine, o galleria per gli Arieti nel primo lib. della sua Poliorcetica verso il fine del Dialogo 8. al num. 19. lett. c. ove scorgesi armata di ferro a tre punte la fronte dell'ariete quale si vede nel basso rilievo di Urbino segnato XX. Leggasi ancora Lipsio nel Dialogo primo in fine al lib. 3. ove in ultimo luogo apporta la figura della *Terebra* presa da Herone num. 31. lett. c. Chiunque osserva l'una, e l'altra figura dell'Ariete, e della Terebra di Lipsio mobile intorno all'asse fermato dentro un cilindro tornito, quale ricerca il genere dell'Ariete indicato da Vitruvio, e la confronta con questa del bassorilievo XX. della nostra serie, si accorge, che la macchina quivi espressa a niuna si accosta più, che all'Ariete di Vitruvio, molto prossimo alla Terebra per l'aggiunta del Cilindro tornito, bastevolmente espresso in quella figura.

CAP. XX. Fig. XI. XIII. XVI. XVIII.

Scale per gli assalti delle Piazze.

NOn ci scostiamo dalla traccia, che ci lasciarono gli Scrittori dell'Architettura militare, quando dalla descrizione delle gallerie, e parapetti per gli approcci, e dalli Arieti, e macchine per abbattere, e per fora-

re le muraglie, che venivano da esse coperte, passiamo alle *scale*, ordinate per gli assalti. Camminiamo con l'ordine delle operazioni dell'assedio da essi tenuto, considerando, che la espugnazione del recinto, e muro della fortezza si ottiene o per l'abbattimento della struttura, o per la sovversione del fondamento, o per il passaggio delle truppe vittoriose sopra de' merli delle muraglie. Avendo noi dunque esposto il primo, e il secondo modo di espugnazione, resta che riportiamo le macchine, che si referiscono al terzo.

Vitruvio nel lib. X. cap. ultimo non giudicò necessario fermarsi molto nella descrizione della struttura delle scale, e de' gabbioni pensili per superare le muraglie, atteso che sono queste macchine di minore importanza, e da farsi agevolmente secondo l'uso diverso de' paesi da' soldati medesimi. Non lasciò già di dare le regole convenienti per la fabbrica delle torri tra i precetti, che si prefisse dare delle macchine per gli assedj, così scrivendo: „De Scorpionibus, & Catapultis, & Ballistis, etiamque testudinibus, & „turribus, quæ maximè mihi videbantur idonea, & à quibus essent inven„ta, & quemadmodùm fieri deberent explicui. Scalarum autem & carche„siorum, & eorum quorum rationes sunt imbecilliores non necesse habui „scribere. Hæc etiam milites per se solent facere, neque ea ipsa omnibus lo„cis, neque eisdem nationibus possunt utilia esse: quod differentes sunt mu„nitiones munitionibus, nationumque fortitudines. Namque aliâ ratione „ad audaces, & temerarios, aliâ ad diligentes, aliter ad timidos machina„tiones debent comparari. Itaque his præscriptionibus si quis attendere vo„luerit, ex varietate eorum eligendo, & in unam comparationem confe„rendo, non indigebit auxiliis, sed quascumque res, aut rationibus, aut lo„cis opus fuerit, sinè dubitatione poterit explicare.

Spiegheremo adunque in poche parole molte figure di più bassirilievi, ne' quali vengono espresse le scale, ed i gabbioni pensili di vario genere ed invenzione, riferite alli numero XI. XII. XVI. XVIII. XLI. LVIII. LXI. Di queste figure la maggior parte vedesi ne' libri Poliorcetici di Lipsio, cioè nel lib. 1. dial. 6. lib. 2. dial. 3. e 4. E se vi ha qualche varietà tra quelle, e i bassirilievi, conviene ricordarsi della regola generale presa poc'anzi da Vitruvio, cioè che possa variarsi in mille modi secondo l'uso delle nazioni, e de' paesi la misura, e la disposizione delle scale, e delle torri. Con la vista sola della Figura si comprende abbastanza ciò che una per una abbiano di proprio, o di comune con le altre. Quella macchina, che si esprime al num. XI. parmi essere quella, che fu detta *Carchesium* a somiglianza de' gabbioni delle navi sospesi sopra gli alberi: possiamo dirla gabbione pensile,

perchè

perchè dimostra la parte superiore d'una torre portatile sopra le scale, ove posti gli aggressori, e difesi da un buon parapetto di tavole, e di merli possono accostarsi alla parte più sublime de' muri per incomodare gli assediati. Nel fondo si applica l'argano, per indicare il modo di portare avanti la macchina; e vi si aggiungono l'armi della difesa, ed offesa necessarie, cioe lo *scudo*, e i *dardi*.

La Fig. XIII. sembrami rappresentare, una macchina da comparsa fatta per Caroselli, anzi che per azione di vero attacco di piazze. Vedesi un drago di gran mole gittare dardi infuocati per bocca, e sostenere diverse scale per ascendere ad una corba o gran paniere posato sul capo del drago per tenervi dentro appiatati soldati, che d'alto possano combattere, come nell'antecedente del num. XI. abbiamo veduta la punta della torre. Il Valturio nel lib. X. riporta questa medesima figura con la spiegazione ristretta in queste poche parole. *Macchina secondo li popoli dell'Arabia de combatter citade grande, ed è piena de' homeni, de ponti, de scale, e de' varj instrumenti bellici*. E dalla pompa della figura, e dalla descrizione si comprende essere più tosto macchina da comparsa per gli spettacoli, che da uso militare per gli assalti.

La Fig. XVI. rappresenta una ossatura di travi in quadro, che si muove orizzontalmente per quattro ruote, e sostenta due altre travi, verticalmente poste per reggere una galleria, e loggia di legno capace di presidio di soldati coperti dal parapetto, e da' merli della medesima: i quali per mezo di carucole calano scale portatili, e graticci da poter scendere sopra la torre che assediano. Sta nel Valturio.

Nella Fig. XVIII. una ruota girando co' suoi denti intacca, e promuove *un ponte levatojo*, che serve ancora di scala sostenendolo due cilindri confitti a piombo nel pavimento, intorno a' quali, e alle carucole si avvolge la corda mossa dall'argano, onde si trae il moto per la macchina.

La immagine XLI. fa vedere più scale da inserirsi con l'estremità l'una nell'altra per salire a maggior'altezza. Stupisco, che questo genere sia stato ommesso da Lipsio: e pure egli è tanto comune a' nostri festaroli, che tutto dì se ne servono nello apparare le Chiese, e sale di grande altezza. Aggiungesi lo scudo, la scure, e la facella, armi da difesa e da offesa per l'aggressore, che di quelle deve valersi dopo avere salito per queste macchine dall'altezza delle mura nemiche. L'uso della polvere da cannone rende oggidì queste antiche macchine abbandonate.

Nella Figura LVII. la inspezione della medesima serve di spiegazione a chiunque sa i principj della scienza meccanica. Vedesi che una scala serve di

di bilico, e di sostegno all'altra tiratavi sopra per una fune da rivoltarsi con l'argano. Lo scudo, e il piccone sono la difesa, e offesa del guastatore, che deve servirsene; il che di sopra ancora si è dimostrato.

Nella Fig. LXI. esprimesi una scala, che sostenta in cima a guisa di torre un piano munito di parapetto, e di merli per gli aggressori. Si scorge, che la invenzione per farla ascendere stà in una vite perpetua, la quale rivolgendosi a braccia d'uomini l'argano, urta co' denti negli intacchi della scala, o torre di legno, che vogliamo dirla, e la promuove a quell'altezza, che si desidera. Quivi si aggiunge un cimiero ornato di piume per indicare ciò che diremo nello spiegare la fig. del num. XXXIV.

CAP. XXI. Fig. LII. LXIV.

Segni delle Sentinelle.

Ancorachè il marmo alquanto corroso per le ingiurie del tempo non serbi intere tutte le parti della scoltura; restano tanti lineamenti, che bastano a far conoscere, che tutti i simboli ivi scolpiti si riferiscono a' segni delle sentinelle. Della campanella sospesa dal regolo si servono ad ogn'ora le sentinelle, e nel farsi la ronda danno quel segno di loro vigilanza. Le ininsegne delle antiche legioni de' Romani sì ne' bassirilievi della colonna Trajana, come nelle medaglie dimostrano l'uso d'esse appresso di loro: e Lipsio dimostra ancora con l'autorità di Tucidide, Plutarco, e Dione, che appresso i Greci altresì era il costume di adoperarle. Veggasi al lib. 5. della milizia Romana dialogo 9. dell'edizione in foglio, e nel compendio num. 2. pag. 137. dichiara ancora con Polibio, che una sentinella scieglievasi per ogni cento soldati negli alloggiamenti. *Vigilabant autem sparsim & per excubias divisi: singulis centenis peditibus una erat excubia*; e si accorda con quest' indicio l'altro della celata, ch'è simbolo del Centurione, come sopra fu osservato nella spiegazione del bassorilievo XXVII. cap. 24. Viene indicata la vigilanza per il noto simbolo della *civetta*. La *ruota* quivi espressa con varj istrumenti da percuoterla, parmi che possa riferirsi al segno di vigilanza, che deve darsi dalle sentinelle mancando le campanelle. Suppliscono con percuotere una tegola, o altro corpo, che mandi suono distinto, non altrimenti di quello, che fanno alcuni Ordini religiosi per le vigilie notturne del matutino.

Si veggono certi ferramenti, ed uncini alquanto corrosi nel rimanente della figura, de' quali si può giudicare, che mostrino la vigilanza delle sentinelle dover essere intenta ad osservare, se nella parte della muraglia asse-

gnata ad eſſe per cuſtodire ſimili ferramenti ſi attacchino per le ſorpreſe. Gittando queſti uncini tentavano ancora gli Antichi fermare le loro ſcale di corio, o di corda, delle quali parla Lipſio nella ſua Poliorcetica lib. 1. dialog. 6. per tentare la ſcalata. Tentolla Braſida, come narra Tucidide al lib. 4. nell'aſſedio notturno di Potidea, ove ancora ſi fa menzione delle campanelle uſate dalle ſentinelle per dare l'avviſo di ſtare in guardia. *Tintinnabulo enim prolato priuſquam rediret is qui tradiderat ita in vacuum locum ſcalarum admotio facta*. Lipſio, che opportunamente oſſervò queſto paſſo, riferì ancora la ſpiegazione dello Scoliaſte, così ſcrivendo: *De Braſidâ Tucydides loquitur, qui Potideam conatus capere noctu, dum is qui circuit tintinnabulum porrigit, & qui ita locum pauliſper deſerit &c.* Lo Scoliaſte. *Interea dum is qui circuibat cum tintinnabulo alteri illud traderet, tempore aliquo medio feſellit ſcalas admovens.*

Direi, che apparteneſſe a' ſegni delle ſentinelle ancora il baſſorilievo LXIV. dove ſi oſſerva l'orologgio a polvere, o d'acqua per miſurare il tempo della guardia aſſegnato alle ſentinelle, e vedeſi un modello di ſpecola per la milizia navale, ancora ſolita porſi ſu la gabbia dell'albero per iſcoprire da lontano i nemici, e gli amici. Non ſaprei riferirla ad altro ſignificato.

C A P. XXII. Fig. XXII. XXXVII. LV. LXIII. LXIX. LXX.

Le Bombarde.

ESſendoſi già numerate, e ſpiegate le macchine militari uſate dagli Antichi prima, che s'inventaſſe la polvere da cannone, e con quella il nuovo genere di offeſa, e difeſa, ſiegue a vederſi ne' baſſirilievi aſſegnati a queſto capitolo il genere delle macchine introdotto con la preſente nuova forma di guereggiare. L'età del Duca Federigo nel fabbricare il palazzo intagliò que' baſſirilievi un ſecolo dopo la prima invenzione, che vogliono accadeſſe nella guerra tra' Veneziani, e Genoveſi a Chioggia, quando erano appena digroſſati que' primi modelli dell'arte di Bombardieri; perfezionata poi a' dì noſtri, quando è già ſcorſo il ſecondo ſecolo, e ſcorre il terzo dopo l'invenzione della bombarda. Nicolò Tartaglia Breſciano l'anno 1538. ſcriſſe le prime regole per il gitto delle bombe quaſi a tenore. Dopo i nuovi ritrovati della ſcienza del moto fatti dal Galileo, è ſtata ridotta a calcolo Geometrico la linea parabolica del gitto delle bombe; ond'è che un ſecolo di noviziato può attribuirſi alla perfezione de' bombardieri per i cannoni da batteria, e da campo dopo il primo ritrovato della polvere per caricarli; e un altro ſecolo dopo per l'applicazione a' mortari nel gitto delle

bom-

bombe cominciato a frequentarsi da' Francesi in Fiandra l'anno 1634. e ridotto alla ultima perfezione a' dì nostri con il celebre Trattato del Signor Blondel. Non è perciò maraviglia, se di quest'arte i bassirilievi d'Urbino portare non possano più di quello, che si era tentato, e promosso sino al tempo di Federigo.

Facendoci adunque dal bassorilievo segnato col numero XXII. vi possiamo riconoscere un pezzo di cannone senza le ruote, che furono appresso aggiunte alla incassatura per la facilità del trasporto. Manca degli orecchioni, che fu l'altro ritrovato più comodo per maneggiarlo, e puntarlo a qualunque inclinazione occorra. Tutti gli altri attrezzi dell'arte Fabbrile quivi espressi, seghe, scuri, e trivella, dimostrano li ordinghi necessarj per formare la cassa: e in fondo si conoscono le palle preparate per caricarlo.

La figura XXXVII. mostra i pezzi destinati per le navi, che oggidì ancora si ritengono con l'aggiunta di qualche altra comodità. Gli stromenti dell'arte Fabbrile, e l'archipendolo servono per denotare il modo d'incassare, e di appuntare i pezzi. La custodia della polvere, e lo scudo si aggiungono come pertinenze destinate al pezzo per valersene, e per difenderlo.

Nella figura LV. vedesi il pezzo già collocato sopra la cassa, e fornito di ruote per trasportarlo. Evvi il mortaro, ed il barile di polvere per caricarlo. Sopra gli scudi, e le mazze del presidio destinato alla difesa di queste macchine.

Alle figure LXIII., e LXIX. non saprei dare migliore spiegazione, che in supporle un tentativo per collocare un mortaro tra due pesi fermato a qualunque inclinazione per fare tiri *di volata*: i quali caddero forse in mente ad alcuno in quell'età di Federigo; ma abbandonato dalle prove non ritrovò esecuzione prima del Tartaglia, che pensò all'altra maniera ridotta oggidì a perfezione.

Il modo facile di collocare il cannone sopra della sua cassa parmi figurato nell'immagine LXX. ove tutte le altre arme appese come in un magazino da guerra, o Armeria mostrano apparato delle macchine, della loro difesa.

CAP. XXIII. Fig. XXX., e XXXI.

Dello steccato dell'accampamento, e delle sue munizioni.

IL Trattato dell'arte militare non abbraccia solamente le macchine, e gli attrezzi, di che si serve per la offesa, e difesa delle muraglie, e recinti delle Città, e Fortezze; ma riguarda ancora la difesa degli alloggiamenti dell'esercito in campagna. Era perciò connesso all'intenzione del Duca Fe-

derigo di Montefeltro, la quale fu di mostrare tutte le parti dell'arte militare antica, e moderna, l'aggiungere dopo la offesa, e difesa de' luoghi murati ancora l'altra delli alloggiamenti de' soldati sotto le tende.

Egli è giusto incominciare dallo steccato, o sia giro, e munizione di tutto l'accampamento nominato dagli antichi *Vallum*. Si rappresenta la difesa di questa linea per gli graticci di salci, che intrecciati intorno a' pali sostiene la terra, che forma il terrapieno del recinto di tutto il campo. Si veggono confitte nel vallo *le bandiere*, *e insegne militari* delle legioni e delle centurie, ivi acquartierate. Si esprimono per la *zappa*, e per *i picconi* i lavori da farsi con quelli de' fossi, e de' palizzati, oltre il terrapieno. S'aggiungono le macchine, e l'armi proprie per difenderlo; cioè *i pezzi di cannone montati su la sua cassa*: e i *tavolati* da sottoporsi per maneggiarli ne' baloardi: *e le palle* o di metallo, o di marmo per gli spari. Nè si tralasciano le *trombe*, e tutti gli altri ordinghi per dare i segni delle operazioni militari per mezo de' *Tibicini*, *Cornicini*, *e Buccinatori* degli antichi, a' quali oggidì *il tamburro* in parte supplisce; ritenendosi però di quelli ancora l'usanza ne' *pifferi*, e simili stromenti da fiato. E queste si dimostrano nel bassorilievo a quello vicino, segnato del num. XXXI.

C A P. XXIV. Fig. XXXI.

Trombe e Tamburri, Pifferi e Siringhe.

Con le *Trombe*, e *Tamburri* si accoppiano le *Siringhe* di Pane creduto da gli antichi non solamente inventore di quel genere d'istromento musico, ma eziandio dell'arte di condurre gli eserciti, e de' segni della marchia, e delle funzioni del soldato, che abbiamo detto significarsi con que' suoni da fiato, e da percossa.

C A P. XXV. Fig XXI. XXXIX.

Padiglioni, e Tende.

IGino nel libro della Castramentazione prescrive la misura de' padiglioni per ciascheduna compagnia de' soldati o sia centuria delle Coorti, alle quali rispondono i Reggimenti. *Nunc papiliorum tensionem cohortium supra scriptarum ostendimus. Papilio unus occupat pedes* 10. *accepit incrementum tensuræ pedum* 2.*tegit homines* 8.*plena centuria habet milites* 80. *Erunt papiliones decem, qui occurrunt in latitudine pedum* 120. *&c.* Polibio dimostra il modo di ripartire gli alloggiamenti appresso Romani: e

vi

vi aggiungono le figure i chiosatori del medesimo, e gli altri, che trattano l'arte bellica degli antichi.

Nel bassorilievo XXI. si raffigura la tenda o padiglione de' soldati ordinarj destinato per otto contubernali secondo Igino. Si aggiungono l'armi de' soldati e gli stromenti per piantare le tende.

Nel bassorilievo XXXIX si riconosce il padiglione del Comandante generale con questa medesima figura espresso dal Valturio al lib. IX. Quì nella tenda lo scultore ha inciso il *Simbolo dell'ordine regio d'Inghilterra*, a cui fu ascritto il Duca Federigo, di cui si parlerà ancora nel cap. XXX. Le insegne, ed armi diverse, onde il padiglione Ducale è attorniato, dimostrano le insegne della fanteria, e della cavalleria, e corrispondono al Pretorio degli antichi difeso dall'una e dall'altra milizia. Dovendo da questo partirsi gli ordini, per regolare tutto l'esercito, che l'Imperadore, o il Duce, o Generale comanda, si collocava nel mezo degli alloggiamenti, come ognuno sa, ed a quello facevano capo ancora anticamente le strade maestre del campo, e formavano corona le tende delli officiali maggiori. Si adorna perciò d'ogni genere d'armi per difesa, e per offesa, che non è d'uopo partitamente spiegare, mostrandole a sufficienza la figura. Distintamente quelle si rappresentano ne' pezzi inserbati al seguente

CAP. XXV. Fig. VII. IX. XXV. XXVII.

Armi di generi diversi antiche, e moderne.

NOn istarò a parlare d'ognuna di queste armi per sè bastevolmente note. Il darne un cenno per riferirle alla sua figura sarà sufficiente. Al num. VII. si vede un *Vessillo*, che ha sembianza di *Labaro*, o insegna del Generale. L'aquila che vi soprasta, figura della legione, ha lo stesso significato, assegnandosi ne' primi eserciti de' Romani ad ogni Console la sua legione, come un giusto esercito, che oggidì sarebbero sei reggimenti d'un Brigadiere. La *visiera*, *e la spada* non hanno bisogno di spiegazione. Le *ferule di Bacco* credo essere quivi aggiunte per alludere alla favola, che attribuì a Bacco l'arte del condurre gli eserciti in campagna, dicendo che egli portasse l'armi sue vittoriose fino a gl'Indi.

IX. Due insegne militari antiche ivi s'osservano: l'una con il *lupo* dedicato a Marte, quale scorgesi nella colonna Trajana al num. 49. e appresso Lipsio al lib. 4. dialog. 5. Questi scrittori avvertirono per testimonio di Plinio lib. 10. cap. 4., che Cajo Mario nel 2. suo Consolato abolì l'uso antico di portare tra le insegne delle Romane legioni le figure de' lupi, mino-

tauri, cavalli, e cignali, che prima s'usavano, e volle che *l'aquile* sole fossero dedicate fra questi segni legionarj. Ma Ligorio, e Fabretti (del Col. Imp. pag. 53.) mostrano per l'evidente indizio della Colonna suddetta, che Trajano Imperadore restituì l'uso antico. Della pratica di conficcare l'insegne sopra il terrapieno, e di adornarle di scudi segnati con diverse immagini per distinguere le Coorti, così scrive Vegezio al lib. 2. cap. 18. *Sed ne milites aliquando in tumultu prœlii à suis contubernalibus aberrarent, diversis cohortibus diversa in scutis signa pingebant, ut ipsi nominant* δίγματα *sicut etiam nunc moris est fieri*. Osservano ancora, che uno de' più frequenti simboli degli scudi erano *l'ali* (quali si veggono in questo bassorilievo IX.) sovente inframezzate *da' fulmini*; e tali si scorgono nella colonna Trajana al fogl. 52. 79. 80. 81.

XXVII. In questo num. 27. l'Elmo ha tre piume. Polibio riferito da Lipsio nel lib. 3. dial. 5. dice, che era il distintivo de' Centurioni. *Super hæc omnia adornatur apice plumeo, pennisque puniceis, aut nigris, rectis tribus ad cubiti longitudinem. Quæ cùm in summo vertice armis aliis addiderint, vir duplo major apparet, & pulcra ea species fit, & hosti formidolosa.*

Vi si aggiunge la *lorica*, o *corazza* di quel genere, che da Vegezio si nomina *Cataphracta* con i *corsaletti*, e gli *scudi*. Lo stesso Vegezio al lib. 1. ne insegna, che di queste armi vestivansi i soldati di grave armatura, abbenchè militassero nella fanteria fino all'Imperio di Graziano. L'asta da torneo dimostra, che queste armature servono ancora per quel genere di combattimenti da feste pubbliche, come ancora a' dì nostri nelle giostre si portano avanti de' Cavalieri in Bologna, e in altre Città, ove i tornei si costumano.

XXVIII. Vedonsi al num. 38. *i fasci*, *e la scure*, insegne del supremo comandante di guerra appresso i Romani, come degli altri magistrati maggiori. Si aggiungono i *corsaletti* già spiegati nell'antecedente figura.

XXXII. La milizia di *lieve armatura*, che corrisponde a' *granatieri* de' nostri tempi, ritrova molti de' suoi attrecci nella fig. segnata XXXII. Vi si scorge *la fionda, e lo scudo di cuojo accartocciato*. Questo genere di milizia fu detto *Velites* nella 2. guerra Punica da' Romani. Il *corno*, *e la buccina* furono istromenti accostumati in que' tempi, e nelli antecedenti, per dar segno della battaglia, della mutazione di sentinelle, e d'altre funzioni, come si può riconoscere da più luoghi de' Poeti, degli Storici, e degli Scrittori dell' arte militare appresso Lipsio, ed altri. *Bartolino de tibiis veterum lib. 3. pag.* 222. della edizione Romana, e Meursio lo provano dal testimonio di Licofrone, e Lipsio per molti. *La scure in asta* ancora oggidì si co-

stuma

ſtuma da molte nazioni di guardie Svizzere,Polacche, e ſimili, che la ritengono tuttavia. Nella *tavoletta* quivi eſpreſſa, e nelle inſegne militari ſolevano i Romani incidere il nome della Legione, o della Coorte, o del genere di milizia, come ſi vede indicato ſu le medaglie della famiglia Valeria, e delle Colonie di Spagna ſotto Auguſto,e Tiberio,e ne' baſſirilievi antichi, e particolarmente in quello, che fu della Eccellentiſſima Caſa Ceſi, ed ora è nel Palazzo dell' Eccellentiſſima degli Albani ſul Quirinale alle quattro fontane, impreſſo dal Grutero al foglio 557. numero 6.

XXXIII. Il baſſorilievo, che ſiegue ſegnato col numero XXXIII. moſtra la *ſpada curvata* a guiſa di *ſcimitarra, uno ſcudo ovale*, e *due altri di figura differente*, uno ſimile alli *Ancili*, l'altro a' *Poligoni*, ed una *tromba*. Degli ſcudi vi è capitolo a parte: nè quì occorre altro ripetere delle ſpade, e delle trombe.

XXXIV. Oſſerva Stevvechio nelle annotazioni ſopra Vegezio al lib. 1.c. 20., che fu coſtume degli antichi aggiungere per ornamento al cimiero non ſolamente l'ali, ma le figure intere di animali diverſi, nel modo che ſi porta in campo, Turno appreſſo Virgilio nel 7. della Eneide.

Ipſe inter primos præſtanti corpore Turnus
Vertitur, arma tenens, & toto vertice ſupra eſt,
Cui triplici crinita jubâ galea alta Chimæram
Suſtinet, Æthnæos efflantem naribus ignes.

E in queſto luogo di Virgilio accenna doverſi udire Turnebo al ſecondo lib. adver.cap. 16. Dice, che l'uſanza paſsò dagli Egiziani a' Greci, e da queſti a' Romani, e agli altri Europei: i quali nell'arte delle diviſe oggidì più che mai oſſervano queſte inſegne delle famiglie nobili. Si ſcorgono ancora nella preſente figura due iſtromenti notiſſimi a' noſtri bombardieri per caricare il cannone, cioè la *cucchiara* per la polvere, ed il *piſtello* per comprimervi ſopra il turaccio, e fermarvi la palla.

Nell'altro pezzo del num. XXXV. ſi eſprimono il *Torace*, *lo Scudo*, *e l' Elmo*, arme notiſſime, ſiccome ancora il *pugnale* più ſomigliante al praticato dagli antichi, e detto *pugione*, di cui però gli Spagnuoli hanno ritenuta quaſi fino a' dì noſtri l'uſanza; ma ora ſi è mutata collocandolo ſopra le bajonette, e facendolo un arme di mezo tra il pugnale, e la lancia. Vi è la *mazza*, *o ſia clava di ferro* praticata ancor di preſente dalle nazioni Illirica, Unghera, Polacca, e Moſcovita. Il *flagello* ancora con le *piombate* fu iſtromento uſato dagli antichi, e per la guerra, e per la punizione de' rei; onde a molti Santi Martiri nelle perſecuzioni fu iſtromento di glorioſa paſſione.

XXXVI. Quell'*elmo*, che vedesi al num. XXXVI. unito all'altre armi proprie de' soldati a cavallo, cioè la *testiera* del cavallo, *i bracciali* del Cavaliere, e la *spada* non ha bisogno di spiegazione. Intorno a gli elmi osserva il Fabretti de Col. Tra. pag. 213. che non furono del tutto chiusi al tempo di Trajano, abbenchè prima coprissero tutto il viso; il che riporta come osservato ancora da Barthio sopra Claudiano.

XXXVIII. *Lorica & Thorax* fu detta da' Latini quella difesa di tutto il busto, che o di cuojo, o ancora di lino ben fitto formavasi per munirlo contro de' colpi nemici con lunghe liste di cuojo crudo, onde vogliono con Varone, che traesse il nome di *Lorica* da *lorum*. Di queste liste di cuojo lasciarono pendere l'estremità ancora per ornamento dell' apertura delle braccia, sopra gli omeri, e dal girello, ove il torace termina. *Loricam* (dice Plinio lib. 7. cap. 56.) *invenit Medias Messenius. Arcum & sagittam Scythen Jovis filium, alii sagittas Persen Persei filium invenisse dicunt*. Queste armi de' tempi che chiamano Eroici quivi sono ancora effigiate. Nelle Sacre Lettere siamo certi per la Genesi al 27. che al tempo d' Isacco erano in uso ancora per la caccia, essendosi di quelle servito Esau per far preda di cacciagione da portare al Padre.

XXXIV. Le due forme di *scudi quivi* proposte, rappresentano, o si avvicinano alle *Lunate* delle Amazzoni, e alle *Essagone* de' Daci, le quali furono ancora comuni ad altre nazioni, come il Fabretti prova de Col. Traj. cap. 4. pag. 106. Della *faretra*, e della *scimitarra* si è parlato di sopra.

XLV. L'*elmo coronato del diadema*, con l'aggiunta della gemma sopra la fronte scolpito nel num. XLV. pare proprio del comandante supremo. E' cinto di così fatto ornamento ancora quello, che dal Romano Pontefice con lo stocco la notte di Natale si benedice per mandarlo in dono a' Principi segnalati per la difesa del popolo Cristiano, il quale però è arricchito d'altri ornamenti.

L'uso di coronare gli elmi con rami d'ulivo, o di lauro provasi dal Fabretti nella Colonna Trajana pag. 47. ove dimostra, che Festo, Dionigi d'Alicarnasso, e Plinio tra i doni militari distribuiti dal supremo comandante in occasione del trionfo per la vittoria ottenuta, detti *Epinicia*, annoverano queste corone. *Oleagineis coronis ministri triumphantium utebantur, quod Minerva Dea belli esse putabatur. Plinius lib.* 15. *cap.* 4. *oleæ honorem Romana majestas magnum præbuit, turmas Equitum Idibus Julii ex eâ coronando: item minoribus triumphis ovantes: quod Dionysius lib. 6. institutum docet occasione belli cum Latinis apud Regillum debellati*. L'istesso Plinio dimostra, che le aste da torneo dette *velitares*, le

quali

quali quivi ſono ſcolpite ſotto gli ſcudi, foſſero ſtate inventate da Tirreno.

La vite quivi eſpreſſa è propria de' Centurioni, i quali con eſſa punir facevano i ſoldati delinquenti; onde vedeſi nelle medaglie della famiglia Didia, ſpiegate da Fulvio Urſino, da Patino, e da Vaillant: e Monſig. Fabretti de Col. Trajani pag. 191. pruova, che *la Vite* fu preſa dagli antichi come ſegno del grado di Centurione, in modo, che Sparziano nella vita di Adriano eſprime con queſta fraſe, *vitem dare, il conferire il poſto di centurione*.

XLIII. Gli *ſcudi*, il *cimiero*, e le *ſpade ritorte* quivi ſcolpite non abbiſognano di nuova eſplicazione, dopo l'apportata nelle antecedenti figure.

LVI. Oltre il *cimiero* ornato di *pennacchi*, la *ſcure*, a la *clava di ferro*, quivi ſi rappreſenta un *vaſo con manichi*, *ed un altro ripieno di fuoco*, e *appeſo ad un tronco*. Se rappreſentino ſpoglie de' nemici appeſe in modo di trofeo, e donativi, o armi, ed apparati del campo da ripartirſi fra i vincitori, altri ne giudichi.

Quanto al fuoco può queſto riferirſi con Vegezio lib. 3. cap. 5. tra i ſegni muti di ſcoperta de' nemici: *Similiter ſi diviſæ ſint copiæ; per noctem flammis, per diem fumo ſignificat ſociis quod aliter non poteſt nunciari*.

LXVII. Attorno al *padiglione*, che ſi dà *al Confaloniere* per diſtintivo ancora oggidì, ſi veggono quivi *trombe ritorte*, e molte armi d'aſta con lo ſcudo diſpoſte a guiſa di trofeo; tutte coſe già riferite ne' numeri antecedenti.

C A P. XXVI Fig. L. LXXI., e LXXII.

Viti perpetue, ed altre macchine formate di ruote.

IL felice ingegno d' Archimede fecondo d' invenzioni arricchì sì fattamente, e abbellì le ſcienze, e l'arti ſubordinate alla matematica; che ſembra dal di lui ſolo conſiglio eſſere ſtata fornita di quanto biſogna ogni profeſſione meccanica, e militare: La ſola conſiderazione della Vite, o Elice, che quì trattiamo, può farne fede baſtante, potendo quella adattarſi quaſi ad innumerabili ordinghi per accreſcere le forze; il che all'arte militare rappreſentata in queſti baſſirilievi è tanto neceſſario. Tre modi ſi ſcoprono di adattare la vite ne' pezzi ſegnati co' numeri L. LXXI., e LXXII. Anzi nella prima figura iſteſſa oſſerviamo il modo di applicare al cilindro, e ſuo rochetto la vite perpetua. Ateneo nel 5. lib. delle cene de' ſuoi ſapienti reſela celebre. Rivalzio nella pag. 540. la riduce alla *ſpirale*, che chiama infinita, e riporta la ſteſſa figura a puntino, onde queſta ſerie incomincia. E chiamaſi infinita a riguardo dello adattarſi alla ſoluzione di quel Problema in cui propoſe Archimede: *Data qualunque picciola forza muovere qualunque gran peſo*, ogni qual volta poſſa ritrovarſi materia capace

di

di costruire la leva perciò necessaria, e alla forza di leva ridursi la vite è manifesto.

Alla macchina di *leva perpetua* si riducono ancora le ruote co' loro rocchetti, e negli orologj, e nelle molle, e in altre simili macchine espresse alli numeri LX. LXI., e LXII. (oltre quelle tre poc' anzi indicate L. LXXI., e LXXII.) delle quali la L. rappresenta la applicata per aprire le porte ne' sostegni dell'acqua; e l'altre due per alzare pesi; onde l'ingegnero Cornelio Majer volle applicarla alla Colonna Trajana. La dimostrazione della leva perpetua, che in simili ordinghi si applica, veggasi appresso molti ne' trattati delle meccaniche, e nominatamente nel Padre de Chales al Tom. 2. del mondo matematico lib. 5.

La proporzione del semidiametro della ruota al semidiametro del rocchetto, che riceve il moto da i di lei giri, è quella dell'aumento della forza applicata al mobile da farsi trasportare, come s' intende per le suddette dimostrazioni.

C A P. XXVIII. Fig. LI.

Carri con ruote.

LE ruote de' carri, abbenchè non siano leva perpetua, come le altre comprese nel cap. antecedente (il che vale altresì nelle girelle semplici, e non replicate per le traglie;) nulladimeno facilitano il movimento de' pesi grandi per due riguardi, che dipendono dal modo di collocarle. Il primo si è per la facilità, che danno di applicare le forze sue a colui, che deve muovere, la quale facilità non otterrebbe senza la ruota. Ciò vediamo nelle carrucole attaccate al pozzo; le quali benchè non accrescano momento per la leva, essendo bilance di braccia eguali; nulladimeno danno il comodo d'applicare il peso del proprio corpo a colui, che tira il secchio, e l' acqua con la carrucola collocata in alto: il qual momento del proprio peso non potrebbe adoperare, se la collocasse diversamente. L'altra facilità nasce dal ridurre a menomo il contatto della mole da trascinarsi con il piano per cui si trascina; e però sminuisce la resistenza, che nascerebbe dallo stropicciamento delle parti; onde le ruote sottoposte a' carri, e alle carrozze, e alle casse de' cannoni fanno questo comodo. Contribuisce ancora la maggiore, o minore ampiezza del semidiametro delle ruote con la distanza dal pavimento del petto del cavallo a rendere più facile, o meno l'applicare le proprie forze a tirarla, dovendosi considerare come se traesse per un piano paralello alla linea, che da' piedi posteriori del cavallo tirasi a' muscoli del petto, ove il cavallo fa la sua forza, o da' piedi al collo, ove i buoi attaccati

al

al giogo ne' carri fanno la sua: il che si tratta da' matematici nelle meccaniche.

A ragione dunque si esprime il *carro segnato al numero* LI. in questi bassirilievi come una delle macchine per applicare facilmente la forza, e come una delle macchine dell'apparato militare essendo tanto necessario l'uso de' carri per le funzioni del soldato, e del capitano. *I carri falcati* de gli antichi, e particolarmente de' Persiani, a uno, due, e quattro cavalli si possono vedere espressi da Valturio nel lib. X. cap. 4. e dopo di lui da Stevvechio nelle annotazioni a Vegezio nel cap. 24. del lib. 3. Tutte le altre macchine posate sopra le ruote per la facilità del trasporto, che ivi sussieguono, in Valturio, e nello Stevvechio, si riducono all'istessa considerazione delle ruote del carro quivi scolpite.

C A P. XXIX. Fig. XII.

Argano sopra ruote.

A questo luogo de' carri ho differito il bassorilievo segnato XII. in cui si riconosce espresso un tavolato sopra le ruote, che ne trasporta un'altro destinato a gli approcci per collocarvi guastatori, e soldati coperti dal parapetto, e dall'embrice, quasi da mobile galleria nello accostarsi alle mura del sito da oppugnarsi. Nell'argano aggiuntovi si può osservare la maniera di farlo muovere con le braccia medesime delle persone, che vi stanno sopra, e devono essere per questa macchina trasferite. Si adatta a' dì nostri nelle sedie fatte per i podagrosi con simile avvedimento, potendo essi in tal modo, quando hanno le mani libere al moto, supplire all'ufficio de' piedi impediti. Il fascio di dardi aggiunto al bassorilievo indica le difese di queste macchine, a fine che non cadano in potere dell'inimico.

C A P. XXX. Fig. LXVIIII.

Macchine per segare i legnami.

L'Arte fabbrile non solamente di ferro, ma di legnami ancora è tanto necessaria alle operazioni militari, che gli antichi ne formarono una milizia a parte, come noi facciamo de' bombardieri. Dovevasi impiegare nel costruire le torri per gli assedj, gli arieti, i ponti, e cento altri generi di strutture necessarie alla difesa, ed offesa de' combattenti. Era dunque altretanto necessario l'apprestar macchine, che facilitassero il segare de' legnami per gli arsenali, ove si debbono preparare i materiali per costruirle. Una di

queſte ſi è la preſente. Il principio del moto di eſſa prendeſi da una gran ruota, che ſi fa muovere dal corſo del fiume, o dalla caduta di qualche acqua copioſa. Si diſpongono altre ruote in maniera, che l'una di eſſe promuove il legno da ſegarſi, mentre l'altra fa ſcendere, e rialzare la ſega, che lo divide. Frequente è l'uſo di queſta macchina nelle Città, che hanno fiumi reali, e il comodo delle ſelve ſopra i monti onde i fiumi ſi partono; delle quali tagliati gli alberi, e legati in zattere (come vedeſi in Verona ſull'Agide) ſomminiſtrano copia di abeti da eſſere ridotti in tavole, o in travicelli.

La fig. LXVIII. dimoſtra l'ordingo per fare in ſu, e in giù ſcorrere la ſega, e inſieme l'altro per far promuovere gradatamente il legno da ſegarſi. Oggidì non mancano libri d'ingegneri civili, e militari, ove ſi può riconoſcere la intera ſtruttura di queſte macchine.

Si aggiungono alli XXX. Capitoli de' generi dell'armi, e macchine li due ſeguenti di ſimboli militari.

CAP. XXXI. Fig. VIII.
Simboli della Luſtrazione, e degli Auſpicj degli antichi per gli eſerciti.

RImangono due claſſi di baſſirilievi, che non ſi poſſono ridurre a macchine militari. Non ſono però diſgiunti a mio credere dall'argomento dell'arte militare, a cui tutta queſta ſerie di marmi, è diretta. Ho riſerbato a queſto luogo il pezzo ſegnato nel numero VIII. il quale mi ha tenuto non poco ſoſpeſo in cercarne la ſpiegazione, parendomi che foſſe anzi un ritratto d'enigmi, che di attrezzi militari. Ma avendo fatta rifleſſione, che l'inventore di queſte figure volle comprendere tutta l'arte bellica, e de' moderni, e degli antichi capitani; e non eſſendovi dubbio, che gli ſtromenti quivi ſcolpiti tutti appartengono al ſacrificio de' pagani, e alla ſuperſtizione degli augurj da eſſi frequentata nell'accingerſi alle battaglie; parmi di poter giudicare, che ſiano in queſto marmo compreſi i ſegni, e ſimboli di quella, che chiamavano *Luſtrazione dell'eſercito*, e profeſſione di aruſpicina, e di augurio per il buon eſito delle intrapreſe. Nelle Colonne Trajana, ed Antonina vi ſi ſcorge in più luoghi ſcolpito il ſacrificio del toro, della pecora, e del majale, che eſſi diſſero *Suovetaurilia*, ſuperſtizioſa oblazione fatta in onore de' falſi Dei de' gentili. Sono pieni altresì i libri de' loro ſcrittori dell'altra ſuperſtizione degli augurj Egiziani, Etruſchi, Greci, Romani, e Barbari, rimproverata loro da Arnobio nel lib. 8. e da altri Padri; anzi di Cicerone, che fu del collegio degli Auguri, e guidò eſercito nell'Aſia minore, e compoſe lib ri interi *de Divinatione*, che tuttavia ci reſtano, furono oſſervati, e citati i ſentimenti da S. Agoſtino nel lib. 4. della Città di

Dio

Dio cap. 30. Non è dunque fuori dell'instituto di questa serie, che l'Autore rappresenti nel bassorilievo segnato VIII. tra gli arredi militari de' gentili il *tripode*, *l'aspergile*, *ed il libro degli augurj*, *con li uccelli*, de quali si valevano a prenderli, e la *metopa* della vittima principale uccisa per il sacrificio di lustrazione, cioè del toro, a fine di rappresentarci il costume de' Pagani nel pretendere di avere riposte di buon'esito delle di loro azioni con questi mezzi superstiziosi, e d'impetrarle da' loro creduti Dei con purgare l'esercito con l'empietà di quei sacrificj.

C A P. XXXII. Fig. VI.

Simboli del Duca Federigo.

L'Altra classe de' bassirilievi da non registrarsi sotto il censo delle macchine, ma da non disgiungersi dalli arredi militari, è la VI. con la quale chiuderemo, e in un certo modo suggelleremo tutta la serie di queste erudite sculture. Ogn'uno può riconoscere, che in quella si rappresentano *le divise proprie del Duca Federigo*, e alcuni degli *ordini militari* ad esso conferiti da que' Sovrani, che giudicarono bene impiegate quelle dimostrazioni d'onore, conferendole ad un Capitano tanto valoroso, e prode, quanto egli fu conosciuto. Che si servisse il Duca per sua divisa de' simboli quivi scolpiti, fanno indubitata fede i libri della sua Istoria scritta da Muzio Giustinopolitano, che ora si conservano con le miniature eccellenti, onde sono adornati, nella Libreria Vaticana. Due sono le divise, o corpi d'impresa da esso adoperati; cioè *una granata ripiena di fuoco artificiale*, *ed uno struzzo*, : e due altresì sono le *collane di ordini regii militari* quivi espresse, ed a lui conferite; l'uno d'Inghilterra detto della *Jarettiera*; l'altro dell'*Armellino*, che da i Re d'Aragona fu instituito, e prima di essi da que' di Brettagna con la stessa figura di quell'animale. Eduardo III. Re d'Inghilterra instituì l'anno 1345. quello della Jarettiera come dimostrano gli storici degli ordini militari: e da Eduardo IV. fu conferito quest'ordine al Duca Federigo l'anno 1474. allora, che Sisto IV. ornollo di titolo, e d' insegne Ducali, e trasmisegli la rosa d'oro, il berettone generalizio, e lo stocco, che per costume antico da Carlo Magno in quà i Romani Pontefici mandano in dono a' Principi valorosi, e benemeriti della Santa Sede. Sansovino nelle illustri famiglie d'Italia, ove parla di questa di Montefeltro alla pag. 218. riferisce la pompa solenne fatta dal Duca nel ricevere la collana dell' ordine della Jarettiera.

Dell' altro *Collare* con *l'Armellino* due ordini militari abbiamo detto

essere stati fondati; l'uno da Giovanni V. Duca di Brettagna l'anno 1365., l'altro da Federico V. Re d'Aragona. Leggesi appresso alcuni, che Federigo lo fondasse nel 1483. Il Padre Bonanni più esattamente lo riferisce alla fondazione di Ferdinando V. nel 1463. il che si accorda con la Istoria dei Re suddetti da esso riportata, e con quella di Federigo Duca di Urbino scritta dal Muzio: il quale narra, che dal Re Ferdinando ne fu onorato in Napoli poco prima, che venisse in Roma a prendere da Sisto IV. le insegne Ducali. Anzi soggiunge, che il Re Ferdinando volesse fargli questa finezza, di dargli la collana di quell'ordine, mentre la dava al proprio figliuolo Duca di Calabria; e che volendo quel Re magnanimo non lasciare tratto alcuno di distinzione verso la famiglia di Montefeltro, e verso la persona di Federigo Signore di tanta riputazione, per fermare sempre più stretta benevolenza tra Federigo, ed il proprio figliuolo, oltre a loro la conferisse ancora ad Antonio figliuolo di Federigo. Coroneremo con questi premj la magnifica, ed erudita scelta degli ornamenti del suo Palazzo, e delle sue divise, cui godè egli stesso di contrasegnare dopo l'esito felice delle sue imprese belliche nell'applicarsi a promuovere con pari gloria l'arti di pace. Onde possiamo adattare alla meta ultima di sua età con leggiera mutazione ciò che Virgilio cantò della stagione estrema dell'anno.

Invitat genialis hyems, curasque resolvit;
Ceu pressæ cum jam portum tenuere carinæ,
Puppibus & læti nautæ imposuere coronas.
Sed tamen & Quernas glandes tunc stringere tempus,
Et Lauri baccas, Oleamque &c.

Così certamente puotè il vecchio, e benemerito Principe intrecciare allo stemma gentilizio della sua *Quercia* tanto i *Lauri di Marte*, quanto gli *Ulivi di Minerva*, allora che a gara la beneficenza de i Re trasmettevagli queste meritate corone nell'avvicinarsi a toccare il porto dell' eternità con sua nave vittoriosa: come puotè il di lui figlio, ed erede dello stato non meno, che della gloria acquistatasi in guerra, ed in pace, incidere nel di lui sepolcro, e coronarlo coll' elogio seguente.

FEDERICO MONFELTRIO URBINI DUCI II. S. R. E. VEXILLIFERO ITALICI FOEDERIS ALIORUMQUE EXERCITUUM IMPERATORI PRÆLIORUM PASSIM VICTORI NUNQUAM VICTO DITIONIS ET BONARUM ARTIUM PROPAGATORI CELEBRIS BIBLIOTHECÆ ET INSIGNIUM ÆDIFICIORUM TUM AD MAGNIFICENTIAM TUM AD PIETATEM STRUCTORI QUEM LICET ALIIS PRÆFERAS NESCIAS TAMEN BELLI AN PACIS GLORIA SE IPSUM SUPERAVIT. OBIIT ANNO DOMINI MCCCCLXXXII. SUO LXV.

NO-

NOTIZIE, E PRUOVE

Della Corografia del Ducato di Urbino, e della Longitudine, e Latitudine Geografica della Città medesima, e delle vicine, che servono a stabilire quelle di tutta la Italia, comunicate da Monsignor

FRANCESCO BIANCHINI.

CONferirà non meno alle Notizie appartenenti ad Urbino, e alla positura del paese compreso nel suo Ducato, che alla esatta Geografia della Italia lo aggiungere alcune osservazioni, con diligenza fatte in più anni, a fine di determinare precisamente l'Altezza del Polo, e la longitudine Geografica di tutto quel tratto di paese, che stendesi da Mezodì fin verso *Sigillo*, ove il Governo di *Perugia* confina con quello di *Urbino*, e da Tramontana fino a *Montefiore*, ove la Legazione di *Romagna* separa il confine dell'altra di *Urbino*. Anzi sarà bene di apportare altresì alcune di quelle, che si fecero in *Rimini*, ed altre fatte in *Assisi*, nel *Monte Subasio*, siccome quelle, che hanno relazione alle precedenti nello stabilire la positura de' Meridiani, e de' Paralleli all Equinoziale, tanto per Urbino, e per le contigue Provincie, quanto per l'altre, che appresso a queste ci si presentano nella Italia.

Quanto desiderate siano queste notizie da' Professori, e da gli studiosi di Geografia, dimostralo pienamente il Discorso sopra ciò fatto dal celebre Geografo *Monsieur de l'Isle* nell'Accademia Reale delle Scienze in Parigi, e stampato nelle Memorie della istessa Accademia nel Tomo dell'anno 1714. alla pag. 175. In quel dotto ragionamento egli ci fà vedere la discordia de' moderni Geografi tra se, e da gli antichi nel determinare il sito, e le misure d'Italia: le quali con sensate osservazioni ed esperienze dimostraci molto meglio stabilite da' Romani, e da' Greci scrittori in tempo di Augusto, e di Strabone, di quello, che siano oggidì in varie carte Geografiche, ed in molti Autori recenti, che cercano d'illustrarle nel contradire a gli antichi: di modo che prova, talvolta da quelli del nostro tempo prendersi errore per un quinto della misura, onde risulta una grande perturbazione di sito nel disegnarci l'Italia

Per appagare interamente la brama, che un Geografo di tanto credito ha comune con gli altri soggetti dell'Accademia (tra' quali per beneficenza del Re Ludovico il Grande di memoria sempre augusta, e per l'aumento delle scienze sempre gloriosa, e per la loro, ho l'onore da venti anni avanti d'essere stato dichiarato Collega) intrapresi fino dal 1717. di farne

tan-

tanto esatta ricerca, quanto per me si potesse. Porsemi la occasione d'incominciarla dallo stabilire l'Altezza del Polo, e la Longitudine Geografica di Urbino il felice incontro, e l'onore che mi fu dato di passare colà gran parte della State, e dell'Autunno in quell'anno, e nel susseguente, facendo ivi mia Corte alla Sac. Reale Maestà di Giacomo III. Re d'Inghilterra, e segnando di suo ordine in quel Palazzo già Ducale ora Pontificio, ch'egli onorava di suo soggiorno, la linea Meridiana. Accrebbe il comodo di stendere a tutto il vicino Paese le mie osservazioni non pure il genio erudito di Monsignore Alamanno Salviati Presidente di quella Legazione, e così noto per la ereditaria gloria dagli antenati in lui derivata di promuovere le scienze, e nella Patria, e dovunque ha esercitato ad esser splendidi ministeri; ma ancora lo studio, e il patrocinio, che presta per avanzarle l'Eminentissimo Sig. Cardinale Davia Vescovo di Rimini, e allora Legato ancora di Romagna: a cui rese già familiari quelle dotte applicazioni, sin da quando ebbi la sorte quaranta anni sono di ammirarne quì in Roma il possesso pieno, che già ne aveva, e che seco ha portato fedele compagno dell'altre più gravi cure commessegli dalla S. Sede nelle Corti principali di Europa, condiscono la non interrotta attenzione sua a gli affari più rilevanti di Santa Chiesa.

Da ogni parte vedendomi animato, e assistito dall'autorità, e dal consiglio di Personaggi di tanto nome per facilitarmi l'accesso a' luoghi principali, ove era necessario portarmi per eseguire questo pensiere; non solamente lo diressi alla parte, che riguarda il Ducato di Urbino, e di Romagna; ma presi animo di stenderlo da quella spiaggia del Mare Adriatico continuando fino a questa Romana sul Mediterraneo la traccia del Meridiano, e l'esame della estensione, e misura di questo tratto, onde risulta poi la cognizione di tutto il sito d'Italia, anzi di tutto il giro del Globo terrestre.

L'esempio fresco dell'Accademia Reale delle Scienze in Parigi, che appunto allora stava per dare compimento al lungo lavoro di sedici anni impiegati in così fatta ricerca da un capo all'altro di quel vasto Regno nel prolungare il Meridiano dell' Osservatorio fino a Dunkerke, ed all'Oceano da Tramontana, e da Mezodì fino a' confini della Spagna sul Mediteraneo verso il Rossiglione (il quale ha poi pubblicato l'anno 1720. nel rinomato libro della grandezza della Terra) mi accendeva maggiormente a provare un simile tentativo in Italia. Quanto mi sia riuscito di avanzarlo, e dirò ancora di compirlo nel presente anno 1724., in cui parmi di avere già prese tutte le misure, e fatte le osservazioni a questo fine credute necessarie, spero di darne al pubblico piena contezza di quì a non molto, quando

abbia

abbia comodo di formare ſopra le medeſime oſſervazioni fatte da mare a mare tutte le riſleſſioni, e calcoli che ſi devono; e delineare le molte figure de' luoghi principali di già abbozzate, le quali ſervono di riſcontro alle operazioni trigonometriche per chiunque voleſſe aſſicurarſi meglio con provarle nuovamente da ſe.

Cadendomi frattanto in acconcio di comunicare nella preſente Opera le appartenenti alla Città, e Stato di Urbino, mancherei molto al debito di gratitudine contratto ſeco per le copioſe grazie, ed onori colà ricevuti non ſolamente dalla clemenza di un Pontefice nato in quella Metropoli, e di un Re oſpite, e di tanti Perſonaggi, che vi conduſſe la ſua preſenza, ma da tutti que' Nobili, e Cittadini, ſopra ogni credere amici de' foraſtieri, e propenſi ad obbligarli con ogni tratto di ſincero affetto, e di gentilezza; ſe non cominciaſſi da auſpicio così felice a produrre in pubblico tutte quelle, che colà mi cadde in penſiero d'intraprendere, e proſeguire da Roma ſino a Rimini per la eſatta Geografia della Italia, e principalmente di queſta parte, che avanti Giulio Ceſare la terminava, e prefiggevale il termine ſu la foce del Rubicone.

Eſporrò adunque partitamente le oſſervazioni fatte in primo luogo per determinare l'altezza del Polo, e di poi l'altre dirette a ſegnare la longitudine Geografica di Urbino, e de' luoghi vicini all'uno, e all'altro eſtremo del ſuo diſtretto nella poſitura del Meridiano, ſcegliendo tra le molte, che potrei dare, alcune fatte con eſattezza maggiore, e con iſtromenti più adattati alla ſicurezza nel determinare minutamente le miſure Geografiche della Provincia, e del tratto circonvicino.

OSSERVAZIONI

Fatte per determinare l'Altezza del Polo in Urbino: la quale ricavaſi eſſere di gradi 43. *e minuti* 48.' 32." *nel Convento di S. Franceſco.*

NEll'anno 1717. il dì 23. di Settembre fu collocata una laſtra di latta forata nel mezo con un pertugio rotondo ſopra uno de' Torricini del Palazzo, che riſponde ſopra il giardino (deſcritto da Monſig. Baldi in queſto libro alla pag. 58.,) e fu fermata in un ſito onde poteſſe nel punto di mezo giorno paſſare per quel pertugio il raggio del Sole, e prolungarſi nel piano orizzontale, che ſotto al Torricino formano i marmi della ringhiera ſoſtenuta da' balauſtri nel Corridore ſopra il giardino: come in Roma riceveſi il raggio del Sole nel foro della piaſtra di bronzo collocata per centro dello Gnomone Clementino alle Terme Diocleziane, e paſſa nel pavimento

ſu

fu i marmi posti a livello orizzontale, e vi segna la immagine elittica del desco del Sole con la penombra, la quale detratta lascia le tangenti de' lembi superiore, ed inferiore del Sole, che manifestano in gradi, e minuti primi, e secondi l'arco di meridiano intercetto tra il Zenith, e il centro del Sole: a cui aggiunta, o da cui detratta la declinazione dovuta al Sole in quel dì, determina la distanza del Zenith dell'Equinoziale, o sia Latitudine di quel luogo, a cui eguale è l'altezza del Polo sopra dell'Orizzonte.

La linea perpendicolare dal centro del pertugio di quella lastra fino al piano orizzontale in cui la immagine del Sole si riceveva, o sia il *Raggio* di quel *Gnomone*, fu trovata essere piedi 43. oncie 8. e $\frac{4}{8}$ d'oncia.

La tangente del lembo superiore del Sole piedi 41. once $\frac{3}{8}$

La tangente del lembo inferiore piedi 42. once 4 $\frac{7}{8}$

Riducendo queste misure in ottave d'oncia.

Il Raggio dello Gnomone fu di ottave 4196.

La tangente del lembo superiore di ottave 4003.

La tangente del lembo inferiore di ottave 4071.

Come 4196. a 4003. così il Raggio 100.m. alla Tang. 95424. che mostra l'arco di gradi 43. 39.' 24." distanza del lembo superiore del Sole dal punto Verticale.

Come 4196. a 4071. così il raggio 100.m. alla Tang. 97022. che dinota l'arco di gradi 44. 11.' 48." distanza del lembo inferiore del Sole dal punto Verticale.

	44.	11.	48.	
	43.	39.	24.	
		32.	24.	Diametro del Sole
		16.	12.	Semidiametro
aggiunto a	43.	39.	24.	distanza del lembo superiore dal Zenith
e la rifrazione			51.	(detratti li 7." di paralasse del Sole)
Indica l' arco	43.	56.	27.	distanza del centro del Sole dal Zenith.
Detratta		5.	30.	declinazio. Australe del Sole in quel tempo
Resta	43.	50.	57.	latitudine di Urbino.

Da questa osservazione non fu pretesa la esatta cognizione della vera distanza del Sole dal Zenith, sì per mancanza d'istromenti proprj per misurare con sicurezza d'ogni minuzia quelle tre linee, mentre in quell'anno io non mi era avvisato di meco portarli per questo fine; come per la difficoltà di assicurarci bene su quel principio del vero sito del meridiano, mancando allora di orologi, che oltre a' minuti primi di tempo, con l'ajuto del pen-

dolo

dolo ci dimoſtraſſero ancora i ſecondi. Onde mi contentai di riportarne una cognizione proſſima al vero ſenza pretendere per quell'anno di ſtabilirla.

Nell'anno ſuſſeguente 1718. accadendo l'Equinozio di Autunno appunto nel mezodì, o pochi minuti d'ora dopo paſſato il Sole per il meriggio, come dimoſtrano l'Efemeridi eſatte del Sig. Manfredi, che gli aſſegnano nel mezodì di Bologna nel giorno 23. di Settembre 1718. il gr. 29. 59.' 40." di Vergine, per ſoli 20." ſecondi (che il ſole traſcorre in 8. minuti d'ora) diſtante dal principio di Libra, l'oſſervarlo in quella occaſione doveva manifeſtare la diſtanza dell'Equinoziale del Zenith ſenza diffalco di declinazione. Mi provvidi d'un ſeſtante di legno (diviſo però eſattamente) il ſemidiametro del di cui cerchio era di piedi cinque di Parigi. Con queſto armato di cannocchiale in luogo di traguardo avendo preſa nel mezodì la diſtanza dal punto verticale de' lembi del Sole, ritrovai la diſtanza del

	G.	M.	S.	
lembo ſuperiore dal Zenith	43.	32.	0.	
aggiungaſi il ſemidiametro del Sole		16.	4.	in quel dì
e la rifrazione, detratta la paralaſſi			52.	
Era la diſtanza vera dal Zenith del centro del Sole, e dell'Equinoziale gr.	43.	48.	56	

Queſta oſſervazione ſi approſſima ancora ne' ſecondi ad un altra fatta nell'anno 1723. con prendere la diſtanza dal punto verticale della ſtella Lucida della Lira mentre paſſava nel Meridiano.

Scelſi per raggio del Gnomone tutta l'altezza del campanile di S. Franceſco, nella ſommità del quale feci fermare una trave in ſito orizzontale, che tanto ſporgeſſe in fuori la piaſtra di latta forata in mezo, e coſtituita centro del Gnomone, quanto baſtaſſe a riconoſcere con un filo di rame cotto, e tenuto diſteſo da un piombo appeſo, il punto del perpendicolo corriſpondente al centro di quel forame coſtituito centro del Gnomone. Da quel punto del perpendicolo incomincia la Tangente orizzontale dell'arco, che determina la diſtanza dal Zenith di qualunque ſtella, o pianeta nel tempo, che paſſa pe'l Meridiano: e detratta la Declinazione s'è Auſtrale, o pure aggiunta s'è Boreale, ne provviene l'arco tra il Zenith è l'Equinoziale, cioè quella che chiamano Latitudine Geografica di quel luogo.

Il modo di rilevare la eſatta miſura di queſto angolo fu da me riferito nel libro *de Nummmo & Gnomone Clementino* alla pag. 20. ed è quello di valerſi di un picciolo cañocchiale di palmi due in circa per diottra, collocandolo mobile ſopra la coſta di un regolo bene iſpianato, e poſto orizzontale nel piano del Meridiano, in modo che vi ſi poſſa accoſtare ſotto con l'oc-

chio, e mirare per l' asse del medesimo la stella nel suo passaggio per il Meridiano, facendola corrispondere al centro del pertugio iscavato nella lastra, che si colloca in alto per centro dello Gnomone: il che si ottiene promovendo, o ritraendo un minuto di tempo avanti il cannocchiale sopra del regolo al sito, che corrisponde al prossimo suo passaggio. E questa medesima prattica serve per applicarla a' lembi superiore, ed inferiore del Sole, facendoli scorrere per l'asse del cannocchiale sino a tanto, che radano il centro di quella lastra, indicato per un diametro del pertugio, che vi si colloca ad angoli retti con il Meridiano: come le figure dimostrano segnate nel libro *de Nummo*, *& Gnom. Clementino* alla pag. 20. e 21. e 26. Figura 2. 3. & 5. In Urbino avendo stabilito un travicello riquadrato di venti, e più palmi nel piano del Meridiano in sito orizzontale, nella costa di quello segava l'asse del cannocchiale con la sua intersezione le tangenti delli due lembi del Sole riguardati nel centro del foro aperto nel mezo della lastra collocata parimente orizzontale sull'altro regolo, o travicello fermato sul campanile. Fra gli altri vollero contribuire la diligenza loro a rendere accurata la osservazione li due Signori Conti Gio. Battista, e Ludovico Fratelli Palma con il Sig. Co: Ottaviano Ubaldini, e nel riguardare i lembi del Sole, e la stella Lucida della Lira, e nel ragguagliare esattamente il livello delli venti palmi del travicello continuando quel piano sino alla intersezione col il perpendicolo, e nel misurare tutta l'altezza, e lunghezza delle linee con liste di legno di sei palmi in lunghezza unite assieme con perni a guisa di passetti, e distese per tutta l'altezza delli 150. palmi del Campanile. Ognuna di queste liste era divisa esattamente in palmi Romani, ed in once: e ciascheduna oncia si ripartiva più sottilmente in cento particelle per mezo di una misura di tre palmi Romani, che tengo in bronzo così spartita, la quale applicandosi alle liste divise in once determina con la sua applicazione quelle minuzie, che non si possono agevolmente segnare sopra le liste di legno.

Avendo adunque trovato il modo di servirci di uno Gnomone per la metà più alto di questo di Roma, lo applicammo a provare per quello la distanza dal Zenith primieramente della stella Lucida della Lira mentre passava al Meridiano il dì XI. di Settembre sull'imbrunire della sera, quando il cannocchiale ancora scopriva bene il foro della piastra per mezo al centro: il che non si può osservare con questi grandi Gnomoni a lume del Cielo, se non in questi dì del mese di Settembre, quando il passaggio della suddetta stella per il Meridiano cade in tempo di crepuscolo ancora chiaro.

Non si puote vedere in tempo del suo passaggio nel Meridiano; ma fu

vedu-

ma fu veduta cinque minuti d'ora più tardi. Allora prese le misure del raggio, e della tangente furono le seguenti.

L'Altezza del perpendicolo, o sia raggio dello Gnomone fu di palmi Romani 151. once 4. e $\frac{40}{100}$ d'oncia.

La Tangente della distanza dal Zenith fu di palmi Romani 14. once 1. e $\frac{40}{100}$

Ridotto il tutto in centesime d'oncia, era il raggio dello Gnomone 181640. e la Tangente 26940. Come 181640. a 100.m. Seno Tutto; così 16940. alla Tangente 93261. Tangente di gr. 5. 19.' 50."
distanza della stella dal Zenith cinque minuti d'ora dopo il passaggio per il Meridiano.

In questi cinque minuti di tempo la stella si è abbassata per min. 4.' 10."

i quali sottratti	5.	19.	50.
		4.	10.
lasciano per distanza della stella dal Zenith in Mer.	5.	15.	40.
E questi aggiunti alla declinazione della stella	38.	32.	54.
Dimostrano la latitudine Geografica di Urbino gr.	43.	48.	34.

a cui eguale è l'altezza del Polo.

Si accorda questa osservazione con l'altra fatta nello stesso Gnomone in punto di mezogiorno riguardando il lembo superiore del Sole tre giorni appresso, cioè il dì 14. di Settembre 1723. Fu ritrovata la misura della perpendicolare, che serve di Raggio allo Gnomone essere di palmi Romani 154. once sei, e $\frac{20}{100}$ m. d'oncia.

La Tangente orizzontale del lembo superiore del Sole riuscì di palmi 129. once tre, e $\frac{20}{100}$

Ridotte le misure in centesime d'oncia, era il raggio, o Seno Tutto 185450. e la Tangente del lembo superiore 155320. Come stà 185450. a 100.m.; così 155320. alla Tangente 837530. che risponde all'arco di distâza dal Zenith del medesimo lembo superiore

di gr.	39.	56.'	50."
Aggiungasi il semidiametro del Sole		16.	3.
e la rifrazione, detratta la paralassi		0.	45.
Provviene la distanza dal Zenith del lembo super.	40.	13.	38.
Aggiungasi la declinazione Boreale del Sole, che in quell'ora era in gr. 20. 58.' 30. di Vergine	3.	34.	54.
Risulta la distanza dell'Equinoziale dal Zenith.	43.	48.	32.

dal Zenith, o ſia latitudine Geografica di Urbino nel Convento di S.Franceſco a cui eguale è l'altezza del Polo.

Queſte due oſſervazioni eſattiſſime, e fatte con iſtromenti di una tanta grandezza danno così concorde la miſura dell'altezza del Polo di Urbino; che due ſoli ſecondi vi ha tra eſſe di differenza. Onde poſſiamo reſtare aſſicurati della ſicurezza, che a noi provviene di ſtabilire, che ſia la elevazione del Polo in Urbino di gradi 43. minuti 48.' e ſecondi 32.'' nel Convento di S. Franceſco, attenendoci a queſta eſaminata eſattamente con il Sole nel punto del mezogiorno.

OSSERVAZIONI

Fatte per la Longitudine Geografica d'Urbino.

IL piano del Meridiano che ſi alza per il lato occidentale del Campanile della Chieſa Metropolitana di Urbino continuandoſi a Tramontana paſſa per lo centro della facciata della Chieſa di S. Franceſco, ove ſtà eretta la Croce, e per il lato orientale della Porta della Città nominata di S. Lucia. Prolungandoſi poi quel piano iſteſſo, oltre i confini del diſtretto di Urbino traverſa la più orientale delle due colline di Monte Fiore: le quali vedute da Urbino ſembra, che in mezo accolgano la torre principale, che ſerve di Rocca alla ſuddetta Terra di Monte Fiore. Vagliono molto queſte due colline a rendere viſibile il piano Meridiano di Urbino da un capo all'altro di quel Ducato, anzi a continuarlo dalla Sabina, e dalla ſpiaggia Romana ſino al lido del mare di Romagna verſo Rimini; imperciocchè dal Monte di Cantiano, onde ſi ſcopre Rimini da Tramontana accanto a quella delle due colline, ch'è occidentale *a.b.*(Fig. 1.) ſtendeſi altresì la veduta da mezodi non ſolamente oltre a Sigillo, e Gualdo confini del Governo di Perugia; ma ſcopreſi Aſſiſi, e Perugia iſteſſa diſtintamente, e per le cime de' monti di Spoleti, di Narni, e Terni, appariſcono le due punte di quelli di Vacone in Sabina: da' quali poi ſi continua il piano di queſto Meridiano ſino a Caſtel Gandolfo, e da Caſtel Gandolfo ſino al Palazzo Coſtaguti nella ſpiaggia Romana del Mediterraneo tra la terra di Nettuno, e l'antico porto di Anzio, o ſia il moderno Innocenziano.

Ritornando alle due colline di Monte Fiore, giudico neceſſario d' inſerire quì la figura del di loro aſpetto nel rimirarle da Urbino, e ſegnare ancora il luogo della più orientale h. g. per cui ſtendeſi in h. il Meridiano alzato per la Chieſa Metropolitana di Urbino, per quella di S. Franceſco, e per la porta di S. Lucia. Vedi Fig. 2.

Que-

Questo piano del Meridiano per la Cattedrale Metropolitana di Urbino continuato da mezodi sende una lunga costa del monte, che chiamasi di Cantiano, il di cui aspetto è necessario quì di segnare, a fine che più distintamente si riconosca la continuazione di questo piano sino all'Umbria, ed al Lazio.

Nella figura terza io rappresento l'aspetto di tre diverse montagne, cioè di *Catri*, di *Cantiano*, e di *Cagli*: le quali riguardate dalla rocca di Urbino, e dalla Metropolitana appariscono in questa forma.

Il monte segnato *a A* degli altri è il più da osservarsi, perchè più alto, e in conseguenza più atto a discernersi di lontano, e scorgesi chiaramente dalla Sabina, dall'Umbria, e dalla Toscana, e dalla Romagna: siccome dalla sua cima tutte queste Provincie si scoprono per lungo tratto. Chiamasi il Monte *Acuto* dalla figura acuminata che tiene: la quale però è nell'alto divisa in due punte, che hanno più sembianza di scoglio, onde sono di accesso difficile. Di queste *a* stà verso Oriente, A verso mezogiorno. Sporge in fuori sotto A verso ponente una punta Y con tanto ripiano, che basta a collocarvi gli stromenti necessarj per prendere in pianta la Corografia di queste regioni. Di quel sito Y mi prevalsi a prendervi gli angoli di posizione distintamente con il quarto di cerchio di metallo diviso in gradi è minuti primi con il cannocchiale di 3. palmi, che serve di diottra.

Quel monte Acuto termina la montagna denominata *di Cantiano*, che siegue da A in B G C: ed incomincia un altro lungo tratto di monti detti *di Catri*, i quali da A verso l'Oriente sieguono in T T, e più oltre si avanzano. Il Monte di Cantiano B C è diviso dal monte *Acuto* A per un vallone R: e dove il pendio del monte Acuto A Y.R è precipitoso non che scosceso; la piaggia all'incontro del monte di Cantiano B C dolcemente discende, e stendesi in largo piano, abbondante di pascoli, e capace ancor di coltura, fin a tanto, che in C sorge una punta di scoglio erta, e acutamente declive verso la terra di *Cantiano*, che le stà sotto in fondo alla valle per cui passa il fiumicello, o torrente dello stesso nome.

L'aspetto di questa valle è riparato ad Urbino per la costa del monte di Cagli D E, che dicesi *del Cavallo*: a cui subentra da ponente un' alta montagna F K (di cui quivi non resta espresso il solo principio,) e dicesi il *monte Nerone*.

Nel ripiano dolcemente declive del monte di Cantiano B C. passa il Meridiano alzato per la Chiesa Cattedrale di Urbino, nel sito G, che appresso distingueremo, benchè non abbia fabbrica alcuna, che possa contrasegnarlo.

Sup-

Supplifce al difetto di fabbriche per indicarlo un altro fegno vifibile di lontano: ed è il principio di una felva da G in C fopra il piano declive R C. Ducento piedi Romani fotto il principio di quella felva io numerai fopra il medefimo piano da G in C 4400. piedi Romani (de' quali 5. m. formano un miglio) ftendendo la mifura G C ad angoli retti con la linea vifuale, che da G fi tira alla Chiefa: poi effendo colà arrivato mifurai con il micrometro nel cañocchiale l'angolo di gradi 2. 58' in circa, che fottendeva la linea iftef-fa G C, tangente di quel grado, a cui corrifponde per feno tutto la lontananza della cuppola della Chiefa dal punto G di quel monte. Come la Tangente 5182. di gr. 2 58. al feno tutto 100. m.; così piedi 4400. della linea G C ftanno alla lontananza di piedi 84910. che fono paffi 16982. o fiano diecifette miglia Romane, meno paffi 18. da G alla Metropolitana di Urbino. Ma più precifa volli avere quefta diftanza per un' altra prova, ed è quefta.

La facciata della Chiefa Cattedrale fi ftende per l'appunto cento piedi Romani. Rimirandola dal Convento di S. Bernardino de' RR. PP. Zoccolanti fuori della Città, che gli ftà in faccia ad angoli retti, io la vedeva nel micrometro del cannocchiale fottendere un angolo di gr. 1. 46.' 0." la cui tangente 3086. rifpetto al feno tutto 100. m. dimoftra, che la diftanza della facciata della Cattedrale dal Campanile fuddetto fia di piedi Romani 3240., e dal centro della cuppola al Campanile di S. Bernardino fiano piedi Romani 3400. Quefta linea non è veduta ad angoli retti dal monte G, ove fottende un angolo di gr. 2. 15.' nè dal Campanile di S. Bernardino forma angolo retto con la linea, che di colà riguarda G, ma bensì un angolo di gr. 79. 5.' Come il feno adunque di gradi 2. 15." (il quale è 3926.) ftà al feno di gr. 79. 5.' (il quale 98190.) così piedi 3400. diftanza di San Bernardino dalla Cuppola della Metropolitana a' piedi 85034. diftanza del punto G del monte dalla medefima cuppola. Quefti fono paffi 17006. Nella ifteffa maniera fu ritrovata la diftanza del punto y del monte Acuto dalla Cattedrale di Urbino effere paffi 18650. Confrontano quefte mifure affai proffimamente con le fegnate dall'Abate Titi nella Carta Geografica della Legazione di Urbino data in luce dal Roffi alla Pace in Roma: a cui però è defiderabile, che fi aggiunga la graduazione de' Meridiani, e de' paralleli a fuo luogo, e qualche rettificazione di mifure, e molto più a quelle della Italia del Magini.

Quefte mifure fervono molto, e alla direzione del piano del Meridiano, e a diffinire la eftenfione di un grado del fuo circolo da cui pende la cognizione di tutto il giro del globo terracqueo, come fi vedrà nello ftabilirla in altra opera.

Tiran-

Tirando adunque una linea retta dal Campanile della Metropolitana di Urbino per lo punto G del monte di Cantiano B G C così indicato; questa dimostra il piano del Circolo Meridiano. Collocando poi nel monte in G un regolo, e riguardando a Tramontana verso la Cattedrale, si vede continuare il piano Meridiano per quella delle due colline di Monte Fiore, che stà ad Oriente traversando per l'appunto la sommità di quella collina in h (Fig. 2.) nel suo colmo. Ma traguardando dall'altro capo del regolo verso mezodì, il piano istesso traversa la sommità del monte Subasio tra Assisi, e Fuligno: dal quale poi si prolunga al monte di Vacone in Sabina, a Castel Gandolfo nel Lazio, e al Palazzo Costaguti nella spiaggia Romana tra Nettuno, e il porto Innocenziano moderno, e antico d'Anzio, come si dirà nell' Opera, che lo spiega, e misura.

Per segnarlo da Tramontana continuato fino alla spiaggia dell'Adriatico verso Rimini serve molto il riguardarlo dal punto Y del Monte Acuto. Ivi collocandosi un regolo diretto alla Cattedrale di Urbino, la tribuna della Metropolitana stà precisamente nell'Azimuto, o piano verticale della Rocca di Monte Fiore, come dimostra la figura 1. e si vede spuntare dall'estremo della occidentale delle due colline di Monte Fiore *a* il Cãpanile de' RR. PP. Teatini di Rimini con le altre Torri della Città, che gli stanno a Ponente, e con le Colline di Covigniano, e di Scolco, tutte da quel luogo scoperte. Vedasi la figura 1. e la 4.

Nella figura 4. Il Meridiano di Urbino è *GVbN.* Il Meridiano per monte Acuto *YlL*: il Meridiano per il Campanile de' PP. Teatini di Rimini *OD* sensibilmente paralleli (o con il picciolo accostamento di pochi passi in *OL* del parallelo di Rimini). Di cinque in cinque minuti ho tirati nel Meridiano suddetto G N i paralleli all'Equinoziale per i luoghi, ove passano: ed ho segnate le linee visuali, e in conseguenza rettissime *YaO*, *Yg*, *Yb*, *Gb*. La distanza *a Y* da Monte Fiore a Monte Acuto si trova essere di miglia Romane trenta, e $\frac{1}{10}$, e la parte *b a* del parallelo di Monte Fiore, si vede da Y in quella distanza di miglia trenta, e $\frac{1}{10}$, o siano passi 30100., sotto un angolo di gr. 2. 7., la di cui Tangente è 3696. dimostra, che la linea a h sia di passi 1112. L'altra porzione h l dello stesso parallelo di Monte Fiore fino a tanto, che interseca la ylL Meridiano del Monte Y essendo eguale alla porzione GY del parallelo di Monte Acuto, che in distanza da Urbino di miglia 18 $\frac{1}{2}$ in cui trovasi sottende l'angolo di gr. 3. 50.' per la Tangente 6700. dimostrasi essere passi 1250. E adunque tutta *l a* (a cui eguale per le parallele si trova L Z) passi 2362. Resta a ritrovarsi tutta la *LO*: il che si fa in questo modo. Nelli triangoli simili *Yla*, *YLO*, come *Yl* distanza da Mon-

Monte Acuto a Monte Fiore di miglia trenta, e $\frac{1}{10}$ o siano passi 30100. stà alla Tangente *l a* di passi 2362; così la distanza *YL* da Monte Acuto al parallelo di Rimini di miglia quaranta e $\frac{3}{4}$ 10.', o siano passi 40750. alla linea *LO* passi 3198. porzione del parallelo di Rimini numerata dal Campanile de' PP. Teatini nel suo verticale primario da O in L, ove è intersecato dal Meridiano del Monte Acuto YL. Se si detraggono da *LO*, ch'era passi 3198., li passi 1112. della linea *h l* (a cui eguale è L N) restano passi 2086. per la linea O N da numerarsi nel verticale primario del Campanile de' PP. Teatini di Rimini verso Oriente in N, che sarà il punto del Meridiano di Urbino, e per la sommità della collina Orientale di Monte Fiore sino alla spiaggia dell'Adriatico, che si cercava. Sarà dunque due miglia più orientale nel parallelo della Chiesa de' PP. Teatini di Rimini il piano del Meridiano di Urbino.

Due Meridiani adunque a quel di Urbino GVN in questo poco tratto con correnti solamente nel polo (intenderemo essere tirati, l'uno YL. per la punta del Monte Acuto Y., e l'altro a sette miglia, e mezo in circa di distanza da quello verso Ponente. Questo ultimo è il Meridiano di Roma, che mostreremo a suo luogo passare accanto la Città di *Assisi*, e a quella *di Gubbio*, per Piobbico, Urbania, Sascorbaro, e per il distretto Orientale *di S. Marino*. Quel primo è il Meridiano di Vacone in Sabina, e di Castel Gandolfo, che termina al Palazzo Costaguti nella spiaggia Romana di Nettuno.

Le osservazioni di ecclissi Lunari, e molto più esattamente quelle delle immersioni, ed emersioni del Satellite intimo di Giove fatte da noi nel tratto di questi Meridiani, mentre da altri si facevano altrove, dimostrano la longitudine Geografica di Urbino, che intendiamo quivi di stabilire per compimento della nostra ricerca.

Due sono l'Ecclissi della Luna, ch'ebbi l'onore di vedere in Urbino alla presenza della Maestà del Re d'Inghilterra: l'una nell'anno 1717. la notte seguente al dì 20. Settembre, la quale fu di sette digiti, e mezo: l'altra totale, e si vide la notte seguente al di 9. di Settembre 1718.

In quella del 1717. benchè di poche macchie si potesse notare la precisa emersione, fu veduta però chiaramente la totale emersione della macchia denominata Grimaldo alle ore 6. 55.' dopo il mezodì. Si ebbero avvisi della diligentissima osservazione fatta di quella Eclisse in Norimbergo dal Sig. Vvirzellau, ove tra l'altre la emersione totale di Grimaldo è notata alle ore 6. 47.' 45." di quel Meridiano; di cui sappiamo per molte osservazioni, che sia più occidentale del Romano per minuti orarj 6.' 25." Fu adunque in Roma alle ore 6. 54.' 10." In Urbino da noi fu veduta alle ore 6. 55.' 0."

Dun-

Dunque riesce il Meridiano di Urbino più orientale del Romano per questa osservazione solamente 50." secondi di tempo.

Nella Eclisse del 1718. confrontiamo la osservazione nostra di Urbino con quella, che in Bologna fecero li Signori dell'Instituto delle scienze con tutta l'accuratezza loro consueta. Il Sig. Dottore Eustachio Manfredi, che è il principale direttore, e tanto celebre amplificatore dell'Astronomia, pubblicò la sua, e quelle degli altri Colleghi. Scegliendo alcune delle macchie più evidenti, scorgiamo, che il primo lembo *Maris Crisium* in Urbino entrava nell'ombra alle ore 7. 44.'30." in Bologna alle ore 7. 39.' 39." secondo li Signori Mnfredi; e dalli Signori Rondelli, Nadi, e Parisio si notava 7. 39.' 59." La differenza de'Meridiani è di 4.'51." in riguardo a' primi, o di 4.' 31." rispetto a' secondi.

Tra le emersioni il principio di Grimaldi si scopriva in Bologna alle 9. 35.' 22." mentre in Urbino da noi si vedeva alle 9.40.' con differenza di 4.' 38."

Il principio di Ticone in Bologna 9. 53.' 31." in Urbino 9. 59.' 20.' La differenza è di 5.' 49."

Il fine di Ticone in Bologna 9. 55.' 1.' in Urbino 10. 1.' 10." con differenza di 6.' 9."

Il principio Maris Crisium in Bologna 10. 31. 51. e in Urbino 10. 37.' 20." La differenza 5.' 29."

Il fine di Maris Crisium in Bologna 10. 36. 7. in Urbino 10. 41.' 50." differiscono l'ore per minuti 5.'43."

Non lasceremo quì di avvertire, che della nostra osservazione di Urbino uscirono allora alcune memorie, che alteravano per due minuti d'ora il ragguaglio delle indicate dall'orologio con le rettificate per il passaggio del Sole nel Meridiano: e ciò a cagione d'esserci trasportati in due luoghi differenti, cioè dal Palazzo in cui osservammo la immersione, al convento di San Francesco in cui con l'orologio a pendolo stabilmente regolato al Meridiano ragguagliavamo l'ore. Fatta matura riflessione all'esperimento delle osservazioni del Sole nel Meridiano con le ore notate dalli orologi, si è veduto, che debbono così notarsi, come quì si è riferito.

Distano adunque li Meridiani di Bologna, e di Urbino per queste osservazioni d'Eclissi Lunari intorno a 5.' minuti orarj. Quello di Roma è differente dal Bolognese per 4.' 12." come consta da esattissime osservazioni. Onde raccogliesi, che il Meridiano di Urbino sia più orientale del Romano intorno a 50." secondi di tempo, o intorno a 25.", se stiamo alle prime.

Viene comprovata questa misura dalle osservazioni fatte con il primo

ſatellite di Giove. In Urbino la notte ſeguente al dì 7. di Settembre 1723. oſſervai con il conſueto Cannocchiale del Campani di 23. palmi la emerſione alle ore 9. 50.' 45." Scrivono di Lisbona il Molto RR.PP. Carboni, e Capaſſi della Compagnia di Gesù, per la perizia degli ſtudj Aſtronomici colà chiamati d'Italia dalla Maeſtà di quel Rè magnanimo, che all' altre ſue glorie aggiunge quella di proteggere, e promuovere le ſcienze, averla eſſi oſſervata con altro Cannocchiale del Campani (che comparato con quello di eguale lunghezza quì in Roma avanti la loro partenza conſentì eſattamente nel difinire le immerſioni, che oſſervavamo aſsieme quaſi nello ſteſſo ſecondo orario) alle ore 8. 21.' 48.' Per queſta comparazione li due Meridiani di Lisbona, e di Urbino differiſcono un'ora, e min. 28.' 57." Con altre oſſervazioni di Lisbona, e di Roma, che abbiamo più volte fatte, ſiamo accertati, la differenza tra Lisbona, e Roma eſſere di un'ora, e min. 28.' Si accorda dunque con l'altre queſta oſſervazione a provare il Meridiano di Urbino eſſere più orientale del Romano intorno a 50." ſecondi orarj.

Confermalo un'altra oſſervazione fatta in Covignano villa due miglia diſcoſta da Rimini, ove l'Eminentiſsimo Sig. Cardinale Davia mi onoró di condurmi. Oſſervai nell'Alba del Sabbato 9. Ottobre 1718. la immerſione del primo ſatellite di Giove, con un cannocchiale minore per la metà di quello del Campani, ma che ſcopriva chiaramente in quell'ora tre ſatelliti illuminati. Segnando l'orologio 5. 48.' 0." dopo la meza notte reſtò ecliſſato interamente il primo, e gli altri due per molti minuti dopo coſtantemente ſi diſcernevano. Il primo lembo del Sole ſorgeva dal mare alle ore 6. 24.' 20" ed il ſecondo lembo alle 6. 27.' 25." Ragguagliata l'ora all'arco ſemidiurno di quel dì, l'ora vera della immerſione ſi riconoſce eſſere ſtata 5. 44.' 10 "la quale in Bologna riuſcirebbe 5. 39.' Le Efemeridi annunziano quella ecliſſe alle 5. 42.' di Bologna. Non avendo riſcontro di altri, che oſſervaſſero queſta ecliſſe, ritornato a Roma oſſervai quella delli 24. Novembre ſegnata nelle Efemeridi alle ore 5. 59.' di Bologna, che ſarebbero ſtate 6. 3. 12. di Roma. Avendola io veduta in Roma alle ore 6. 0.' 0." conobbi, che l'Efemeridi la poſticipavano tre minuti, come l'antecedente veduta in Urbino poſticipavano più di due. Raccolſi perciò da quella ancora confermato, che la differenza de' Meridiani di Roma, e di Urbino ſi debbia ragguagliare a' ſoli 50." ſecondi, come prima.

Serva di compimento a determinare la iſteſſa longitudine Geografica di Urbino, e del diſtretto, l'altra oſſervazione della emerſione del primo ſatellite di Giove fatta da me la ſera ſeguente al dì 15. di Agoſto 1723. nel ſacro Convento di S. Franceſco di Aſsiſi con il conſueto cannocchiale del Cam-

Campani di 23. palmi. Mi ſcriſſe il lodato Padre Carboni, ch'ebbe la ſorte di ſervire la Maeſtà del Re di Portogallo, e il Sereniſſimo Infante D. Franceſco, con S.Eccellenza il Sig. Marcheſe d'Abrantes (dal di cui favore viene ogni dì più accreſciuta la protezione regia, che colà godono le ſcienze,) in fare attendere, ed oſſervare la emerſione del dì 23. Luglio proſſimo antecedente in quell'anno. Stavano miſurando cō gli orologi alla mano il minuto promeſſo alla emerſione dal calcolo: e videro puntualmente uſcire dell'ombra di Giove il picciolo pianeta alle ore 7. 47.' che a quello di Roma ſono 9. 15.' e in quello di Bologna 9. 11.' al quale minuto eſattamente lo riferivano l'Efemeridi. Se a quel dì furono così eſatte; ne ſiegue, che lo ſiano altresì 23. giorni dopo ſegnando la emerſione del dì 15. di Agoſto alle ore 9. 26.' di Bologna, che ſono le 9. 30.' 12." di Roma, e di Aſſiſi; già che il Meridiano di Roma da noi ſi afferma paſſare accanto ad Aſſiſi. In fatti io quella ſera con molti di que' Religioſi, a' quali aveva notificato il minuto, in cui doveva aſpettarſi, e regolati gli orologi a pendolo per vederla, oſſervai cominciarſi ad illuminare il ſatellite alle ore 9. 30.' 0." dopo il mezodì, e alle 9. 30.' 50." eſſere già interamente fuori dell'ombra, e chiaro, come gli altri.

Da tutte queſte oſſervazioni reſta comprovata la diſpoſizione del Meridiano in Urbino, e ſtabilita 50." ſecondi il tempo più orientale del Romano, o non meno dì 25." quanta ſi è inciſa nella fig. 4.

Se alcuno deſidera per compimento della Corografia dello ſtato di Urbino avere le Altezze di Polo eſattamente preſe ne' luoghi, che lo circondano; poſſo comunicargli queſte, che ſieguono.

Aſſiſi	gr.	43.	1.'	24."	
Nocera	gr.	43.	0.	0.	
Cantiano	gr.	43.	33.	54.	nel Monte Acuto
Arimini	gr.	44.	5.'	44."	
S.Marino	gr.	43.	59.	28.	

Altre ancora ne potrei dare delle Provincie circonvicine. Ma parendomi, che queſte baſtino alla intenzione della Corografia eſatta di Urbino quivi ricercata; riſerbo l'altre con le loro prove, e con le pruove di queſte apportate, all'Opera principale della continuazione del Meridiano di Roma dal Mediterraneo all'Adriatico, a cui queſto dello Stato di Urbino ha ſervito di eccitamento.

IL FINE.

INDICE DE' CAPITOLI

Della Descrizione del Palazzo Ducale di Vrbino

DI MONSIGNOR BALDI.

Correzione degli errori di Stampa.

Pag. 85. lin. 28. *facundia*
90. lin. 35. del Museo
98. lin. 3. Dædalus
lin. 32. Philadelphum ad XL.
99. lin. 7. *Quadrireme* al num. XLII.
111. lin. 4. Fig. LIIII. e LXX.
117. lin. 29. LVII. LXI.
120. lin. 28. de' Bombardieri
lin. 31. quasi a tentone.
126. lin. 19. XLIII. Le due forme
127. lin. 8. XLVII. Gli *scudi*.
129. CAP. XXX. Fig. LXVIII.
134. lin. 11. ha esercitato, ed esercita
144. lin. 14. GVN in questo poco tratto sensibilmente paralleli [perchè concorrenti solamennel polo]

Per uolar
Sopra il Ciel gl'hauea dat'ali
Petrar.
Petrus Leo Ghezzius inu. et delin.
Petrus Masini Sculp.

Figa. 4a.
RIMINI
Mare Adriatico
Via Flaminia
Gabiccie
Cattolica
S. MARINO
Marecchia f.
Figa. 3a.
Monte Fiore
Vedi le figa. 1. e 2.
Poggio Impta. ò sia Vedetta di Pesaro
PESARO
Conca f.
Foglia f.
Meridiano Clementino di Roma
Sascorbara
M. Calvo
FANO
Arzolla f.
Scala di miglia dieci Romane
URBINO
Figura pa.
Prospetto che formano da Tramontea. veduti dalli Monti Acuto, e di Cantiano la Metropna. di Urbino, i Colli di Monte Fiore, e Rimini
RIMINI
Cappuccini
Rocca di Monte Fiore
Chiesa Metropna. di Urbino veduta da Monte Acuto in Y.
Figura 2a.
Monte Fiore
Cappuccini
Rocca
Chiesa Metropna. e Palazzo di Urbino veduti dal monte di Cantiano in G
Piano del Meridiano di Urbino dal Monte di Cantiano prolungato a Rimini
Figure per la Corografia di Urbino pag. 140, e segti.
URBANIA
Fermignano
Metauro f.
Candigliano f.
Piobbico
Acqua lagna
Cantiano f.
CAGLI
Prospetto che formano verso mezzo di A Y riguardan da Urbino
Mte. Acuto a A Y
M. di Cantiano B G
M.ti Cagli D E
ò del Cavallo
M. Nero F K
Il Monte di Catri T T rappresentati in suo sito nella figa. 4a.

FEDERICO VRBINI DVCI OPT
S.R.ECCLESIÆ VEXILLIFERO
FŒDERATORVM PRINCIPVM AC ALIORVM
EXERCITVVM IMPERATORI
EXPVGNATORI
PRÆLIORVM OMNIVM VICTORI
PROPAGATAE DITIONIS ÆDIFICIIS
ET MILITARIS VIRTVTIS LITTERIS
EXORNATORI
POPVLIS
INSIGNI PRVDENTIA
PIETATE PACE IVSTITIAQ.
SERVATIS
DE ITALIA BENEMERENTI
FRANC MARIA DVX ABNEPOS FACIEND.C

20

22
FE DVX
FE DVX

35
F C
F C

37

38
F D

40

42
F
D

43

45
F D

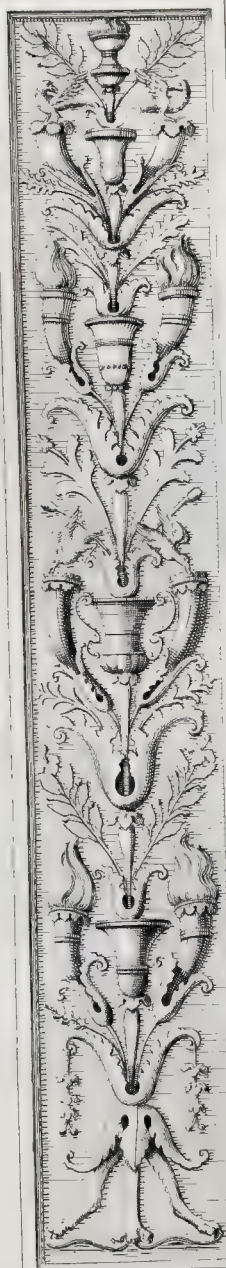
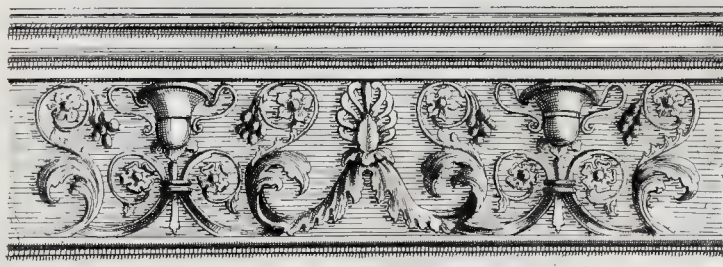
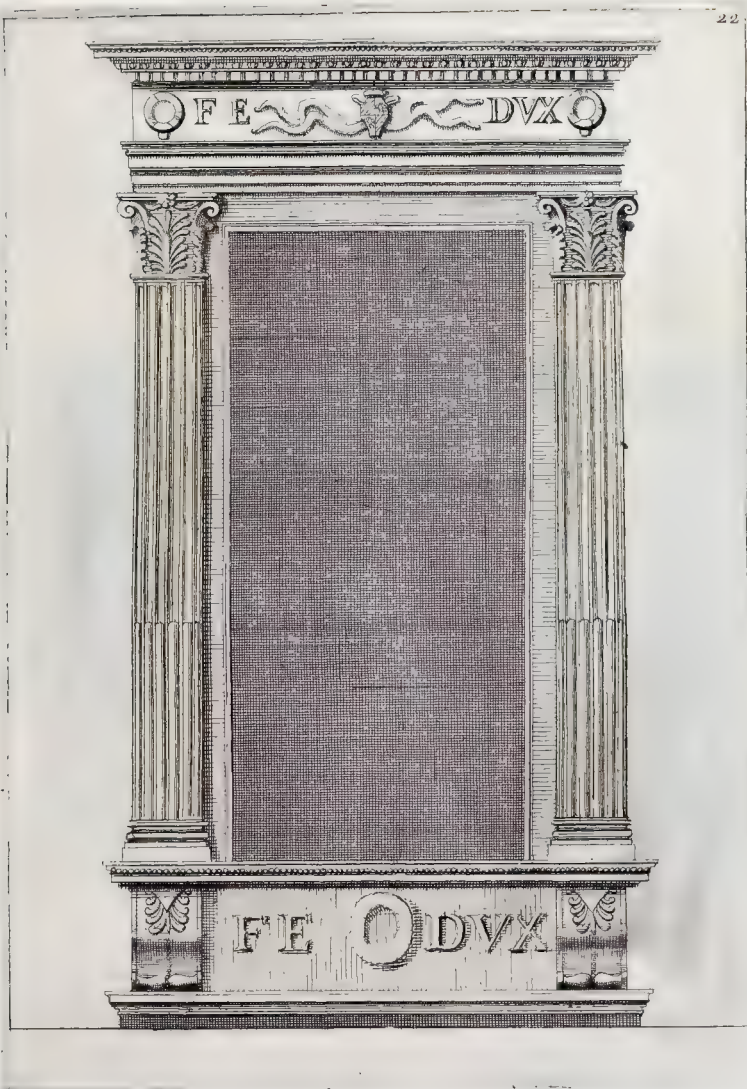
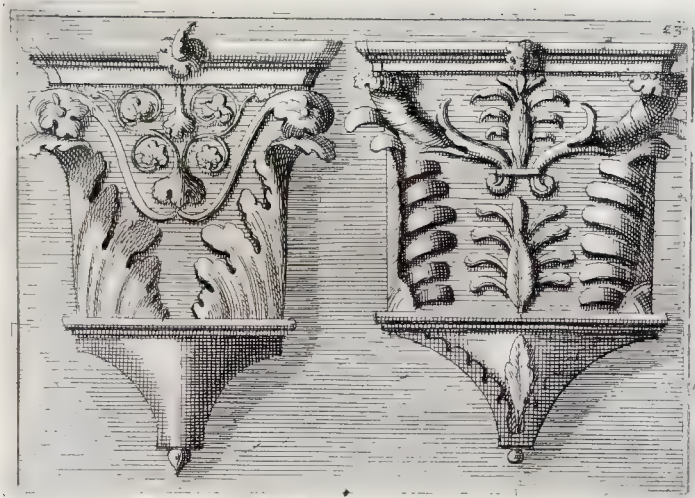
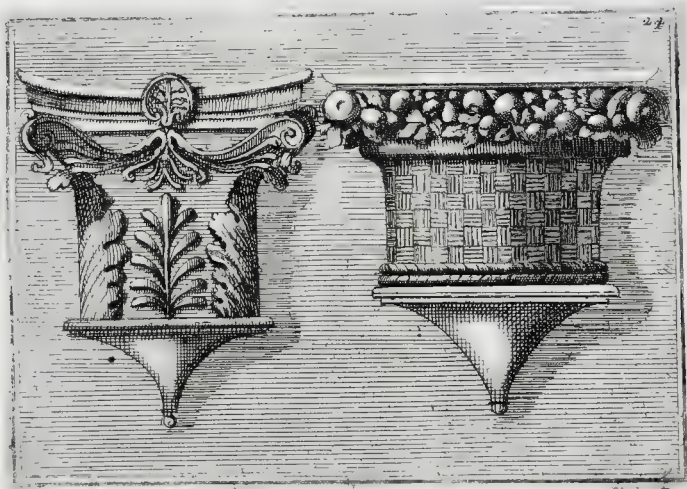
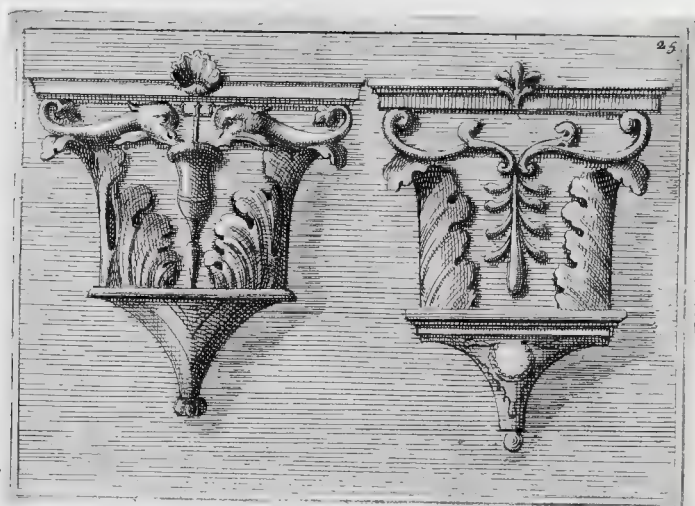
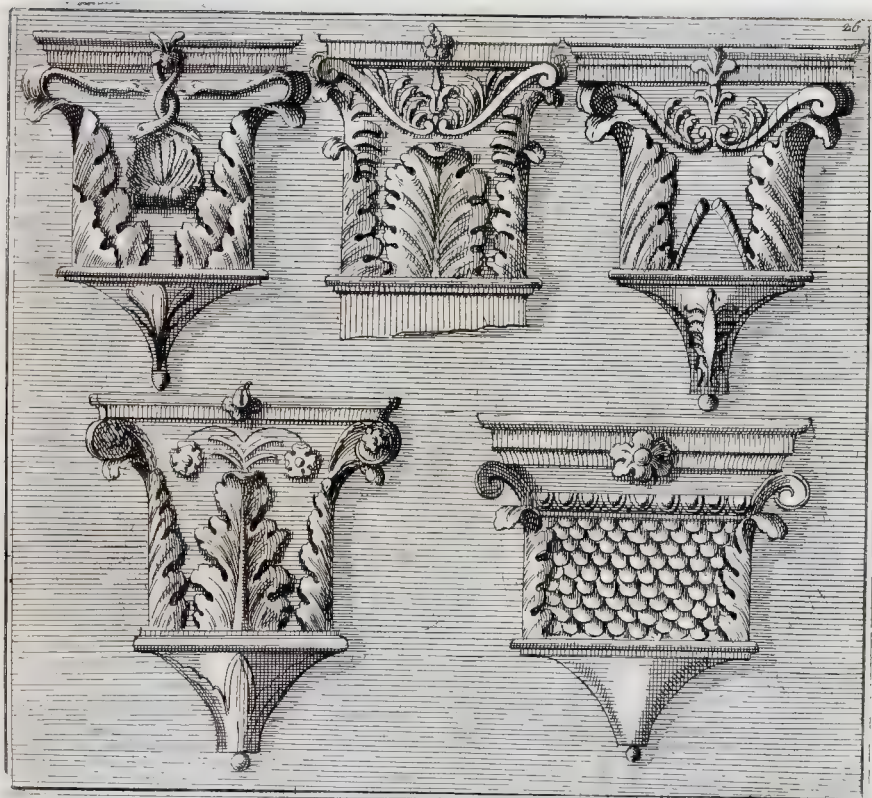
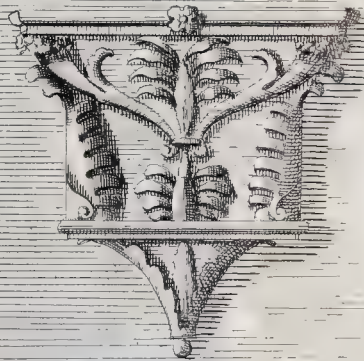
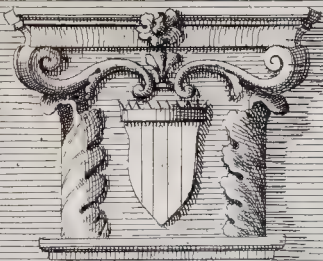
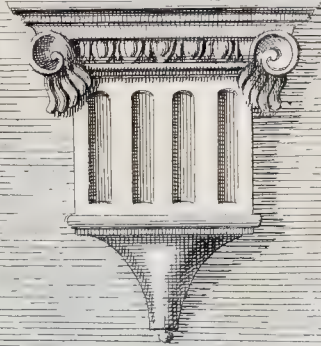
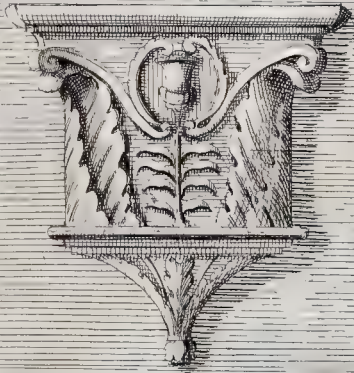
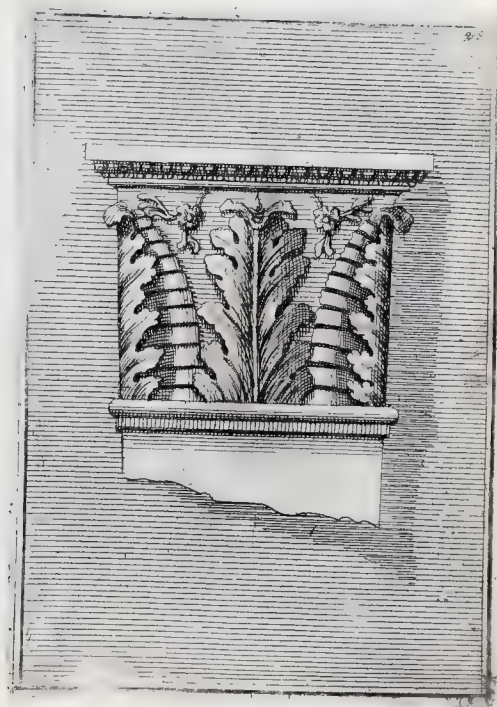
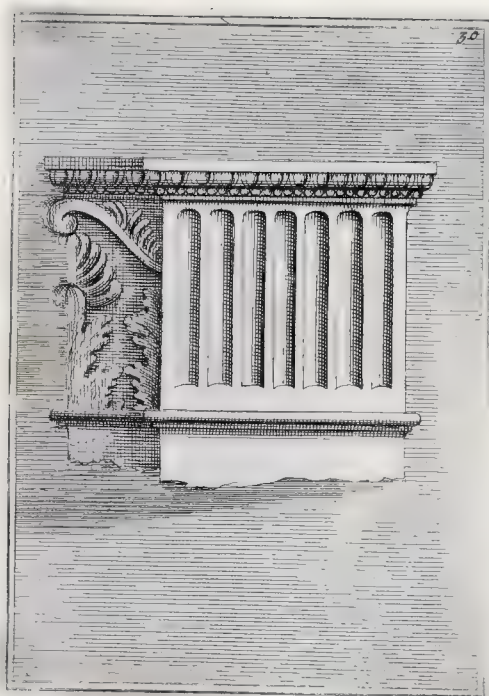
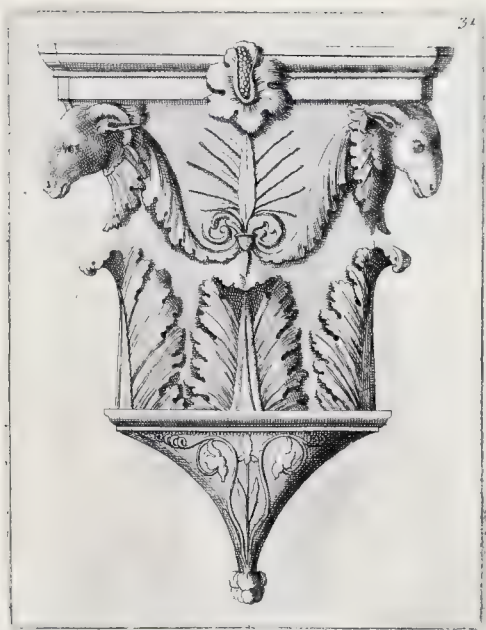
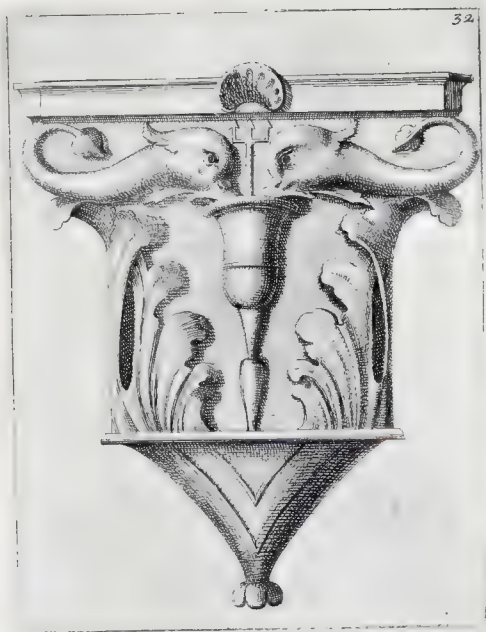
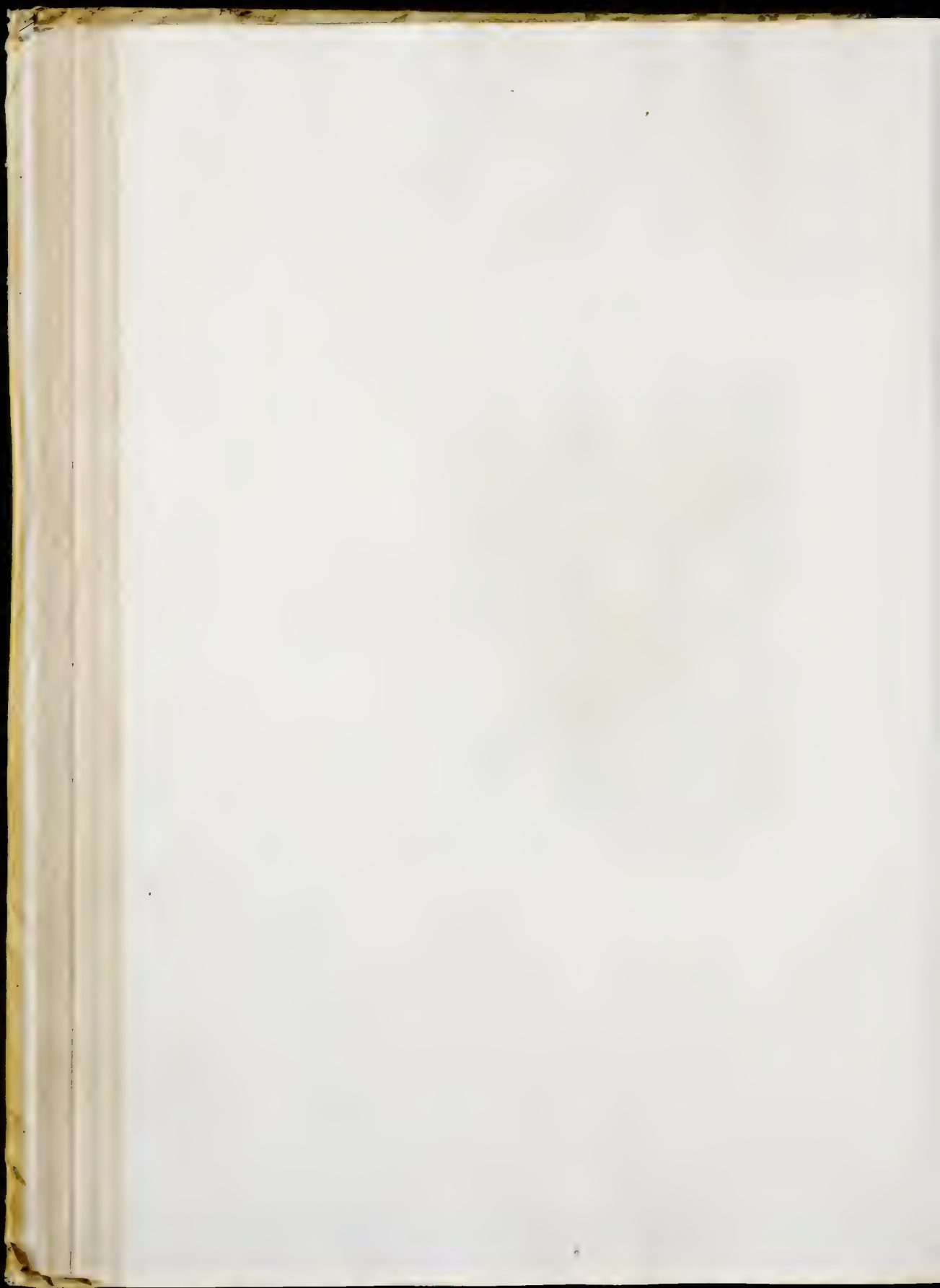
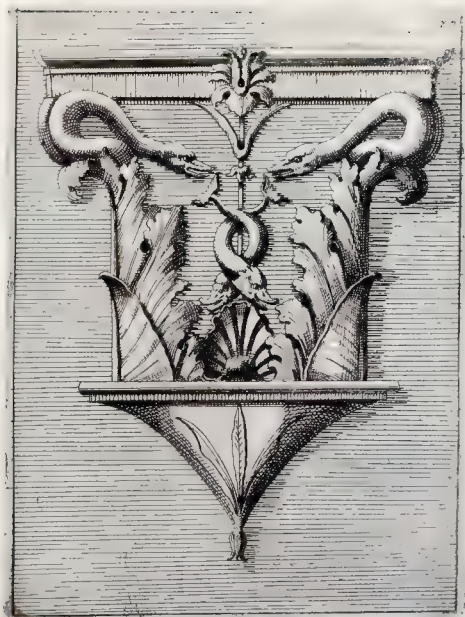
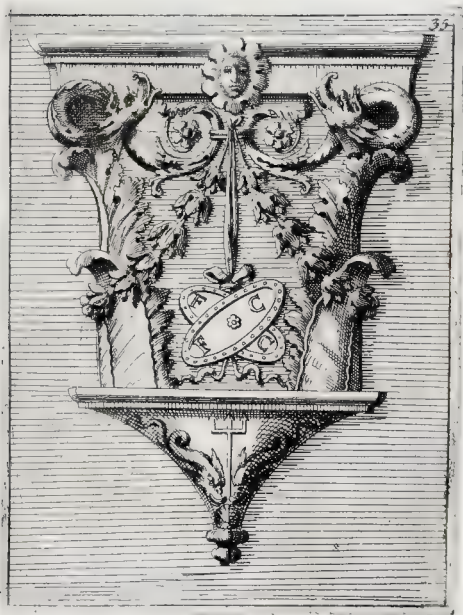
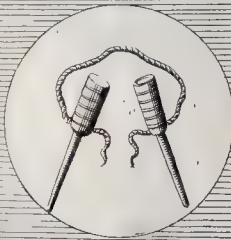
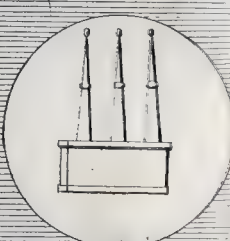
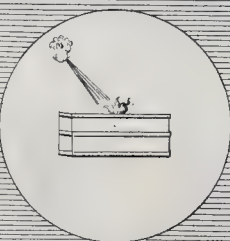
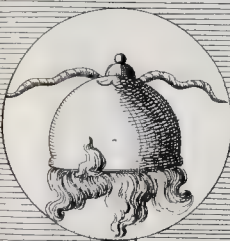
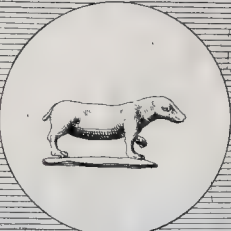
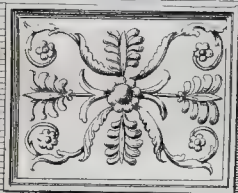
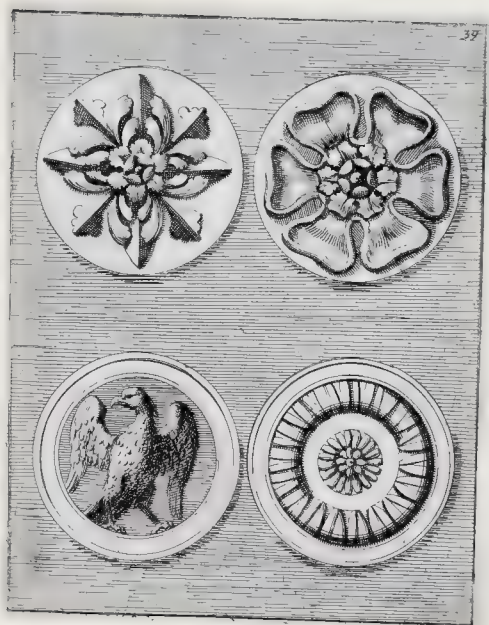
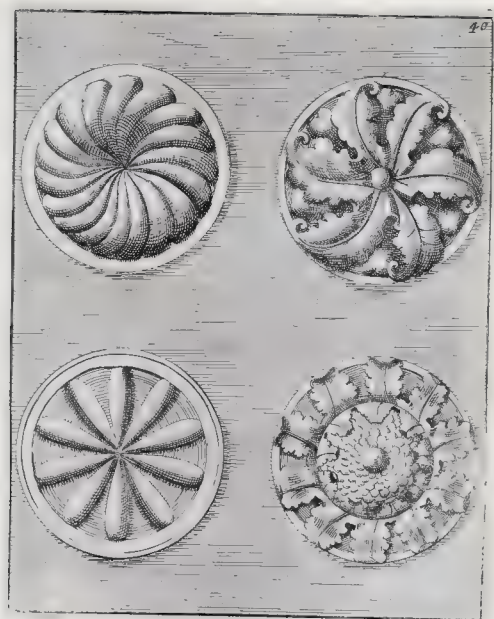
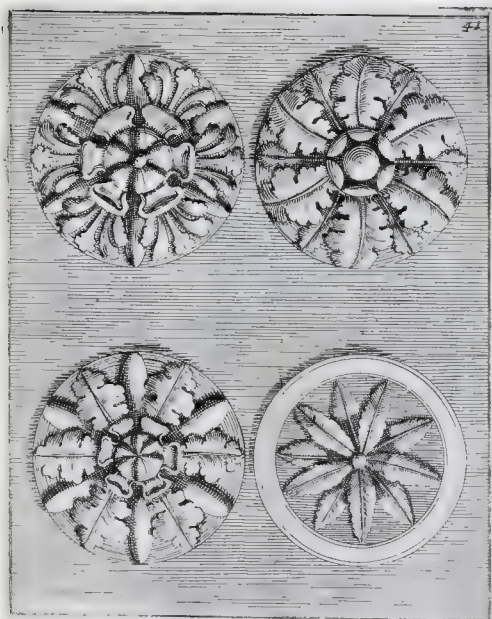
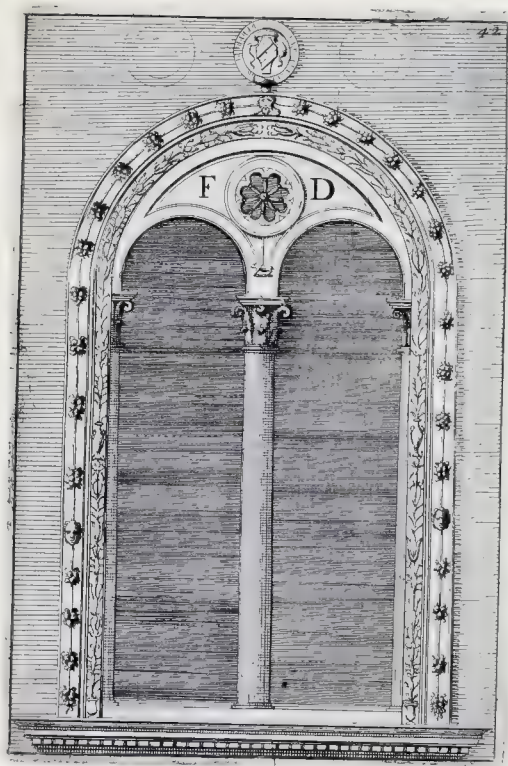
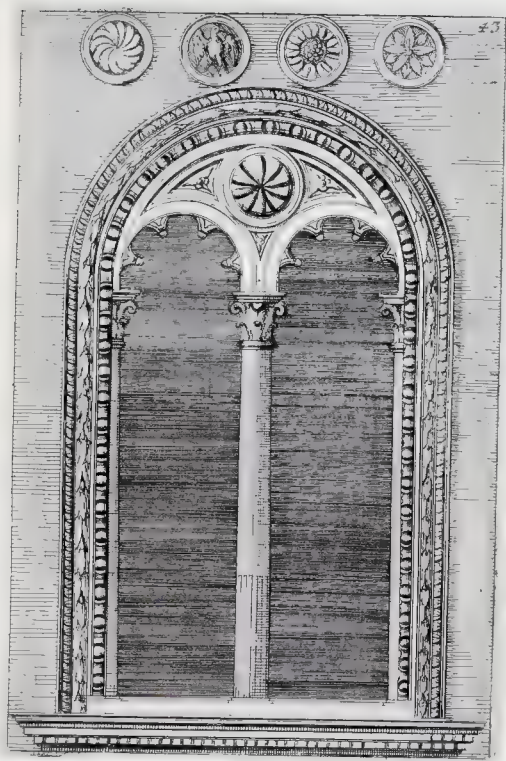
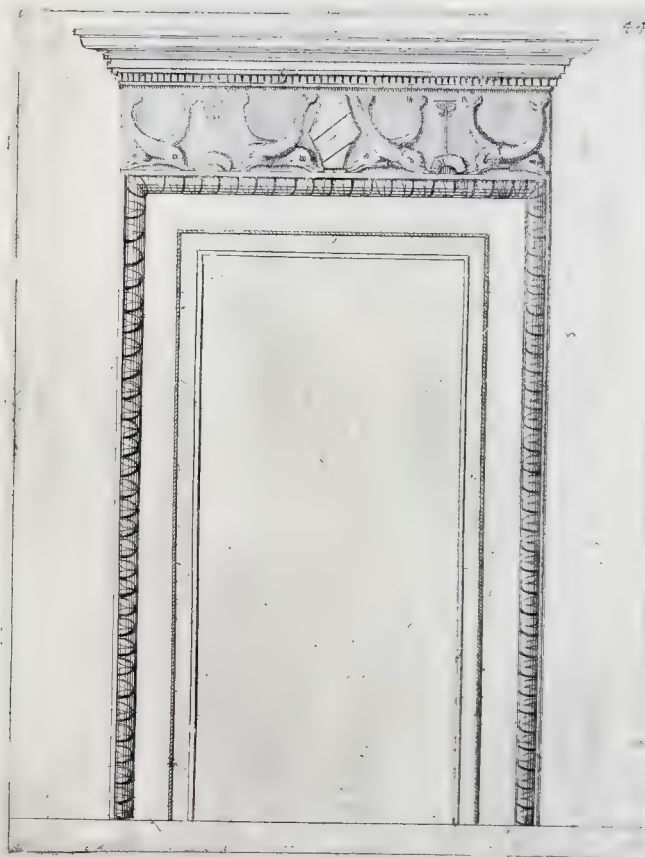
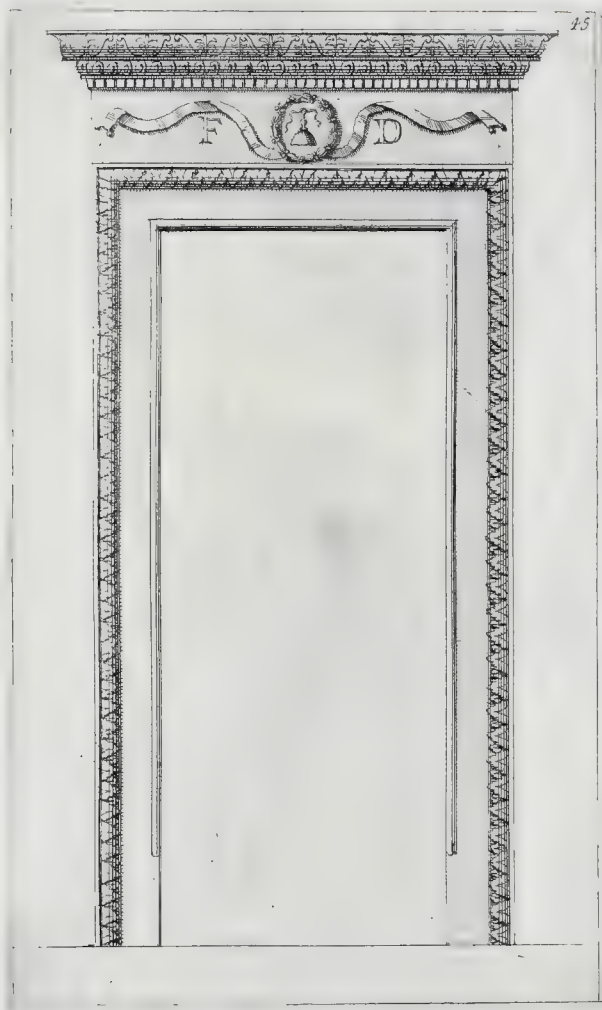
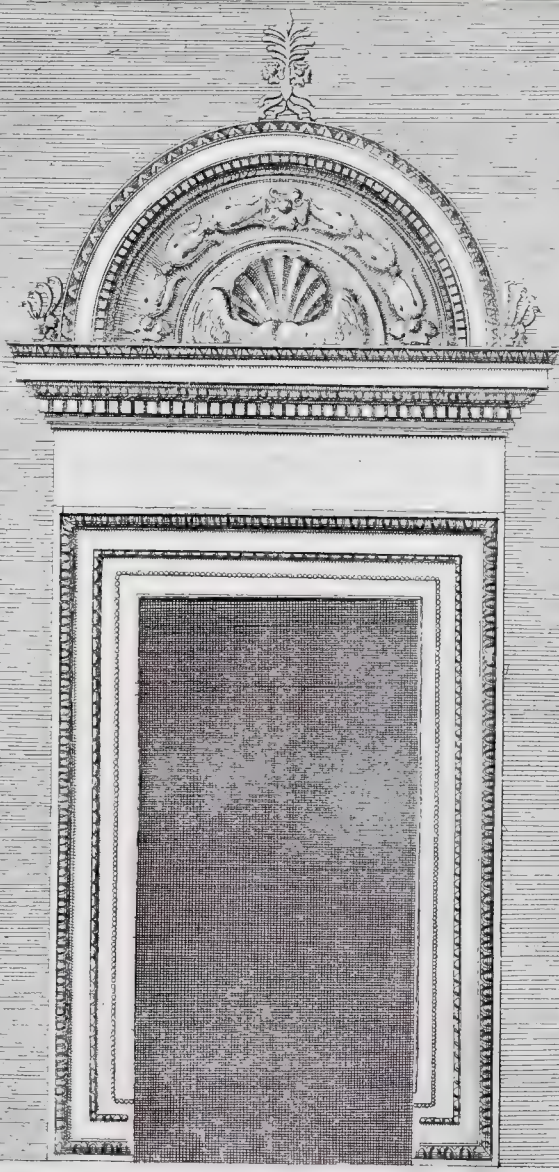
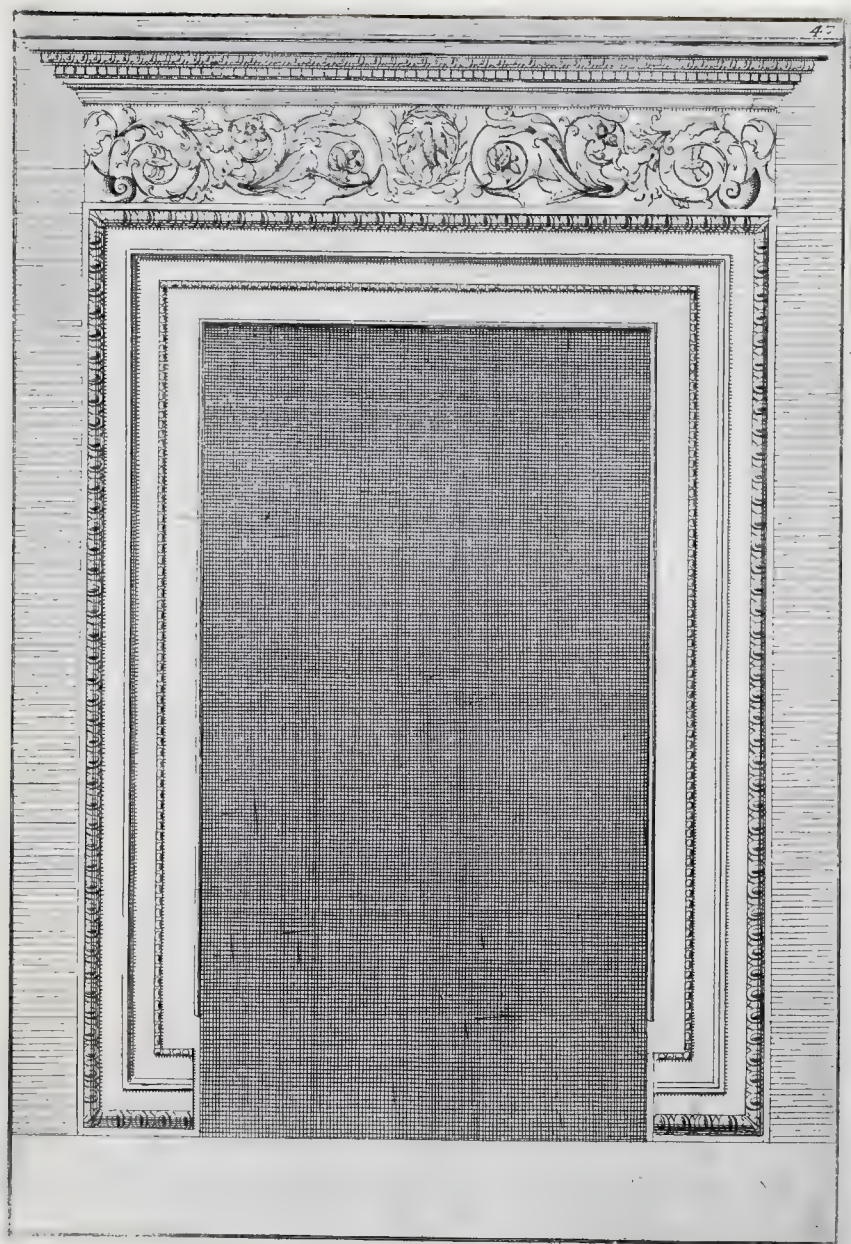
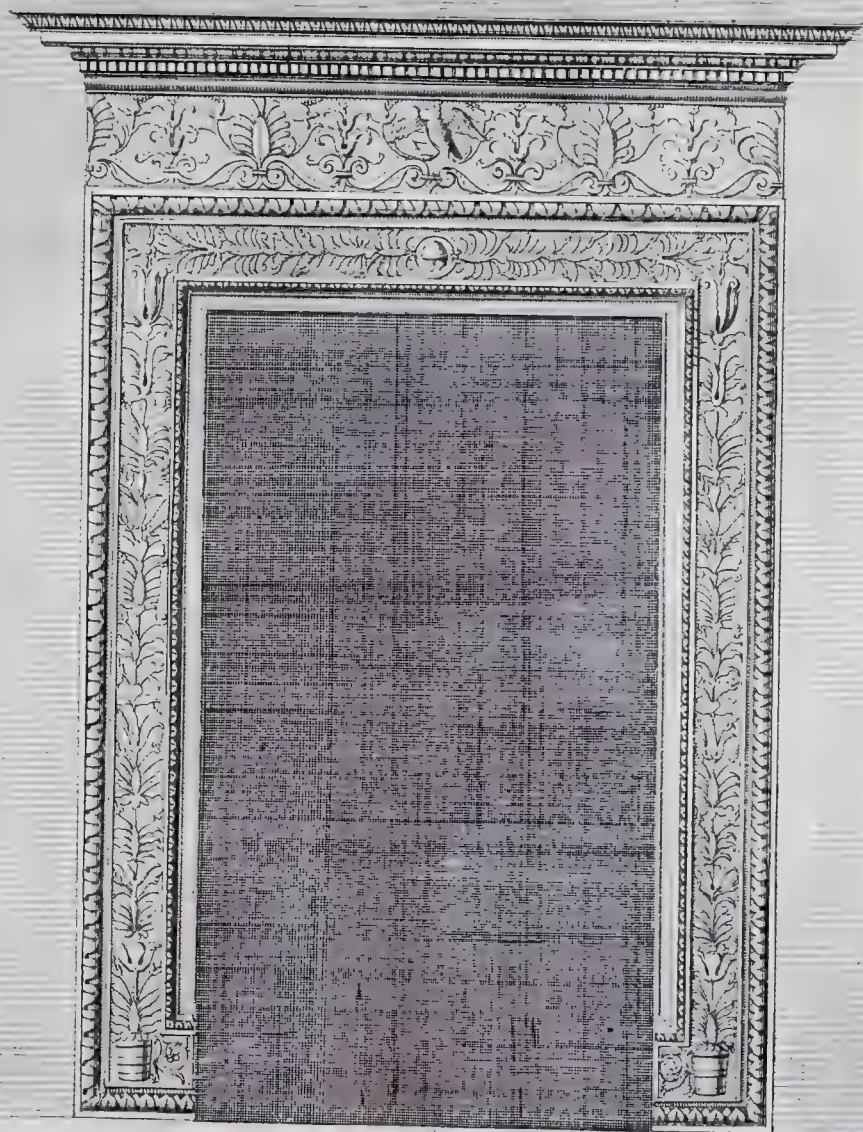
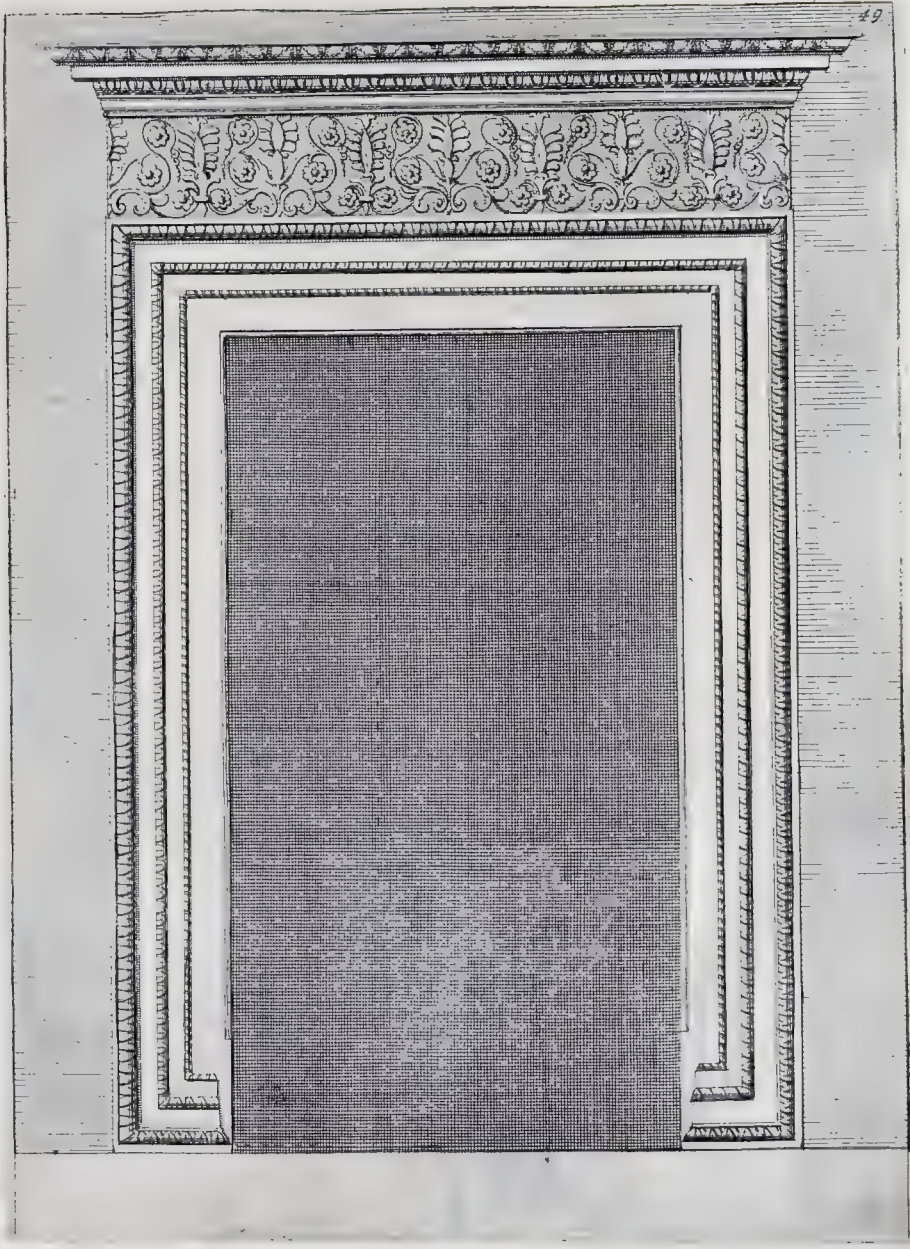
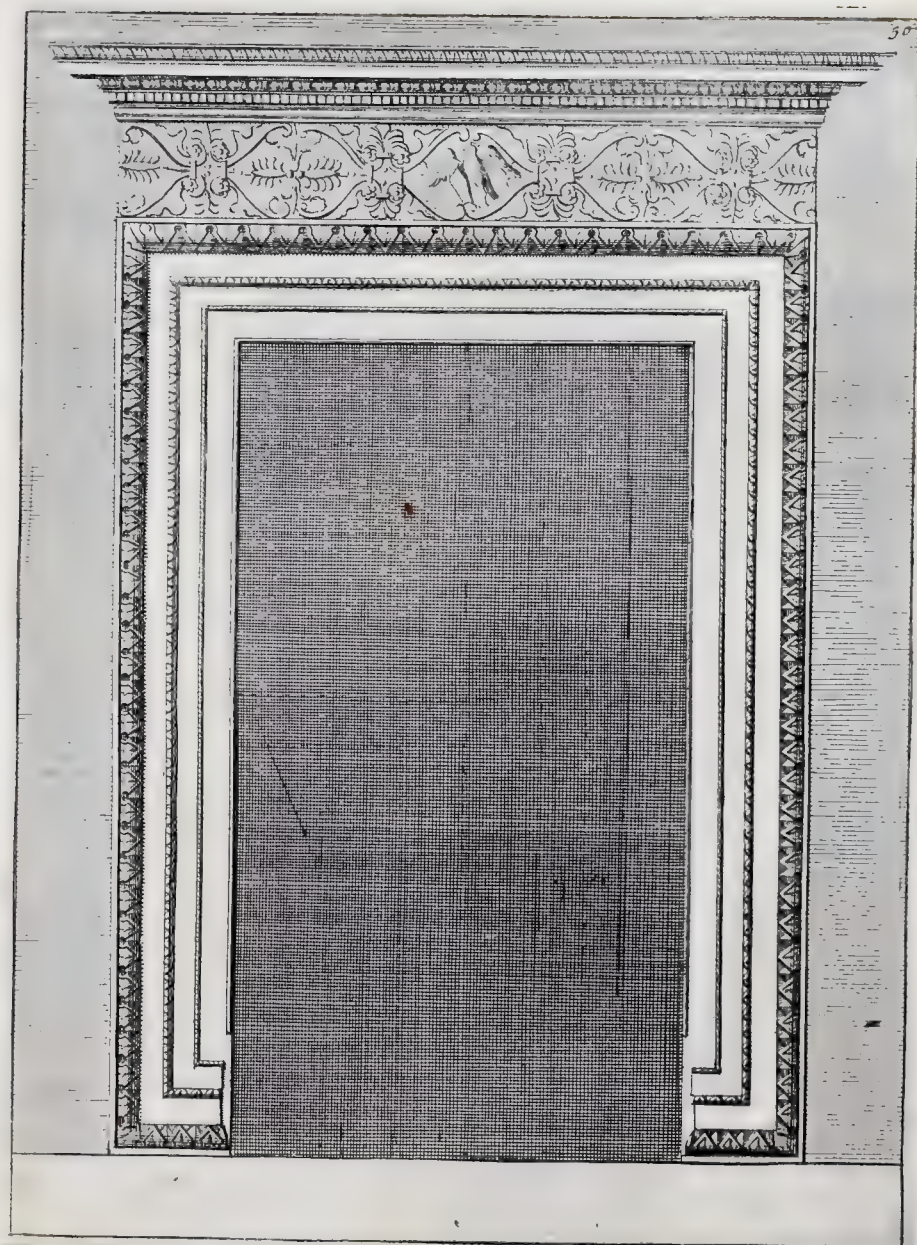
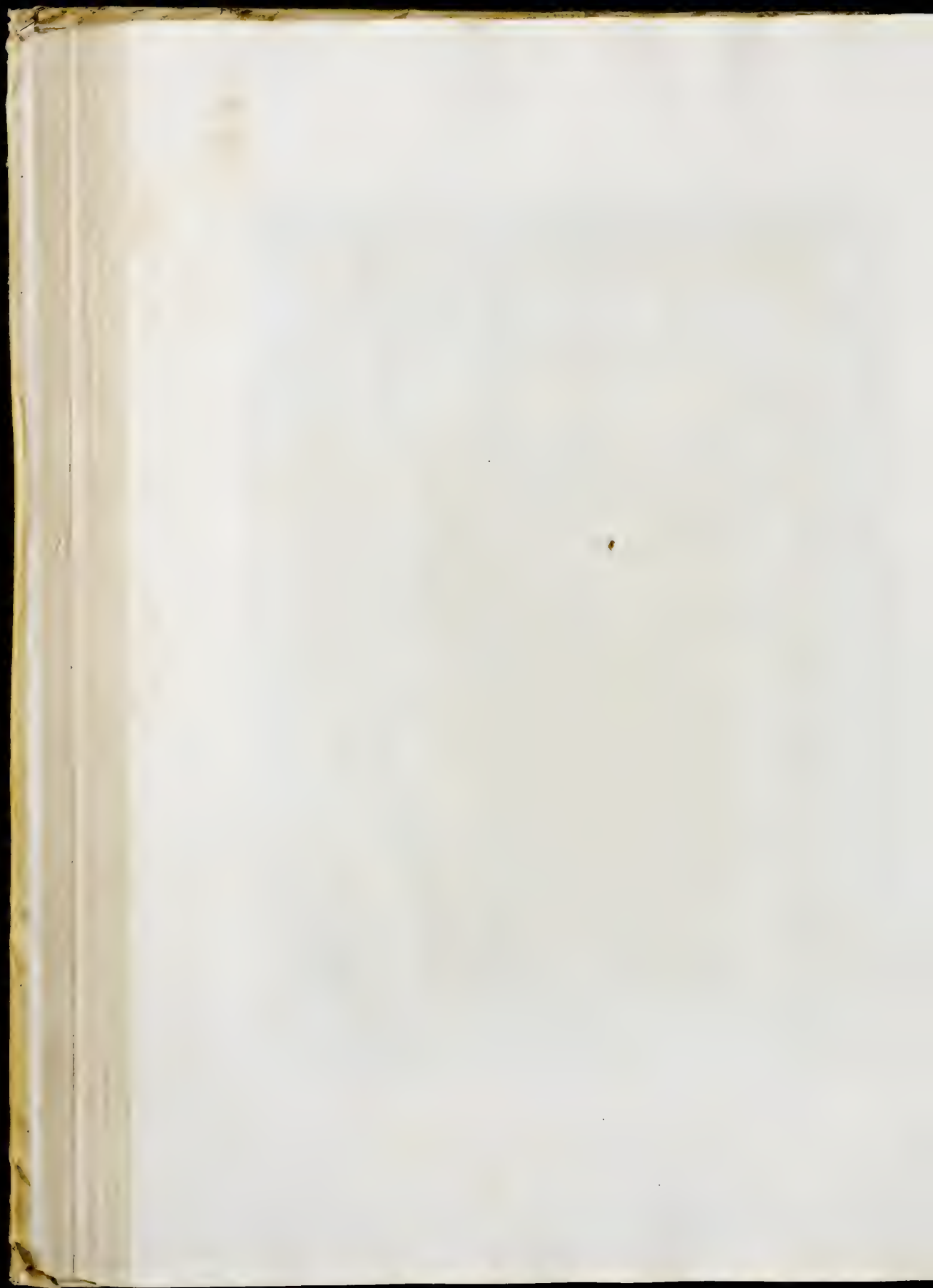
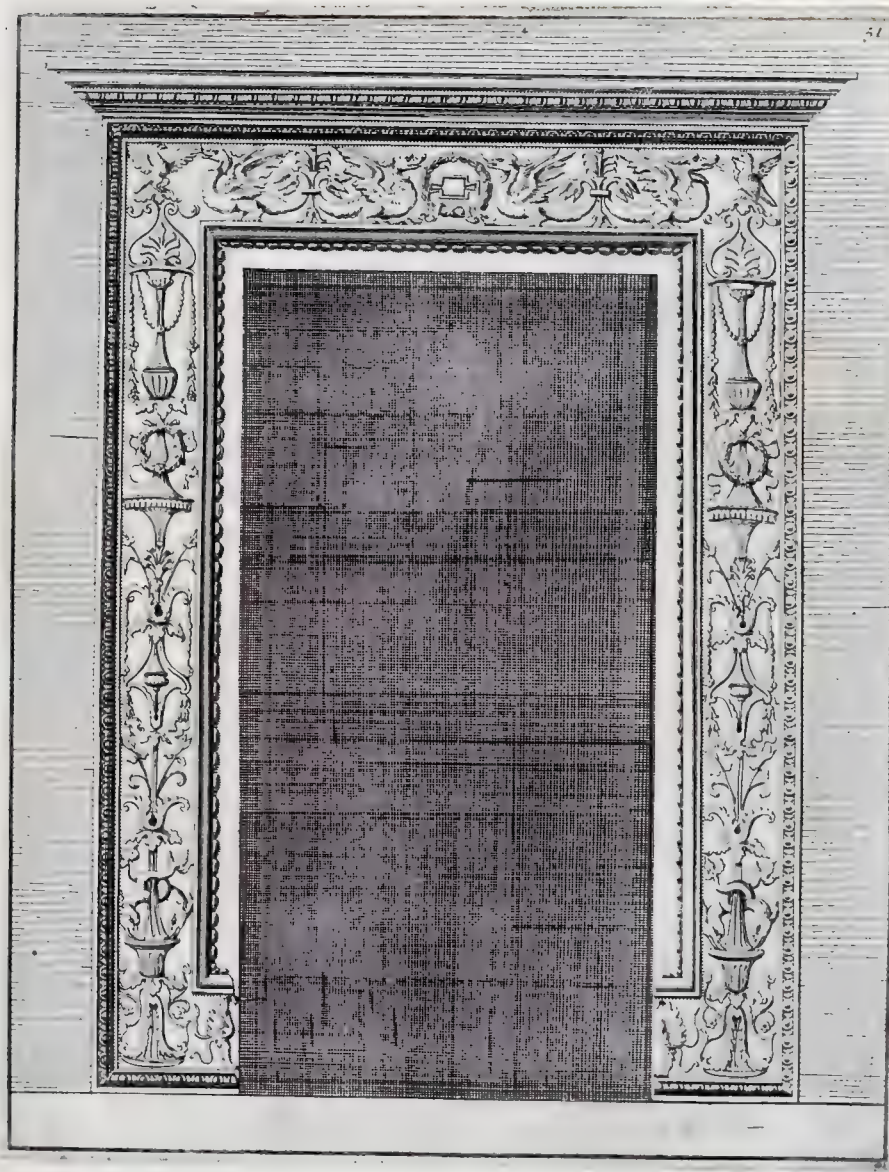
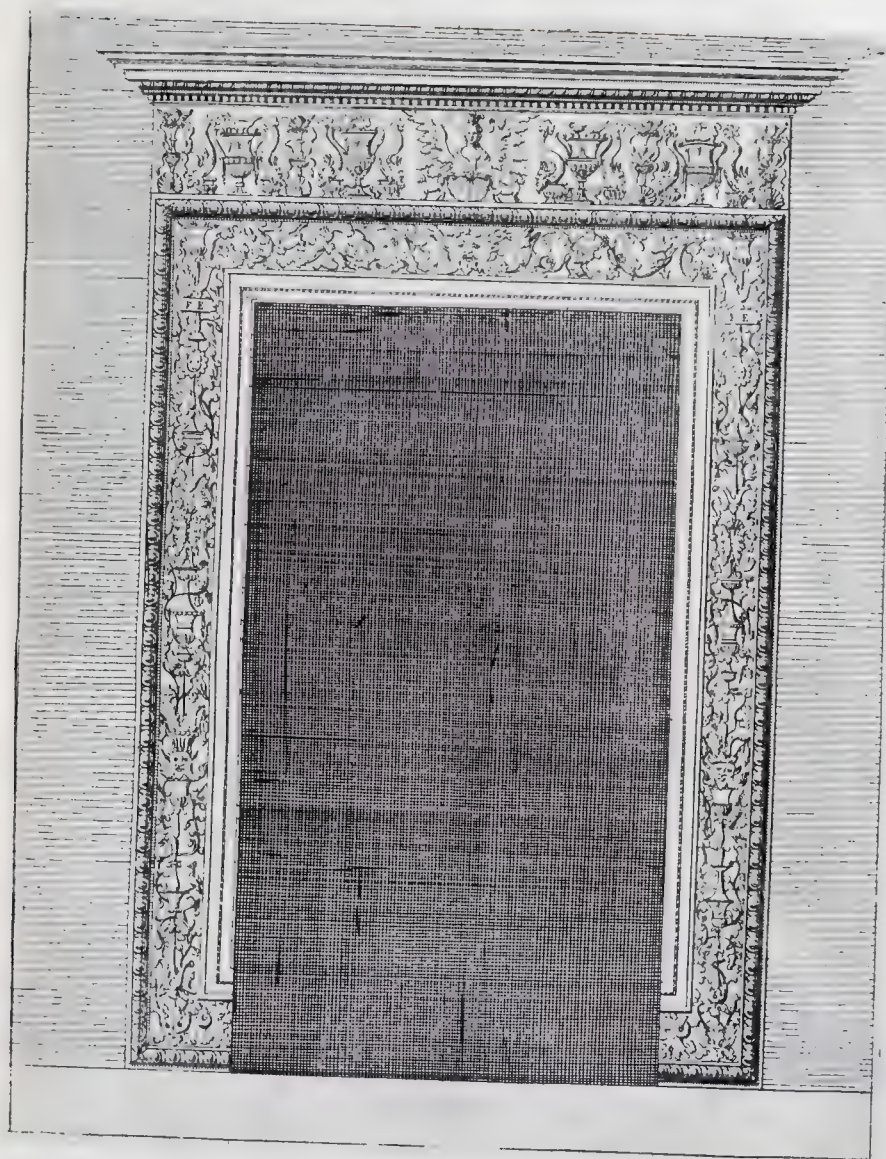
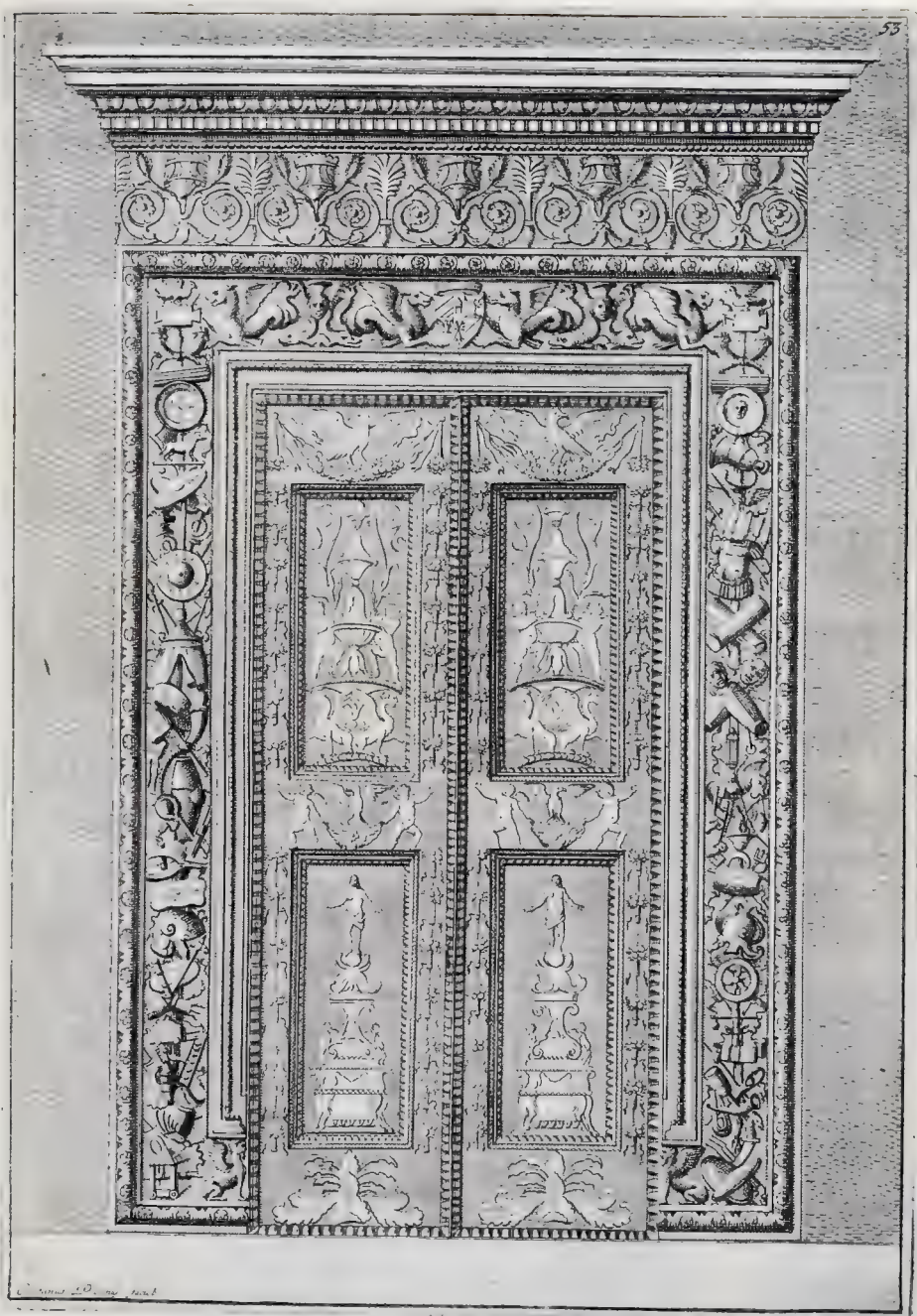
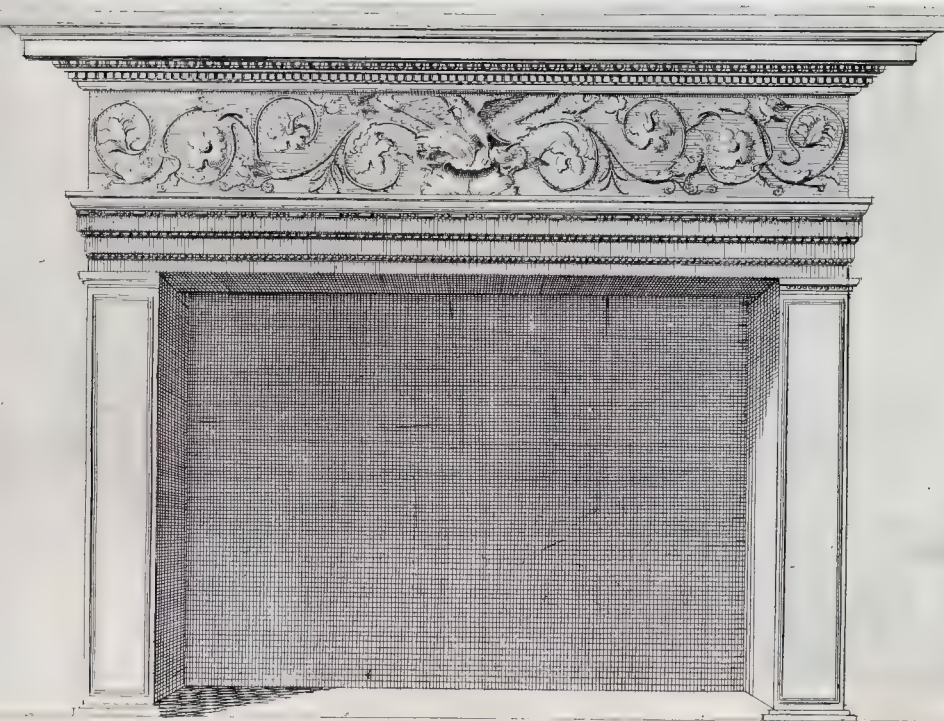
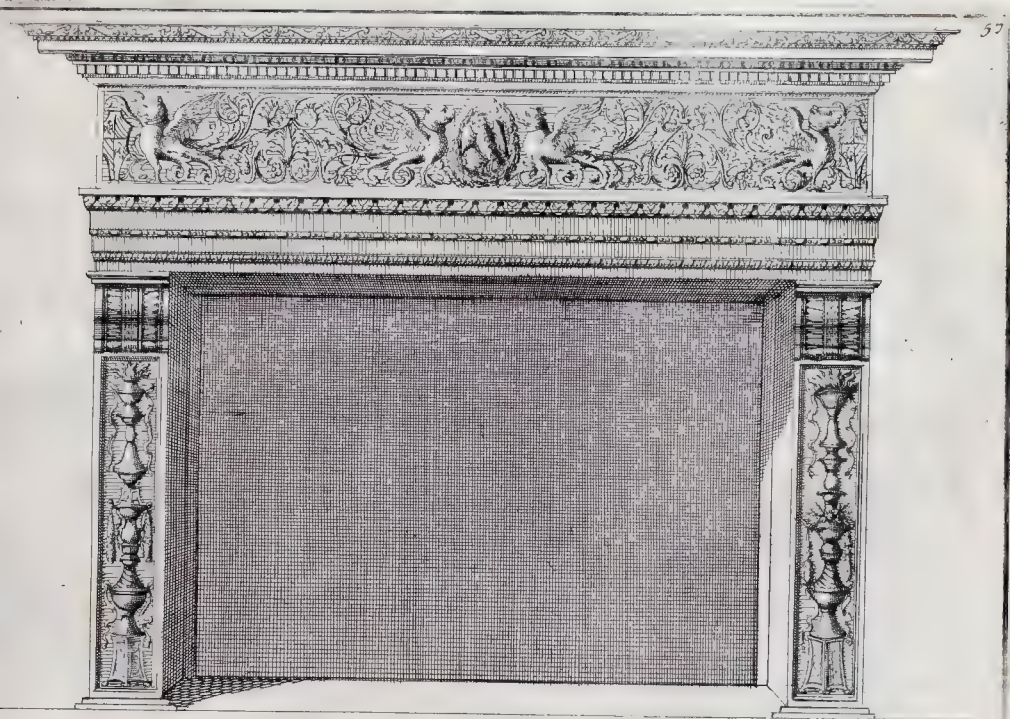
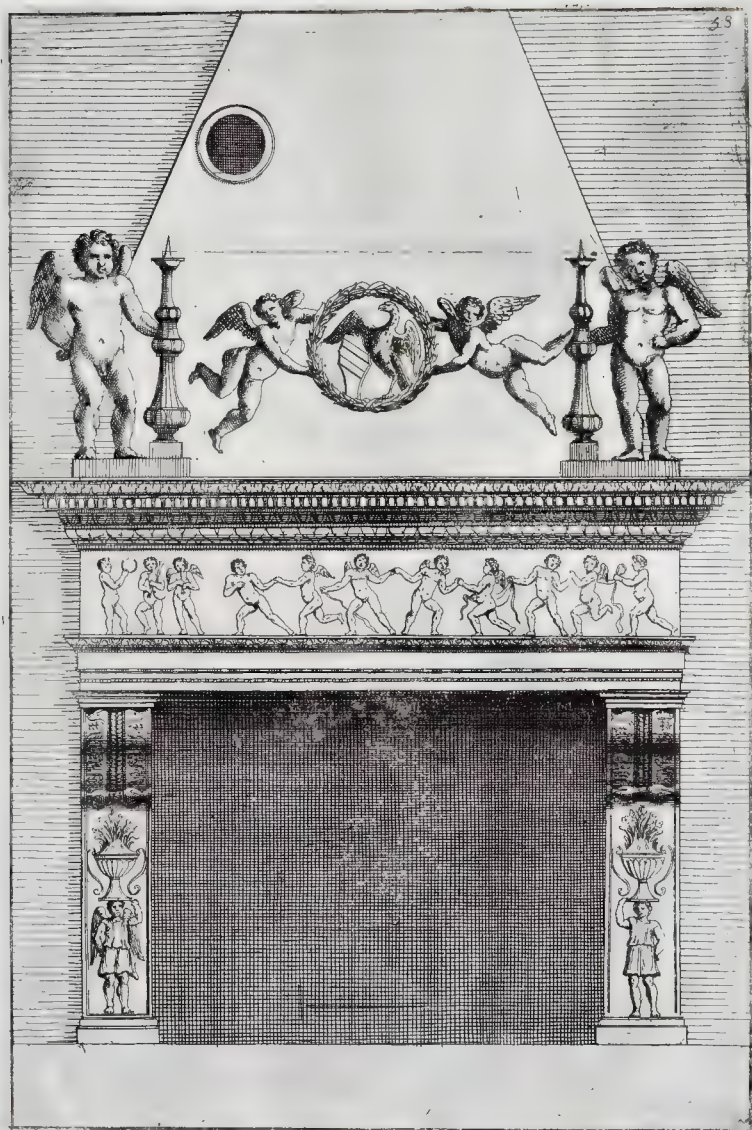
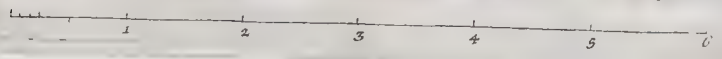
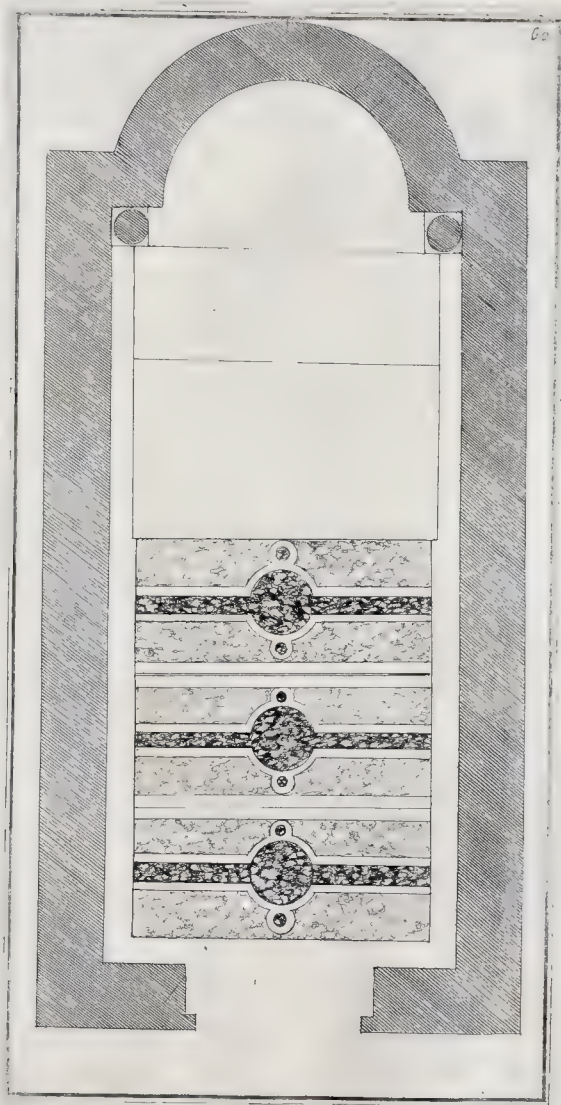
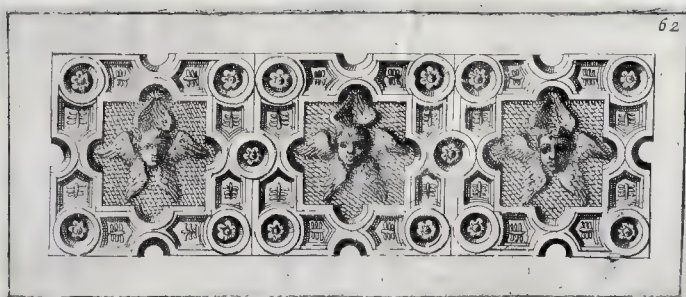
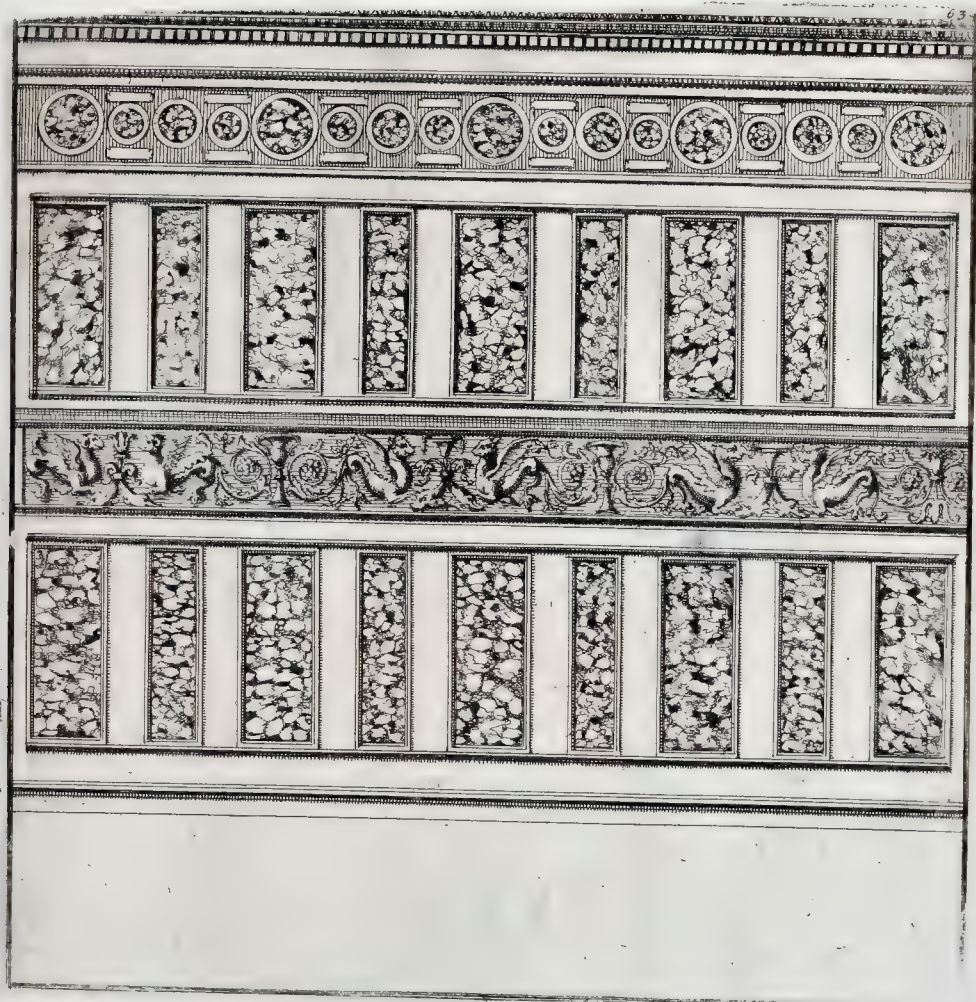
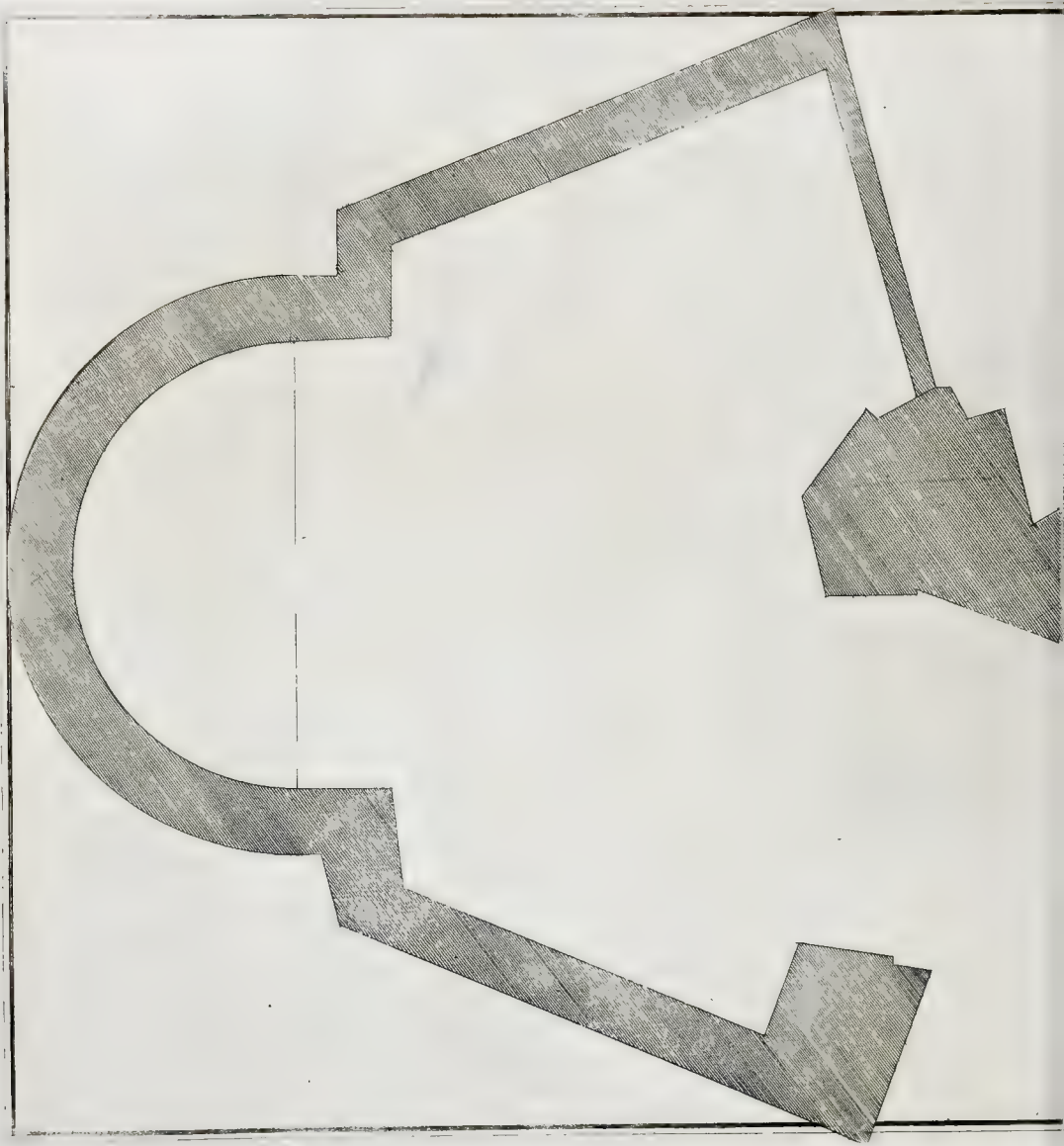
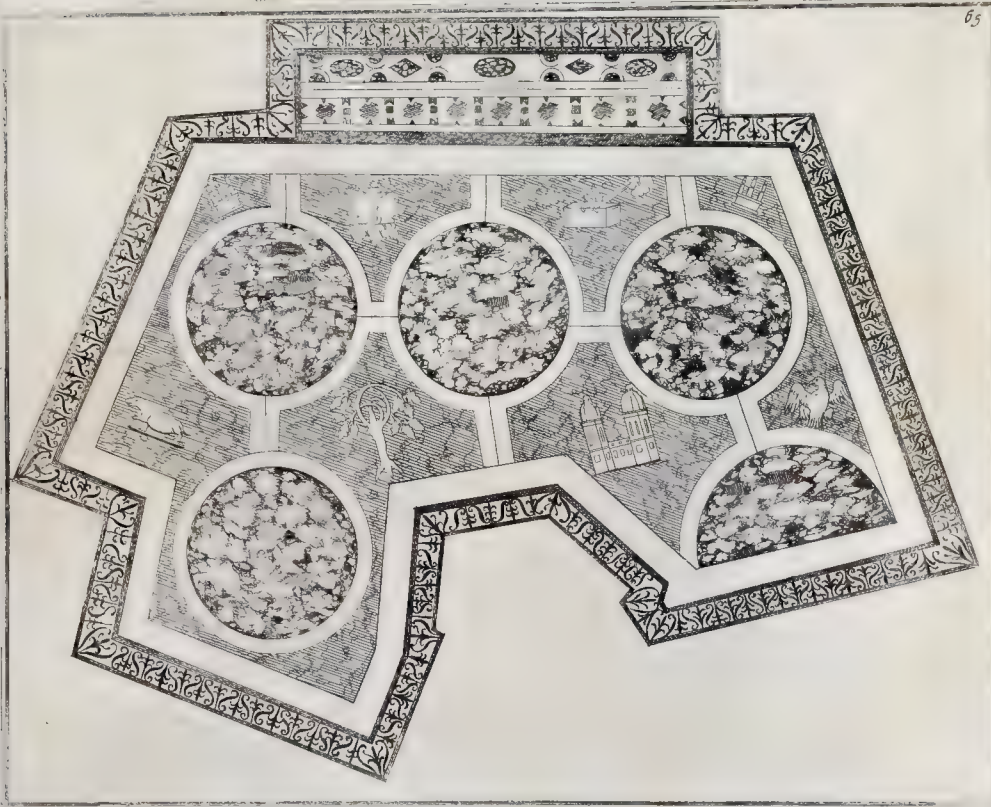
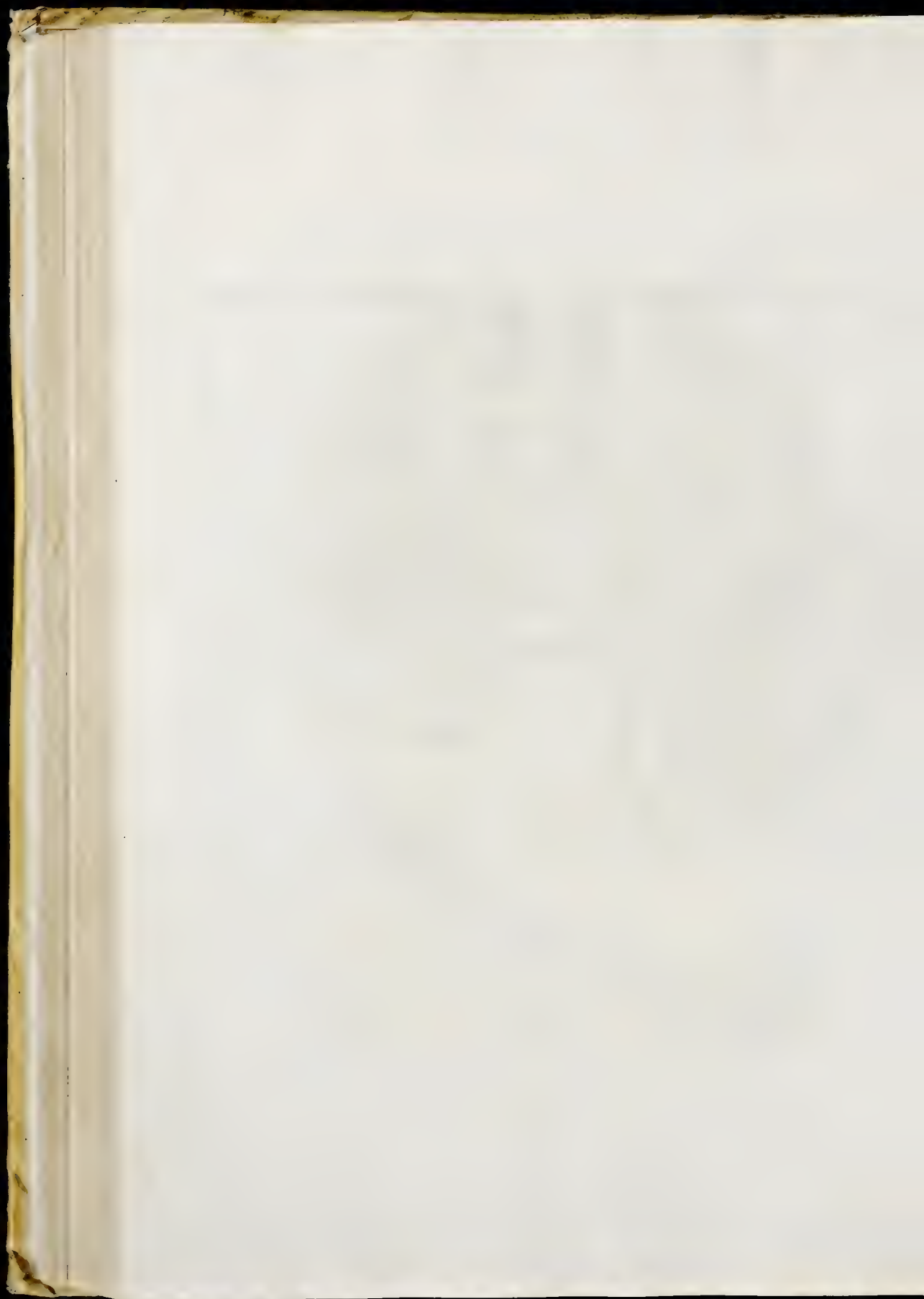
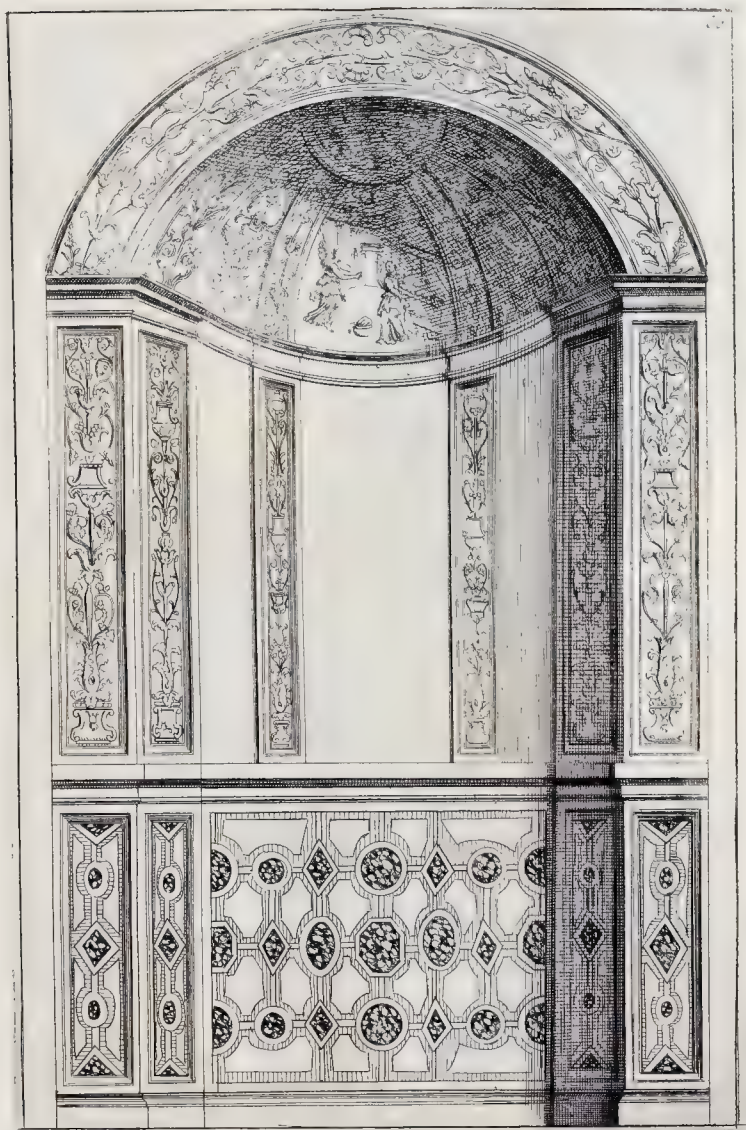
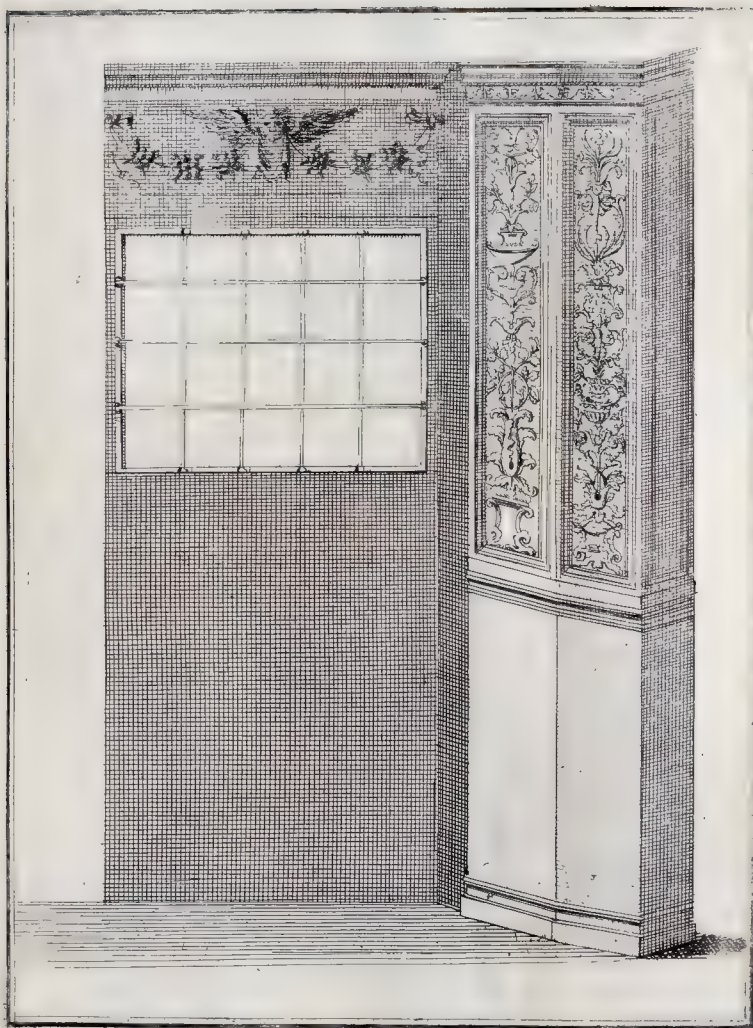
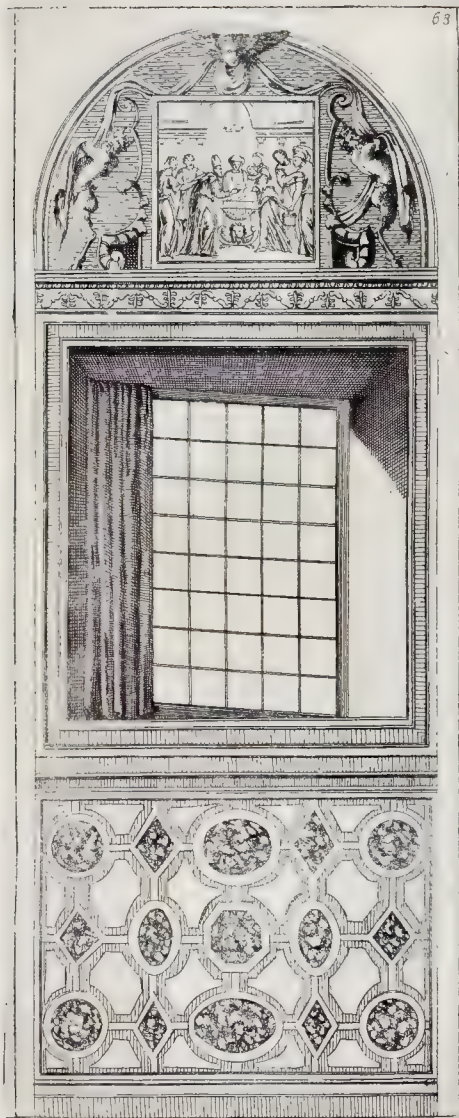
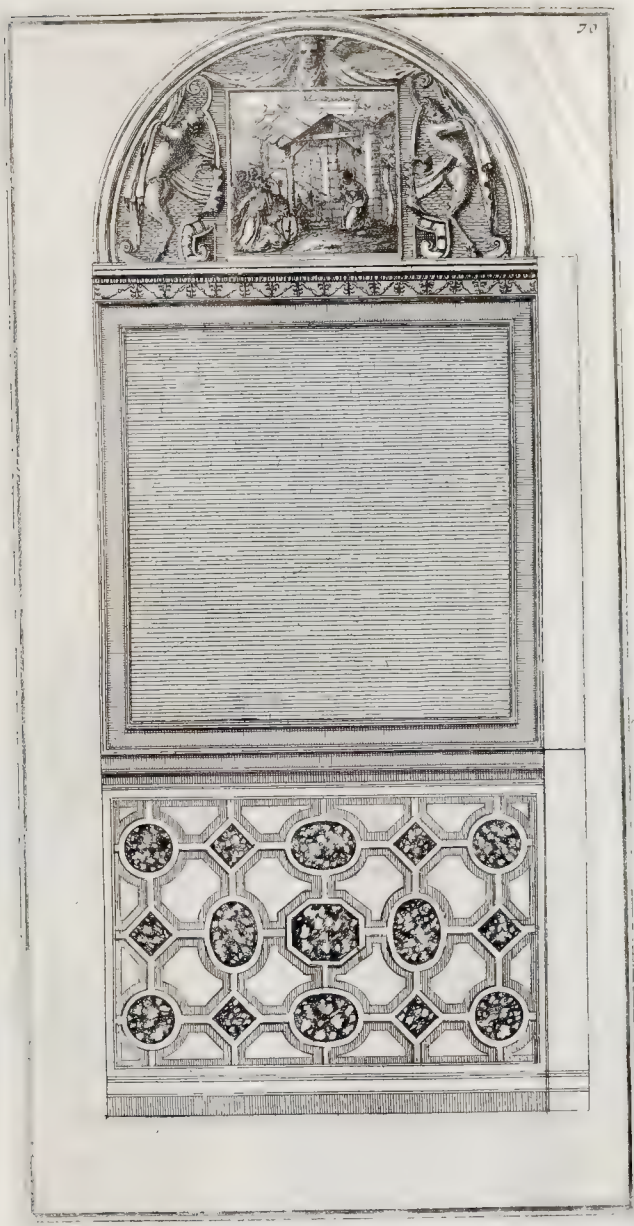
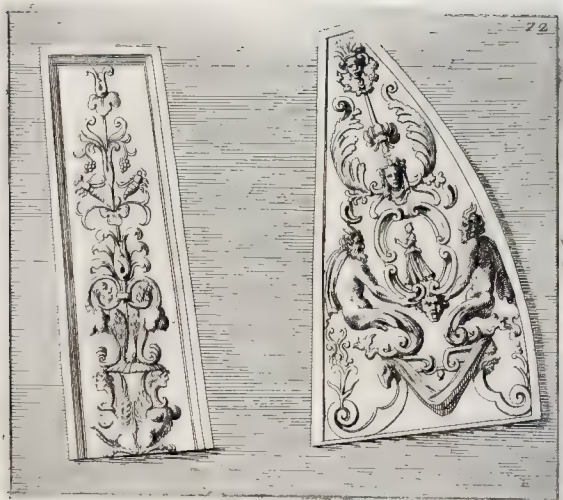
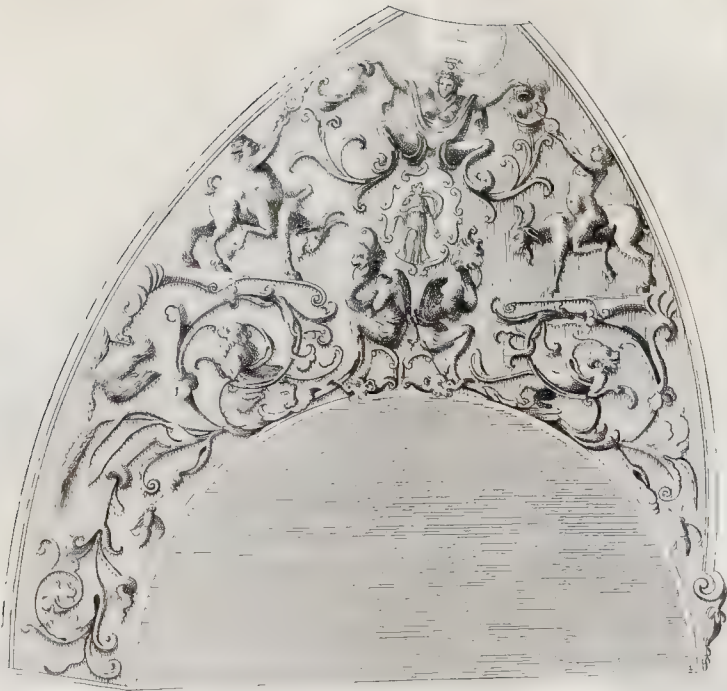
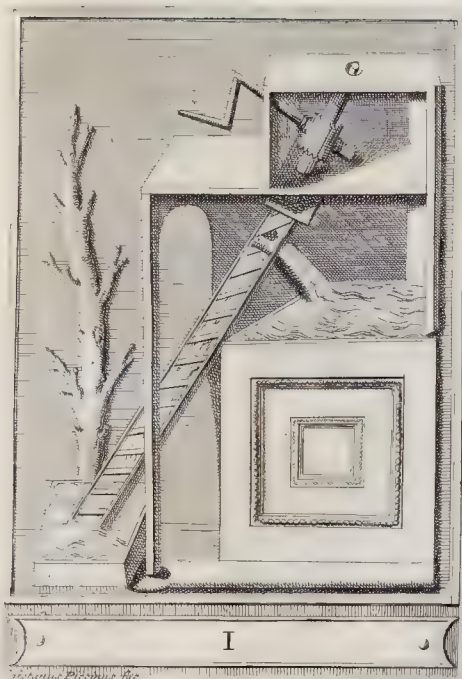
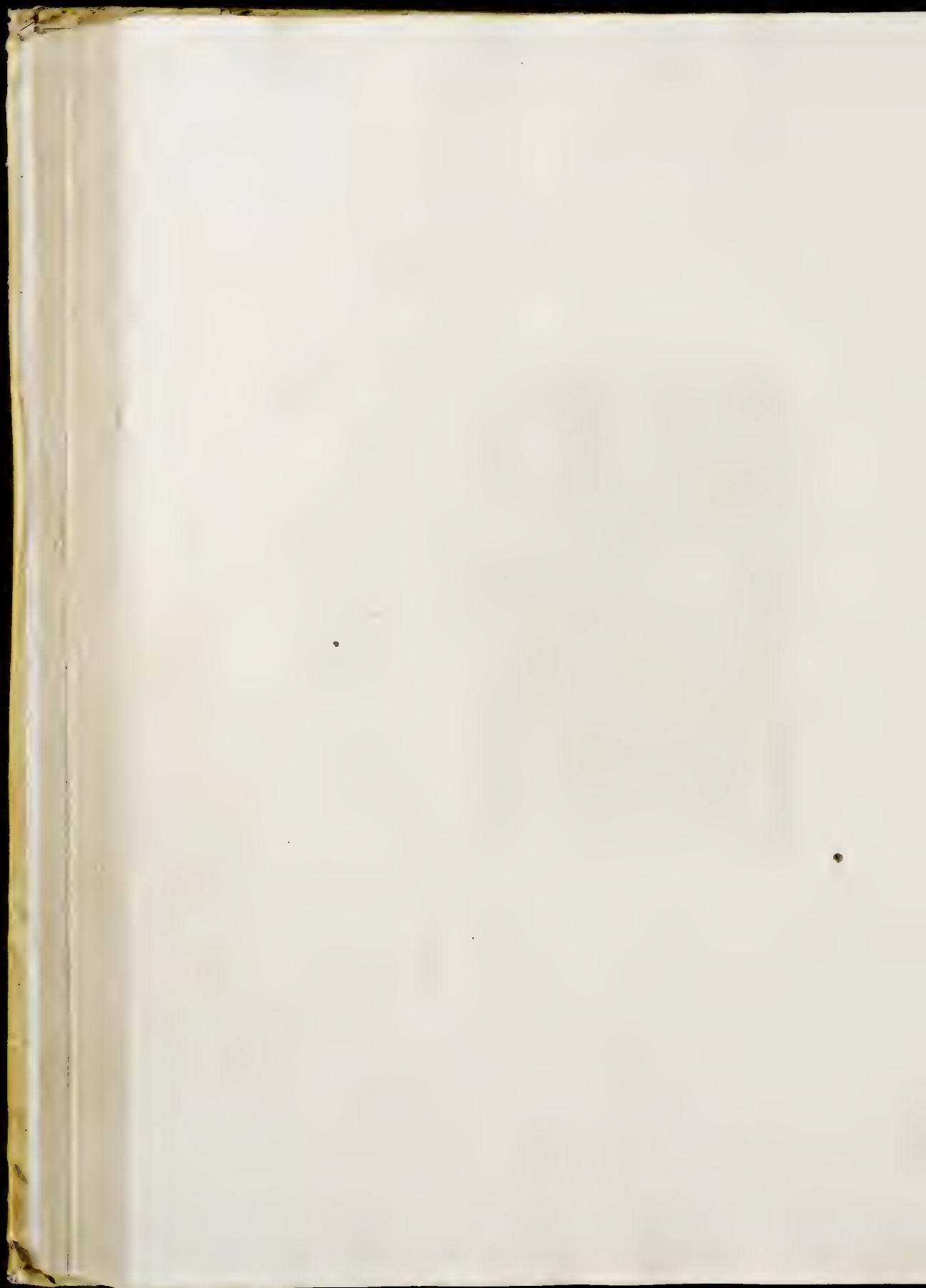
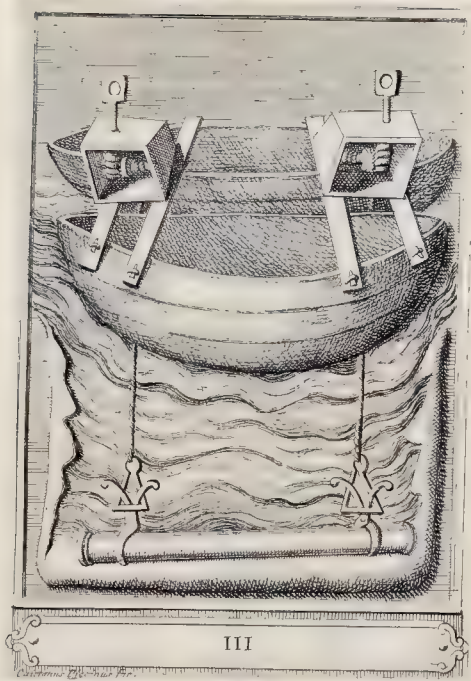
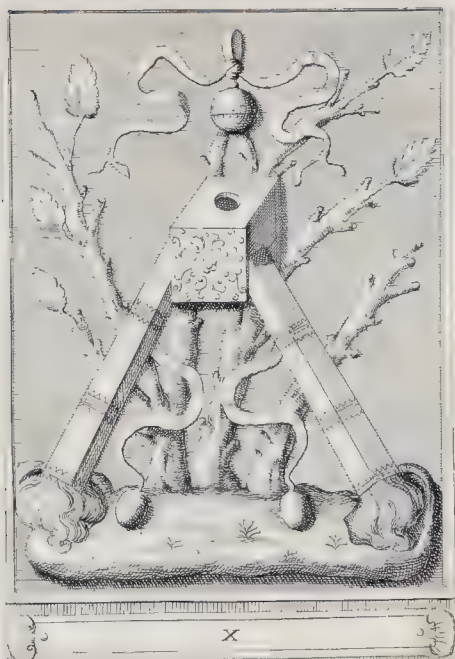
46

47

48

30

54

53

OCTAVIUS . . A.D. QUADRAGENARIAM URBIS ECCLE . . .
VENIAM PERPET. IRREVOCAB. RITE SEMPER HOC SACELLUM
ADEUNTIBUS A SIXTO IIII. PONT. MAXIMO IMPETRAVIT
1 2 3 4 5 6

69
CVII
DVX
VDVX
VIIII

70

71

74

I

11
Caietanus Piccinus fec.

III

IV

V

VII

VIII

Caetanus Piccinus fec.
IX

XI

XII
Precinus, fac

XIII

XIV

XVI

XVII

XVIII

XIX

XX

XXII

XXIII

XXIV

XXV

XXVII

XXVIII.

XXIX

XXX

XXXI

XXXII

XXXIII

XXXIV

XXXV.

X XXVI

XXXVII

XXXVIII

XXXIX

XL

XXXXI

XLII

XLIII.

XLIV

XLV

XLVI.

XLVII

XLVIII

XLIX

LI

LII

LIII

LIV.

LV

LVI.

LVII

LVIII

LIX

LX

LXI

LXII

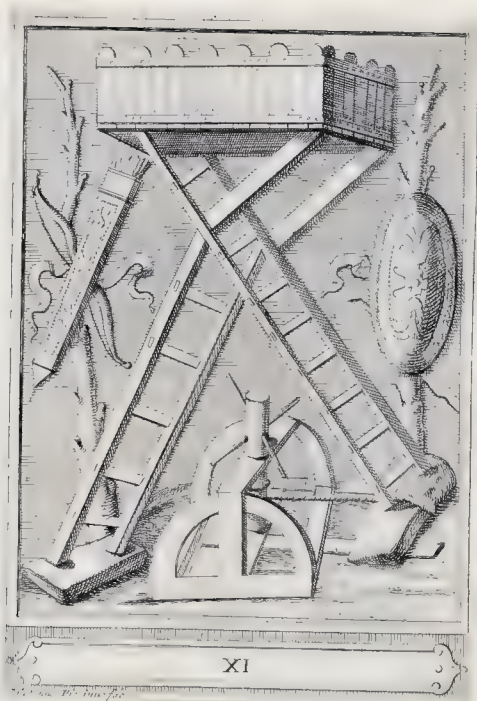
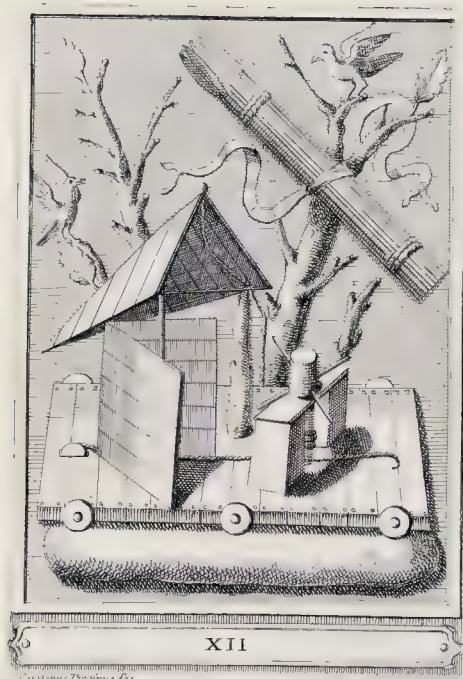
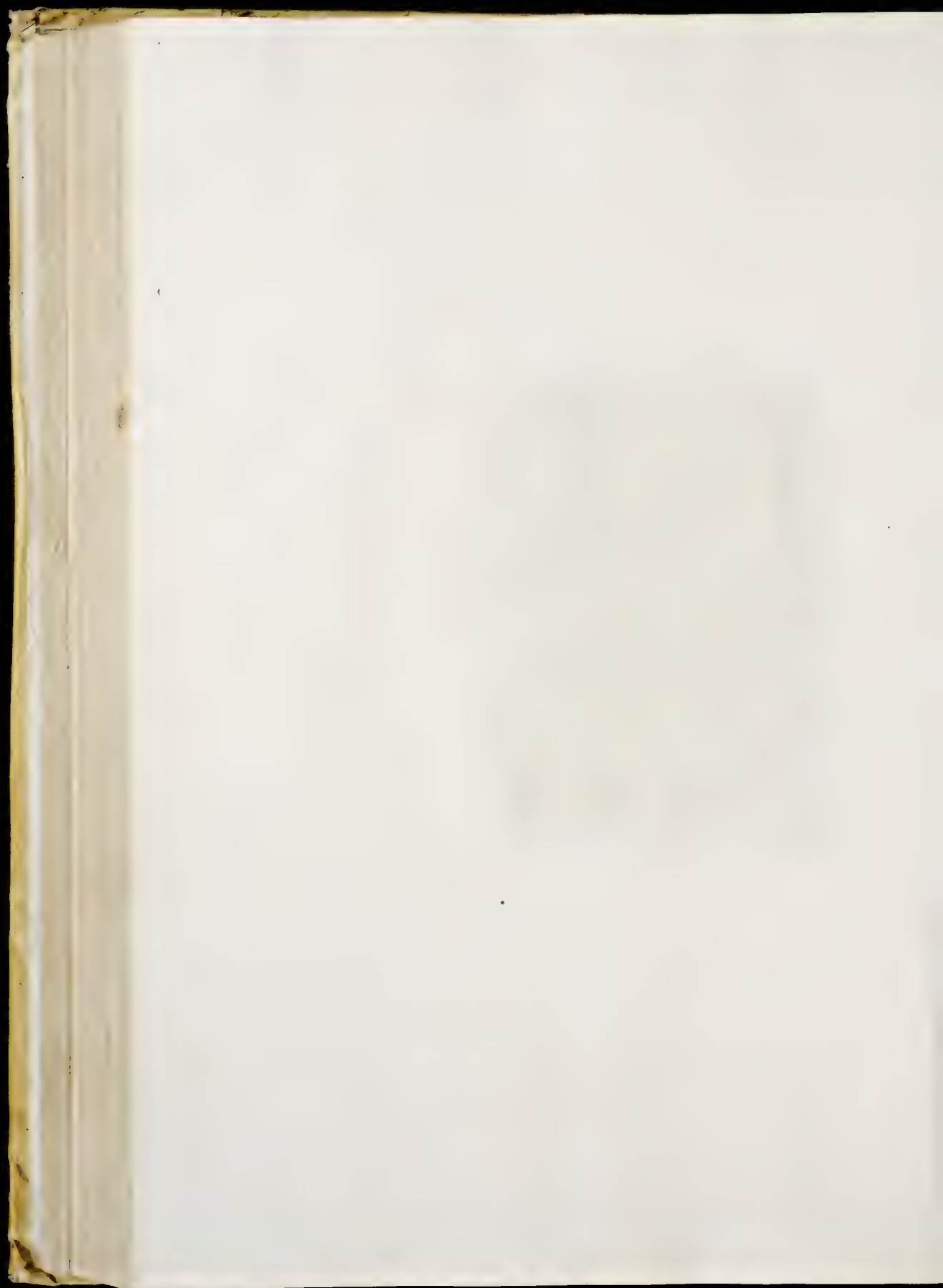
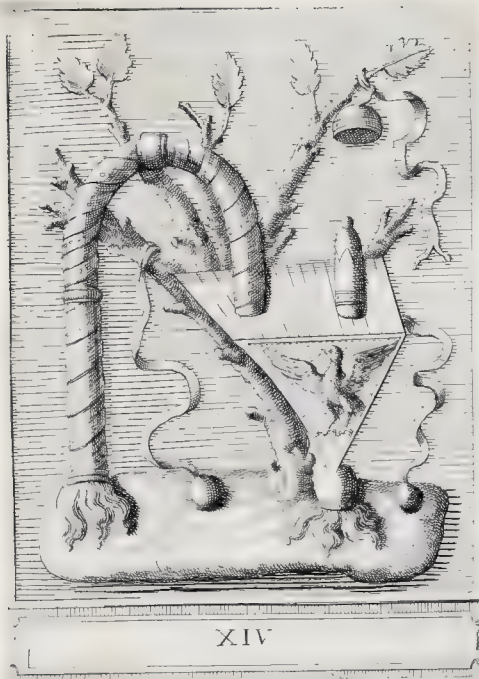
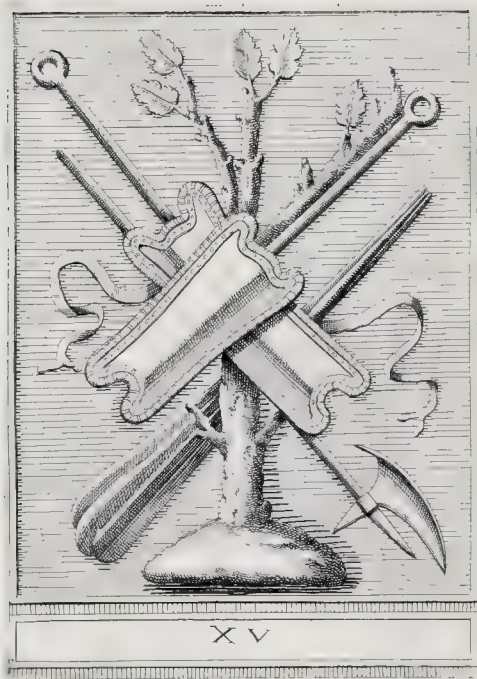
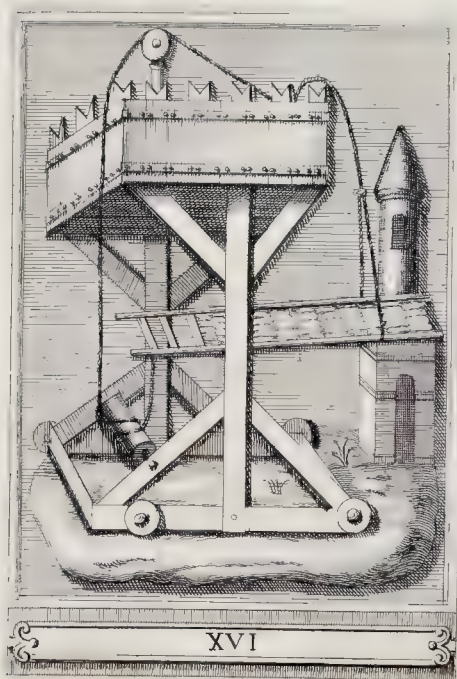
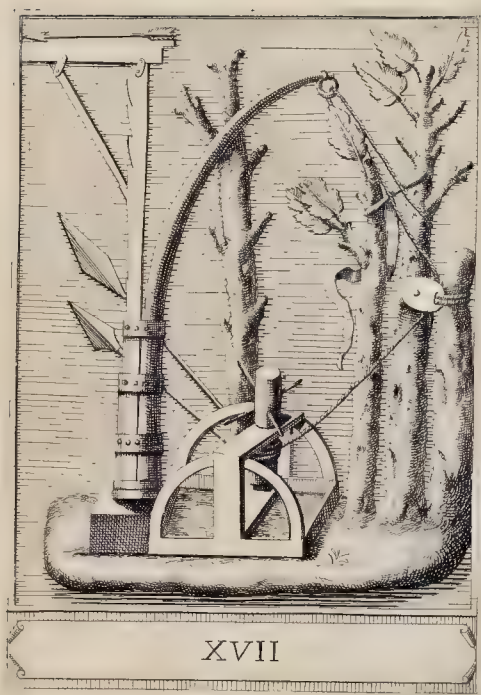
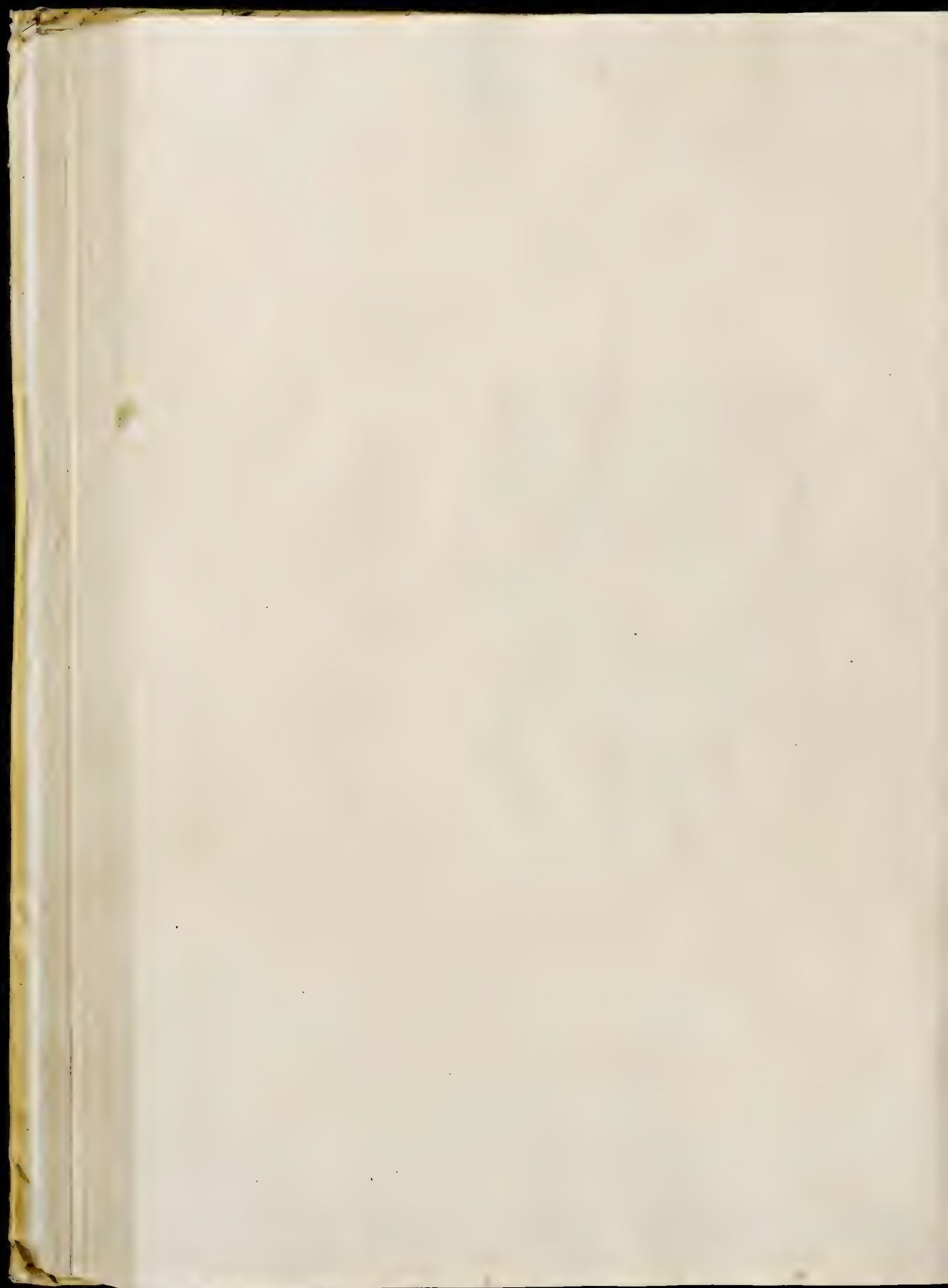
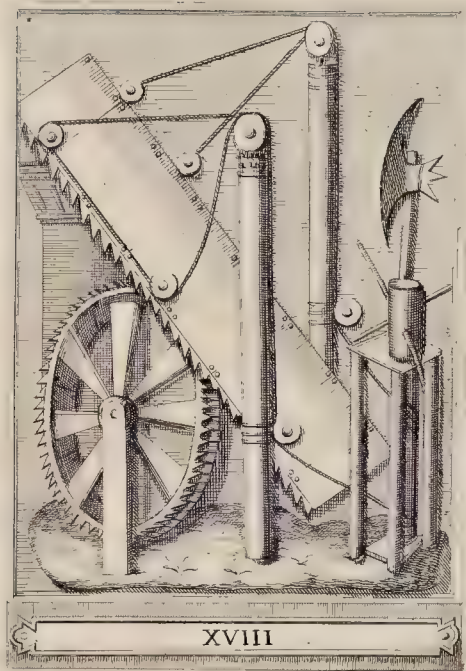
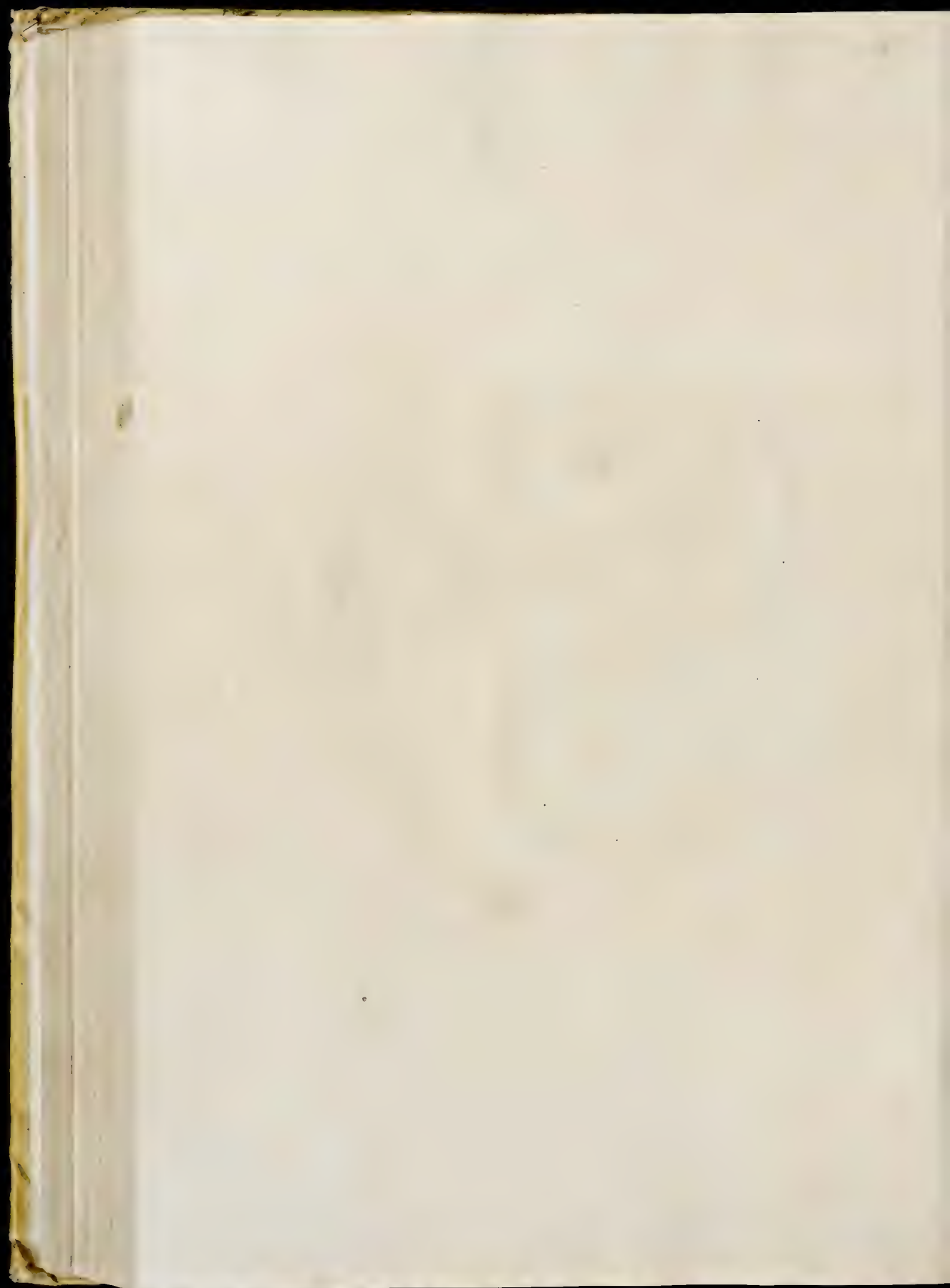
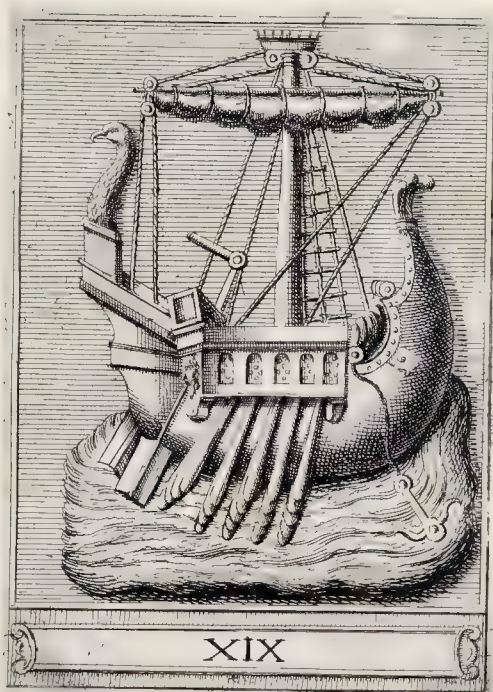
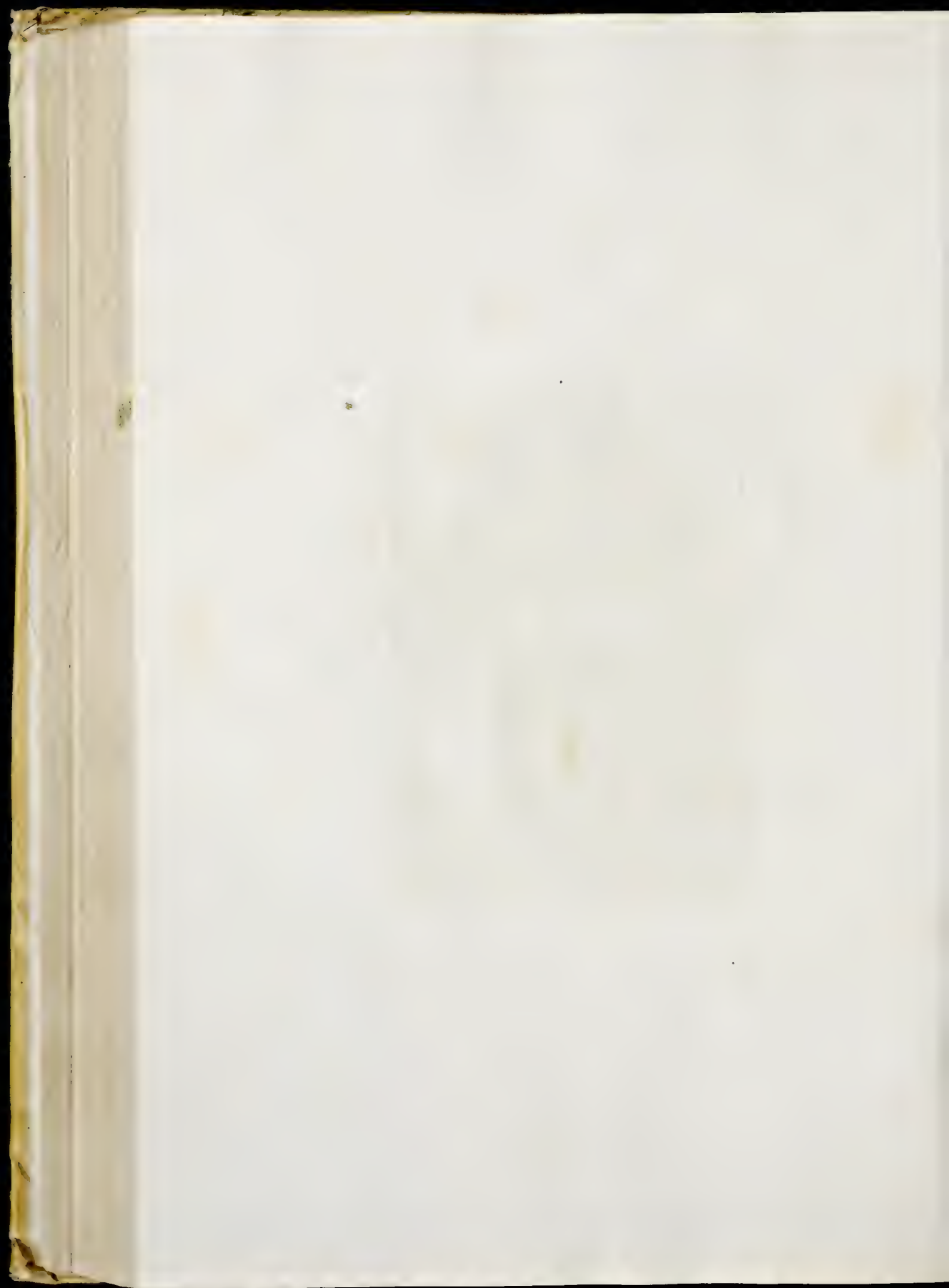
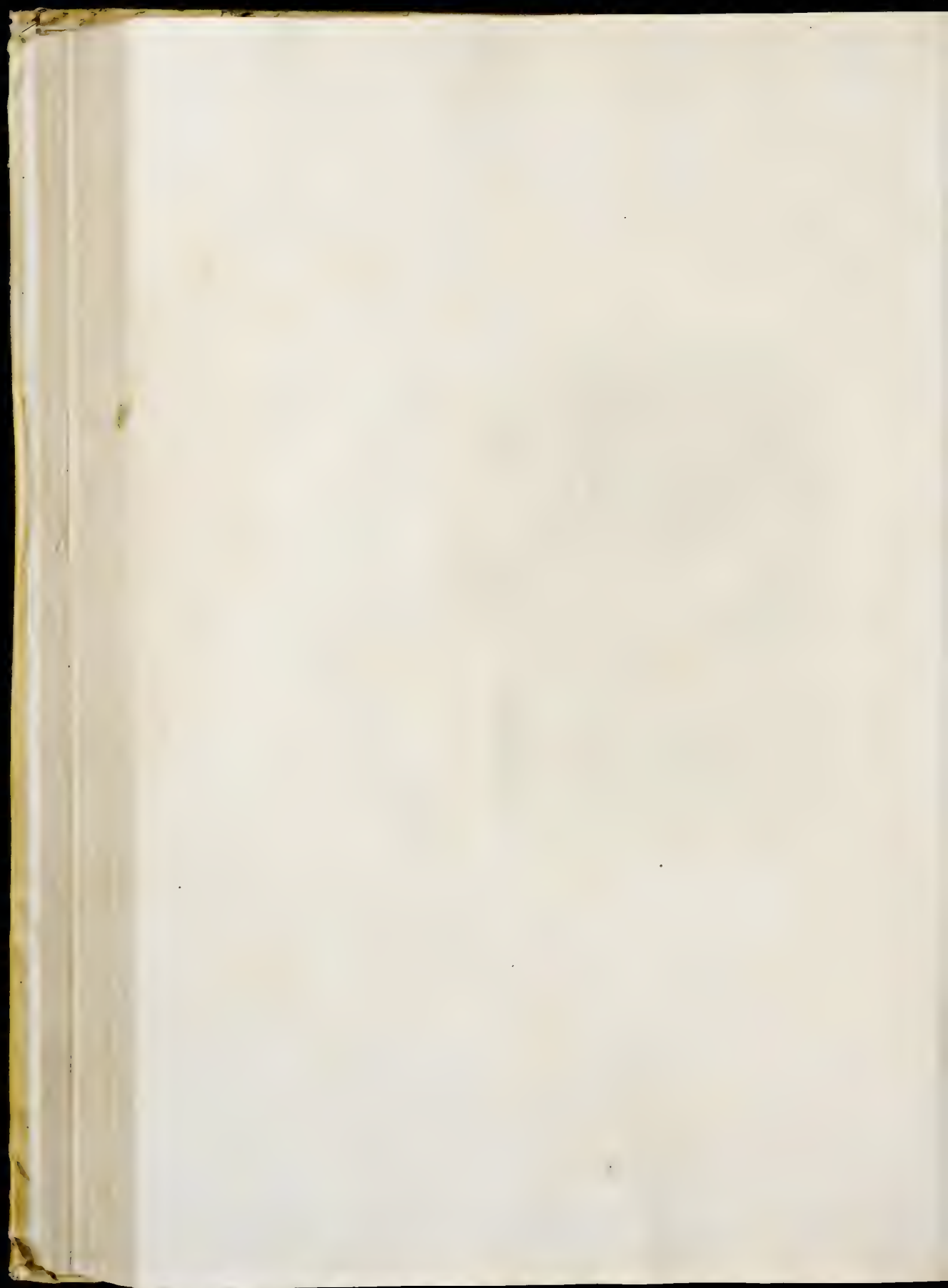
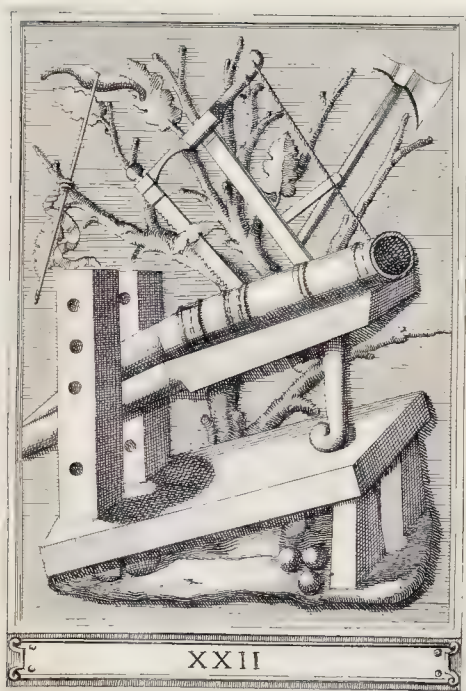
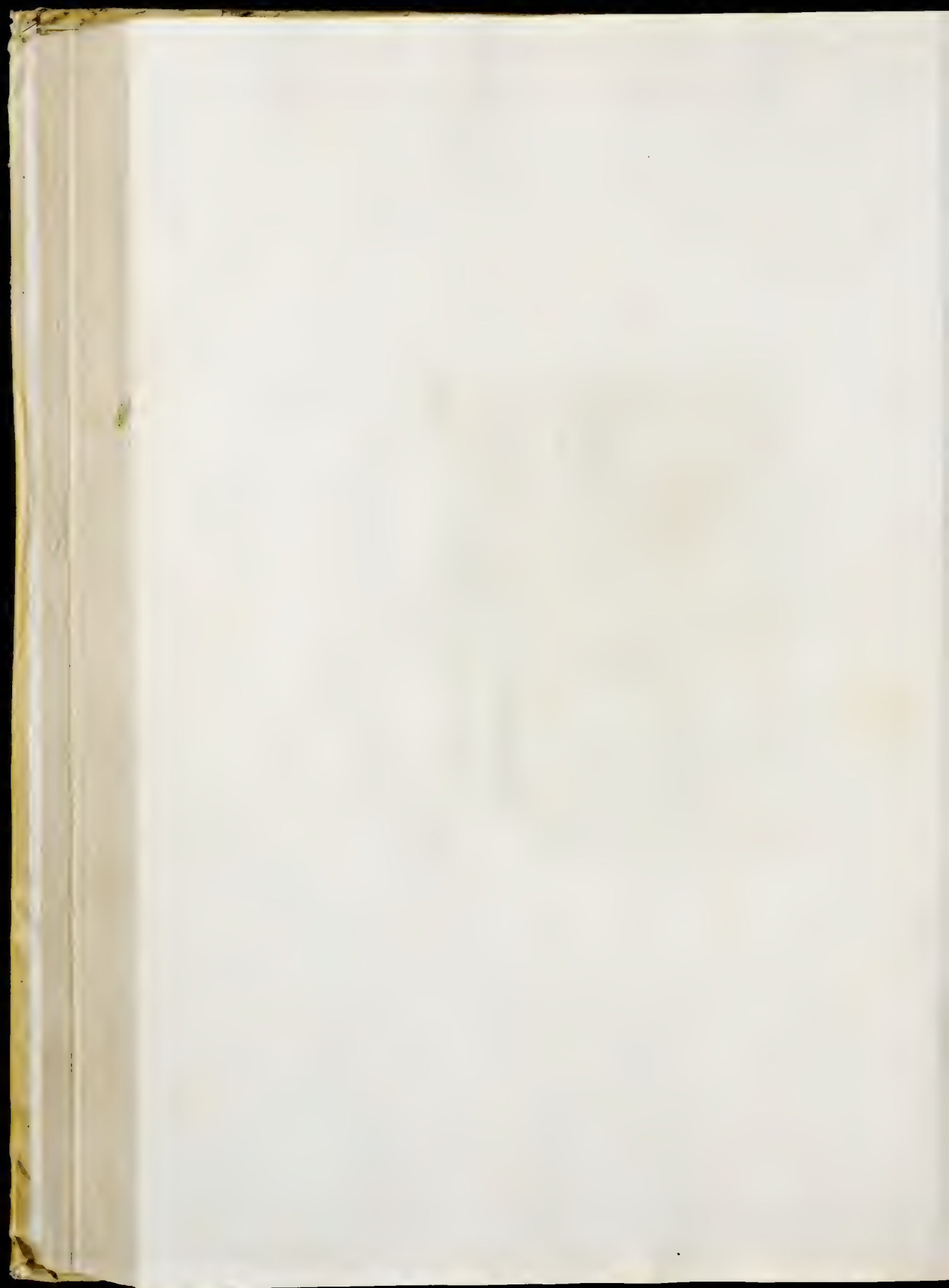
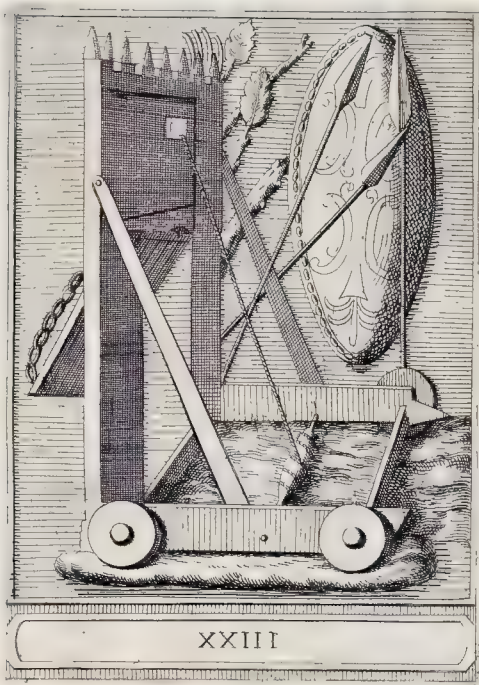
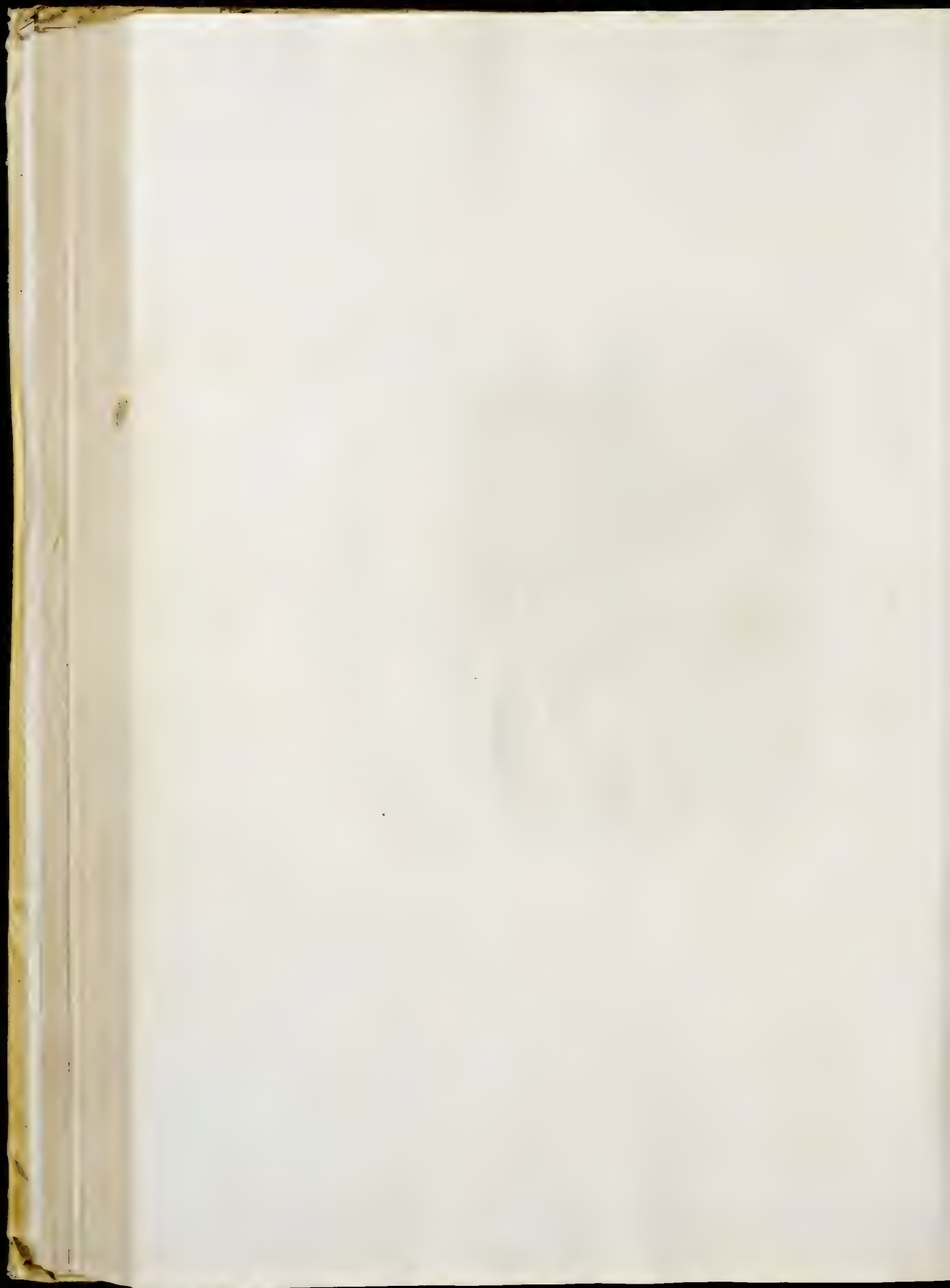
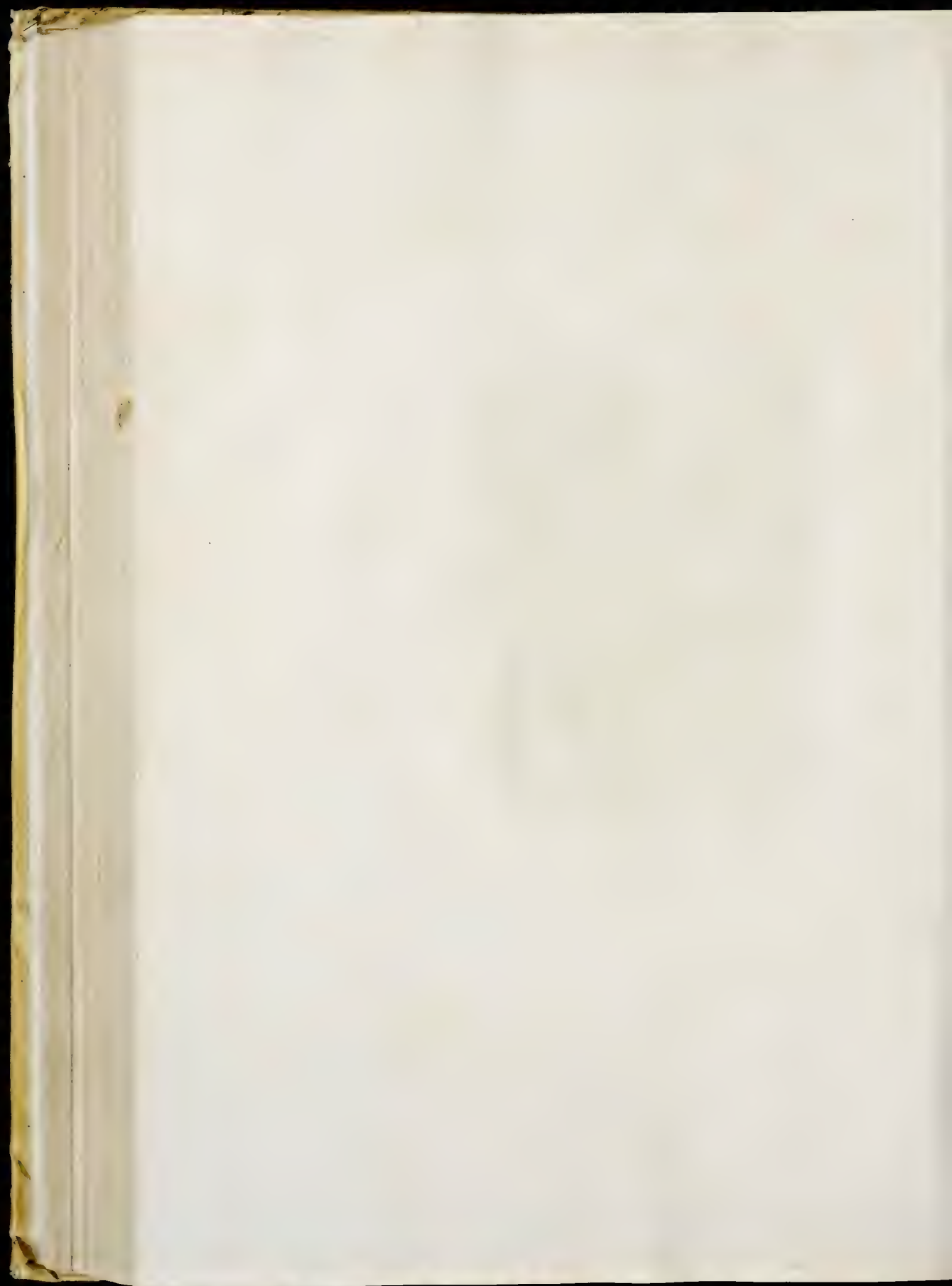
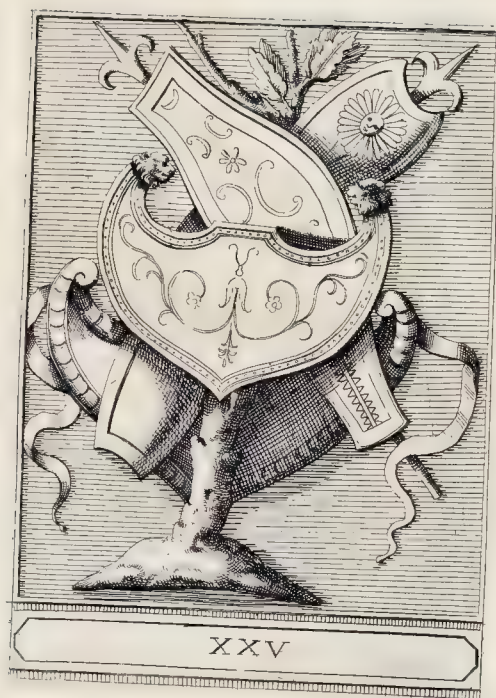
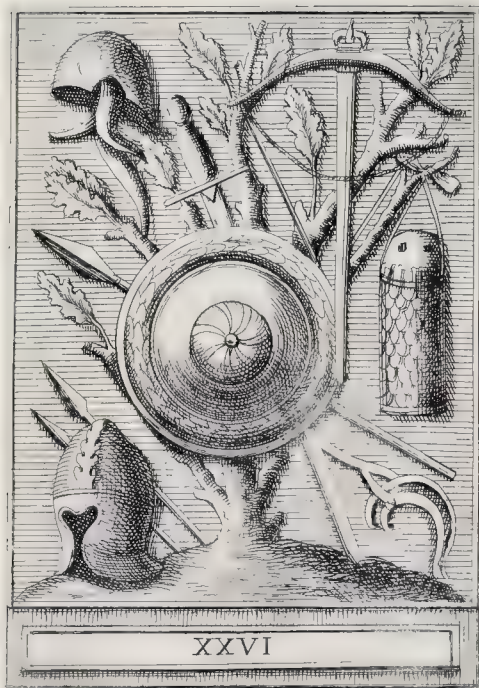
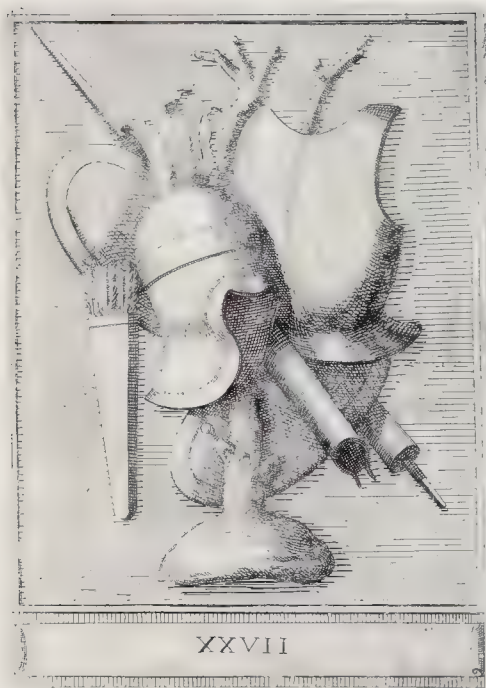
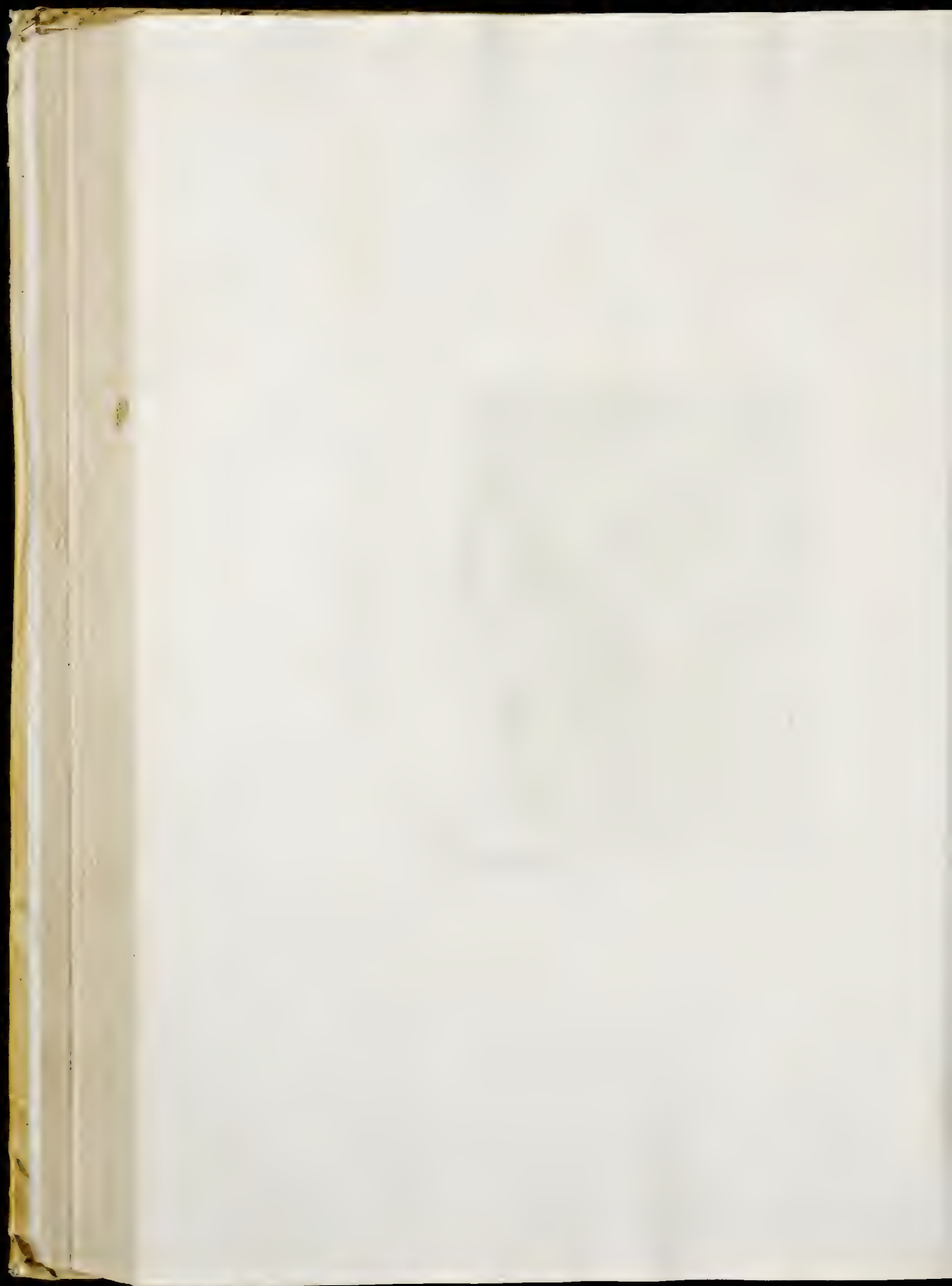
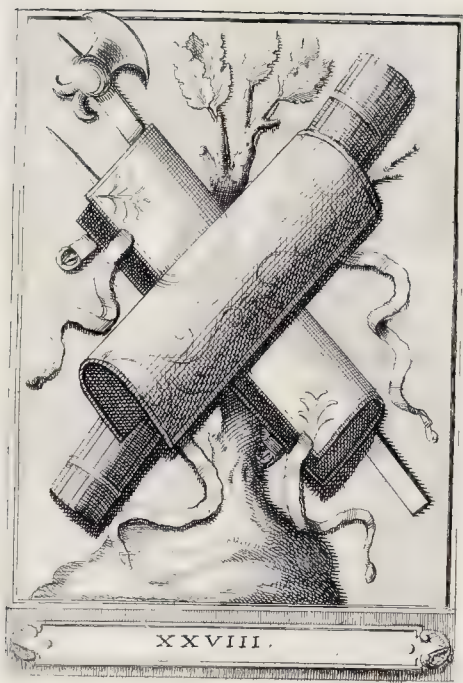
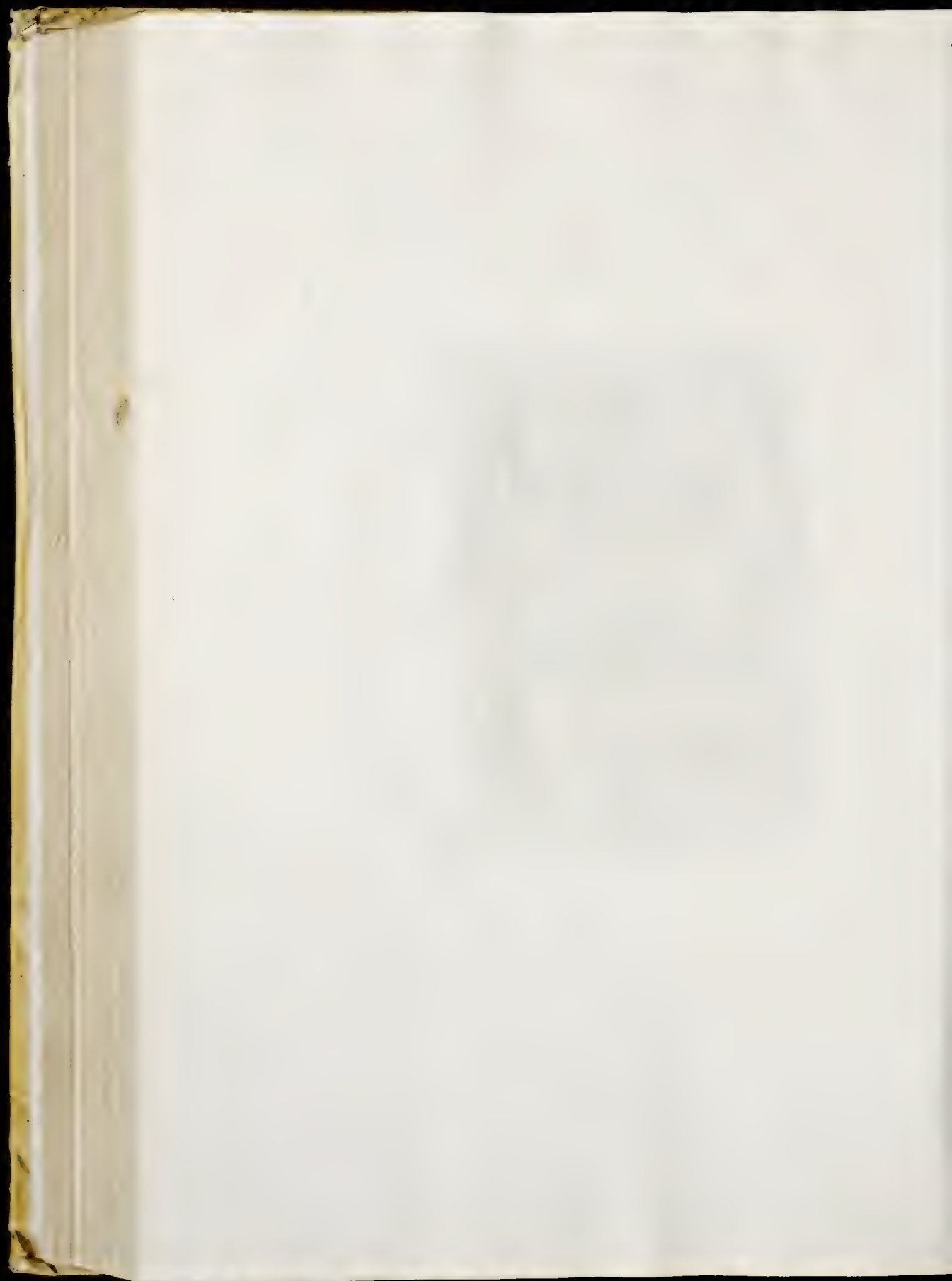
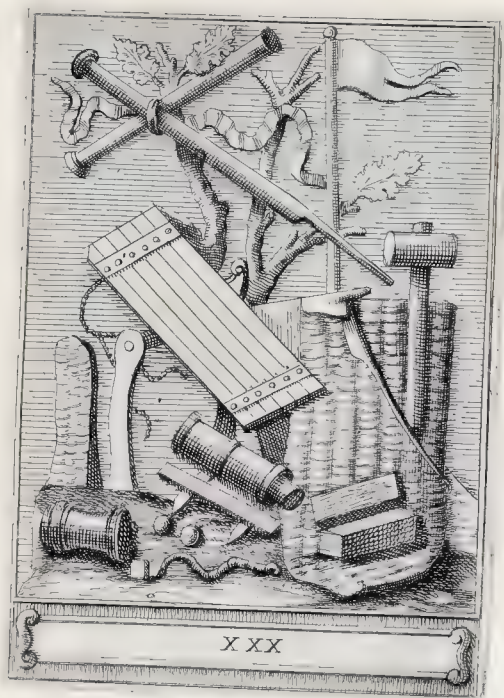
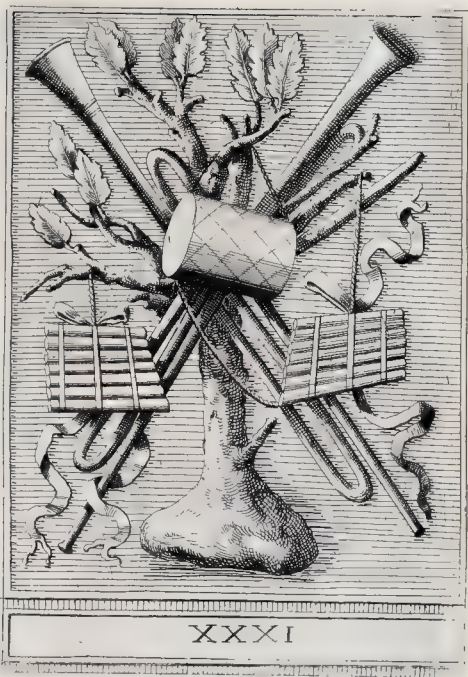
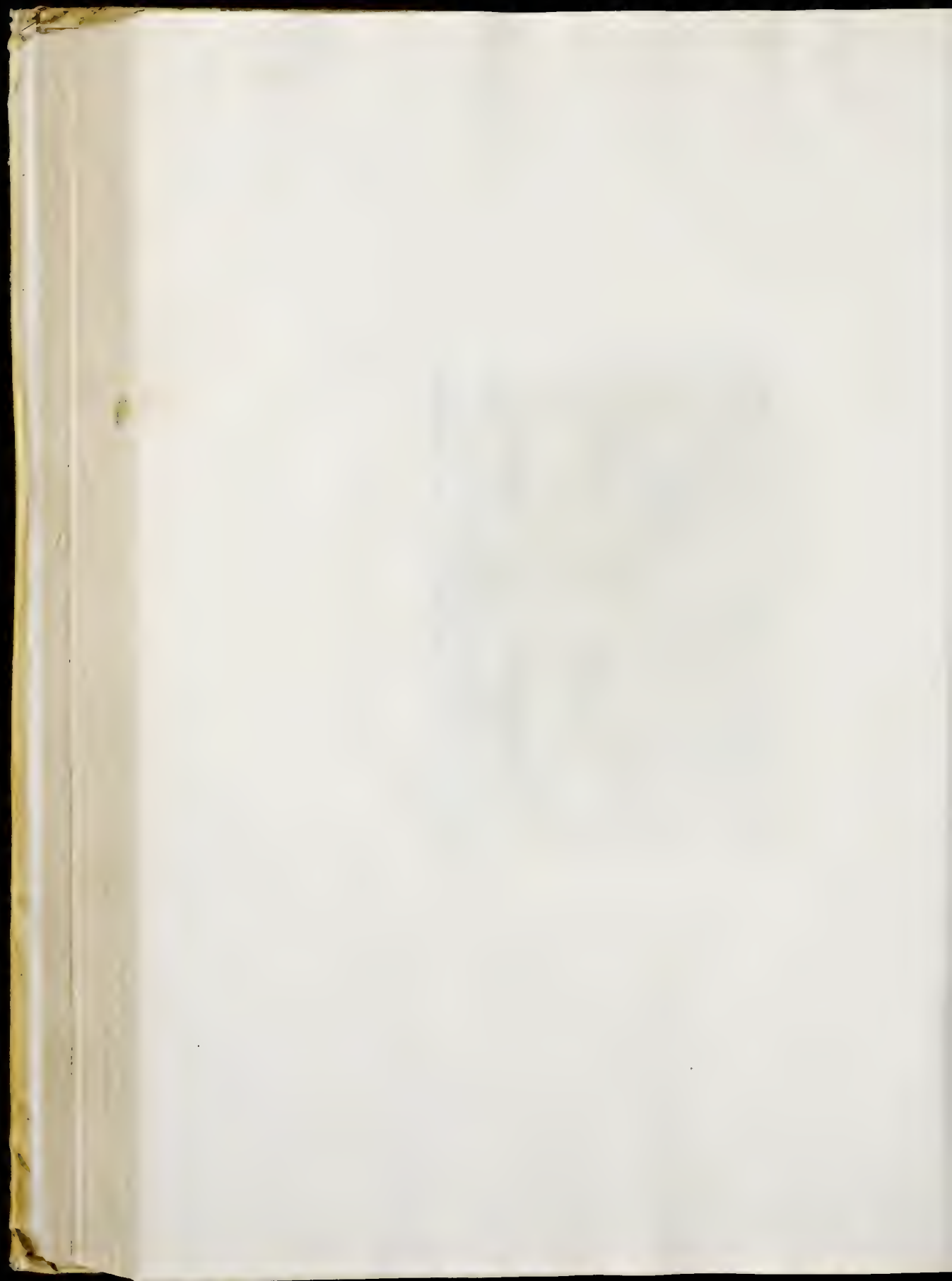
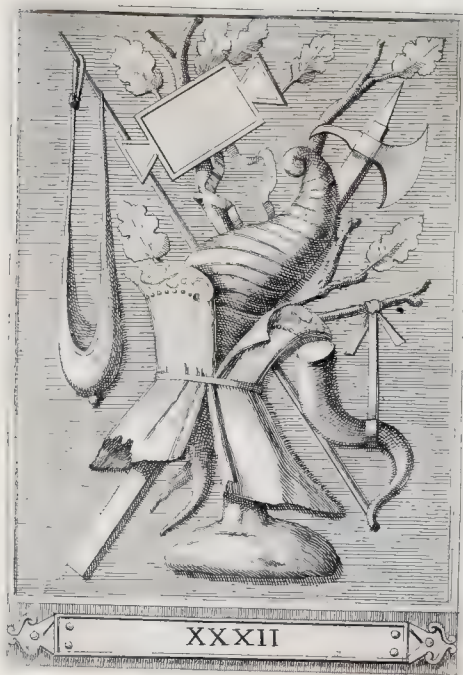
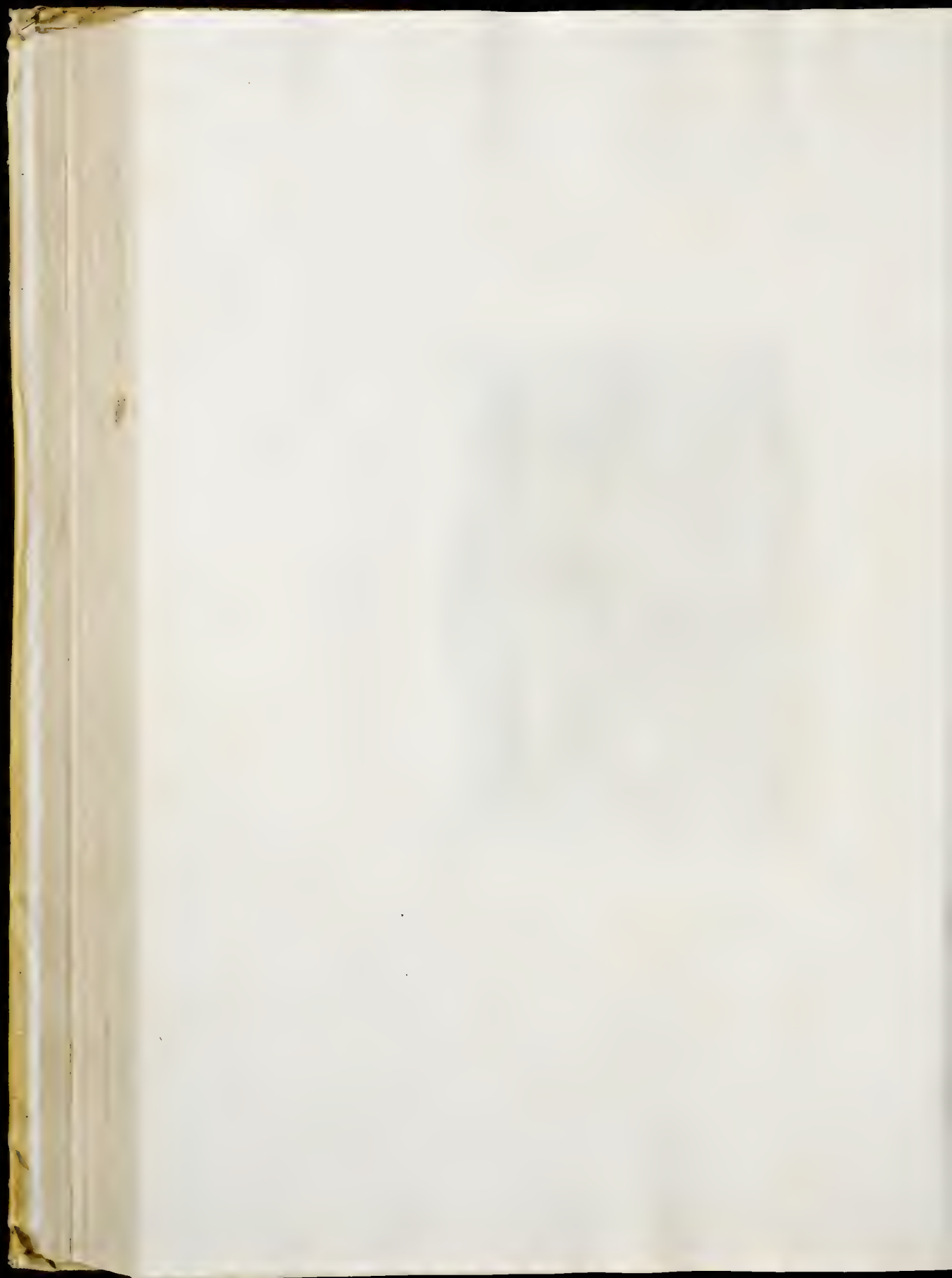
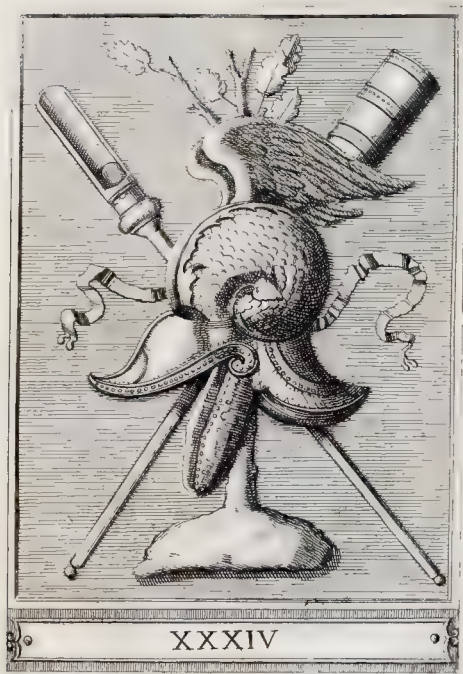
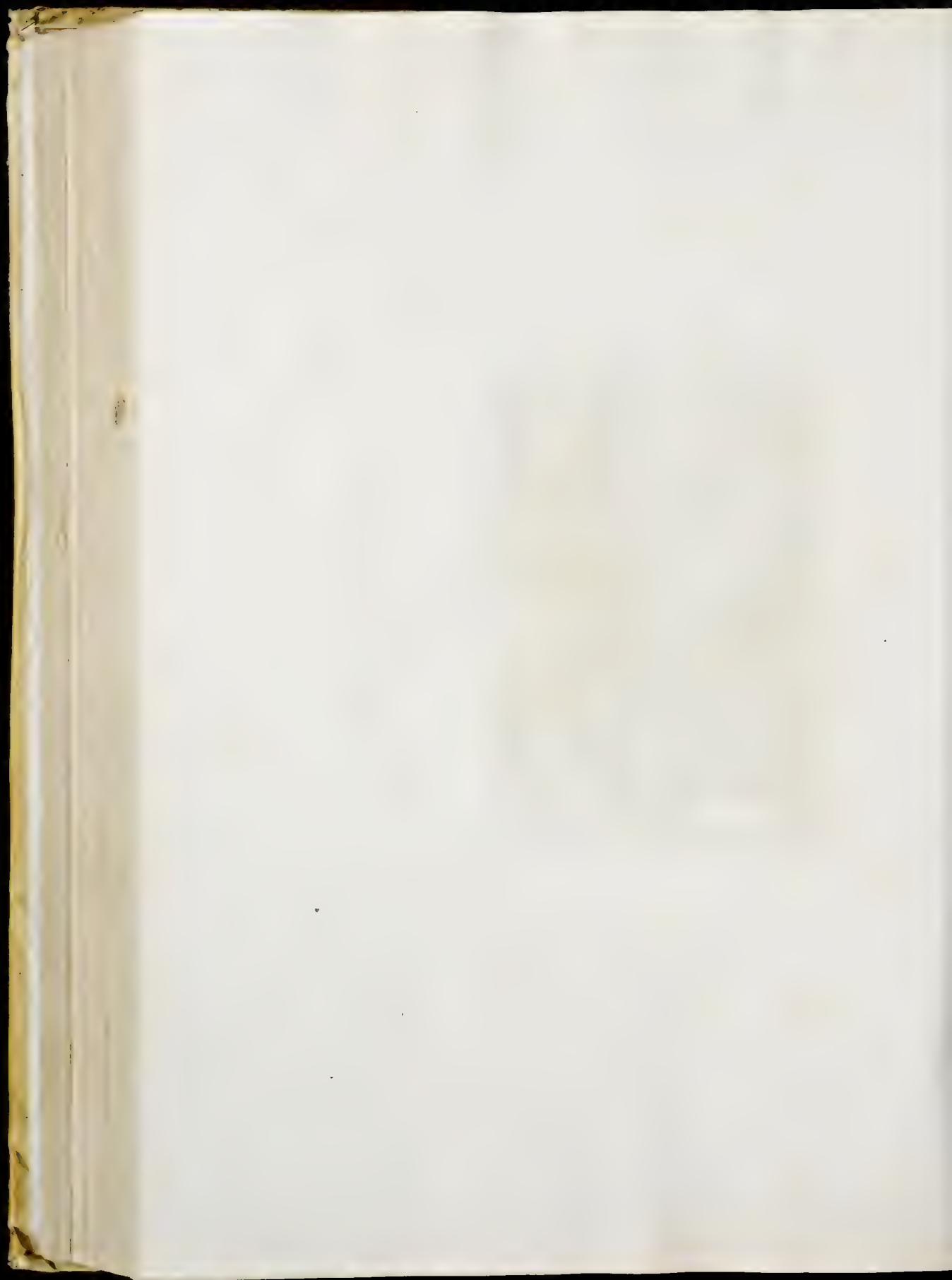
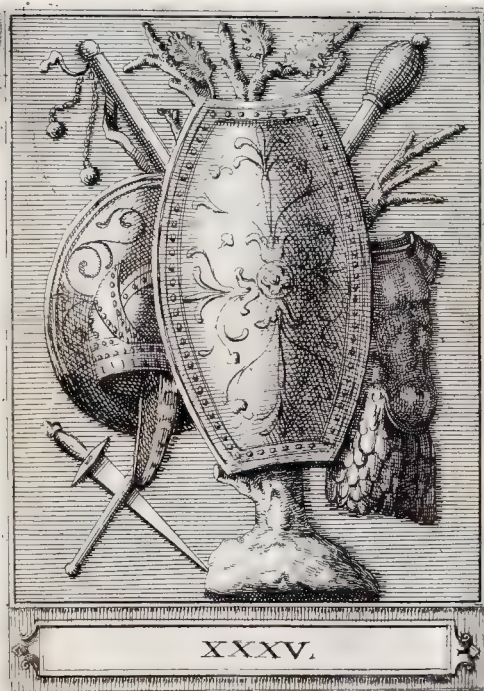
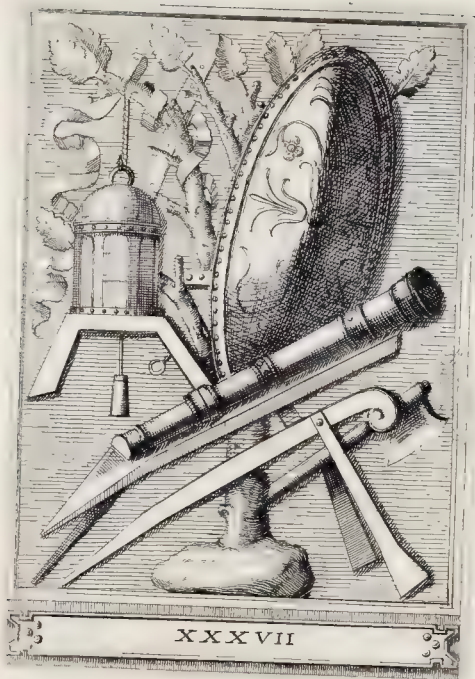
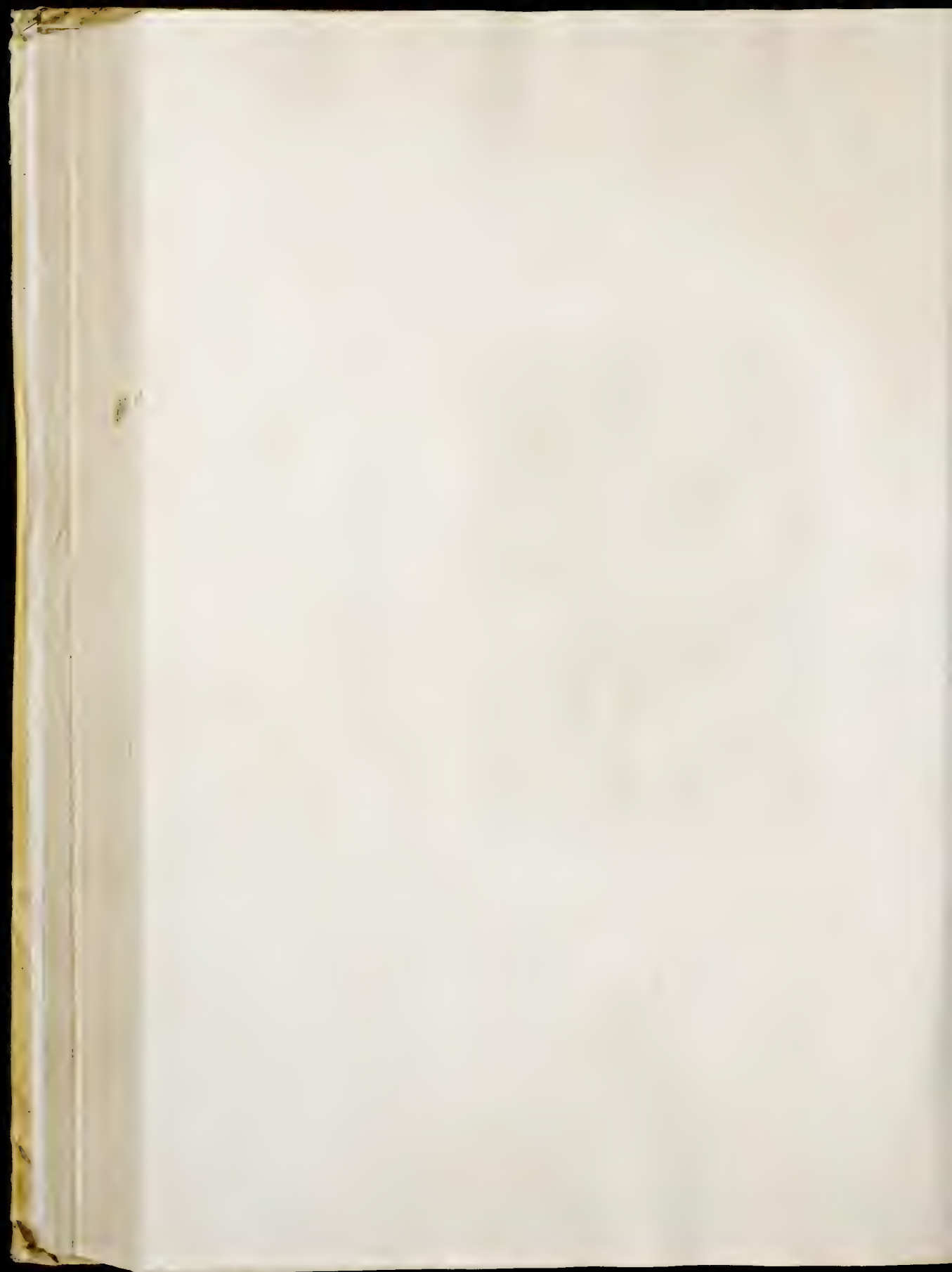
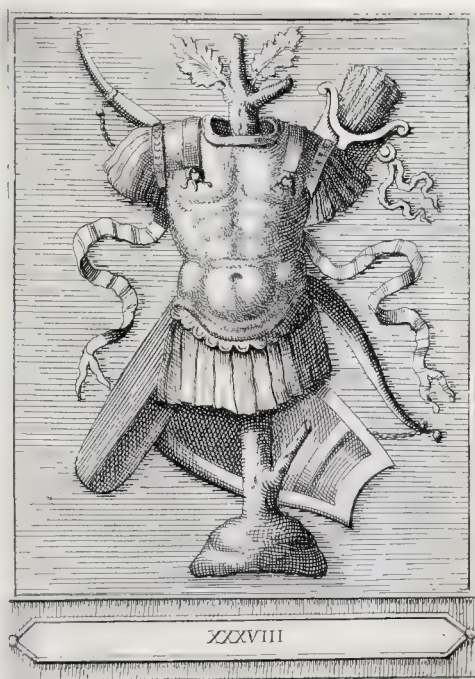
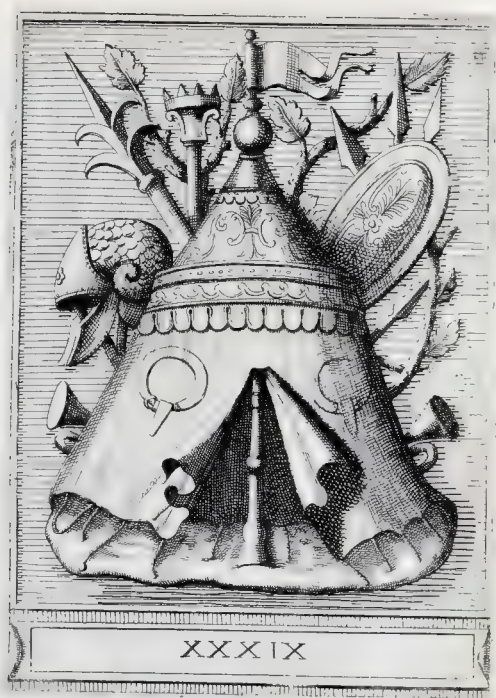
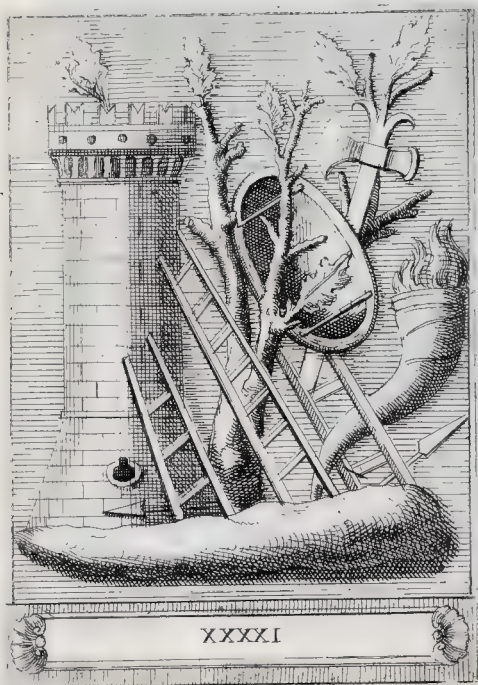
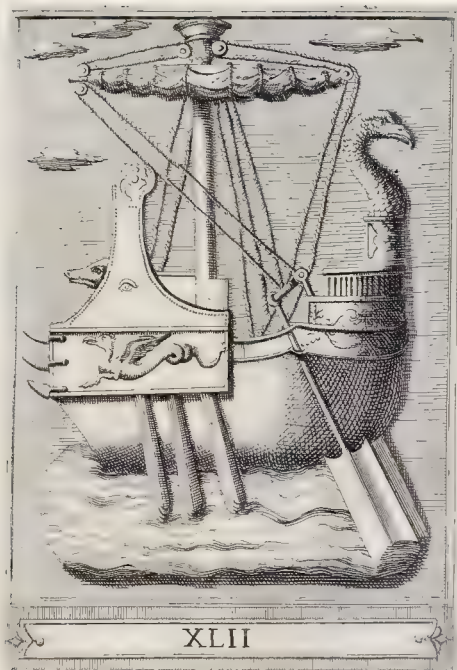
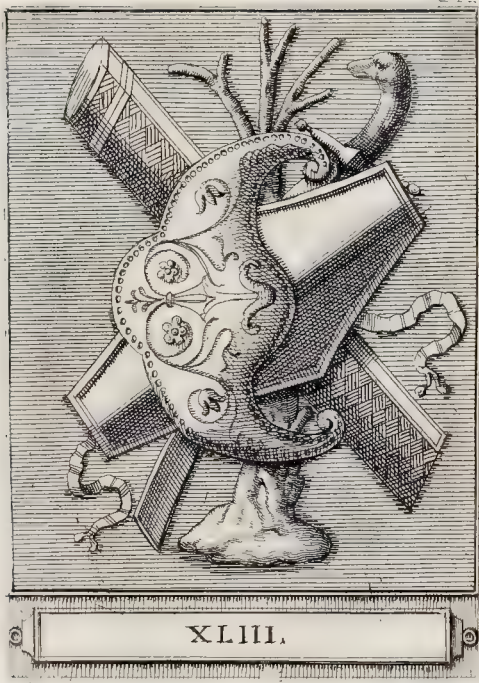
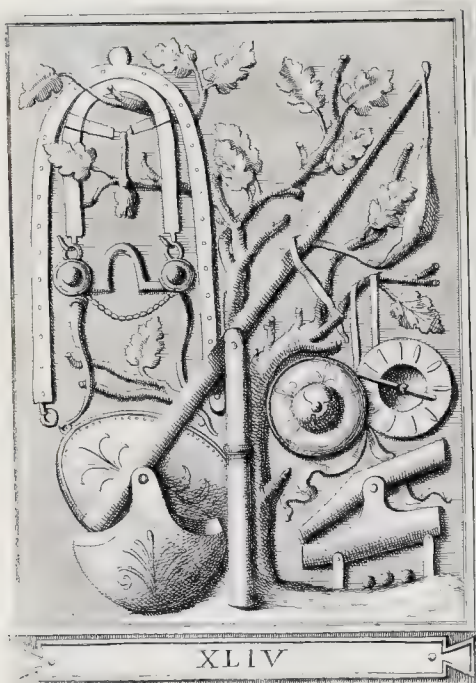
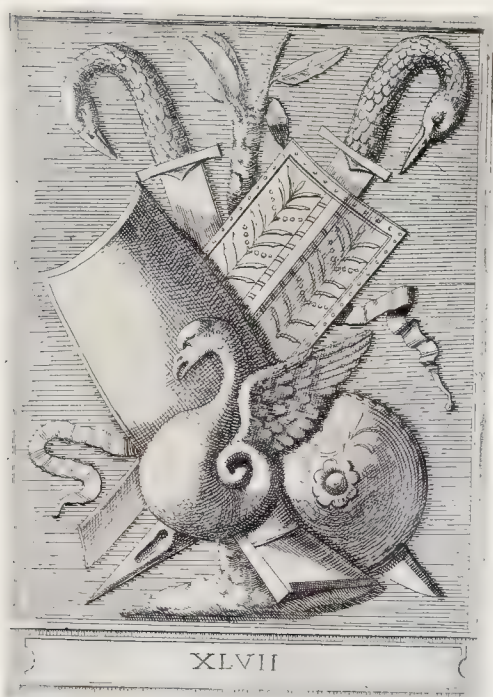
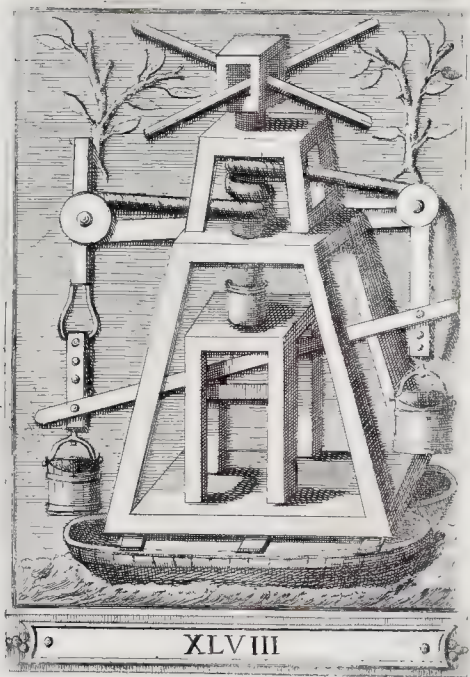
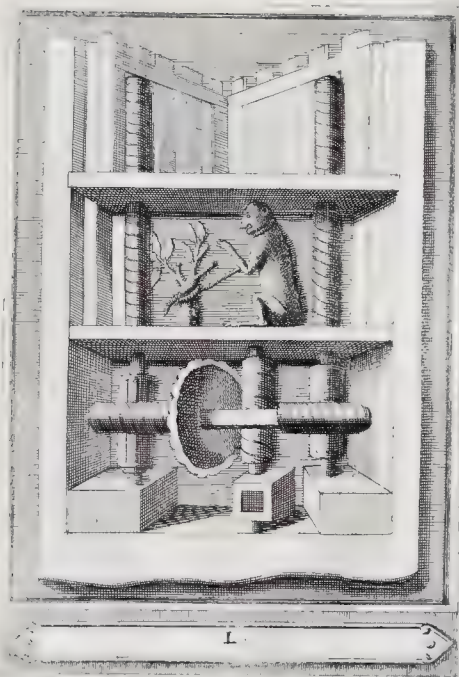
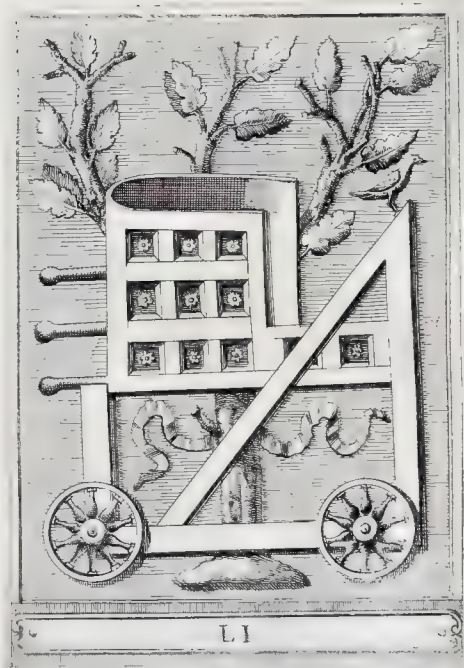
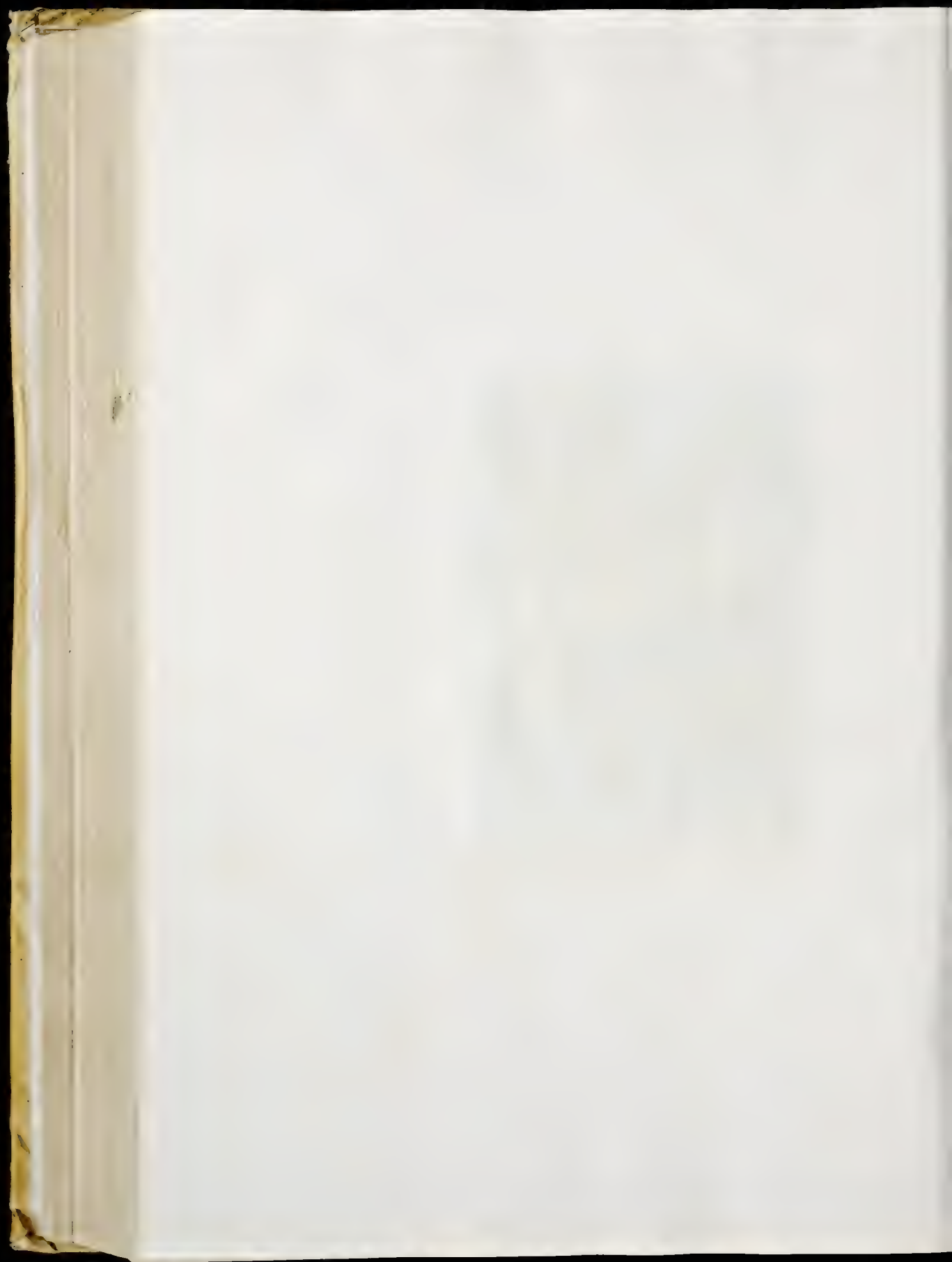
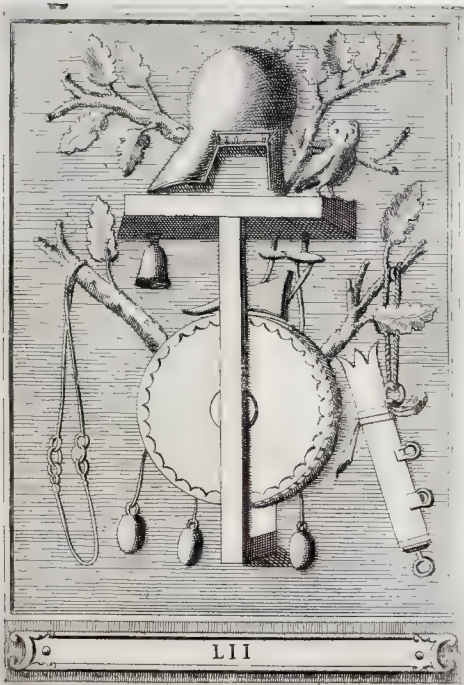
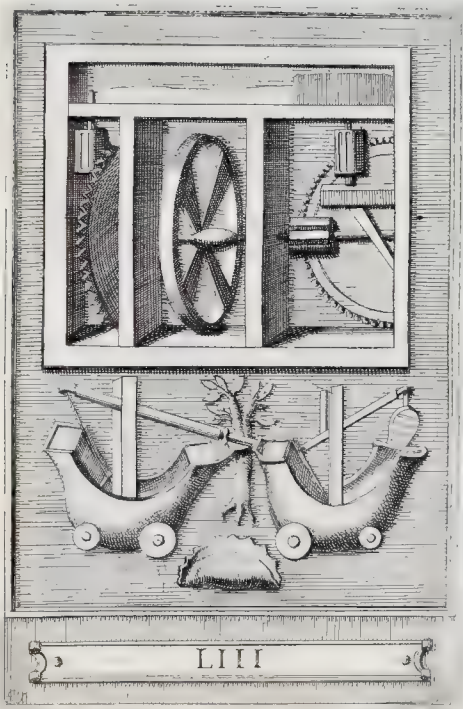
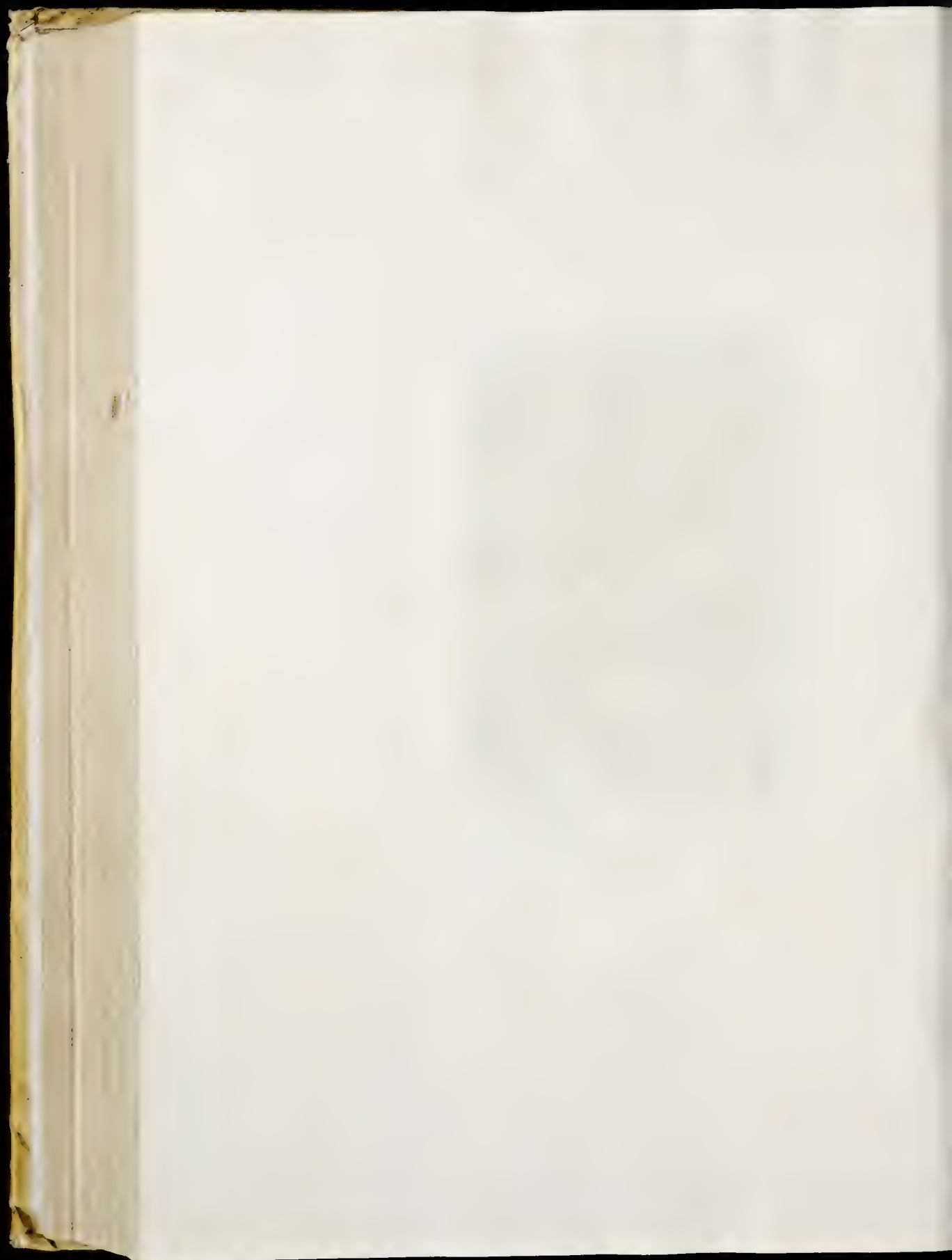
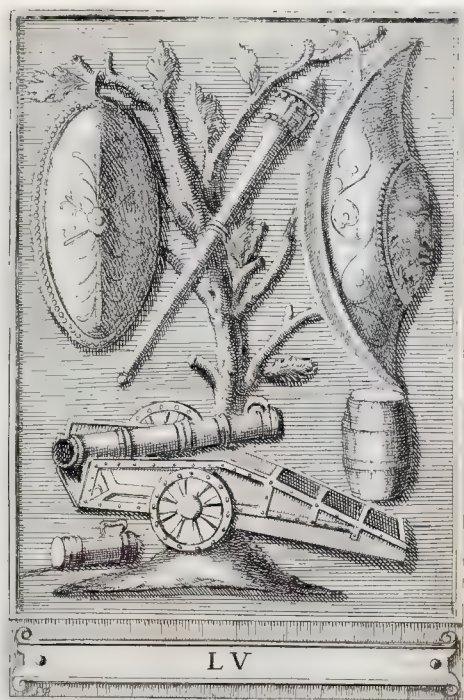
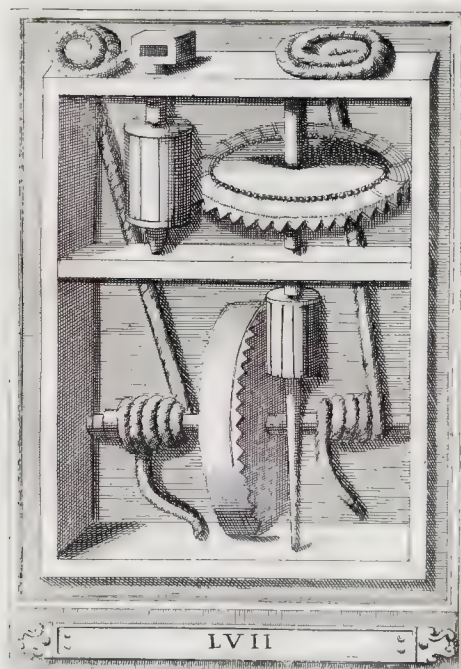
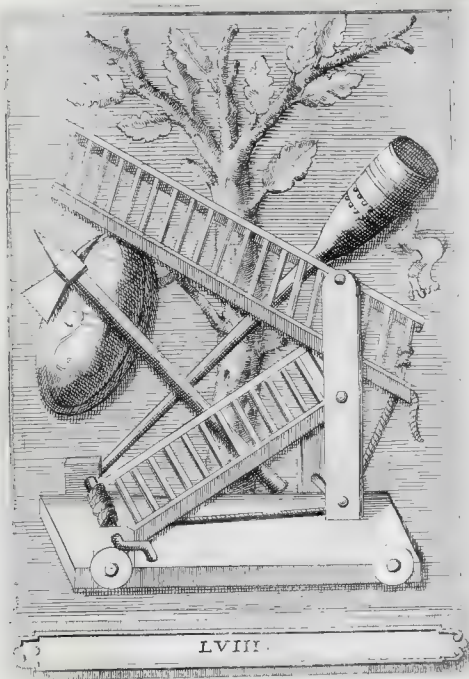
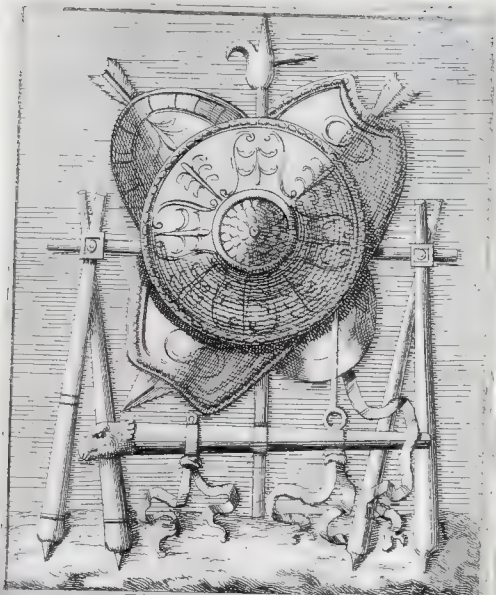
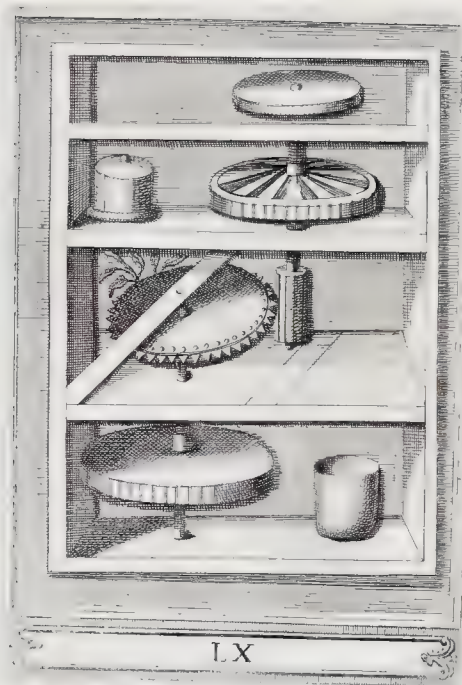
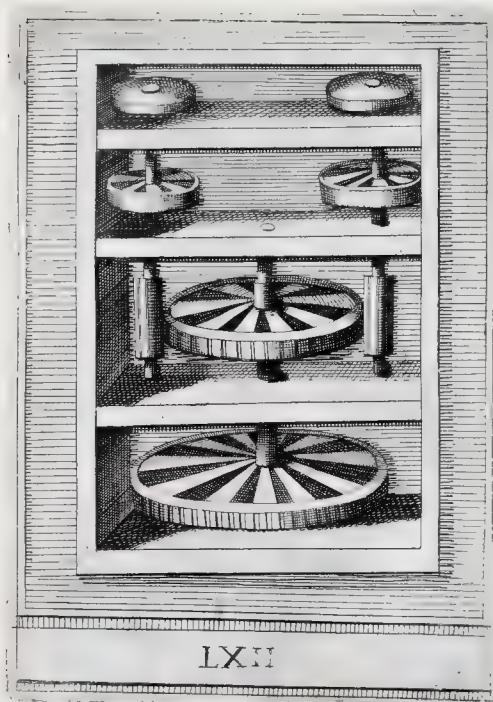
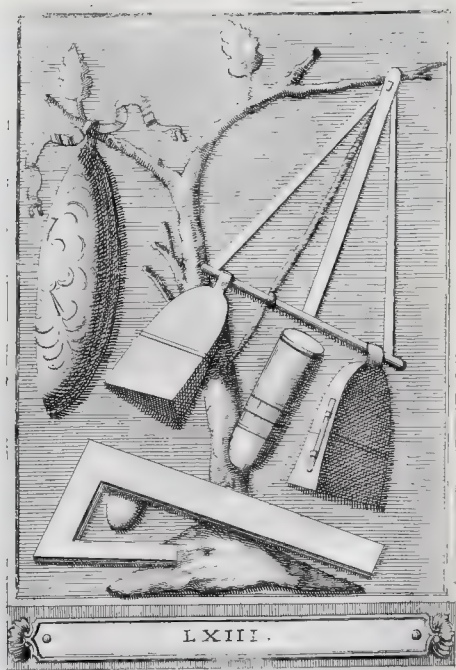
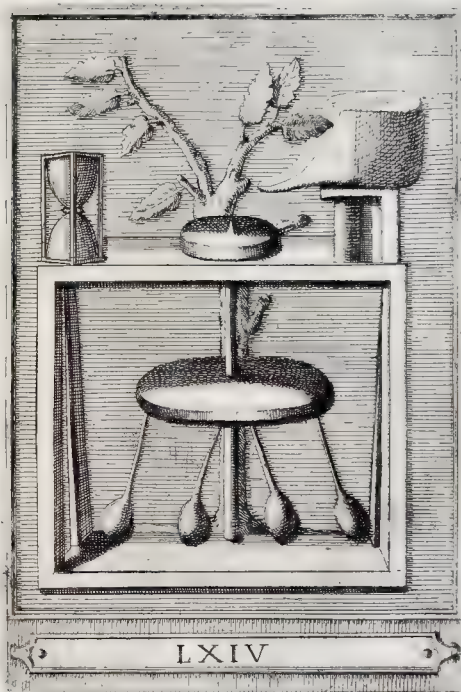
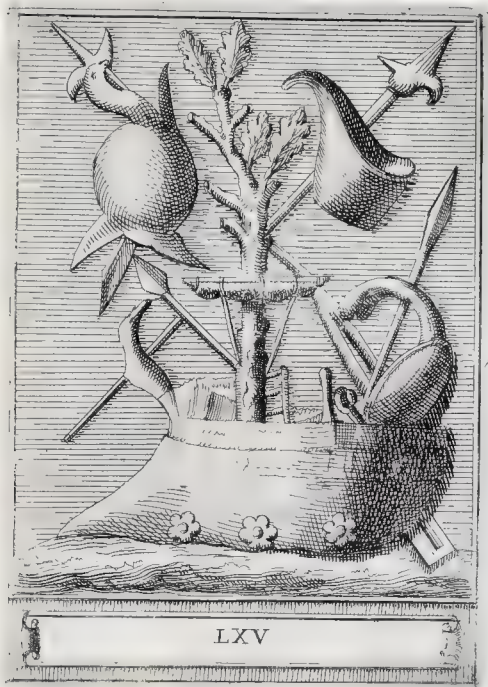
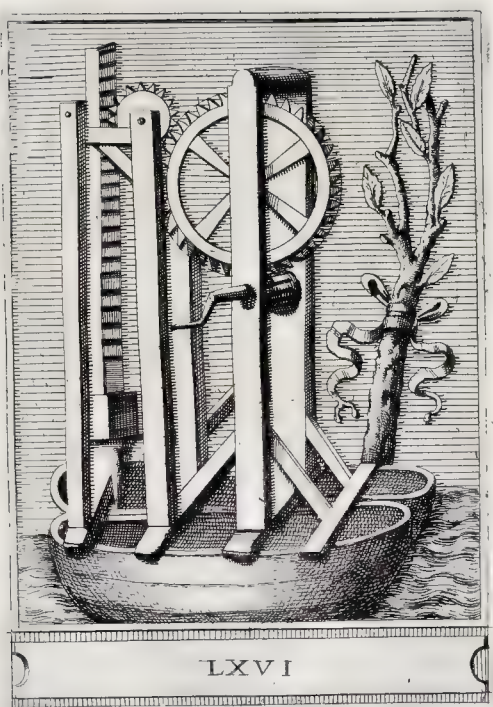
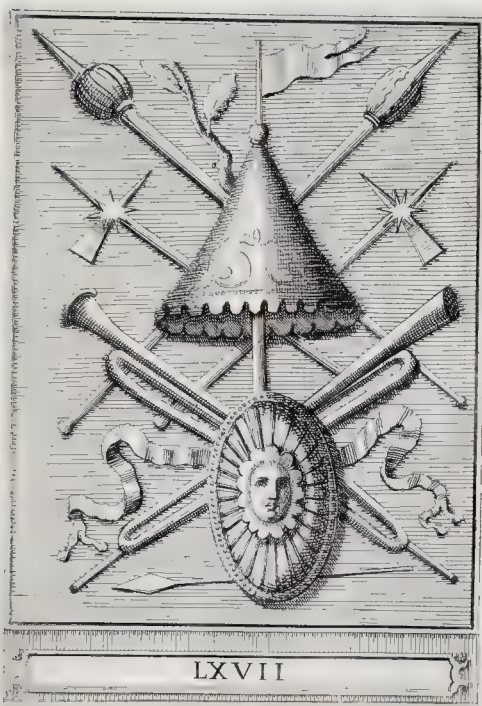
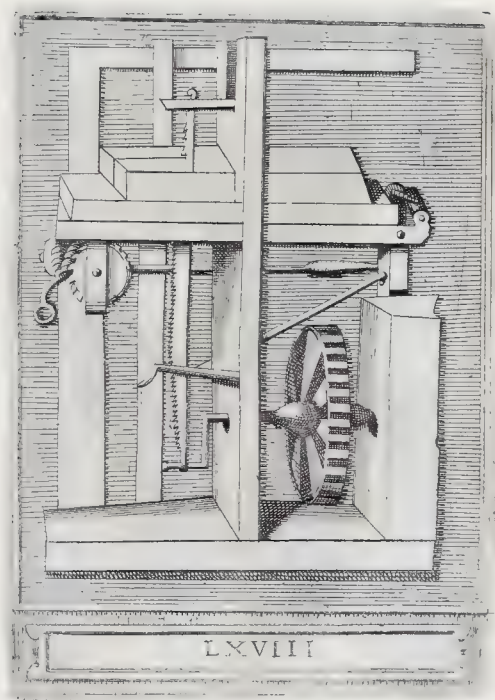
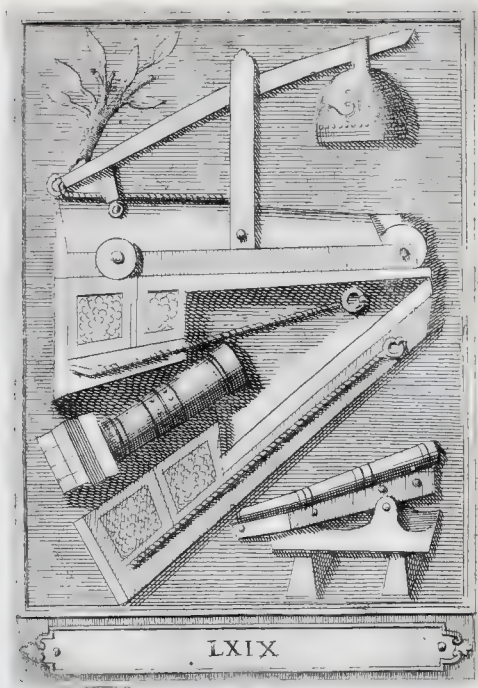
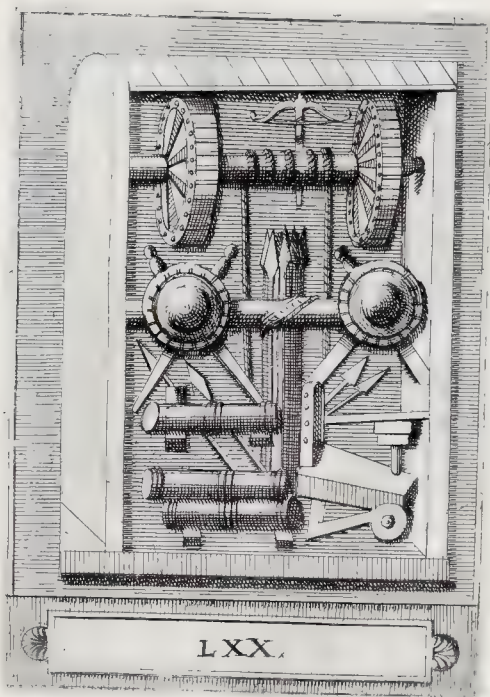
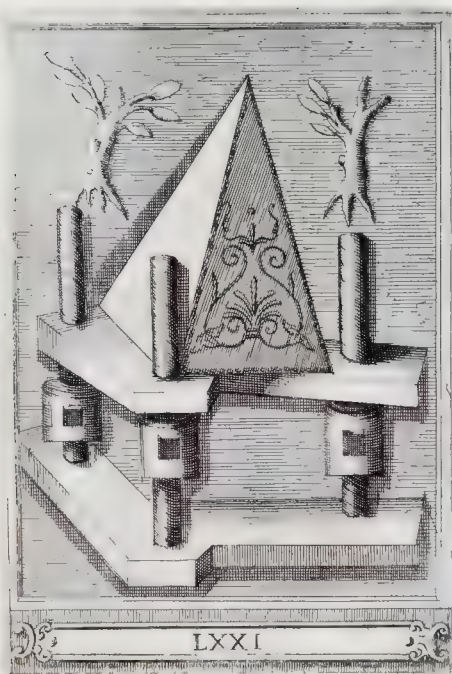
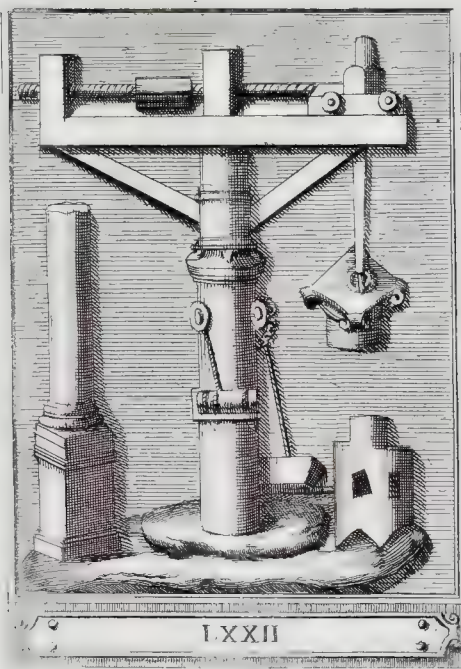
LXIII.

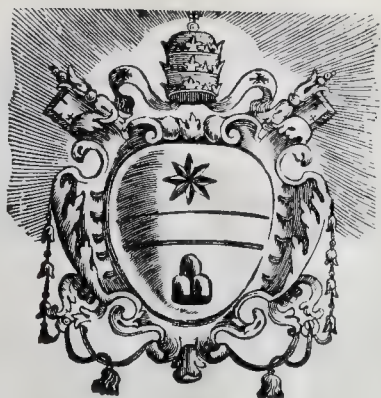
LXIV

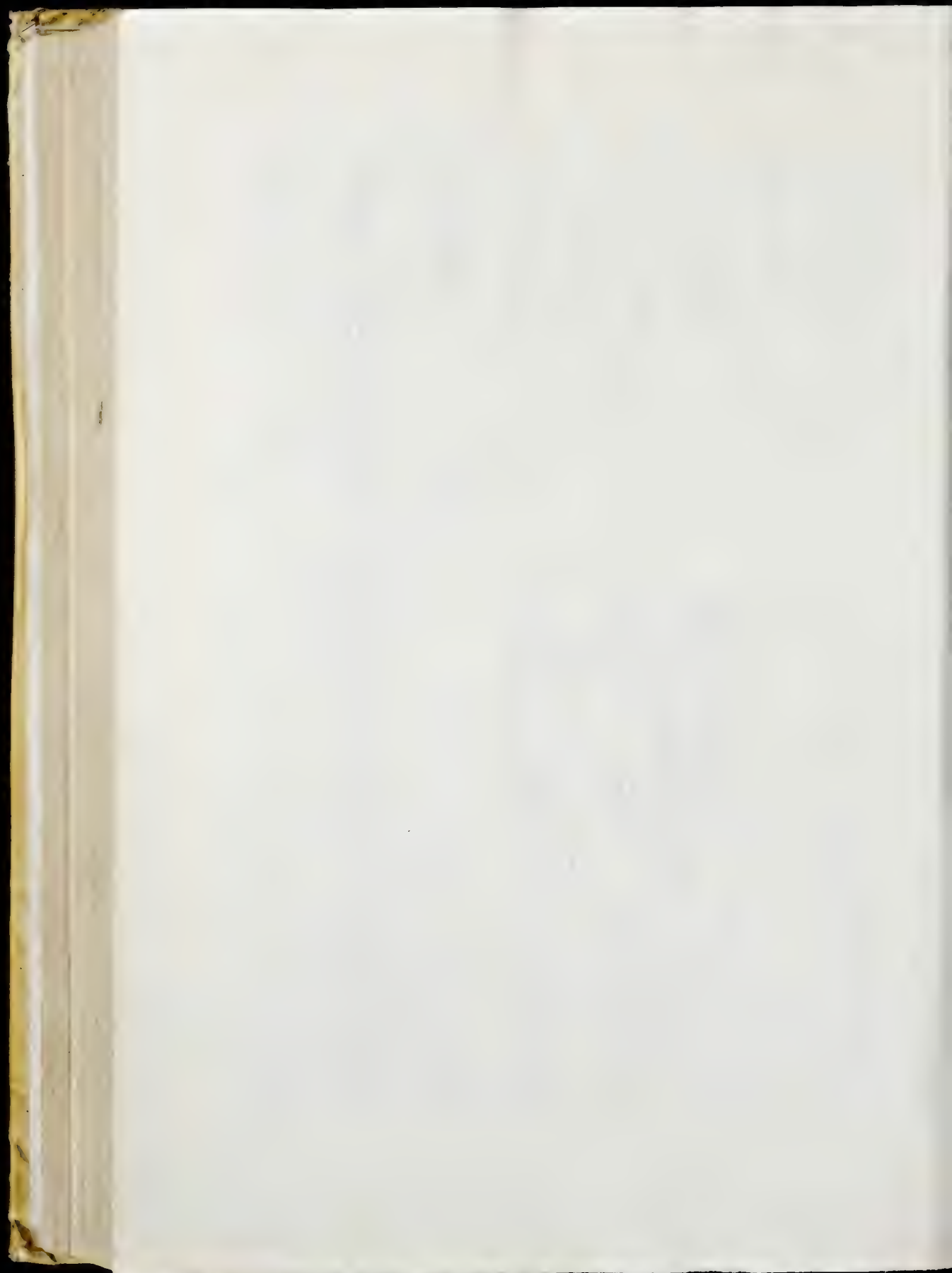
LXV

LXVI

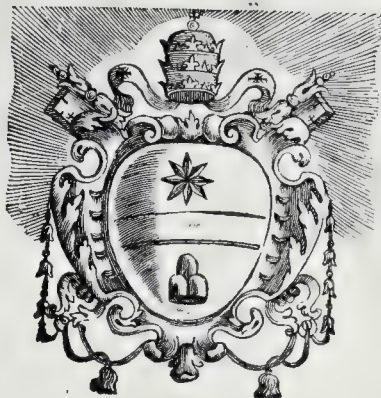
LXIX

LXXI

Ioannes ODatij ad Viuum Pinxit — *Hubertus Vincent Sculpebat*

SANCTISSIMI PONTIFICIS CLEMENTIS XI. VITÆ COMPENDIUM.

RAVENNÆ, In Ædibus Archiepiscopalibus.

MDCCXXIII.

LECTORI BENEVOLO.

ECce iterùm poſt Romanam primò editionem, novis pręlis tibi traditur, Candide Lector, Vita, ſeù potiùs Vitę compendium Sanctiſſimi CLEMENTIS XI. *Nec indè tibi ſanè eſt quod mireris, tanti Pontificis geſta, typis hiſce noſtris mandari: Ravenna enim, primogenita illa Romanę Eccleſię filia, hoc ſibi pręcipuè convenire arbitratur, ut tantę Matris veſtigia ſectando, gloriam, quam illa tanto Patri, ſuis chartis commiſerat, nova recenſione confirmaret, immò, & amplificaret. Hoc non niſi gratiſſimum futurum eſſe cenſet Univerſę Dei Eccleſię, & ejus Summo, Sanctiſſimoque Patri* INNOCENTIO XIII. *modò feliciter regnanti, qui ſanctiorum Apoſtolicę Sedis Anteceſſorum opera, & virtutes in ſe cumulat, atque componit: cùm ad uberiorem tanti Pontificis admirationem, fideliſſima, atque imperio ſuo ſubjecta Civitas, res ejus geſtas in animo, non minus quàm in chartis imprimere ſtudeat, & beneficiorum memoriam, quibus optimo, amantiſſimoq. Principi maximè obſtringitur, in futura tempora conetur extendere. Et quidem id in ea Civitate fieri debere intelligitur, in qua Beatiſſimi* CLEMENTIS *imperio, rerum ſpiritualium ſummam adminiſtrat immeritò, qui Pontificii, ac Regii profuſam cordis munificentiam ſe jugitèr expertum fuiſſe undequaque fatetur. Quid igitur in cauſa fuerit, cur denuò typis noſtris demandentur illius clariſſima geſta, dignoſcere facillimè potes; Aſt illud unum advertendum ve-*

nit, encomia ista, quibus fama immortalitatis serta contexit, illùc usque etiam collimare, quo tendit eximia sollicitudo amplissimi Principis S. R. E. Card. Camerarij ANNIBALIS Nepotis, vivam gloriosissimi Patrui Imaginem prę seferentis benemerentiam elaborans: qua jubente, ad frontem Bullarii omnium Constitutionum Apostolicarum san. mem. CLEMENTIS XI. nuper Romanis typis mandati, hoc, de more, breve Compendium, quo ejus Vita posteritati innotesceret, impositum est. Cęterùm leviter nimis Mare magnum pertransiisse, ac in guttula perstrinxisse Authorem ejus (ut fama est) Christophorum Battelli Archiepiscopum Amasiensem, nemo est qui non videat, quamvis plus oneris ille sustulerit, tantum opus aggrediendo, quàm ferre se posse intelligeret; virtuti enim summę CLEMENTIS quę potest par ratio dicendi inveniri? Ea nihilominus iste Romanę Aulę Pręsul integerrimus, & disertissimus, sapientissimo Poncifici prędilectus, usus est moderatione dicendi, qua Paulus Diaconus, quem, diù, multumq. ad Gregorii Magni aures aditum habuisse constat, illius Sanctissimi Ecclesię Doctoris fidelem narrationem penè obiter instituit. Quęcumque, & demùm sit, tuę humanitatis erit, benevole Lector, in nova ista Ravennatensi impressione, supremam Ravennatum erga beatissimum, & beneficentissimum Patrem existimationem percipere, maximamque, quam in Catholicos animos vim ingerit Veritas. Vale.

CLEMENS XI.
PONT. MAX.

OANNES FRANCISCUS anteà dictus, Urbini natus est die XXIII. Julii MDCXLIX. ex Albanorum Familià, clarà in primis apud Urbinates, ac opulentà. Patrem habuit Carolum, & unicum Fratrem, Horatium nomine, natu minorem. Matrem Helenam Moscam Pisaurensem Matronam triennis amisit. Pater, cui sedula Liberorum educatio maximè cordi erat, cognità pręclarà eorum indole, post puerilem illam institutionem, utrumque Romam adduxit; ubi JOANNES FRANCISCUS, de quo sermo Nobis est, liberalibus disciplinis, eloquentię pręsertim, & mox gravioribus Philosophię, Theologię, ac utriusque Juris studiis sub lectissimis Pręceptoribus operam dedit. Earumdem insuper facultatum publicas Theses (urgente Patre, qui ipsum ostendere Aulę, & assignare famę pręter modum cupiebat) magnà cum laude propugnavit, ac subindè in celebri Patrię Universitate Doctorali laureà in omnibus prędictis facultatibus ritè insignitus fuit. Gręcas etiam literas ità didicit, ut non minùs gręcè, quàm latinè doctissimus haberetur. His itaque instructus pręsidiis, quibus vividum ingenium cum pręcellenti judicio, assiduoque labore conjunctum accedebat, omnigenam eruditionem, & exquisitam in primis humanarum, divinarumque rerum notitiam sibi facilè comparavit.

 Quòd

Quod eò feliciùs Illi, & ex sententià successit, quoniam non tritas omnium ferè Adolescentium vestigiis fallaces, & lubricas secutus est vias: non inanibus ętatis cupiditatibus, ac oblectamentis se abripi passus est: sed recto illo, etsi difficili, atque salebroso, ad virtutem itinere sibi proposito, totum se literis tradere, nullis uti hominibus, nisi literatis, ac probis, eos colere, ac observare, cum ijs sua communicare studia, eorumque judicium exquirere, ab ipso juventutis limine sapienter instituit. Adhuc Adolescens plures habuit cum sacras in Templis, tum morales in publicis Academiis, latino, etruscoque sermone luculentas orationes, à verborum splendore, eloquentię luminibus, eruditionis varietate, sententiarumque pondere maximè commendatas; Quas insuper auditorum auribus longè jucundiores efficiebant Recitantis statura procera, vultus decorus, vox limpida, actio dignitatis, & gratię plena. Cum per ea tempora in Collegio Urbano Propagandę Fidei ab aliquibus sacrà eruditione, & Ecclesiasticę antiquitatis notitià pręstantibus Viris initium sumpsisset Academia, in qua de rebus ad Æcumenica Concilia, & Historiam Ecclesiasticam pertinentibus, ut etiamnum aliquandò fit, statis diebus disceptabatur; JOANNES FRANCISCUS noster ab ipsis Institutoribus illicò in eam adscitus fuit, ubi pluries de propositis argumentis doctè, eruditèque differens, concitatam sui expectationem cumulatè sustinuit. Illud tamen in publicà Aulę Romanę luce laudem, & existimationem singularem Ipsi apud omnes conciliabat, quòd ejus spectata virtus nullo vitiorum confinio lęderetur, & cum eximià morum innocentià, ac integritate, quam ad obitum usque diligentissimè custodivit, assiduum verę pietatis cultum pręclarè conjungeret.

Egregià, qua potiebatur, probitatis, & doctrinę opinione multos Aulę Proceres sibi majorem in modum obstrinxit, ac pręcęteris Cardinalem Franciscum Barberinum S. R. E. Pro-Cancellarium, Sacrique Collegii Decanum, erga ejusmodi probos, eruditosque Juvenes mirificè propensum, qui eum, quoad vixit, pręcipuà semper benevolentià complexus fuit, & quanti ipsum faceret, variis, iisque non vulgaribus beneficiis apertè declaravit. Nec sanè minori ALBANUS in pretio, & gratià fuit etiam apud magnam illam ingeniorum ęstimatricem CHRISTINAM ALEXANDRAM Svecorum, Gothorum, Vvandalorumque Reginam, quę pręterito seculo non Urbem tantùm, sed Ecclesiam quoque universam insignibus virtutibus, gestisque suis eximiè illustravit. Hęc enim in Academiam paucorum, sed summę, ac omnigenę literaturę Virorum, quam suis in Ædibus instituerat, JOANNEM FRANCISCUM nostrum spontè adscivit: familiari ejus consuetudine plurimùm delectabatur, quavis oblatà occasione miris Ipsum ornabat laudibus, eumque ad maxima, & excelsa quęque natum palàm prędicabat; quin etiam, ut acerrimo, pręstantissimoque erat judicio, Supremam Ecclesię Dignitatem Illi non semel, nec obscurè prędixit.

Cùm igitur pręclarę ALBANI dotes omnium sermone celebrarentur, ac Is intereà ętatem ad capessendos honores idoneam attigisset, qui tunc Christianam Rempublicam persanctè administrabat, INNOCENTIUS XI. Eum in ordinem Pręlatorum, quos utriusque Signaturę Referendarios vocant, adlegit, ac inter Consultores Sacrę Con-

gre-

gregationis Rebus Consistorialibus prępositę cooptavit. Paulò post, ut illius prudentiam, quę ceterarum omnium moralium virtutum Princeps, & Regina meritò dicta est, in minoribus Magistratibus probaret, Eum primùm Reatinę Civitati, deinde Sabinę Provinciæ, postremò Urbiveteri Gubernatorem prępfecit. Quæ quidem munera Ipse ita gessit, ut incredibile sui desiderium illis populis, memoriamque nominis reliquerit immortalem, & simul Pontifici sapientissimo cumulatè satisfecerit. Optabat profectò idem Pontifex Eum ad illustriora ministeria provehere; sed cum nullum tunc in Aulà vacuum foret, quod animo conceperat, in aliud commodius tempus differre compulsus fuit. Intereà Cardinalis Carolus Barberinus, Vaticanę Basilicę Archipręsbyter, qui Hominem impensè diligebat, & Aulà Romanà diutius abesse ęgro animo patiebatur, à memorato Pontifice impetravit, ut Ipsum ad Urbem revocare posset, eique munus committeret sui in pręfatà Basilicà Vicarii, & Judicis.

Brevi itaque Romam rediturus ALBANUS filialis pietatis esse duxit Parentem, qui tunc apud Eum in Urbeveteri commorabatur, adversà affectum valetudine, & Patriam repetere cogitantem, illuc comitari. Statim ac Urbinum ambo pervenere, Patris ęgritudo sensim eò usque processit, ut post aliquot menses illi demum vitam eripuerit. Acerbum ex ejusmodi casu dolorem hausit Pręsul noster, qui Parentem optimum, suique amantissimum summo in honore semper habuerat. Paterno funeri multas lachrymas, at longè uberiora Defuncti animę suffragia tribuit. Patrià tandem discedens ad Urbem revertitur, ubi injunctum sibi munus diligenter obire, & ad causas cognoscendas, quemadmodùm juniores Pręlati solent, incumbere cœpit eo planè successu, ut qui anteà summi Oratoris laudem sibi quęsiverat, non imparis deindè Jurisconsulti, ac Judicis integerrimi famam adeptus sit. Intermissa insuper politiorum literarum studia, ad quę plurimùm à naturà ferebatur, lubens repetiit, & in Academià Reginę CHRISTINÆ ALEXANDRÆ plures per ea tempora recitavit ornatissimas Orationes, quarum una, illa nimirum, qua JACOBI II. Magnę Britannię Regis laudes celebravit, Reginę jussu typis edita, singulari Eruditorum omnium plausu excepta fuit.

Sed jam tempus erat, ut ALBANI virtus sublimiori loco posita, Christiano Orbi universo testata fieret, & Catholicę potissimùm Ecclesię usui, atque pręsidio foret. Itaque Cardinali Joanne Gualterio Slusio, qui gravissimum Apostolicorum Diplomatum, quę Brevia secreta appellantur, Secretarii Officium sub multis Pontificibus, magnà cum doctrinę, & fidei laude gesserat, è vivis sublato, INNOCENTIUS XI. illicò in ALBANUM oculos conjecit, eumque in Defuncti locum, plaudente Aulà, subrogavit, simulque Vaticanę Basilicę Canonicatu auxit. Eò in munere, undè illi ad altiores Dignitates, ac ipsam quoque Supremam B. Petri Cathedram gradus factus est, nedum eidem INNOCENTIO, verùm etiam subsecutis Pontificibus ALEXANDRO VIII., & INNOCENTIO XII. operam suam ità probavit, ut præcipuum authoritatis, & gratię locum apud omnes obtinuerit, omniumque Reipublicę administrandæ consiliorum, atque rationum vel author, vel particeps semper extiterit. Quantum porrò ALEXANDER VIII., sapientissimus Princeps, Illius meritis, ac

vir-

virtuti tribueret, indè manifestè colligitur, quòd initio Pontificatus Ipsum inter S. R. E. Cardinales adscripserit. In amplissimà Dignitate, atque perarduo Ministerio constitutus, non aliud umquam antiquius, nec enixius in votis habuit, quàm ut Religionis incrementa, & Apostolicę Sedis honorem pro viribus promoveret. Literatorum prætereà Virorum patrocinium libentissimè suscipiebat, ac iis præmia, munera, beneficia, etiam irrequisitus, à Pontifice procurabat. Pluribus etiam omnium ordinum, quos rei familiaris angustiis conflictari noverat, quamvis, ut Cardinalis, opibus non abundaret, de suo clam subsidia præbebat. Neminem ad ipsum negotii causà adeuntem tristi vultu discedere patiebatur, ac ubi postulatis annuere non licuisset, benignis verbis postulantis animum ità lenire consueverat, ut omnem ei molestiam penitùs abstergeret.

Quo circà, cum omnium amorem, & existimationem sibi meritò conciliasset, dignus Imperio, quin etiam Imperio proximus, palàm habebatur, etsi nondùm ei accederet prævalidum illud à senectute suffragium. Nec publicis sermonibus, votisque eventus defuit; Nam cum quinquagesimum primum ætatis annum vix excessisset, INNOCENTIO XII. vità functo, à Sacro Collegio summà, ac planè insuetà animorum, studiorumque consensione, Successor designatus fuit. Oblatam tamen Maximam in terris Dignitatem Ipse, qui ejus onera pręclarè intelligebat, ac de se demississimè sentiebat, quoad licuit, detrectavit. Eam tandem post Triduum illud, quod ob miram Electorum in proposito firmitatem, nec imparem Electi in recusatione constantiam, omnium fermè Annalium monumentis perpetuò celebrabitur, doctorum, piorumque Virorum, quorum sententiam rogaverat, adductus consiliis die 23. Novembris 1700. suspiria inter, & lachrymas accepit, ac in honorem S. CLEMENTIS Papæ, & Martyris, cujus memoria eà die recolitur, CLEMENTIS XI. sibi nomen imposuit. Subindè, cum nondùm Episcopali charactere insignitus esset, Titulumque gereret Presbyteri Cardinalis S. Silvestri in Capite, à Cardinali Bullionio Episcopo Ostiensi, Sacrique Collegii Decano Episcopus consecratus, Pontificiaque Tiarà die 8. Decembris ejusdem anni solemni ritu coronatus de more fuit.

Præcipuam suscepti Apostolatus Officii curam in eo rerum articulo agnoscens Christianæ Reipublicæ pacem, nihil non egit, ut gravissima inter Catholicos Principes tunc exorta dissidia, quæ mox in exitiale, diuturnumque eruperunt bellum, extingueret. Uno, eodemque tempore Orthodoxæ Religioni tuendæ, propagandæque intentus, Patriarcham primùm Antiochenum, tum Alexandrinum, ad Sinarum Imperatorem allegavit. Quamplures insuper in alias Orbis plagas misit Evangelii Præcones, Populorumque Magistros, & Pastores, quorum piis laboribus multi, vel ab Ethnicà superstitione ad CHRISTUM adducti, vel à Schismate ad Sanctam Romanam Ecclesiam revocati sunt. Duos Germaniæ Principes primi gradus, scilicet Antonium Ulricum Ducem Brunsuvicensem, ac Luneburgensem, & Fridericum Augustum Electoralem Saxonię Principem, à Lutheranis erroribus abduxit. Sanam doctrinam ubique sartam tectam custodire sategit, & salutaribus editis legibus, Novatorum licentiam cohibuit. Celebrem, magnoque Partium studio diù agitatam de Sinicis Ritibus controversiam gra-

vissi-

vissimà Constitutione diremit, ac prorsus è medio sustulit. Ejectos propter Fidei, vel Justitiæ cultum, & profugos paternà charitate excepit, congruisque subsidiis in summà temporum difficultate recreavit. Veterum laudatissimorum Pontificum exemplo in Solemnioribus Festis plures ad Populum sacras habuit Homilias, in quibus jam prælo vulgatis, non Pontificià tantùm Majestate digna eloquentia, sed intima etiam Divinarum Scripturarum peritia, atque sincera, & incorrupta Sanctorum Patrum doctrina suspicitur. Antiquos Cardinalium Titulos, & aliàs fatiscentes Ecclesias ab ęvi labe vindicatas restituit. Patriarchales Lateranensem, & Vaticanam Basilicas insignibus auxit ornamentis. PIO V. P. M., ANDREÆ Avellino, FELICI de Cantalicio, & CATHARINÆ Bononiensi cœlestes honores decrevit. Turcarum Christianas Provincias, & Corcyram præsertim Insulam, oppugnantium ingentes copias non tam armis, & auro, conquisitisque auxiliis, quàm fusis ad Deum precibus terrà, marique profligavit. Quamvis non integrà, immò plerumque affectà, & ægrà uteretur valetudine, nemini tamen ipsum adeundi, alloquendique copiam umquam negavit, & infimam quoque plebem non raró palàm audivit; quòd Principis esse diceret omnia scire, non omnia exequi. Urbanos, externosque Magistratus, ut leges custodirent, & Jus suum unicuique sine personarum acceptione tribuerent, identidem admonere non prætermisit, facilique ad Principem aditu in officio continuit. Cleri, Populique Romani morum disciplinam summà, & numquam intermissà vigilantià curavit; perditisque Adolescentibus à vià malà revocandis, Domum, ubi Christianæ vitæ institutis, honestisque artibus imbuerentur, extruxit. Commodiori publici frumenti custodiæ, cui antiqua Horrea à superioribus Pontificibus constructa satis non erant, perampli Ædificii accessione consuluit. Capitolii majestatem multis antiqui operis ære suo coemptis Statuis, perfectoque ædificio, amplificavit. Sveciæ Reginæ CHRISTINÆ ALEXANDRÆ, de qua supra meminimus, ob relictum Regnum, ejuratam Hæresim, Catholicam Fidem susceptam, & usque ad obitum, qui multos ante annos Romæ contigerat, piè cultam, nobile Monumentum in Basilicà Principis Apostolorum erexit. Vaticanam Bibliothecam plurimis exoticarum linguarum ab Oriente conquisitis manuscriptis Codicibus locupletavit. Natalis Soli non oblitus (quod natura ipsa cuique facit esse charissimum, & cujus amorem morales antiqui Philosophi eò usque laudibus extulerunt, ut affirmare non dubitaverint, omnibus, qui Patriam conservarint, adjuverint, auxerint, certum esse in Cœlo, ac definitum locum, ubi beati ævo sempiterno fruantur) Patriam, Concivesque suos multiplicibus ornavit beneficiis, & pecuniis insuper non ex Apostolico Ærario depromptis, sed peculiari suà paratis industrià summam conflavit, qua publicum ejusdem Civitatis Æs alienum non leve, superiorum temporum iniquitate contractum, dissolveretur. In publicis calamitatibus, quas vel dura temporum conditio invexit, vel inscrutabilia Dei judicia immiserunt, charitatem erga Subditos, exterosque, & providentiam adhibuit singularem, nullumque ipsis deesse passus est temporale, aut spirituale subsidium, quod ad eas amoliendas opportunum videretur. A re Divinà, statisque cęremoniis, ac Solemnibus potissimùm Sacris, quæ summà religione, ac majestate pera-

Cicer. in Somn. Scip. 8.

gebat,

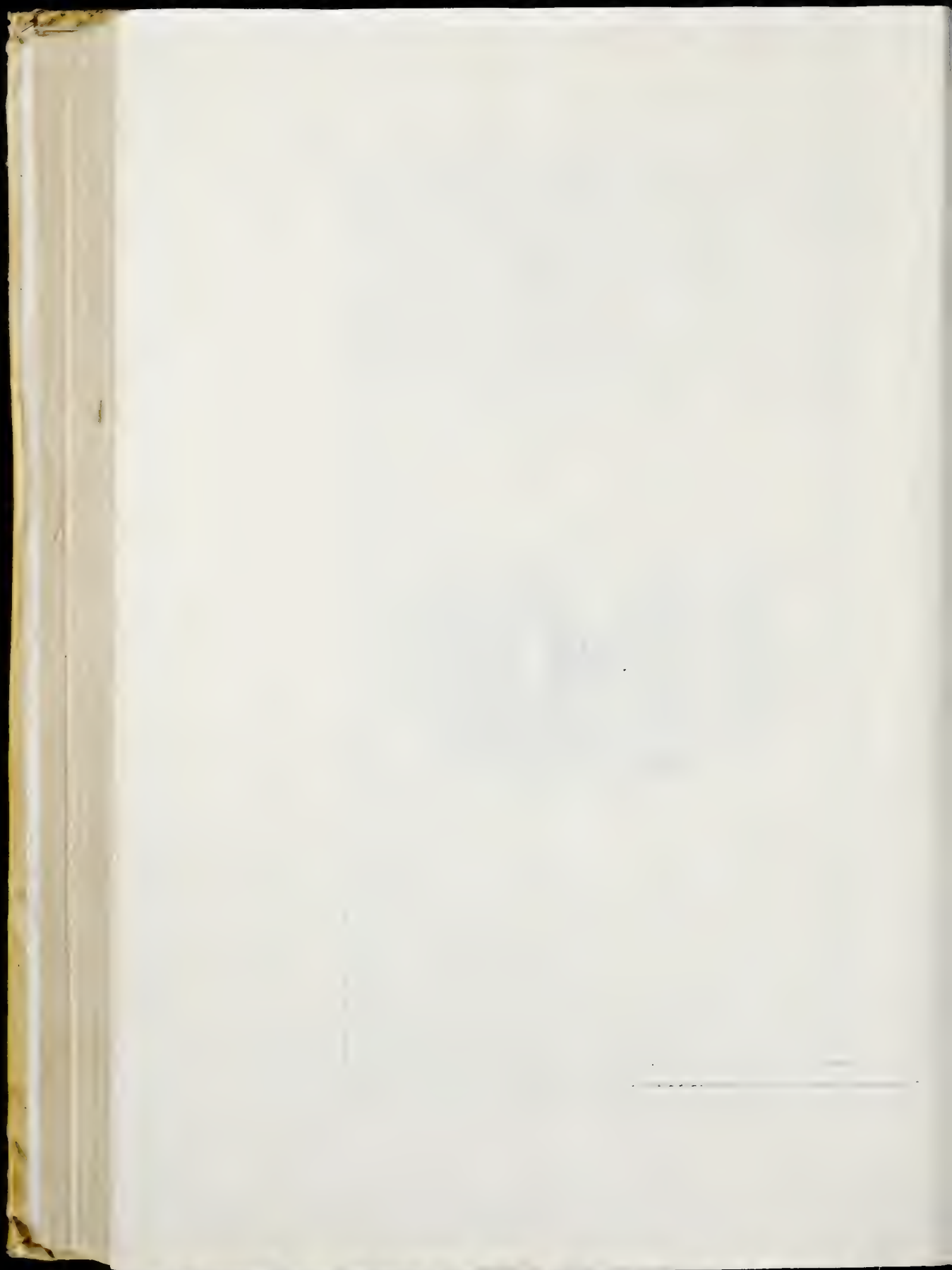
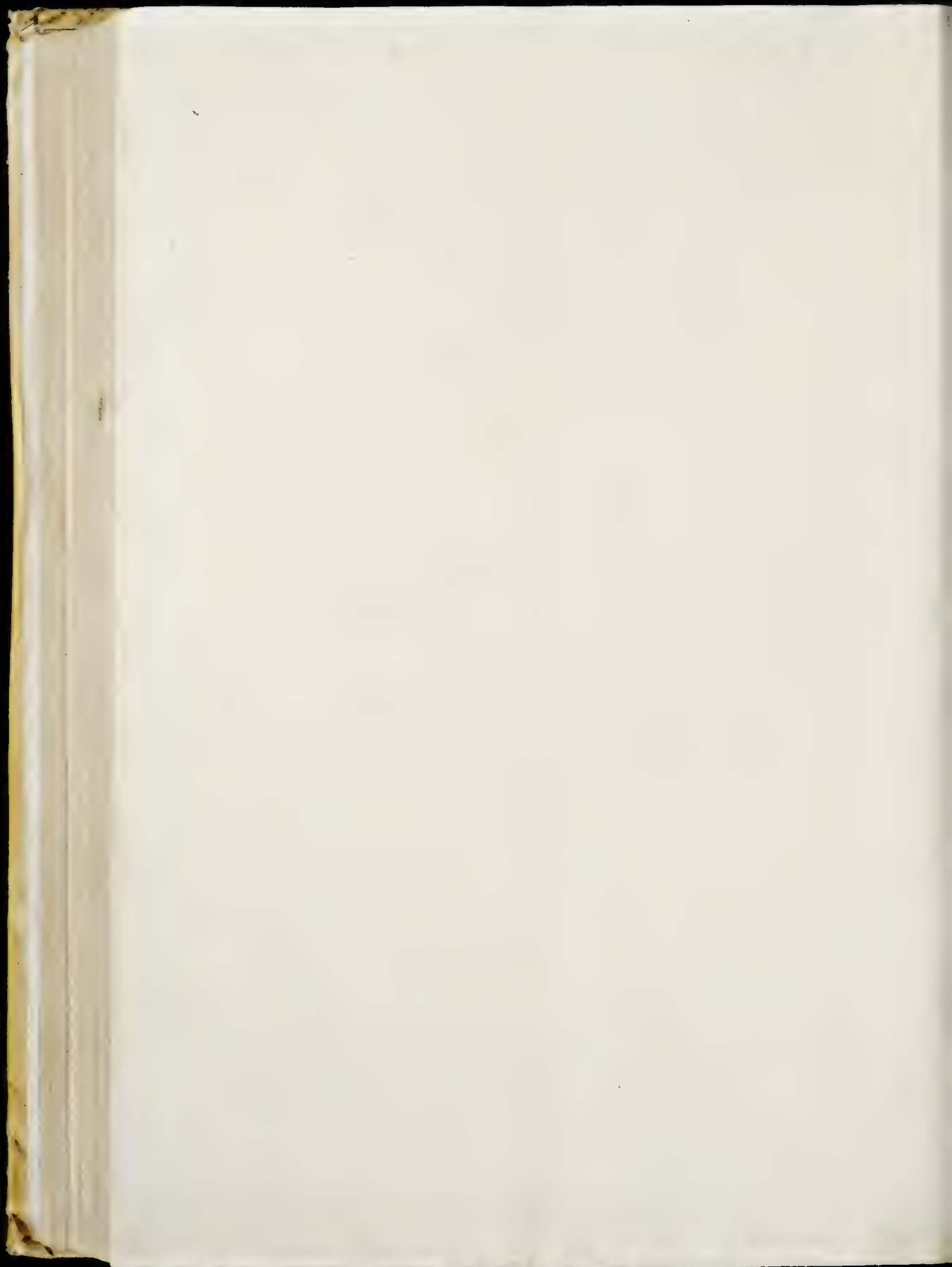
gebat, numquam, nisi morborum incommodo præpeditus, abstinuit. Pietatem eximiè coluit, eamque Fidelium cordibus altiùs inserere omni industriâ satagebat. Nosocomia obire, Ægros solari, & Sacramentis reficere: Christi doctrinâ rudes imbuere: Peregrinis ad mensam in Palatio adhibitis cibaria suis Ipse manibus frequenter ministrare dedignatus non est; in id sedulò, atque perpetuò intentus, ut nedum animarum Pastores, sed etiam reliqui Fideles omnes ex ejus verbis, factisque, sanctioris vitæ monita, atque præclara bonorum operum exempla sumere possent. In deligendis iis, qui ad Reipublicæ munera, & Ecclesiasticas Dignitates assumi deberent, conditionem, mores, literaturam, & merita cujusque morosissimè pensitabat, nullisque humanis rationibus ad ea immerentibus, aut minùs idoneis deferenda se inflecti umquam passus est. Temporis momenta ita distribuebat, ut maximam partem orationi, & curis Apostolici Ministerii, minimam somno, modicam aliis vitæ necessitatibus, nullam penitus otio impertiret.

Creavit Cardinales LXX., ac inter eos Archiepiscopum Tarsensem MICHAELEM ANGELUM DE COMITIBUS, qui Illi in Pontificatu successit, assumptoque INNOCENTII XIII. nomine, modò Catholicam Ecclesiam sapienter æquè, ac feliciter moderatur. Eluxit in Eo Subditorum utilitates, & commoda, Urbisque splendorem amplificandi perpetuum studium, in excipiendis Supplicum votis clementia singularis, in publicis expediendis negotiis indefessus labor, in sublevandis egentium necessitatibus inexhausta beneficentia, in Apostolicæ Sedis authoritate, & juribus propugnandis robur invictum. Frugalis in se, parcus in suos, liberalis in alios, literarum potissimùm, bonarumque artium Professores, quos in pretio habuit semper, & usque ad obitum benigno fovit patrocinio: numquam elatus prosperis, nec fractus adversis: justitiæ, pietatis, doctrinæ, aliarumque Romano Pontifice dignarum virtutum laudem ab ipsis etiam Romani Nominis hostibus obtinuit.

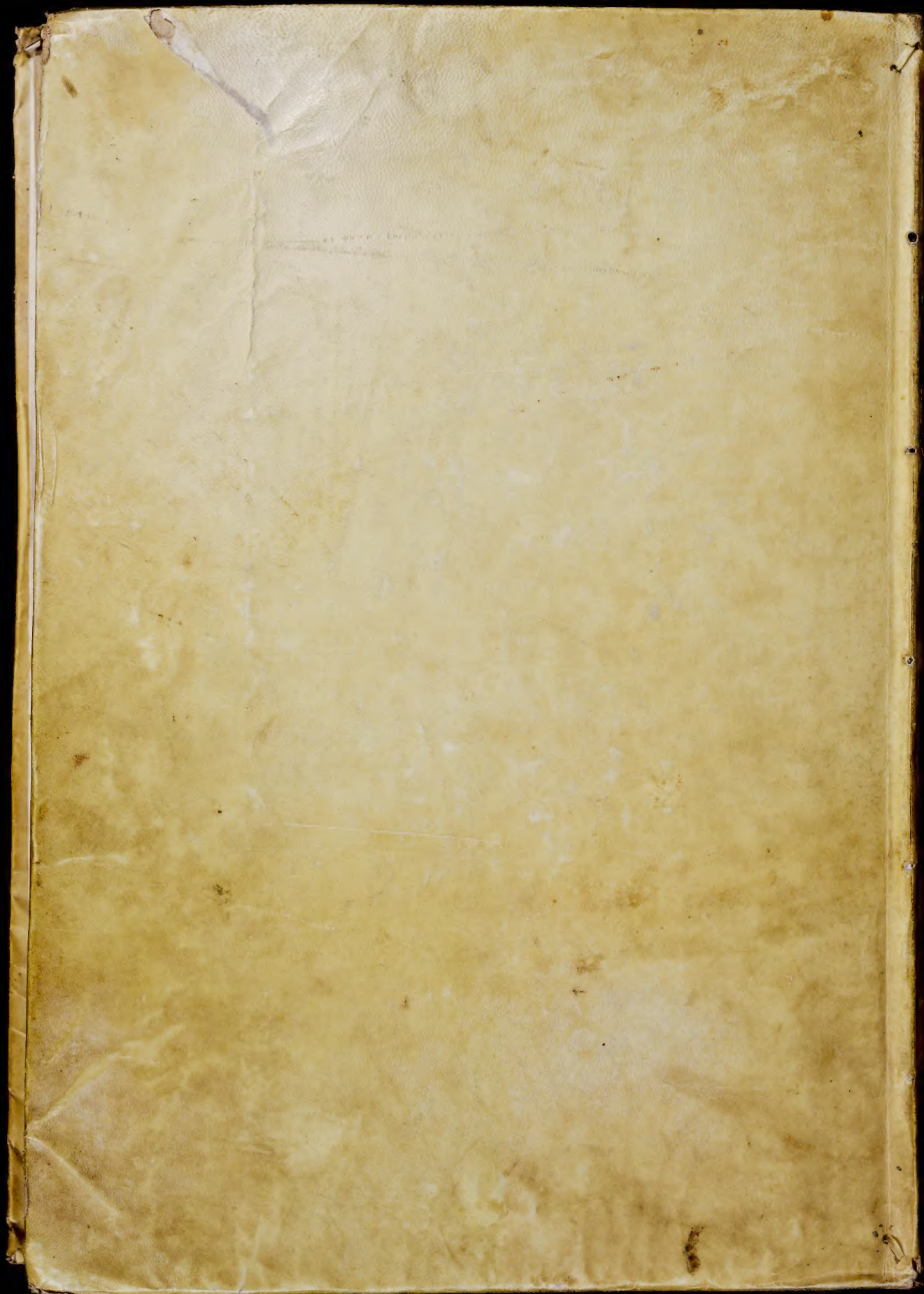
Gravi demùm, brevissimoque consumptus morbo, omnibus Ecclesiæ Sacramentis summâ religione perceptis, vivere desiit die 19. Martii 1721. Qua quidem die BEATISSIMÆ VIRGINIS SPONSO S. JOSEPH consecratâ si mortem oppetere sibi contigisset, id maximi beneficii loco se habiturum fuisse vivus adhuc, & valens dictitare consueverat; nam hausto à Majoribus exemplo per omnes ætatis suæ gradus cultui ejusdem Sancti Patriarchæ addictissimus fuit: quin etiam Illius novo ex idoneis Sacræ Scripturæ verbis composito Officio, quod Romano deindè Breviario insertum est, veterem Fidelium erga ipsum Sanctum devotionem confovere, majoremque in modum augere studuit. Compos itaque justissimi voti factus, post triduum consuetarum novemdialium Exequiarum, in Basilica Principis Apostolorum temporario tumulo mandatus fuit. Statim ab ejus obitu Romanorum, Externorumque pietas adeò se in Illius venerationem effudit, ut frequentissimi ex utroque sexu homines per omnia ferè diurni temporis momenta ad præfatum tumulum genibus flexis orantes conspicerentur. Die verò 18. Martii Ann. 1722., felicis ejusdem in Domino obdormitionis pervigilio, cum Cadaver à me morato loco ad Conditorium, quod sub Choro Basilicæ, juxtà humile Illius votum, curâ, & sumptibus ANNIBALIS Cardinalis

AL-

ALBANI, S. R. E. Camerarii, ejusdem Basilicæ Archipresbyteri, prædictique Pontificis ex germano Fratre Nepotis constructum fuerat, solemni pompà comportaretur (cui quidem translationi omnes, quotquot Romæ degebant, Cardinales, duobus exceptis ægritudine impeditis, interfuerunt) tantus populi ad ipsam Basilicam concursus factus est, ut Urbs penè tota ad recolendam, venerandamque extincti Pontificis memoriam confluxisse videretur. Alii porrò Feretrum manibus, vel saltem precatoriis coronis attingere, alii lachrymis, precibusque illud comitari, ac obire, alii demùm Sepulchri recens disjecti, quo eòusque occlusum fuerat, cæmenta, fractorumque laterum frusta certatim arripere nitebantur, virtutum, ac meritorum Defuncti famà permoti, quæ sanè, glorificante Domino Servum suum, amplioribus in dies incrementis augetur. Vixit annos 71. mens. 7. dies 25. Sedit ann. 20. mens. 3. dies 26.

[8], 147, [1] pp.

Antip. allegorica e 147 tavv.
(l'antip. è rileg. all'inizio d. tavv.)

SPECIAL 84-B
OVERSIZE 25860

THE J. PAUL GETTY CENTER
LIBRARY

Fidem **E**quitum **R**enovatam **T**imete

·ASIAGO. GORIZIA. MONFALCONE·

1917

Capitano La Porta